

Quaderni del Dottorato di ricerca in Urbanistica

collana diretta da Paola Viganò

Il quaderno è stato realizzato con il contributo dell'Ambito di ricerca in Urbanistica della Scuola di Dottorato dell'Università Iuav di Venezia.

Università Iuav di Venezia
Corso di Dottorato Architettura, Città e Design
Ambito di ricerca Urbanistica

Responsabile scientifico
Paola Viganò

Comitato scientifico
Lorenzo Fabian, Viviana Ferrario, Enrico Formato, Stefano Munarin, Maria Chiara Tosi, Luciano Vettoreto, Federico Zarfi

Iuav Scuola di Dottorato, Palazze Badoer, Venezia

Quaderno del Dottorato in Urbanistica 11
Territori post-rurali. Genealogie e prospettive / *Territoires post-rurales. Généalogies et perspectives*
a cura di Marta De Marchi e Hessam Khorasani Zadeh

La mappa della copertina e le fotografie aeree delle pagine 110, 140, 161, 163 e 165 sono pubblicate su autorizzazione dell'Istituto Geografico Militare s. 7059 in data 01.10.2020. Le fotografie aeree delle pagine 104, 142, 161, 163 e 165 sono pubblicate per concessione della Regione del Veneto (Area Infrastrutture e Lavori Pubblici, Direzione Pianificazione Territoriale, U.O. Pianificazione Territoriale Strategica e Cartografia). Sono vietate le ulteriori riproduzioni e/o duplicazioni di questi documenti con qualsiasi mezzo.

ISBN 9788860493064
© Officina Edizioni 2020
Via Virginia Agnelli 52/58, 00151 Roma
<http://www.officinaedizioni.it>
email: officinaedizioni@yahoo.com

territori post-rurali
genealogie e prospettive

a cura di

territoires post-ruraux
généalogies et perspectives

sous la direction de

Marta De Marchi Hessam Khorasani Zadeh

Officina Edizioni

INDICE / INDEX

INTRODUZIONE / INTRODUCTION

- 11 Territorio, un oggetto comune / Le territoire, un objet commun
Marta De Marchi - Hossain Kharasani Zadeh

UN'ARCHEOLOGIA DEL TERRITORIO E DEL SUOLO *UNE ARCHÉOLOGIE DU TERRITOIRE ET DU SOL*

- 27 Penser la résilience morphologique des formes du paysage
Sandrine Robert
- 37 Figures de l'agencement territorial entre villes et campagnes de la Picardie aux Flandres
(ca 1760-1860)
Jean-Pierre Jessenne
- 57 Un urbanisme sur sols vivants ? Esquisse d'une pensée du *souterritoire* à travers l'étude
du Tournaisis rural en Belgique
Sébastien Verleene

COSTRUZIONE SOCIALE DEL TERRITORIO *CONSTRUCTION SOCIALE DU TERRITOIRE*

- 77 La costruzione sociale del territorio. Antropologia storica e territori
Lucio Carle
- 93 Liens sociaux et territoriaux à l'aune de la post-ruralité. Une approche historique
Fabrice Boudjaaba
- 105 Territoires de l'industrialisation diffuse. Paysages, économies et société dans le Nord-Est italien
David Coletti
- 123 De la parenté au paysage. La généalogie des *famiglie appoderate* comme outil d'analyse
territoriale (Vénétie centrale et Flandre intérieure française, ca 1850-2020)
Hossain Kharasani Zadeh

PAESAGGI PRODUTTIVI
PAYSAGES PRODUCTIFS

- 155 *La città promiscua. Osservazioni sulle trasformazioni del paesaggio agrourbano veneto dal dopoguerra ad oggi*
Viviana Ferrario
- 169 *Lo spazio del cibo nella città diffusa. Il sistema agroalimentare del Veneto tra urbano e rurale*
Maria De Marchi
- 189 *Transizioni e geografie critiche del cibo. Il caso di Matera*
Marialetta Mininni
- 201 *Sismondi, Cattaneo, Sereni. Tre immagini della ricchezza agraria*
Luca Filippi

POSTFAZIONE / POSTFACE

- 219 *Territorio-soggetto / Territoire-sujet*
Paola Vigani
- 227 **RIASSUNTI / RÉSUMÉS**

introduzione
introduction

Territorio, un oggetto comune *Le territoire, un objet commun*

Marta De Marchi Hessam Khorasani Zadeh

Questo volume esplora il "divenire costante" dei territori in cui le attività produttive — in primo luogo agricole, ma non solo — hanno svolto e svolgono tuttora un ruolo importante. In questo senso il termine "post-rurale" non è da considerare né come un nuovo concetto per descrivere le trasformazioni della campagna, né come una riattivazione dell'opposizione urbano-rurale. "Territori post-rurali" si propone piuttosto come spazio di discussione e di incontro tra studiosi che si occupano del territorio e delle sue dinamiche sociali, economiche e ambientali. Il volume, infatti, si è costruito a partire dai contributi presentati durante due giornate di studi, da noi curate¹, che si sono svolte presso la Scuola di Dottorato dell'Università Iuav di Venezia nel 2017.

In occasione di questo evento, studiosi afferenti a diverse discipline e abituati a studiare il territorio con sguardi differenti, hanno messo a confronto letture, metodi e strumenti di lavoro.

L'invito rivolto agli studiosi è stato quello di servirsi della nozione di "territori post-rurali" per interrogare i propri oggetti di lavoro. I temi proposti nei saggi sono stati inizialmente discussi e dibattuti durante queste giornate, e successivamente approfonditi e sviluppati da ciascun autore.

Gli autori non solo re-interrogano le interazioni fra urbano e rurale, città e campagna, spesso banalizzati in formule binarie, ma anche la nozione stessa di territorio.

Nel procedere alla costruzione del volume, infatti, è stato curioso rilevare non tanto i diversi punti di vista sull'aggettivo "post-rurale", quanto piuttosto

Ce volume explore le «devenir constant» des territoires dans lesquels les activités productives — principalement agricoles, mais pas seulement — ont joué et jouent encore un rôle important. En ce sens, le terme «post-rural» ne doit être considéré ni comme un nouveau concept pour décrire les transformations de la campagne ni comme une réactivation de l'opposition urbain-rural. Les «territoires post-ruraux» se proposent plutôt comme un espace de discussion et de rencontre réunissant les chercheurs qui s'intéressent au territoire et à ses dynamiques sociales, économiques et environnementales. En effet, ce volume a été construit à partir de contributions présentées lors de deux journées d'étude, organisées par nos soins¹, qui se sont déroulées à l'école doctorale de l'Université Iuav de Venise en 2017. À l'occasion de cet événement, des chercheurs de différentes disciplines, habitués à étudier le territoire avec des regards différents, ont partagé et confronté leurs lectures, méthodes et outils de travail.

L'invitation adressée aux chercheurs les incitait à utiliser la notion de «territoires post-ruraux» pour interroger leurs objets de travail. Les thèmes proposés dans les textes ont d'abord été l'objet de discussions et débats au cours de ces journées, puis approfondis et développés par chaque auteur. Les auteurs interrogent non seulement les interactions entre urbain et rural, ville et campagne, qui sont souvent banalisées par des formules binaires, mais aussi la notion même de territoire. Lors de l'élaboration du volume, nous avons effectivement constaté avec intérêt non pas tant les différents

gli sguardi rivolti dagli autori su questo "oggetto comune" che è il territorio.

Decentrare lo sguardo

I saggi raccolti in questo libro hanno in comune una volontà di decentrare lo sguardo, tanto dal punto di vista spaziale quanto da quello temporale.

In termini spaziali, questo decentramento si compie spostando il fuoco dalla città o dalla campagna, per osservarle insieme in un continuum di scala territoriale nel loro rapporto reciproco, al fine di superare il rischio di cadere in opposizioni dicotomiche. Questo ha consentito, da un lato, di spostare l'interesse di ricerca su momenti o luoghi meno studiati o valorizzati; dall'altro, di osservare al contempo fattori (e attori) diversi che insieme concorrono alla costruzione di un particolare territorio. Questo aspetto è evidente in quasi tutti i contributi del libro. Possiamo citare quelli di Jean-Pierre Jessenne e Lucia Carle che, pur occupandosi di contesti temporali e geografici diversi, fanno uno sforzo per cogliere la natura complessa delle relazioni fra città e campagna. A tale proposito, vogliamo sottolineare anche la critica di Fabrice Boudjaaba agli storici — che hanno rilette la periferia più come estensione di uno spazio urbano, e raramente come prodotto delle trasformazioni di uno spazio rurale —, e una analoga critica esercitata da molti autori nei confronti degli Studi urbani e dell'Urbanistica¹.

In termini temporali, i contributi condividono un desiderio di decentrare lo sguardo provando ad ampliare il campo di osservazione considerando archi temporali più estesi.

Scopo del volume (così come delle giornate di studi originarie) è, infatti, quello di osservare il territorio in una prospettiva di tempo lungo, orientata non solo verso il passato, ma anche verso il futuro, utilizzando questo approccio tanto per la ricerca teorica quanto per il progetto del territorio. A seconda della scala geografica considerata, la lunga durata consente di riconoscere continuità e rotture

points de vue sur l'adjectif «post-rural», mais surtout l'intérêt des auteurs pour cet «objet commun» qu'est le territoire.

Décentrer le regard

Les contributions ont en commun une volonté de décentrer le regard. Premièrement, sur le plan spatial, on détourne l'attention de la ville ou de la campagne pour les observer ensemble dans un continuum territorial, et ainsi surmonter le risque d'oppositions dichotomiques. Cela a permis, d'une part, de centrer la recherche sur des moments ou des lieux moins étudiés ou moins valorisés et, d'autre part, d'observer en même temps différents facteurs (et acteurs) qui contribuent ensemble à la construction d'un territoire particulier. Cet aspect est évident dans presque tous les textes du volume. On peut citer ceux de Jean-Pierre Jessenne et de Lucia Carle qui, tout en traitant de contextes temporels et géographiques différents, s'efforcent de saisir la nature complexe des relations entre ville et campagne. À ce propos, nous voudrions également souligner la critique de Fabrice Boudjaaba à l'égard des historiens qui ont interprété la périphérie principalement comme une extension d'un espace urbain et rarement comme un produit des transformations d'un espace rural². Deuxièmement, sur le plan temporel, les contributions cherchent à élargir le champ d'observation pour considérer des périodes plus longues.

Ce volume se fixe pour objectif, tout comme les journées d'étude, d'observer le territoire dans une perspective de longue durée, à la fois orientée vers le passé et le futur. Cette approche est mobilisée tant pour la recherche théorique que pour le projet du territoire.

Selon l'échelle géographique considérée, la longue durée permet de percevoir plus nettement les continuités et les ruptures qui coexistent parfois. De plus, en dépassant des horizons temporels trop

relazionali talvolta coesistenti. Inoltre, uscire da orizzonti temporali troppo stretti, permette di vedere alcune dinamiche già in atto in fasi precedenti a quella del periodo considerato.

Il tempo lungo apre altresì alla questione della resilienza. Tale ambito di riflessione — di cui Sandrine Robert offre una lezione nel campo di studio delle forme del paesaggio —, infatti, pervade il volume, ed è affrontato, implicitamente o esplicitamente, da quasi tutti gli autori. Pensiamo in particolare al contributo di Viviana Ferrario sulla resilienza del sistema della piantata; oppure a David Celetti e Mariavaleria Mininni che prendono in considerazione la resilienza delle forme di produzione e organizzazione economica; o, ancora, ad altri autori come Fabrice Boudjaaba che pone la questione della resilienza dei gruppi sociali contadini in un territorio rurale in trasformazione, o, infine, al contributo di Luca Filippi che tratta indirettamente la resilienza degli strumenti analitici per lo studio del paesaggio e dei sistemi agrari.

Il decentramento dello sguardo e la lunga durata — intesa come ampiezza della scala spazio-temporale di indagine — hanno costituito un motore condiviso di ricerca anche dal punto di vista disciplinare. Intendere il territorio come "oggetto comune", infatti, pone un problema di condivisione di metodologie e strumenti di ricerca, indispensabile per costruire un "linguaggio comune". Mettendo insieme sguardi e voci diversi, le giornate di studi avevano già consentito di costruire le basi, nelle fasi di dibattito sui temi trattati, di quella interdisciplinarietà sempre auspicata da questo tipo di operazioni, ma raramente raggiunta. La distanza temporale tra queste giornate e l'uscita del libro, ha consentito agli autori e ai curatori di maturare gli scambi avuti durante quelle giornate, prolungando così un dialogo che non si è mai interrotto. La ricerca di un linguaggio comune per parlare del territorio, anche attraverso l'elaborazione di strumenti metodologici inediti, si rispecchia in quasi tutti i saggi raccolti nel volume.

Le tre dimensioni del decentramento dello sguardo

étroits, on peut plus aisément percevoir certaines dynamiques déjà en place dans des phases précédant la période considérée. La longue durée soulève également la question de la résilience.

Ce thème — sur lequel Sandrine Robert propose une leçon dans le domaine de l'étude des formes du paysage — domine pour ainsi dire le volume. Il est abordé, implicitement ou explicitement, par presque tous les auteurs. Nous pensons notamment à la contribution de Viviana Ferrario sur la résilience du système de la piantata; à David Celetti et Mariavaleria Mininni, qui s'interrogent sur la résilience des formes de production et d'organisation économiques; à Fabrice Boudjaaba, qui pose la question de la résilience des groupes sociaux issus du monde agricole dans un territoire rural en mutation; et, enfin, à la contribution de Luca Filippi, qui traite indirectement de la résilience des outils d'analyse servant à l'étude des paysages et des systèmes agraires.

Cet effort visant à décentrer le regard a permis un rapprochement des disciplines. Comprendre le territoire comme un objet commun pose un problème de partage des méthodologies et des outils de recherche, essentiel pour construire un langage commun. Réunissant des regards et des voix différents, les journées d'étude avaient déjà permis de jeter, dans les phases de débat sur les thèmes traités, les bases de cette interdisciplinarité à laquelle aspire toujours ce type d'opération, mais qui reste rarement atteinte. L'écart de temps entre ces journées et la publication du livre a permis aux auteurs et aux directeurs d'ouvrage de mûrir les échanges qui ont eu lieu pendant ces journées, prolongeant ainsi le dialogue. La recherche d'un langage commun pour parler du territoire, notamment par le biais de nouveaux outils méthodologiques, se reflète dans presque tous les textes du volume.

Ce décentrement du regard (spatial, temporel et méthodologique) se prête particulièrement à l'étude des territoires « habités » et de la question agraire, que tous les auteurs ont placée au cœur

(spaziale, temporale e metodologico), si prestano particolarmente allo studio dei territori "abitati" e della questione agraria che tutti gli autori hanno messo al centro del loro saggio. L'agricoltura infatti, oltre ad essere una delle principali vocazioni³ dei territori rurali, continua ad occupare una parte importante del suolo, ed è trattata nella totalità dei testi. L'atto di osservare le aree rurali e la loro produzione primaria ha, in alcuni casi, portato in superficie ulteriori sottotemi, quali i legami fra l'agricoltura e le altre forme di produzione. Questa molteplicità di modi di intendere e osservare le dinamiche produttive è rivelatrice della complessità e diversità di questi territori e consente di comprendere il ruolo storico e futuro delle aree (post-)rurali.

Genealogie e prospettive: tensioni e relazioni

Le due dimensioni di ricerca e progetto, quando investono i territori, non sono quasi mai reciprocamente esclusive. Da un lato, possiamo intendere il progetto come "produttore di conoscenza"⁴ e cioè come atto di ricerca, oltre che di proiezione al futuro. Dall'altro, la ricerca e l'indagine conoscitiva svolta su un caso studio può produrre progetto; non tanto in una dimensione consequenziale, in cui l'analisi del contesto precede una fase progettuale, quanto piuttosto in una dinamica concomitante in cui l'osservazione analitica consente di far emergere un "progetto implicito"⁵, riconoscibile da indizi che il territorio restituisce. A prova di ciò, basti pensare a come anche le categorie interpretative siano capaci di guidare il progetto: nell'atto stesso di definire campagna, periferia, città, si connotano i caratteri spaziali di un contesto e, in qualche modo, se ne indirizzano i futuri sviluppi. Chiamare le cose, e quindi descriverle, è già un'azione di progetto. Il progetto, infatti, non è mai un'azione solo proiettiva, ma anche descrittiva⁶.

Il progetto implicito emerge in modo evidente per esempio in quegli articoli che studiano le aree di

de leurs contributions. En effet, l'agriculture, qui, en plus d'être la vocation³ originelle des territoires ruraux, continue à occuper une part importante du sol, est présente dans toutes les contributions. L'observation des zones rurales et de leur production primaire a, dans certains cas, fait apparaître d'autres sous-thèmes, tels que les liens entre l'agriculture et d'autres formes de production. Cette multiplicité des manières d'observer les dynamiques de production révèle la diversité de ces territoires. En plus de favoriser une compréhension du rôle actuel des territoires (post-)ruraux, elle permet d'anticiper celui qu'ils auront éventuellement à l'avenir.

Généalogies et perspectives : tensions et relations

La recherche et le projet, lorsqu'ils investissent les territoires, ne sont presque jamais mutuellement exclusifs. D'une part, nous pouvons comprendre le projet comme un « producteur de connaissances »⁴, c'est-à-dire comme un acte de recherche, ainsi qu'un acte de projection vers l'avenir. D'autre part, la recherche menée dans le cadre d'une étude de cas, par exemple, peut produire un projet. Non pas dans une dimension conséquentielle, où l'analyse du contexte précède une phase de conception, mais plutôt dans une dynamique concomitante où l'observation analytique permet de faire émerger un « projet implicite »⁵, reconnaissable dans les indices que le territoire restitue. Pour s'en convaincre, il suffit de penser à la manière dont même les catégories interprétatives peuvent guider le projet : dans l'acte même de définir la campagne, la banlieue ou la ville, les caractéristiques spatiales sont connotées et, d'une certaine manière, les développements futurs sont esquissés. Nommer les choses, et donc les décrire, est déjà une action relevant du projet. Autrement dit, le projet n'est jamais seulement une action projective, mais aussi descriptive⁶.

Le projet implicite apparaît clairement, par

urbanizzazione diffusa. Questa condizione urbana, a lungo ritenuta sfavorevole per i suoi impatti economici, di consumo di suolo e ambientali, è recentemente soggetta ad una certa rivalutazione. In contesti di questo tipo, infatti, si riconoscono caratteri e dotazioni territoriali che consentono di immaginare una modernità diversa rispetto a quella delle città metropolitane. Viviana Ferrario mostra come alcune persistenze del sistema agricolo tradizionale abbiano potuto giungere ai giorni nostri grazie all'insediamento diffuso, colpevole da un lato della estrema frammentazione territoriale dell'area centrale del Veneto, ma capace dall'altra di contenere la semplificazione del paesaggio agrario. Messam Khorasani Zadeh giunge ad una conclusione simile partendo dallo studio della proprietà e dell'azienda e in particolare dei processi di riproduzione sociale delle famiglie contadine venete. Prendendo ad esame lo stesso territorio, Marta De Marchi riconosce un potenziale non del tutto ottimizzato per un sistema agroalimentare più resiliente ed autonomo che, potendo avvantaggiarsi di una struttura territoriale isotropa, potrebbe ampliare un sistema di filiera corta e locale. Sébastien Verleene, che studia la Vallonia belga e in particolare il Tournaisis, sottolinea i valori ambientali delle strutture insediative diffuse che i piani urbanistici contemporanei vorrebbero far scomparire in nome della cosiddetta lotta al consumo di suolo.

Tre temi

L'incontro alla base di questo volume, era stato organizzato in due giornate. Nella prima, intitolata *genealogie*, erano stati presentati contributi attinenti alla genesi dei territori, mentre nella seconda, intitolata *prospettive*, si era cercato di mettere in rilievo il progetto del territorio. I contributi raccolti in questo volume seguono una diversa organizzazione e si suddividono in tre capitoli; questa scelta deriva dalla constatazione che tutti gli articoli proposti conterranno tanto una dimensione ge-

exemple, dans les contributions qui étudient les territoires d'urbanisation diffuse. Cette dernière, longtemps considérée comme désavantageuse en raison de ses impacts économiques et environnementaux, a récemment fait l'objet d'une certaine réévaluation. Dans les contextes d'urbanisation diffuse, on peut en effet déceler des caractéristiques et dotations territoriales permettant d'imaginer une modernité différente de celle des villes métropolitaines. Viviana Ferrario montre comment certaines caractéristiques du système agricole traditionnel ont pu se maintenir jusqu'à nos jours grâce à l'urbanisation diffuse, coupable d'une part de l'extrême fragmentation territoriale de la Vénétie centrale, mais néanmoins apte à freiner l'uniformisation du paysage agricole. Messam Khorasani Zadeh arrive à une conclusion similaire à partir de l'étude de la propriété et de l'exploitation en se penchant notamment sur les processus de reproduction sociale des familles paysannes. En examinant le même territoire, Marta De Marchi révèle que le système agroalimentaire recèle un potentiel de résilience et d'autonomie qui n'est pas réalisé. Or, en profitant d'une structure isotrope, ce territoire pourrait développer un système de chaîne d'approvisionnement court et local. Sébastien Verleene, qui étudie notamment la Vallonie belge et le Tournaisis, souligne les qualités environnementales des structures d'habitat dispersé que les plans d'urbanisme contemporains voudraient faire disparaître au nom d'une prétendue lutte contre l'étalement urbain.

Trois thèmes

Le rencontre à l'origine de ce volume s'est déroulé sur deux jours. Lors de la première journée, organisée autour du thème «genealogies», les participants ont présenté des contributions relatives à la genèse des territoires, tandis que la seconde journée, centrée sur les «prospettives», était consacrée aux questions relatives au projet

neologica quanto una prospettica.

I titoli dei capitoli sono semanticamente diversi, questo perché essi integrano finalità e piani tematici differenti. Non è stato sempre facile assegnare gli autori ad uno o all'altro capitolo, proprio perché ciascun contributo abbraccia, a nostro avviso, l'insieme di livelli teorici e metodologici che questo volume collettivo cerca di promuovere.

Il primo capitolo "Un'archeologia del territorio e del suolo", prova ad introdurre la lunga durata non solo nelle sue dimensioni storiche (dei tanti passati possibili da attualizzare) ma anche nelle configurazioni future (dei tanti futuri possibili da costruire), attraverso un approccio che tiene insieme i diversi fattori e protagonisti che influiscono sul territorio e sul suolo.

Da questo punto di vista, esiste un reale dialogo fra l'approccio archeogeografico di Sandrine Robert — che introduce la resilienza come processo allontanandosi dai modelli classici di diacronia e sincronia — e quello storico di Jean-Pierre Jessenne che, raccontando la trasformazione di uno dei territori europei più emblematici, situato fra due sistemi urbano-rurali, ci ricorda come le relazioni città-campagna sono sempre complesse, quasi sempre a doppio senso e si riflettono nel paesaggio così come nel gioco delle relazioni di potere. Partendo da un rilievo fine del territorio oggetto della sua indagine, Sébastien Verleene, invece, propone una critica radicale di un'urbanistica a "veduta corta", provando a delineare i contorni di una nuova "urbanistica del suolo" inteso come substrato, piuttosto che come superficie. Analogamente, Jessenne si interroga non solo sul territorio oggetto di indagine, ma anche sulle categorie interpretative utili a guardarlo, riconoscendo i limiti di alcune descrizioni che tendono (pur con un certo successo) a semplificare le dinamiche territoriali.

Il secondo capitolo "Costruzione sociale del territorio", che reinterpreta il titolo di un famoso testo di Arnaldo Bagnasco², riflette sul rapporto reciproco fra il territorio e la società, intesi entrambi come entità complesse. Lucia Carle e Fabrice Boudjaaba

du territoire. Les contributions rassemblées dans ce volume suivent une organisation différente en trois chapitres, partant du constat que tous les textes proposés comportent à la fois une dimension généalogique et prospective.

On remarquera la diversité sémantique des titres de chapitres, qui établissent des thématiques et objectifs différents. Il n'a pas toujours été facile d'assigner les auteurs à l'un ou l'autre chapitre, précisément parce que chaque contribution embrasse, à notre avis, l'ensemble des aspects théoriques et méthodologiques que ce volume collectif cherche à promouvoir.

«Une archéologie du territoire et du sol» se centre sur la longue durée, non seulement sur le plan historique (passés possibles à actualiser), mais aussi en cherchant à anticiper d'éventuels développements (futurs possibles à construire), grâce à une approche qui tient compte des différents facteurs et protagonistes exerçant une influence sur le territoire et le sol.

De ce point de vue, il y a un véritable dialogue entre l'approche archéogéographique de Sandrine Robert — qui, en introduisant la résilience comme un processus, s'éloigne des modèles classiques de diachronie et de synchronie — et celle, historique, de Jean-Pierre Jessenne. Ce dernier, en retraçant la transformation d'un territoire européen emblématique situé entre deux systèmes urbano-ruraux, rappelle que les relations ville-campagne sont toujours complexes, à double sens, inscrites aussi bien dans le paysage que dans le jeu des relations de pouvoir. Partant d'un relevé attentif du territoire sur lequel il a enquêté, Sébastien Verleene propose en revanche une critique radicale de l'urbanisme à courte vue, tout en esquissant les contours d'un nouvel «urbanisme du sol» comme substrat, plutôt que comme surface. De manière analogue, les réflexions de Jessenne ne portent pas seulement sur le territoire objet de son enquête, mais aussi sur les catégories interprétatives utiles pour l'examiner, reconnaissant les limites de

forniscono una definizione comune non solo dei territori post-rurali ma anche della nozione stessa di territorio, pur partendo da approcci metodologici e studi empirici su territori e casi diversi. David Coletti e Hessam Khorasani Zadeh – che studiano le evoluzioni agrarie e le dinamiche familiari di lunga durata su alcune aree del territorio veneto – propongono una nuova interpretazione dei legami profondi fra i sistemi agrari e familiari e i processi di urbanizzazione e industrializzazione diffuse. Il contributo di Khorasani Zadeh propone inoltre un approccio comparativo, confrontando il caso veneto con quello delle Fiandre francesi – già presentate nell'articolo di Jessenne –, e uno strumento di indagine interdisciplinare per l'analisi del paesaggio. A proposito degli strumenti interdisciplinari, anche Carle propone l'impiego di alcuni strumenti di ricerca propri dell'antropologia storica messi a punto dall'autrice nel campo della pianificazione territoriale.

Infine, l'ultimo capitolo "Paesaggi produttivi", insiste sulla duplice dimensione paesaggistica e produttiva delle aree rurali che costituiscono vere e proprie macchine territoriali. Mariavaleria Mininni e Marta De Marchi, si concentrano sulla vocazione dei paesaggi post-rurali e rurali come produttori di cibo. Se Mininni si concentra sulle relazioni tra campagna e città, tra cibo e identità, tra società e cultura, De Marchi fa emergere l'interdipendenza tra sistemi agroalimentari e strutture territoriali proponendo letture spaziali inedite di un territorio a lungo studiato e rappresentato quale quello dell'area centrale veneta. Viviana Ferrario ricostruisce una storia di lungo periodo, di sviluppo e decadenza dell'agricoltura promiscua veneta, riconoscendo un rapporto intrinseco tra la forma del paesaggio agrario e quella della crescita diffusa della città. Infine, Luca Filippi, riflette sugli strumenti analitici di tre importanti autori della letteratura italiana sul paesaggio agrario, mostrando il loro legame con il territorio da loro studiato e, insieme, interrogandosi sull'attualità di questi contributi e sulla loro validità nel proget-

certaines descriptions qui visent (avec un certain succès) à simplifier les dynamiques territoriales.

Le chapitre « Construction sociale du territoire », qui réinterprète le titre d'un texte célèbre d'Arnaldo Bagnasco, propose une réflexion sur le rapport d'influence mutuelle unissant le territoire et la société. Lucia Carle et Fabrice Boudjaaba fournissent une définition commune non seulement des territoires post-ruraux, mais aussi de la notion de territoire elle-même, bien qu'ils partent d'approches méthodologiques distinctes et d'études empiriques portant sur territoires différents. David Coletti et Hessam Khorasani Zadeh – qui étudient les évolutions agraires et les dynamiques familiales sur le temps long dans certaines communes de la Vénétie – proposent une interprétation des liens profonds entre systèmes agraires et familiaux et processus d'urbanisation et d'industrialisation diffuse. La contribution de Khorasani Zadeh propose également une approche comparative, en confrontant le cas de la Vénétie à celui de la Flandre intérieure française – déjà présenté dans la contribution de Jessenne – et un outil d'investigation interdisciplinaire pour l'analyse du paysage. En ce qui concerne les outils interdisciplinaires, Carle propose également l'utilisation de certains instruments de recherche provenant de l'anthropologie historique et élaborés par l'auteur dans le domaine de la planification territoriale.

Enfin, « Paysages productifs » insiste sur la double dimension paysagère et productive des territoires ruraux, véritables machines territoriales. Mariavaleria Mininni et Marta De Marchi s'intéressent à la vocation des paysages post-ruraux et ruraux en tant que producteurs d'aliments. Mininni se concentre sur les relations entre campagne et ville, entre alimentation et identité, entre société et culture. Quant à De Marchi, elle met en évidence l'interdépendance liant systèmes agroalimentaires et structures territoriales, et propose de nouvelles lectures spatiales d'un territoire déjà très étudié et cartographié. La

to contemporaneo del territorio.

Chiude il volume una postfazione di Paola Viganò che, riconcettualizzando alcuni temi trattati nel libro — quello delle razionalità territoriali legati all'agricoltura, per esempio —, si interroga sulle implicazioni epistemologiche e metodologiche di una lettura del territorio non più come oggetto, bensì come soggetto, in particolare nel campo della ricerca e progettazione urbano-territoriale.

Restringere e ampliare il campo

I diversi punti di vista e le voci differenti, da un lato, e i racconti relativi a territori diversi, dall'altro, si inseriscono nel dibattito scientifico intorno al ruolo delle aree rurali. Esse, infatti, in un'ottica di multifunzionalità, potrebbero rispondere ad alcuni bisogni, per rendere i territori più resilienti e sostenibili in termini climatici, sociali, economici e ambientali: produzione e consumo di cibo, e insieme garanzia di giustizia alimentare; accoglienza di nuove popolazioni, grazie a dotazioni e servizi urbani; mitigazione dei rischi in caso di emergenze sanitarie, grazie alla bassa densità abitativa; offerta di servizi ecosistemici, in grado di mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici; opportunità professionali legate alla produzione agroalimentare, energetica, di servizi alle imprese e al turismo.

Il presente volume restringe la scala di osservazione al contesto europeo e, in particolare, a due aree dai caratteri simili nell'area dell'Europa occidentale e meridionale. Consapevoli dei limiti che questo restringimento del campo comporta, questa scelta è stata operata al fine di poter concentrare, e quindi approfondire maggiormente, lo studio su una casistica contenuta, che è comunque rappresentativa di un certo tipo di territorio. Inoltre, questi territori sono inseriti in un contesto globale e parlare dei territori post-rurali europei obbliga a riflettere ad una scala più ampia, come ci ricorda il contributo di Sébastien Verleene: studiare oggi un'azienda agricola implica la costruzione di cartografie globali.

Vénétie centrale. Viviana Ferrario reconstruit une longue histoire de développement et de la décadence de l'agriculture promiscua vénétienne, en reconnaissant une relation intrinsèque entre la forme du paysage agricole et le développement de la ville diffuse. Enfin, Luca Filippi réfléchit aux outils d'analyse utilisés par trois auteurs importants de la littérature scientifique italienne abordant le paysage agricole en révélant leurs liens avec les territoires qu'ils ont étudiés. Il s'interroge sur la pertinence de ces contributions et leur validité pour le projet contemporain du territoire.

Une postface de Paola Viganò clôt cet ouvrage. Réinvestissant quelques thèmes abordés dans les pages qui suivent — comme celui des rationalités territoriales liées à l'agriculture —, elle aborde les implications épistémologiques et méthodologiques d'une lecture du territoire non pas comme objet, mais comme sujet, notamment en ce qui a trait à la recherche et au projet urbains et territoriaux.

Réduire et élargir le champ

Les différents voix et points de vue recueillis dans ce volume s'insèrent dans le débat scientifique sur le rôle des territoires ruraux. En effet, ces derniers pourraient répondre à certains besoins : rendre les territoires plus résilients et durables en termes climatiques, sociaux, économiques et environnementaux ; élaborer des modes de production et consommation d'aliments garantissant une justice alimentaire ; accueillir de nouvelles populations grâce à des dotations et services urbains adéquats ; atténuer les risques en cas d'urgence sanitaire grâce à une faible densité de population ; offrir des services écosystémiques capables d'atténuer les effets du changement climatique ; favoriser des opportunités professionnelles liées à la production alimentaire, à l'énergie, aux services aux entreprises et au tourisme, etc.

Ce volume réduit l'échelle d'observation au contexte

Per il suo carattere esplorativo e insieme sperimentale, questo Quaderno non ha la pretesa di essere esaustivo rispetto ai temi raccolti e indagati. Si offre, piuttosto, come primo elemento costitutivo di un dibattito interno a quei territori che possiamo definire post-rurali. Tale dibattito, apertosi in occasione delle giornate di studi, è tuttora in corso e, grazie agli ospiti di queste giornate e agli autori di questo libro, speriamo possa rappresentare un luogo di confronto e un punto di partenza per ulteriori ricerche.

Note

1 Vogliamo qui ringraziare di nuovo l'Institut Français e l'Ambasciata di Francia in Italia che hanno partecipato al finanziamento delle giornate di studi; Marine Durand per averci aiutato nell'organizzazione di questo evento e tutti coloro che, pur partecipando attivamente al dibattito che ha avuto luogo durante queste giornate, non sono presenti in questo volume. Persiamo in Particolare a Gianluca Brunori (che ci ha parlato di economia agro-alimentare), Matthieu Calame (che ha esposto il progetto *Afères 2050 – Uno scenario sostenibile per l'agricoltura e utilizzazione dei suoli in Francia all'orizzonte 2050*), Marine Durand (che ha presentato la sua ricerca di dottorato in corso sul suolo agricolo in Bretagna ed Lombardia), Cristina Benozzi (che ci parlò del suo libro *Progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*), Giustino Mezzalana (che ha parlato dei progetti sperimentali di agroforestazione nella Pianura Padana) e infine Roberto Somino (che ha parlato delle dinamiche culturali della governance alimentare urbana). A questa lunga lista vogliamo aggiungere anche Anne Grillet-Aubert e Maria Chiara Tosi che hanno animato le tavole rotonde. Per la presente pubblicazione invece vogliamo ringraziare la Scuola di dottorato dell'Università Iuav di Venezia e Paola Viganò per il loro supporto e, infine, Gaëtan Philippe Beaulieu per l'instancabile aiuto nella rilettura e revisione dei testi. 2 Di questa critica ritroviamo dei centri specifici nella prefazione di Bernardo Secchi a un libro di Bénédicte Grosjean (*Urbanisation sans urbanisme, Mardaga, Wavre, 2010*). Il lavoro di Grosjean corrisponde sicuramente ad un tentativo di rilettura dell'urbanizzazione del territorio non come estensione di uno spazio urbano, bensì come trasformazione di uno spazio rurale.

européen et, en particulier, à deux territoires similaires en Europe occidentale et méridionale. Conscient des limites liées à ce champ relativement restreint, ce choix permet néanmoins de centrer, et donc d'approfondir, l'étude sur un nombre limité de cas jugés représentatifs d'un certain type de territoire. Qui plus est, ces territoires, bien qu'euro-péens, s'insèrent dans un contexte global. Aussi, parler des territoires post-ruraux européens nous oblige-t-il à réfléchir à une échelle plus large : comme le rappelle la contribution de Sébastien Verleene, étudier une exploitation aujourd'hui implique la construction de cartographies globales. En raison de son caractère à la fois exploratoire et expérimental, cet ouvrage ne prétend pas être exhaustif. Il se présente plutôt comme constitutif d'un débat autour de territoires post-ruraux. Ce débat, promu à l'occasion des journées d'étude, est toujours en cours. Espérons que ce livre servira de point de départ à de nouvelles recherches qui contribueront à l'alimenter davantage.

Notes

1 Nous tenons à remercier de nouveau l'Institut Français et l'Ambassade de France en Italie, qui ont participé au financement des journées d'étude; Marine Durand, qui nous a aidés à organiser cet événement; et tous ceux qui, tout en ayant alimenté le débat qui a eu lieu pendant ces journées, ne sont pas présents dans ce volume. Nous pensons en particulier à Gianluca Brunori, qui aborde la question des économies agro-alimentaires; Matthieu Calame, qui a exposé le projet *Afères 2050 – Un scénario durable pour l'agriculture et l'utilisation des terres en France à l'horizon 2050*; Marine Durand, qui a présenté ses recherches doctorales en cours sur les sols agricoles en Bretagne et en Lombardie; Cristina Benozzi, qui a présenté le livre *Progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*; Giustino Mezzalana, qui a examiné les projets d'agroforesterie expérimentale dans la vallée du Pô; et, enfin, Roberto Somino, qui s'est intéressée aux dynamiques culturelles de la gouvernance alimentaire urbaine. À cette longue liste, nous voulons également ajouter Anne Grillet-Aubert et Maria Chiara Tosi, qui ont animé les tables

3 Il termine "vocazione" può sembrare inopportuno e rischia di alludere ad una visione utilitaria del territorio, come ricorda Paola Viganò nella sua postfazione a questo libro. Tuttavia, in una prospettiva di lunga durata, le molte possibili "vocazioni" del territorio rimandano piuttosto a precise tendenze (produttive e sociali) che in alcuni periodi i lunghi osservati lasciano intravedere. Ancora, nel campo della produzione agricola, ci rifacciamo alla specifica declinazione del significato del termine: "in agricoltura, e in zootecnia, specie idoneità di un terreno a una determinata coltivazione, e rispettivamente di razze animali a una determinata produzione".

4 Facciamo qui riferimento diretto al libro di Paola Viganò (*I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina, Roma, 2010).

5 Il riferimento è quello del libro di Giuseppe Demattis (*Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano, 2002).

6 A tali propositi, pensiamo in particolare alle riflessioni di Giorgio Agamben (*Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Milano, 2006) e Michel Foucault (*Le parole e le cose. Etimologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano, 1967). A proposito di un'urbanistica "descrittiva" vedi anche la postfazione di Bernardo Secchi a Stefano B., Lanzani A., Marini E., *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano, 1993.

7 L'espressione "a veduta corta" ci è stata suggerita dal titolo di un libro di Tommaso Padoa-Schioppa (*La veduta corta. Convezioni con Bodo Romano sul Grande Crifo della finanza*, Il Mulino, Bologna, 2009) che, pur parlando di un altro argomento (la finanza), sottolinea i rischi di un approccio "miope" alle cose.

8 Si tratta di Arnaldo Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1988.

rendos. Pour cette publication, nous tenons à remercier l'École doctorale de l'Université Iulio de Venise et Paola Viganò pour leur soutien et, enfin, Gaëtan Rivigone Beaulière pour son aide inlassable dans la relecture et la révision des textes.

2 Une critique similaire est souvent adressée à l'urbanisme comme discipline en raison de sa manière d'aborder les territoires ruraux. On trouve des références précises à cette critique dans la préface, signée par Bernardo Secchi, d'un livre de Bénédicto Grosjean (*Urbanisation sans urbanisme*, Mardaga, Wavre, 2010). Le travail de Grosjean correspond à une tentative d'interpréter l'urbanisation du territoire non pas comme une extension d'un espace urbain, mais comme une transformation d'un espace rural.

3 Dans une perspective de longue durée, parler de la «vocazione» d'un territoire peut sembler inopportun. De plus, l'usage de ce terme renvoie à une vision utilitaire du territoire, comme le rappelle Paola Viganò dans la postface de cet ouvrage.

4 Nous faisons ici référence au livre de Paola Viganò (*Les territoires de l'urbanisme. Le projet comme producteur de connaissance*, Métis/Pessaro, Genève, 2012).

5 Cette référence renvoie à un livre de Giuseppe Demattis (*Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano, 2002).

6 Nous pensons en particulier aux réflexions de Giorgio Agamben (*Qu'est-ce qu'un dispositif?* Rivages, Paris, 2007) et de Michel Foucault (*Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris, 1966). À propos d'un urbanisme «descriptif», voir également la postface de Bernardo Secchi à Stefano B., Lanzani A., Marini E., *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano, 1993.

7 L'expression «courte vue» nous a été suggérée par le titre d'un livre de Tommaso Padoa-Schioppa (*La veduta corta. Convezioni con Bodo Romano sul Grande Crifo della finanza*, Il Mulino, Bologna, 2009) qui, tout en abordant un autre sujet (la finanza), souligne les risques d'une vision «myope».

8 Arnaldo Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1988. Une traduction revue de fourrage en langue française est également disponible : Arnaldo Bagnasco, Carlo Triglia, *La construction sociale du marché : le défi de la troisième Italie*, ENS, Cochon, 1993.

Guida alla lettura

Gli articoli raccolti in questo Quaderno, come illustrato nell'introduzione, sono interconnessi tra loro e questo dialogo tra gli autori ha rappresentato uno dei principali criteri di costruzione del volume. L'ordine con cui i contributi sono presentati, dunque, non è casuale ma anzi ponderato, poiché essi si completano e si riprendono a vicenda. Tuttavia, i testi hanno una propria autonomia e ciò consentirà anche al lettore che non desidera seguire l'ordine consequenziale di godere della qualità degli articoli.

Il volume comprende testi scritti in italiano e francese, ma non è bilingue. Questa scelta è stata operata per consentire a ciascun autore di esprimersi nella lingua di sua preferenza; per mantenere la fedeltà dei concetti espressi, abbiamo scelto di non tradurli ma, piuttosto, di includere alla fine del volume dei brevi riassunti nella seconda lingua rispetto a quello originale di ogni contributo.

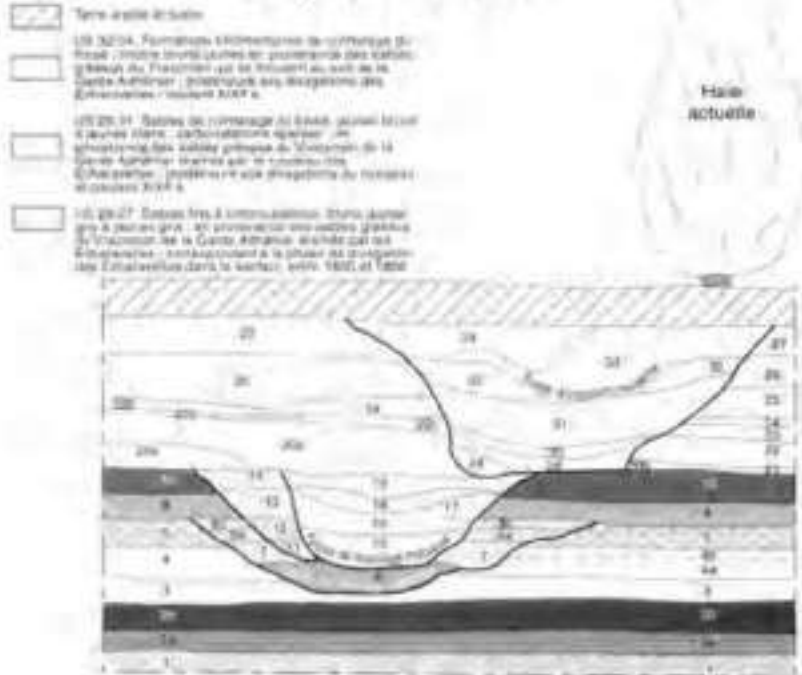
Guide de lecture

Les textes rassemblés dans ce Quaderno, comme indiqué dans l'introduction, sont interreliés. Leur contribution à un dialogue entre les auteurs a été l'un des principaux critères d'élaboration de ce volume. L'ordre dans lequel les contributions sont présentées n'est donc pas aléatoire, et reflète la manière dont elles se complètent. Cependant, les textes ont leur propre autonomie, ce qui permettra également au lecteur qui ne souhaite pas suivre l'ordre proposé de les lire à sa guise, indépendamment les uns des autres.

Le volume comprend des textes rédigés soit en italien soit en français. Ce choix a été fait pour permettre à chaque auteur de s'exprimer dans la langue de son choix. Nous avons inclus à la fin du volume des résumés en français pour les textes rédigés en italien, et inversement.

un'archeologia del territorio e del suolo
une archéologie du territoire et du sol

PIERRELATTE (Drôme), "les Malalones", Coupe des fossés "T254"



- US 2024. Formations lithologiques de crétacés du basal (sables bruns) jusqu'au jurassien des calcaires blancs de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes (niveau N17).
- US 2021. Sables de crétacés de basal jusqu'au jurassien (sables bruns), carbonates blancs, en particulier les sables grises de Trévouze de la Grotte Adolphe, traversés par le crétacé des Echavannes, jusqu'à son sommet de niveau N17.
- US 2027. Sables fins à intermédiaires, très jaunes gris à jaunes gris, et argiles noires grises de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes dans la partie, entre N10 et N10.

- US 2025. Sables jaunes à sables grises, très fins à fins, en particulier les sables grises de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes (niveau N17).
- US 17-18. Sables jaunes fins jusqu'à la formation de crétacés de basal jusqu'au jurassien des calcaires blancs de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes (niveau N17).
- US 15-16. Sables jaunes fins jusqu'à la formation de crétacés de basal jusqu'au jurassien des calcaires blancs de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes (niveau N17).
- US 13-14. Sables jaunes fins jusqu'à la formation de crétacés de basal jusqu'au jurassien des calcaires blancs de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes (niveau N17).
- US 11-12. Sables jaunes fins jusqu'à la formation de crétacés de basal jusqu'au jurassien des calcaires blancs de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes (niveau N17).
- US 10. Sables jaunes fins jusqu'à la formation de crétacés de basal jusqu'au jurassien des calcaires blancs de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes (niveau N17).

- US 7-8. Sables fins jusqu'à la formation de crétacés de basal jusqu'au jurassien des calcaires blancs de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes (niveau N17).
- US 5. Sables fins jusqu'à la formation de crétacés de basal jusqu'au jurassien des calcaires blancs de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes (niveau N17).
- US 3. Sables fins jusqu'à la formation de crétacés de basal jusqu'au jurassien des calcaires blancs de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes (niveau N17).
- US 2. Sables fins jusqu'à la formation de crétacés de basal jusqu'au jurassien des calcaires blancs de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes (niveau N17).
- US 1. Sables fins jusqu'à la formation de crétacés de basal jusqu'au jurassien des calcaires blancs de Trévouze et de Trévouze au sud de la Grotte Adolphe, jusqu'aux argiles grises des Echavannes (niveau N17).

Penser la résilience morphologique des formes du paysage

Sandrine Robert

L'école française d'archéogéographie, qui s'est constituée au tournant des années 1990, a proposé un renouvellement de l'analyse morphologique en sciences historiques sur une base plus systémique et géographique (Chouquer, 2003). Dans ce contexte, je me suis intéressée, dès le début des années 2000, à l'utilisation du concept de résilience pour penser le changement et les permanences perceptibles dans l'évolution des paysages urbains et ruraux (Robert, 2003a). Cette réflexion s'est amorcée dans la lignée des travaux réalisés dans le programme Archaeomedes, qui ont été à l'origine des premières tentatives de transfert du concept en géographie et en archéologie en France (Aschan-Leygonie, 2000; Van der Leeuw, Aschan-Leygonie, 2000). Les chercheurs utilisaient la définition de la résilience proposée par l'écologue canadien Crawford Stanley Holling, qui, à partir de 1973, définit la résilience comme une propriété systémique des systèmes socioécologiques et dont les travaux ont été relayés à partir des années 1990 par le réseau Resilience Alliance (Gunderson, Holling, 2002). Dans ce courant dit de « résilience écologique », celle-ci est définie comme « une propriété qui permet à un système d'absorber et d'utiliser (ou même de tirer bénéfice) du changement »¹ (Holling, 1978 : 11).

27

Depuis, la résilience, choisie comme cadre de travail pour le plan de réduction des risques de catastrophe 2005-2015 de l'Organisation des Nations unies (« Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters »), est très utilisée, mais elle fait l'objet d'un courant d'analyse critique important, en géographie, urbanisme et sciences politiques. Les principales critiques portent sur la polysémie du terme : son utilisation peut porter à la fois sur la résilience comme état ou processus, comme résistance au changement ou comme processus évolutif. La difficulté à définir les véritables changements de trajectoires de système en rend également l'utilisation difficile. Enfin, son appropriation par le monde politique apporte une dimension parfois normative aux analyses (voir par exemple : Reghezza-Zitt et al., 2012; Quenault, 2013; Meerow et al., 2016; Chandler, Coaffee, 2017). Même si l'on doit garder à l'esprit l'existence de ce débat, la résilience continue à m'apparaître comme un concept heuristique amenant à des croisements interdisciplinaires riches, entre sciences sociales et du vivant, et l'analyse des formes du paysage sur la longue durée est un cadre particulièrement propice pour mettre à l'épreuve certaines des limites du cadre conceptuel de la résilience écologique. À partir de 2011, j'ai donc abordé la résilience à partir de deux axes².

1. L'archéogéographie permet d'approfondir ce concept en observant la manière dont on a pensé la transformation du paysage dans l'élaboration de l'analyse morphologique depuis le XIX^e siècle.
2. L'analyse des formes du paysage (réseaux parcellaires ruraux, formes des villes, réseau routier, etc.)

Fig. 1. À Pirellette, une ferme parcellaire se reconstruit au même emplacement de l'écluse à aujourd'hui tout en se transformant. Elle est successivement frappée de dommages d'origine et base (Berger, Jung, 1996).



Fig. 2 - Résilience d'un paléomésandre de la Seine en rive droite à Paris, visible aujourd'hui dans la forme des voies (Robert, 2010, d'après Kötzer et al., 2013) : les zones arborées apparaissent en gris. Le tracé de l'égout au XIX^e siècle et celui des voies actuelles qui suivent la forme du paléomésandre sont soulignés, respectivement en noir et en gris foncé.

apporte des cas concrets pour observer la dynamique des formes sur la longue durée et travailler sur la perception du temps et du changement dans la résilience.

Je vais d'abord revenir sur certains concepts utilisés pour penser la persistance dans le paysage à partir du XIX^e siècle, avant de montrer comment le cadre conceptuel de la résilience est susceptible de s'articuler avec celui de l'archéogéographie pour les dépasser.

La résilience comme résistance

La perception que des formes du passé se maintiennent dans le présent est ancienne puisque dès le Moyen Âge, les hommes perçoivent que des formes construites (bâti, routes, par exemple) datant de l'Antiquité sont toujours visibles. Jusqu'au XX^e siècle, ce constat est surtout lié à l'idée qu'un objet persiste, car il est matériellement bien construit. La persistance est comprise comme une résistance physique qui passe par la résistance des matériaux (Robert, 2020).

On retrouve ce principe dans le courant qui domine la résilience aujourd'hui et que Crawford Stanley Holling qualifie de « résilience de l'ingénierie », par opposition à la « résilience écologique » (Holling,

1996). Cette approche est très marquée par les sciences de l'ingénieur et rejoint la première utilisation scientifique du mot résilience en mécanique pour définir la capacité de résistance au choc d'un matériau (Charpy, 1901). Du point de vue de la résilience de l'ingénieur, les systèmes sont considérés comme stables et la résilience est le calcul du temps nécessaire pour qu'ils retrouvent leur équilibre après une perturbation. En géographie des risques, ce courant trouverait un écho dans la résilience qui se focalise sur l'endommagement matériel et se base sur l'idée qu'on peut gérer rationnellement les catastrophes grâce à la technique. L'action est alors orientée vers le renforcement des constructions (Reghezza-Zit, 2013). Un système résilient serait donc un système stable, près d'un état d'équilibre permanent et la résilience prendrait alors le sens de résistance au changement.

Je propose de rapprocher cette idée de celle qui domine dans l'analyse morphologique telle qu'elle se développe à partir de la fin du XIX^e et du début du XX^e siècle. En effet, lorsque des historiens et historiens de l'art en Europe¹ font le constat de la persistance du plan de formes de peuplements, de structures agraires et de formes urbaines sur les cartes au-delà du contexte social qui leur a donné naissance, ils recherchent avant tout la forme achevée qui en est à l'origine et dont on ne percevait dans le présent qu'une forme dégradée (la centuriation antique, la route romaine construite, le plan de ville planifiée...). Jusque dans les années 1990, ce que l'on cherchait à conceptualiser, ce n'était pas les modalités de transmission des formes, mais plutôt les modalités de leur dégradation (Robert, 2003b). On peut comparer cette forme initiale en écologie à l'idée d'un état d'équilibre initial stable.

On trouve alors chez certains urbanistes l'idée que l'utilisation des modèles qui ont fait leurs preuves dans le passé permettrait à la ville de «rajeunir ou même ressusciter» (Lavedan, 1959 [1926] : 13). Le schéma temporel dominant est celui de la diachronie, qui donne à voir les permanences et suppose que des formes passées puissent être encore actives dans le présent. Le temps est pensé comme linéaire et réversible, puisqu'il serait possible de revenir à une forme idéale antérieure.

Dans la première moitié du XX^e siècle et surtout à partir des Trente Glorieuses, cette idée est concurrencée par celle du palimpseste, qui décrit l'effacement de l'écriture sur les parchemins pour inscrire de nouvelles lettres. Pour le paysage, cette vision est apportée en grande partie par la photographie aérienne dont l'utilisation se systématisa après la Première Guerre mondiale. Ce nouveau médium donne à voir de nombreuses formes qui n'ont pas été réinvesties et qui ne subsistent plus qu'à l'état de traces. L'inscription de nouvelles formes signifie l'effacement des anciennes, qui ne seraient plus synchrones avec le contexte actuel. Les sociétés qui se succèdent ajustent leurs formes spatiales à leur présent et on doit chercher le paysage ancien non plus dans le paysage actuel, mais sous le paysage actuel. Dans le concept de paysage-palimpseste, on retrouve aussi l'idée d'une succession d'états achevés : un état succède à un autre, qu'il remplace. Les états anciens ne sont plus dans le présent et l'on doit recourir à des techniques particulières, comme l'archéologie, pour les percevoir. Pourtant, le fait même qu'ils soient perceptibles en photographie aérienne indique que ces traces ont une action sur le paysage actuel, à travers la pousse différentielle de la végétation, la qualité des sols, etc. (Robert, 2020).

Paysage-persistant ou palimpseste, diachronie ou synchronie sont donc à verser plutôt du côté de la résilience de l'ingénieur, qui conçoit la résilience comme un état et le temps comme une succession linéaire et potentiellement réversible : un retour à un état antérieur inchangé serait possible. L'étude des formes du paysage telle qu'elle a été développée à partir des années 1990 dans le courant archéogéographique français entre plutôt en résonance avec le courant de la résilience écologique, qui perçoit la résilience dans un processus de changement propre aux systèmes complexes marqués par des temporalités non linéaires.



Fig. 3 - Résilience de l'itinéraire Paris-Beauvais dans le Val-d'Oise. Le flux se maintenant sur 2000 ans fait en s'appuyant sur des transformations constantes de tracés et de visibilité qui réalisent possible l'obstaculation de l'itinéraire dans le temps (Robert, 2007a).

30

La résilience comme propriété systémique des systèmes complexes

La résilience écologique est définie comme « la capacité pour un système d'absorber des perturbations et de se réorganiser tout en subissant des changements de manière à maintenir essentiellement la même fonction, structure, identité ainsi que les mêmes rétroactions — en d'autres termes dans le même bassin d'attraction »⁴ (Walker et al., 2004 : 6). C'est le domaine dans lequel un système peut fluctuer sensiblement sans pour autant s'effondrer, c'est-à-dire sans perdre sa structure qualitative (Aschan-Leygonie, 2000 : 6). La résilience est donc perçue ici comme une propriété de systèmes situés loin de l'équilibre. Ils sont en constante transformation tout en maintenant certaines relations. Cette approche convient mieux que la résilience de l'ingénieur à la manière dont les formes du paysage sont étudiées en archéogéographie.

Temporalités non linéaires et auto-organisation

En effet, à la fin des années 1990, le modèle d'explication en archéogéographie a évolué, en désynchronisant formes et sociétés et en choisissant d'appliquer la théorie de l'auto-organisation, utilisée notamment par les géographes français (Pumain et al., 1989; Archaeomedes et al., 1998). Selon cette conception, la forme de l'organisation résulte surtout des interactions entre les éléments qui la composent sans qu'il n'y ait eu volonté a priori de produire cette organisation. Le temps apparaît alors comme un des éléments qui agissent sur cette structuration.

Les perturbations ont un rôle actif dans la structuration des systèmes. Pour Cristina Aschan-Leygonie, « après une perturbation, le système n'est pas marqué par un retour à l'équilibre, expression d'un

comportement de résistance, mais réagit au contraire de manière souvent positive, créatrice, grâce à de multiples changements et réajustements » (Aschan-Leygonie, 2000 : 65). Or, l'analyse des formes en archéogéographie montre que les systèmes sont résilients, non pas parce qu'ils se maintiennent à l'identique, mais au contraire parce qu'ils se transforment et se nourrissent des changements. En 2003, j'ai ainsi utilisé le concept de résilience pour construire un modèle d'explication de transmission des formes articulant les échelles de temps et d'espace en prenant l'exemple de la résilience des réseaux routiers et leur interaction avec les villes et villages traversés (Robert, 2003a).

L'exemple des réseaux routiers

En analysant la persistance, de l'Antiquité à aujourd'hui, des itinéraires routiers régionaux qui traversent le département du Val-d'Oise, j'ai montré qu'à chaque échelle correspondaient des temporalités différentes. À l'échelle macroscopique, l'itinéraire qui lie les centres de peuplement régionaux se maintient sur des temporalités longues allant jusqu'à 2000 ans. Cependant, quand on étudie le détail de ces circulations à l'échelle mésoscopique — c'est-à-dire en les reconstituant à partir des données historiques, archéologiques et cartographiques —, on observe que ce n'est jamais une route donnée qui se maintient de l'Antiquité à aujourd'hui, mais, pour chaque itinéraire, des tracés multiples coexistent et/ou se remplacent dans le temps. À cette échelle, on observe des temporalités plus courtes de quelques centaines ou dizaines d'années et, surtout, des temporalités complexes avec des phénomènes de reprises possibles (Fig. 3). Ainsi, il n'est pas rare que, pour maintenir le flux régional qui entre en conflit avec le local, on dévie la circulation de grand parcours des villes ou des bourgs, réutilisant alors des emprises publiques anciennes. À Pontoise, l'administration municipale utilise au XIX^e siècle les fossés de l'enceinte médiévale pour détourner la route de Dieppe et, au début des années 2000, l'emprise d'un ancien chemin d'origine médiévale à Marines est réutilisée pour dévier la route actuelle (Robert, 2003a). Enfin, l'observation du modèle de la voie à l'échelle microscopique (construction, viabilité, entretien, etc.) montre des temporalités relativement courtes avec de fréquentes reconstructions, reprises, etc. visant à assurer la viabilité et à s'adapter aux transformations des modes de transport. L'étude montre donc que la résilience de l'itinéraire sur la longue durée est rendue possible par les interactions constantes entre ces différents niveaux d'échelles temporelles et spatiales. C'est grâce aux transformations incessantes des voies à l'échelle locale (déviations, aménagements de tracés, de la viabilité, etc.) que la circulation peut se maintenir à l'échelle régionale. Ce qui peut être considéré comme des perturbations : les transformations de la forme initiale (la voie romaine) dans l'analyse morphologique classique sont ici la condition de la dynamique de tout le système et de son maintien dans le temps (Robert, 2003a).

31

Penser l'articulation de la persistance et du changement

Dans cette partie, il s'agira de montrer comment les propositions de l'école archéogéographique française peuvent s'articuler avec les propositions de la résilience écologique pour étudier le maintien des formes du paysage dans une dialectique entre persistance et changement.

La résilience est pensée par Crawford Stanley Holling dans le cadre d'une théorie plus globale du changement qu'il formalise à partir de 1986 sous la forme de l'image d'un cycle adaptatif où quatre phases sont distinguées (Fig. 4) : une phase de développement ou d'exploitation (*r*) ; une phase de conservation (*K*) ou de lente accumulation de ressources ; une phase de libération (*release* ou *D*), qui est

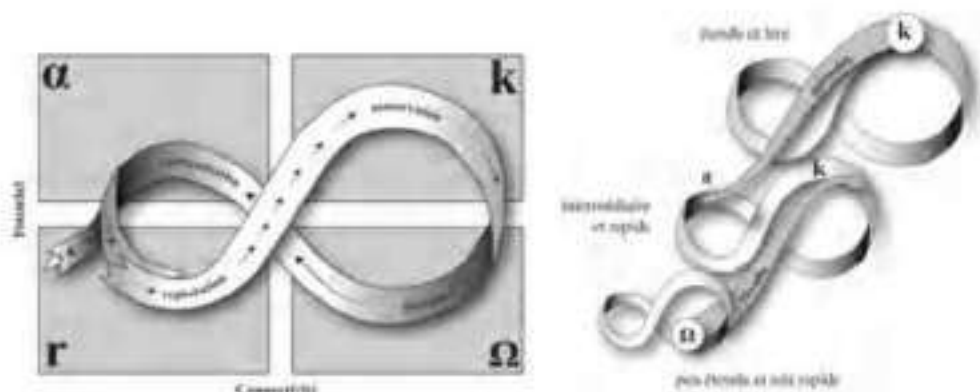


Fig. 4 (à gauche). Représentation du cycle adaptatif. La progression se fait de γ vers α , elle est lente (poches riches) entre γ et α , puis rapide (Riches faibles) entre α et β , et enfin β et γ (adapté de Holling, Gunderson, 2002 ; 34 par Robert, Costa del., 2019).
 Fig. 5 (à droite). Représentation de la panarchie à travers trois niveaux de cycles adaptatifs (adapté de Gunderson, Holling, 2002 ; 75, Fig. 3-20 par Robert, Costa del., 2019).

une phase de « destruction créatrice », car elle conduit en même temps à la réorganisation (α) du système (Gunderson, Holling, 2002).

Le modèle du cycle adaptatif, tel que défini par Crawford Stanley Holling, est articulé au début des années 2000 dans un modèle dit panarchique (Gunderson, Holling, 2002). Walker et al. le décrivent comme la manière dont les états d'un système peuvent être influencés par les états et la dynamique des systèmes ou sous-systèmes qui sont situés aux échelles supérieures ou inférieures à l'échelle d'observation. Ceux situés à l'échelle plus fine pourraient affecter directement le système tandis que ceux situés à l'échelle plus grossière pourraient en modifier le « paysage de stabilité » ou *stability landscape* (Walker et al., 2004). Le modèle panarchique articule ainsi trois échelles de cycles adaptatifs : large et lente ; intermédiaire et rapide ; petite et très rapide. L'originalité du modèle panarchique est qu'il introduit des connexions entre ces différents niveaux, Holling et al. dégagent deux types de connexions importantes, en particulier lorsqu'elles interviennent dans les périodes de changements : les connexions dites de révolte (*revolt*) ou de mémoire (*remember*). La flèche de révolte indique que des événements intervenus dans les cycles rapides et très rapides peuvent avoir une influence sur les niveaux plus lents et les faire entrer dans leur phase Ω de destruction créative. À l'opposé, des flèches de mémoire peuvent intervenir au moment de la phase de renouveau (α) et faciliter la réorganisation en permettant au système de puiser dans le potentiel accumulé à d'autres niveaux. La dynamique des différents cycles peut être accélérée ou au contraire ralentie par des interactions entre les différents cycles (Gunderson, Holling, 2002).

En 2012, le cycle adaptatif et la panarchie (Fig. 5) ont été testés et appliqués au domaine des *cultural landscape* par un groupe de chercheurs réunis autour des écologues allemands Tobias Plieninger et Claudia Bieling afin de tester les possibilités de lier le cadre conceptuel des paysages culturels avec celui de la résilience développé par Resilience Alliance. Ils proposent d'analyser la dynamique des paysages passés et actuels pour réfléchir à des orientations allant dans le sens d'une gestion durable des systèmes

socioécologiques (Plieninger, Bieling, 2012). Les chercheurs montrent qu'il n'y aurait rien d'inevitable dans la succession des quatre phases du cycle adaptatif. Plusieurs phases peuvent exister de manière simultanée et la phase d'effondrement pourrait être évitée (voir, par exemple, l'étude de la résilience du paysage né de l'exploitation de la canne à sucre dans les Caraïbes : Found, Berbès-Blázquez, 2012). L'étude des formes en archéogéographie permet aussi de réfléchir à cette association entre des rythmes lents et rapides, ainsi qu'à l'importance de certains niveaux intermédiaires (celui des emprises spatiales, notamment) qui permettent d'articuler différentes échelles temporelles. J'ai proposé, par exemple, une adaptation du modèle panarchique au cas de la déviation de Marines, où la reprise de l'emprise de l'ancien chemin d'origine médiévale peut être interprétée comme une flèche de mémoire permettant d'articuler le niveau global (maintien du flux régional) avec le local (Robert, 2020). En archéogéographie, la panarchie peut s'articuler avec la temporalité uchronique proposée par Gérard Chouquer¹ pour décrire comment l'histoire du système elle-même détermine un certain nombre de scénarii possibles. Les formes créées à un temps T conditionneraient en partie l'évolution future du paysage, son avenir étant contenu dans son histoire.

La métaphore de la spirale pour représenter le temps (Robert, 2003a, à la suite de Merleau-Ponty, 1979 ; Latour, 1991), pourrait rejoindre l'image de la panarchie et de ses connexions pour rendre compte des temporalités complexes des formes du paysage et les interactions incessantes qui se jouent entre formes du passé et du présent, informant, en partie, le futur (Robert, 2020).

Conclusion

L'apport de la recherche archéogéographique au cadre conceptuel de la résilience apparaît multiple. Elle aide à dépasser les idées d'inertie ou de résistance, puisque l'archéogéographie montre bien que la transmission de certaines structures spatiales est liée à leur transformation incessante à d'autres niveaux. Gérard Chouquer avait proposé ainsi d'utiliser le néologisme « transmission » pour exprimer l'idée de cette transmission dans la transformation (Chouquer, 2003). En archéogéographie, la résilience est donc perçue comme un processus articulant persistance et transformation plutôt que comme le retour à un état précédent.

L'archéogéographie et l'archéologie permettent aussi de mieux définir ce qui constitue de véritables transitions, car les effets des transformations sont observés dans la longue durée. L'impact à long terme de décisions prises dans le passé peut ainsi être évalué (Redman, Kinzig, 2003). Enfin, elles permettent de réfléchir aux rythmes temporels et échelles spatiales de résilience qui ne sont pas totalement résolus. L'écologue Ann Kinzig préconise ainsi de développer des cas d'étude en sciences sociales pour dépasser certaines idées bien établies dans le cadre conceptuel de la résilience, comme l'idée que c'est toujours le changement dans les variables les plus lentes qui érodent la résilience ou que ce sont les plus hauts niveaux d'organisation qui tendent à avoir des temps de *turn-over* plus lents (Plieninger, Bieling, 2012 : 317). De manière plus générale, travailler sur les formes du passé est également un cadre propice pour se dégager du discours normatif sur la résilience et se concentrer sur une approche cognitive.

Notes

1 « a property that allows a system to absorb and utilize (or even benefit from) changes. Toutes les traductions sont de Sandrine Robert.

2 Ces axes ont constitué la trame d'un mémoire inédit pour la réalisation d'une habilitation à diriger des recherches (Robert, 2020).

3 Voir par exemple, August Meitzen (1895) en Allemagne, Frederic Maitland (1897) en Angleterre, Marc Bloch (1931) et Pierre Lavedan (1926) en France.

4 « Resilience is the capacity of a system to absorb disturbance and reorganize while undergoing change so as to still retain essentially the same function, structure, identity, and feedbacks—in other words, stay in the same basin of attraction».

5 Le terme fait référence au roman de Charles Renouvier : *Uchronie : l'utopie dans l'histoire*, publié en 1876 (Chouquer, 2000 : 126).

Références bibliographiques

Archaeomedes (Durand-Dastès F., Favory F., Fiches, J.L., Mathian H., Pumain D., Raynaud C., Sanders L., Van der Leeuw S.), 1998, *Des appâts aux métropoles : Archéologues et géographes en vallée du Rhône*, Anthropos, Paris.

Aschan-Leygonie C., 2000, « Vers une analyse de la résilience des systèmes spatiaux », *Espace géographique*, 29, pp. 64-77.

Berger, J.-F., Jung, C., 1996, « Fonction, évolution et "toponomie" des parcelles et moyenne vallée du Rhône. Un exemple d'approche intégrée en archéomorphologie et en géoarchéologie », in Chouquer, G. (dir.) *Les Formes du paysage*, t. 2, *Archéologie des parcelles*, Errance, Paris, pp. 95-112.

Bloch M., 1931, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Armand Colin, Paris.

34

Chandler D., Coaffee J., 2017, *The Routledge Handbook of International Resilience*, Taylor & Francis, London.

Charpy G., 1901, « Note sur l'essai des métaux à la flexion par choc de barreaux entaillés », *Mémoires de la société des ingénieurs civils*, 76, pp. 848-877.

Chouquer G., 2000, *L'étude des paysages : essais sur leurs formes et leur histoire*, Errance, Paris.

Chouquer G., 2003, « Crise et recomposition des objets : les enjeux de l'archéogéographie », *Études rurales*, 167-168, pp. 13-31.

Found W., Berbès-Blázquez M., 2012, "The sugar-cane landscape of the Caribbean islands: resilience, adaptation and transformation of the plantation social-ecological system", in Plieninger T., Bialling C. (eds.), *Resilience and the Cultural Landscape: Understanding and Managing Change in Human-Shaped Environments*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 164-184.

Gunderson L.H., Holling C.S. (eds.), 2002, *Panarchy: understanding transformations in human and natural systems*, Island Press, Washington.

Holling C.S., 1996, "Engineering Resilience versus Ecological Resilience", in Schulze P. (ed.), *Engineering Within Ecological Constraints*, pp. 31-66.

Holling C.S. (ed.), 1978, *Adaptive Environmental Assessment and Management*, John Wiley and Sons, Chichester - New York - Brisbane - Toronto.

Léautaud B., 1991, *Nous n'avons jamais été modernes : Essai d'anthropologie symétrique*, La Découverte, Paris.

Lavedan P., 1926, *Qu'est-ce que l'urbanisme ? Introduction à l'histoire de l'urbanisme*, H. Laurens, Paris.

Lavedan P., 1959 [1926], *Histoire de l'urbanisme : Renaissance et temps modernes*, H. Laurens, Paris.

Maitland F.W., 1897, *Domesday Book and Beyond: Three Essays in the Early History of England*, Cambridge University Press, Cambridge.

Meerow S., Newell J.P., Staats M., 2016, "Defining urban resilience: a review", *Landscape and urban planning*, 147, March

2016, pp. 38-49.

Meltzen A., 1895, *Siedelung und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten, Römer, Finnen und Slawen*. Von August Meltzen. W. Hertz, Berlin.

Merleau-Ponty M., 1979, *Le Visible et l'Invisible : suivi de notes de travail*, Gallimard, Paris.

Noizet H., Mirlou L., Robert S., 2013, «La résilience des formes. La ceinture urbaine de Paris sur la rive droite», *Études rurales*, 191, pp. 191-219.

Plieninger T., Bieling C., (eds.), 2012, *Resilience and the cultural landscape: understanding and managing change in human-shaped environments*, Cambridge University Press, Cambridge.

Punain D., Sanders L., Saint-Julien T., 1989, *Villes et auto-organisation*, Economica, Paris.

Quenault B., 2013, «Retour critique sur la mobilisation du concept de résilience en lien avec l'adaptation des systèmes urbains au changement climatique», *EchoGéo*, 24, édition électronique.

Reidman C.L., Kinzig A.P., 2003, «Resilience of past landscapes: resilience theory, society, and the longue durée», *Conservation ecology*, 7, 14, édition électronique.

Reghezza-Zitt M., 2013, «Utiliser la polysémie de la résilience pour comprendre les différentes approches du risque et leur possible articulation», *EchoGéo*, 24, édition électronique.

Reghezza-Zitt M., Rufat S., Djament-Tran G., Le Blanc A., Lhomme S., 2012, «What resilience is not: uses and abuses», *Cybergeo : European Journal of Geography*, édition électronique.

Robert S., 2003a, *L'analyse morphologique entre archéologie, urbanisme et aménagement du territoire. Exemples d'études de formes urbaines et rurales dans le Val-d'Oise*, thèse, Université Panthéon-Sorbonne - Paris I.

Robert S., 2003b, «Comment les formes du passé se transmettent-elles ?», *Études rurales*, 167-168, pp. 115-132.

Robert S., 2020, *La résilience : un cadre pour penser la persistance et le changement dans les formes du paysage, habilitation à diriger des recherches*, mémoire inédit, Université Panthéon-Sorbonne - Paris I.

Van der Leeuw S.E., Aschaa-Leygonie C., 2000, "A long-term perspective on resilience in socio-natural systems", *System shocks-system resilience* (workshop held in Abisko, Sweden).

Walker B., Holling C.S., Carpenter S., Kinzig A., 2004, "Resilience, Adaptability and Transformability in Social-Ecological Systems", *Ecology and Society*, v. 9, n. 2, art. 5, édition électronique.



Figures de l'agencement territorial entre villes et campagnes de la Picardie aux Flandres (ca 1760-1860)

Jean-Pierre Jessenne

Les interactions entre villes et campagnes ont souvent été résumées par des formules binaires; la plus nette est héritée du Moyen Âge et elle est notamment dictée par le paysage bâti : ville enclose à l'habitat serré et à population dense par opposition à « plat pays » aux villages dispersés et à population clairsemée. L'âge industriel semble avoir durci l'opposition en différenciant les fonctions de production et de service : à la ville se trouvent prioritairement associés industrie et commerce; au rural, l'agriculture. Les analyses contemporaines, et notamment les préoccupations politiques récentes, hésitent entre la restitution d'une plus grande complexité avec la notion de « tiers espace », suggérée par Martin Vanier (2008; 2015), et une nouvelle simplification à succès produite par Christophe Guilluy (2014) opposant métropoles et périphéries; protéiformes d'ailleurs. Ces démarches ont en commun trois paradigmes : elles avalisent souvent l'inclination des sciences humaines à se focaliser sur l'un des territoires, la ville le plus souvent, ou en tout cas à les séparer; par ailleurs, elles mettent davantage en jeu des situations ou des répartitions (densité de population, activités...) que des dynamiques et des relations; enfin, elles affectionnent les découpages chronologiques en séquences tranchées avec passage daté d'un âge à un autre.

37

À ces égards, la réflexion proposée par les initiateurs de la rencontre de Venise et de ce volume a le grand mérite d'éviter les cloisonnements peu opératoires. On peut toutefois se demander si la notion de « post-ruralité » ne relève pas des découpages factices et simplificateurs signalés ci-dessus. Pour contribuer à cette réflexion sur la généalogie des territoires ruraux et urbains, la période de transition séculaire entre temps des Physiocrates et plein développement de l'industrie peut offrir un laboratoire très fructueux dans la mesure où s'y entremêlent des changements multiples — tant agricoles qu'artisansaux ou industriels en matière de production — mais aussi en ce qui concerne les structures agraires, la gouvernance des territoires, voire les relations de pouvoirs. Notre hypothèse est en effet qu'il importe non seulement d'étudier ensemble villes et campagnes, mais aussi d'adopter une approche combinatoire des différents facteurs ou protagonistes qui agissent sur l'agencement des territoires.

Ce type d'approche est d'autant plus intéressant qu'on l'applique à des territoires complexes, présentant des configurations rurales et urbaines variées et mêlant les activités et structures agraires aux évolutions différenciées. C'est éminemment le cas des régions entre Picardie et Flandres, c'est-à-dire grosso modo d'Amiens à Gand et de Dunkerque à Mons. Nous examinerons d'abord les diverses figures des complémentarités et des concurrences des années 1760 à la fin des années 1780, puis la manière dont les révolutions et les rattachements territoriaux variables modifient ces configurations entre 1789 et 1830, pour terminer sur les nouveaux développements et redéploiements après 1830.

Fig. 1. Les territoires entre Picardie et Flandres d'après une carte des années 1770 projetée sur un canal Seine-Nord (BNC Gallica) : des diversités et des interactions en réinterprétation actualisées.

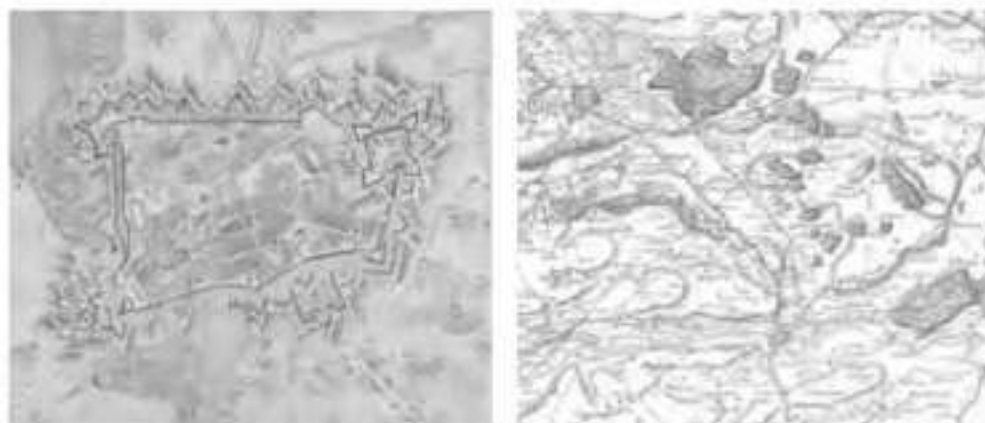


Fig. 2 (à gauche) Une partition encore visible au XVIII^e siècle : « ville close et « plat pays ». Plan de ville et citadelle de Cambrai en 1783 (BNF, Gallica).

Fig. 3 (à droite) L'opposition entre ville et « plat pays » : l'exemple de Saint-Omer et alentours de plaine ou vallées avec « Vignes, champs et forêts » (Carte de Cassini, vers 1750).

Lignes de partage et complémentarités concurrentes dans les années 1760-80

38

Les combinaisons des figures territoriales dans les relations villes/campagnes varient en fonction de nombreux enjeux parmi lesquels : les paysages, les systèmes agroruraux (parcellaire, occupation des sols, paysage bâti...), les régimes de propriété et d'exploitation, les implantations manufacturières, les circuits d'approvisionnement des villes et les marchés, la population et les migrations, la main d'œuvre, les équipements collectifs et les biens communs, les modes de gouvernance des territoires et les pouvoirs, etc. Sans prétendre les décliner tous, nous pouvons retenir quelques agencements en partant des partitions perçues et données comme évidentes.

Ville et plat pays, petite et grande cultures, constituent deux lignes de partage fortes. L'impression d'immuabilité des paysages et de la partition ville/campagne s'impose au premier regard sur de nombreuses images, par exemple ici une gravure de la ville de Cambrai en 1783 (Fig. 2) et la carte de Cassini des alentours de Saint-Omer (Fig. 3). L'omniprésence des fortifications saute aux yeux en cette ville de deuxième ligne du système Vauban. Dès la sortie des portes et des remparts, la gravure nous montre un paysage typiquement rural de champs, vergers et prairies, hormis un faubourg limité au sud-ouest. La carte sur un territoire plus vaste de l'Audomarois souligne les éléments de relief en particulier la ligne de crête des collines d'Artois de direction nord-ouest/sud-est, les vallées (Aa, Lys), les forêts tantôt très dispersées, tantôt plus massives vers Clairmarais, au nord. Sur cette carte on voit bien sûr les villes centres (Saint-Omer, Hazebrouck, Aire) et la différenciation avec le semis des bourgs et villages. Ces villages ne sont jamais éloignés les uns des autres, surtout dans les vallées, mais les groupements sont toujours bien distincts.

Dès lors la différenciation qui frappe le plus, et que note d'ailleurs les voyageurs comme Arthur Young en



Fig. 4. Multiples indices et échelles de la différenciation des territoires agraires en Europe du Nord-Ouest, milieu du XIII^e siècle. À droite part de la jachère sur la totale des terres cultivées; à gauche, rendement du blé (t/ha) (Cheval 1999, 349; 351).

1787, c'est celle que nous synthétiserons dans l'opposition de deux systèmes agraires (Fig. 4).

Au nord de la ligne nord-ouest/sud-est déjà évoquée, nous sommes dans les campagnes de type flamand, à savoir un bas pays d'agriculture intensive, sans jachère, avec une grande variété des cultures et une large majorité de petites exploitations à moins de 5 hectares.

Au sud d'une ligne Saint-Omer — Valenciennes, les plaines ou collines du Cambrésis, d'Artois ou Picardie, caractérisées par les parcelles plus vastes, la prédominance des cultures céréalières, les champs en jachère parcourus par les moutons. Les exploitations sont variées, mais chaque village compte quelques grandes fermes.

Les rendements agricoles sont partout supérieurs aux moyennes françaises, mais ils atteignent des records dans le Bas Pays (30 q/ha.). Il n'est donc pas étonnant qu'on arrive ici à des densités qui dépassent 200 habitants au km², alors qu'ils s'abaissent entre 50 et 100 habitants au km² dans les régions de grande culture. Ainsi les gros villages de plus de 1000 habitants sont nombreux et les villes sont proches dans le Bas Pays; celles-ci sont plus éloignées et les villages de moins de 500 habitants sont fréquents ailleurs. La partition est donc bien réelle et visible. Quoiqu'elle remonte au Moyen Âge, elle demeure fort opératoire à la fin du XVIII^e siècle. Cela ne signifie pas pour autant que l'agencement territorial soit stable et réductible à cette partition binaire.

Au-delà des apparences, de nouvelles relations territoriales se manifestent d'abord à propos de la propriété et de l'exploitation de la terre. Toutes les études sur la propriété foncière attestent que la proximité et la puissance urbaine sont corrélées avec la proportion de propriétés citadines des terres; à l'exemple de Cambrai et Lille (Fig. 5).

Pour un pourcentage total de propriété roturière urbaine de 20 % en Flandre wallonne et plutôt 10 % dans le Cambrésis, l'impact lillois est non seulement plus puissant en part de propriété, mais aussi plus étendu,

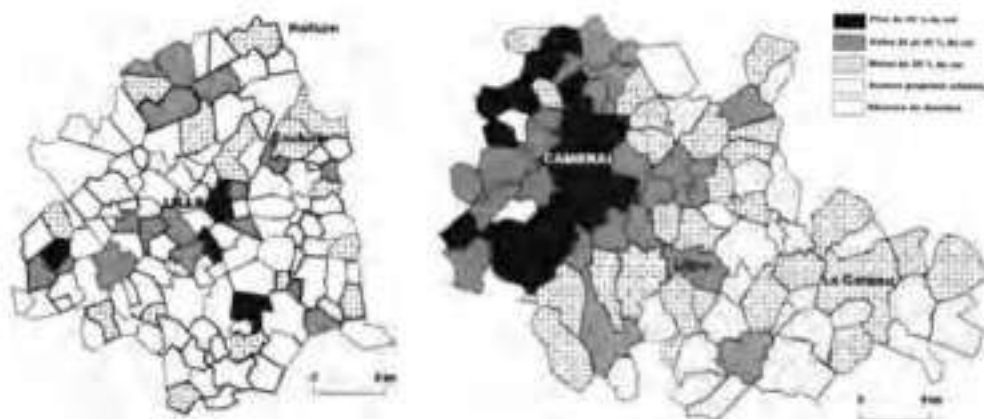


Fig. 2. Lille, Cambrai : deux types de villes, deux bassins de propriété foncière attirés dans la seconde moitié du XVIII^e siècle. Part des propriétés des citadins au sein de la propriété rurale dans les communes situées autour de Lille et Cambrai (Vigueron, 2017 : 197).

alors que le poids de Cambrai pèse lourd dans les villages jouxtant la ville, mais s'atténue vite après une dizaine de km. Pour la vie des ruraux et les relations villes/campagnes, il faudrait aussi tenir compte de l'importance de la propriété privilégiée de personnalités ou d'institutions, en particulier ecclésiastiques, installées en ville. Ce poids de la propriété foncière urbaine multiforme a des implications majeures. C'est d'abord la concurrence pour l'accès à la terre dans un contexte de croissance de la population entraînant à la fois le morcellement des exploitations en faire-valoir direct et l'effort paysan pour acquérir des terres quand ils le peuvent ; or, dans cette démarche, ils sont confrontés soit aux grandes propriétés de mainmorte, notamment dans le Cambrésis, soit à la poussée bourgeoise très sensible dans la région lilloise, où l'investissement foncier suit le dynamisme de la bourgeoisie d'affaires¹. Ajoutons que les investissements fonciers citadins ont tendance à se concentrer sur les meilleures terres. Une autre implication est évidemment le poids de la rente foncière et le transfert de richesse de la campagne vers la ville, souvent alourdis par des droits liés au complexe seigneurial. C'est une source de conflits courants, par exemple à propos des dîmes nouvelles exigées par les établissements ecclésiastiques. Mais tout aussi importants sont les effets de la propriété urbaine sur le régime d'exploitation. Le débat à ce sujet est alors très vif et alimenté par la thèse physiocratique selon laquelle seule la grande exploitation en fermage permet la hausse du produit agricole. Contrairement aux idées reçues, cette thèse est loin d'être partagée par tous. Un large courant défend au contraire l'idée que seule la petite exploitation permet de fixer et nourrir au village une population nombreuse. Ce courant est particulièrement vigoureux aux Pays-Bas où il ralentit, notamment aux États provinciaux, la promulgation d'édits favorables au regroupement des fermes. Sans recouvrir strictement la partition ville/campagne, le débat tend à durcir le clivage entre élites, ou fractions de celles-ci favorables à la libre entreprise sans frontières entre les territoires, et défenseurs de régulations davantage centrées sur les communautés d'habitants². On peut donc parler dans les années 1780 d'une sensibilité agraire à vil, prête à rejouer en toute circonstance difficile comme le partage de communaux.

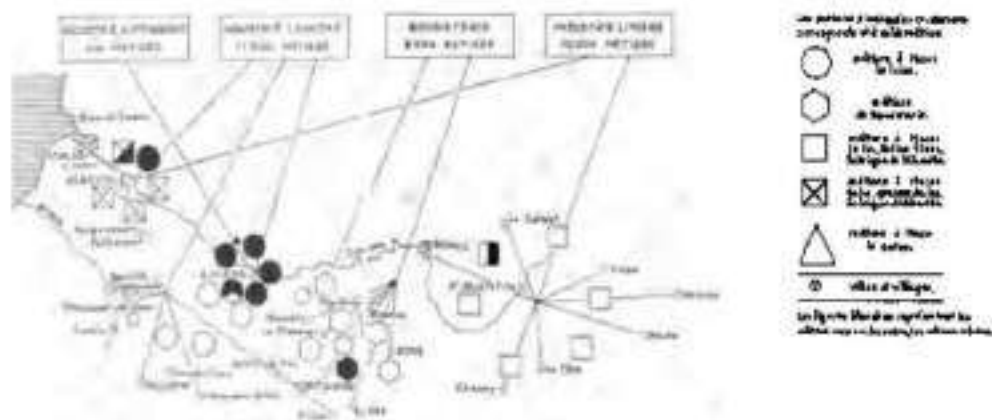


Fig. 6. Les indiennes textiles en Picardie à la fin de l'Ancien Régime (Engrand, 1979 : 61-63).

Mais cette donne agraire n'est pas seule en jeu; la multiplication de nouveaux types de liens entre villes et campagnes contribue à façonner de nouveaux territoires, c'est notamment vrai en matière de production textile. Pour la France, l'autorisation par arrêt du Conseil du Roi en 1762 de l'installation des métiers à tisser dans les campagnes donne une impulsion nouvelle. Charles Engrand (1979 : 61-81) a montré qu'aux alentours de la capitale picarde, Amiens, le nombre des métiers passa de 400 vers la fin de 1762 à 800 en 1763. La vive opposition et les violences de certains « saieteurs » amiénois n'arrêtèrent pas le mouvement. Ainsi en 1785, plus de 2000 métiers étaient établis hors de la ville et de sa banlieue. L'ensemble, rendu par la Fig. 6 (Picardie), dessine une géographie proto-industrielle qui façonne des territoires d'une part singuliers, selon les spécialités et les villes-centres, d'autre part aux paysages et aux profils sociaux marqués par les mêmes traits (travail à domicile, chaumières vouées à la fois à quelques activités agricoles, aux outils textiles et à la résidence, fort pourcentage de dépendants pluriactifs, groupe dominant de gros fermiers ou/et marchands-fabricants).

La région de Cambrai-Valenciennes⁹ offre une configuration très proche où villes et campagnes « industrielles » sont très étendues et se surimposent avec force aux différenciations agrorurales. Elle soulève d'ailleurs de réels problèmes dans la gestion des affaires collectives (police, accès aux communs, assistance).

La gouvernance de territoires complexes devient en effet une question cruciale tant en France que dans les Pays-Bas autrichiens à la veille des révolutions. Sans revenir sur les liens serrés entre les bourgeoisies des villes et des champs ni sur les contacts de celle-ci avec les privilégiés, relevons quelques exemples qui illustrent les difficultés à assurer la solidité et la continuité de la gouvernance. Une première fêlure est typiquement d'Ancien Régime puisque liée à la gestion des seigneuries. Dans le Hainaut occidental (entre Valenciennes et Lille), Stéphane Hug (2006) observe la croissance des acquisitions de seigneuries par des bourgeois et les fréquentes initiatives pour améliorer leur gestion. Celles-ci s'accompagnent du remplacement courant des officiers seigneuriaux issus des fermiers par des gestionnaires urbains, souvent pris dans les métiers du droit. S'ensuivent des tensions, comme à Sainghin-en-Mélantois, à

10 km à l'est de Lille. Deuxième exemple de politique qui interfère avec les relations villes/campagnes, celle du contrôle des migrations et de l'assistance aux pauvres. Monarchie, institutions provinciales et urbaines multiplient les mesures pour tenter d'obliger chaque communauté à « garder » ses pauvres et plus largement à contrôler ses habitants. L'efficacité incertaine des ordonnances se traduit par les dispositifs urbains pour mieux administrer les territoires proches souvent présentés comme des sas de pénétration dans la ville. Ainsi à Bruxelles, la police urbaine voit ses compétences étendues sur la banlieue notamment pour assurer ce contrôle (Denys, 2013 : 371). Signe de l'importance prise par l'administration territoriale, la monarchie française aussi bien que l'Empereur lancent des réformes pour tenter d'assurer une meilleure intégration des villes et des campagnes : en 1787, Joseph II instaure neuf cercles administratifs chapeautant les communautés d'habitants tandis qu'en France, Loménie de Brienne crée une hiérarchie d'assemblées jusqu'à des assemblées provinciales visant à élargir la participation des diverses catégories d'habitants, urbains et ruraux. Mais dans les deux cas, elles se heurtent à des obstacles divers qui résultent de tensions complexes entre les multiples pôles de pouvoirs locaux. La maintenance des institutions et la conductibilité de l'administration territoriale⁴ se révèlent de plus en plus défallantes.

En conclusion d'étape, soulignons que les relations villes/campagnes sont toujours complexes, presque toujours à double sens et autant inscrites dans le jeu des relations et des pouvoirs que dans les paysages. Dès le XVIII^e siècle, il n'y a ni coupure ni solution de continuité entre villes et campagnes, plutôt qu'un « tiers territoire », selon la formule de Martin Vanier (2008), on peut discerner des intrications multiformes et plus ou moins denses selon les configurations économiques et sociales, les systèmes relationnels et les distances. En même temps, les signes de tension et de dysfonctionnement des gouvernances se multipliant, il n'est pas étonnant que la dynamique des événements des années 1789-1790 se traduise sur ces terrains aussi.

Les révolutions comme redéploiements territoriaux entre villes/campagnes

Faute de suivre cette histoire très dense, on peut en dessiner le rythme général (Tab. 1).

Au-delà de cette vue d'ensemble, nous approfondirons l'impact de ces dynamiques politiques sur l'agencement territorial des villes et des campagnes sur le seul exemple de la première séquence, 1788-1789. La question est au cœur du processus prérévolutionnaire. Dans les cahiers de doléances villageois, la revendication pour une équitable représentation des campagnes dans les institutions provinciales et la députation est une des plus fréquentes. Cette montée en politique se traduit par de fréquentes luttes de pouvoirs entre ruraux et urbains dans les diverses assemblées. L'exemple du bailliage de Lille est significatif. Les délégués villageois parviennent à imposer deux députés paysans sur 4, là où les délégués des villes en revendiquaient au moins 3. Le récit de cette élection du 30 mars 1789, par le fils de l'avocat et député Wartel en dit long sur ces relations de pouvoir de villes à campagnes :

Tous les députés, qui se trouvoient au nombre de 380 au moins, se rassemblèrent le premier avril, pour entendre la lecture du cahier général et procéder au scrutin à l'élection des quatre députés aux États généraux. Les députés particuliers des villes de Lille, La Bassée, Arentières, Lamai, Combaes et des bourgs [...] se concertèrent pour nommer un avocat, un négociant, un manufacturier et un agriculteur. Ils espéroient que les suffrages de la campagne se seroient réunis et qu'ils pourroient donner la loi, mais ils furent bien surpris lorsqu'au premier scrutin, moi père n'eut que leurs voix au nombre

Séquences de rupture des pouvoirs et des relations entre villes et campagnes	Séquences de renforcement des institutions locales et de conductibilité des pouvoirs
1788-89 Conflits sur la représentation des campagnes, les taxes, les biens communaux. Originalité de la révolution « belge » et de son issue.	1790-92 Nouvelles municipalités élues, administrations de districts... vers une nouvelle conductibilité et efficacité mais relance des conflits (religieux, agraires...).
1792-94 Multiples ruptures: contrôle urbain sur les administrations et les opinions rurales; équisitions et exigences économiques (ravitaillement, Maximum ⁵); exigences militaires (levées d'hommes...).	1795-96 Détente politique, religieuse puis économique; installation de municipalités cantonales; ébauche d'un nouvel ordre. Réussite? Singularités des départements réunis comme la Belgique?
1797-99 Durcissement républicain, destitutions massives d'agents municipaux, désertions, brigandage. Ampleur de la "Guerre des paysans" en Belgique.	1800-12 Système mixte, retour à une administration communal mais maires nommés, campagnes sous le contrôle étroit des préfets, répression de la délinquance. Stabilité locale et relative prospérité.
1812-1818... Guerre et invasion, refus de la conscription par les citoyens, crise économique et troubles.	Pendant la Restauration et après 1830 Les institutions locales sont gardées, le vote (censitaire) est secondaire, rôle des notables.

Tab. 1. Séquences de rupture et de renforcement des pouvoirs et des institutions, ainsi que des relations entre villes et campagnes (1788-1830 environ)

de 108, tandis que les suffrages des campagnards se réunissent sur un même sujet. On sentit clairement que leur partie étoit bien liée; en les pressant d'adroitement, ils voulurent avoir un second délégué de leur classe: on leur représenta, mais en vain, qu'un laboureur suffisoit; ils n'entendroient pas raison; ils étoient les plus forts, il falloir capituler.

Quant aux Pays-Bas autrichiens, le sort de la révolution patriote brabançonne est largement lié au fait que les campagnes ne soutiennent guère le mouvement vonckiste, émanation de la bourgeoisie libérale des grandes villes. En France, l'affirmation d'une autonomie de la revendication rurale se prolonge dans deux attitudes caractéristiques: les nombreuses initiatives pour empêcher les « bleds » de sortir des villages et bourgs et, plus encore, l'efficacité à empêcher ou au moins freiner la tentative constituante, relayée par les élites urbaines, d'imposer le rachat des droits seigneuriaux réels au nom de la garantie de la propriété. Georges Lefebvre (1972) évalue à une quarantaine le nombre de rachats pour tout le département du Nord. Les autorités constituantes se trouvent défilées malgré leurs relais provinciaux comme Dubois de Fosseux, premier maire d'Arras et futur président de l'administration du Pas-de-Calais.

déclarant en mars 1790 : « Il y en a qui refusent de payer, ceux-là sont de véritables rebelles. L'Assemblée nationale a eu des motifs puissants d'ordonner que les terrages soient une propriété et que ce serait un vol manifeste que d'en refuser le paiement, du moins jusqu'au rachat qui peut en être suivant les lois⁷. Le risque était évidemment que cette situation débouche sur un désordre général et un éclatement territorial gravissime opposant notamment villes plutôt favorables à la Révolution constituante et campagnes du refus. Ce ne fut pourtant pas le cas, du moins immédiatement, et 1790-1791 s'inscrit comme une période d'apaisement et de reconstruction de la continuité territoriale et administrative, grâce aux nouvelles collectivités territoriales. Dès août 1789, les Constituants sont obsédés par le rétablissement de l'ordre et la fondation de l'assise locale de l'État-nation. Extraordinaire résultat : dès décembre 1789, le cadre législatif est tracé, et, dès février, les premières municipalités sont élues. Leur histoire au Nord peut se résumer à quatre caractéristiques essentielles⁸ :

- La première, c'est que l'Assemblée constituante décide, le 25 novembre 1789, « qu'il y aura des municipalités dans chaque bourg, ville ou village ». C'est décisif pour l'organisation territoriale de la France, l'équilibre dans le rapport ville/campagne et les modalités de l'intégration politique rurale.
- L'élection des conseils généraux de commune au suffrage censitaire masculin. Résultat : une forte participation villageoise, supérieure aux villes, de l'ordre des deux tiers des citoyens actifs et une réelle prise en charge des fonctions par des ruraux.
- La très rapide mise en place de ces institutions locales, opérationnelles dès le printemps 1790 dans les départements concernés.
- Au-dessus des municipalités communales, les administrations de district constituent un échelon intermédiaire important. Or, notons que ces instances, élues au printemps 1790, offrent un relatif équilibre entre élus urbains et villageois, majoritairement des paysans aisés.

44

Mais l'équilibre est vite rompu au fil des rythmes révolutionnaires :

L'ambivalence des relations villes/campagnes et l'alternance fragilisation/consolidation de la gouvernance sont donc manifestes. Malgré les figures variées des situations locales, les fluctuations des frontières, une constance se dégage : c'est l'organisation territoriale et le fonctionnement notamment des municipalités et des administrations intermédiaires qui garantissent ou pas la continuité territoriale. Il s'avère que, quand s'instaure une représentation équilibrée des campagnes et des villes dans les corps constitués et une sorte d'auto-administration – même contrôlée –, la maintenance des territoires est plus facilement apaisée. En définitive, on s'installe dans une longue pérennité de ces institutions locales. Évidemment, elle n'est pas incompatible avec des changements même relatifs des données économiques. La relativité des redistributions économiques peut être perçue au travers de deux indicateurs, la propriété foncière et l'implantation industrielle. On ne saurait oublier qu'ils s'inscrivent dans des changements majeurs du contexte général de la relation ville/campagne : c'est d'abord l'abolition des privilèges et l'égalité devant la loi qui mettent gens des villes et gens des champs en situations équivalentes, notamment devant l'impôt. Le deuxième changement, lui aussi en partie théorique, porte sur l'unification des marchés avec au moins la suppression des douanes intérieures et des droits seigneuriaux. Or, on le sait, des taxes sont maintenues sur les transports et les octrois pour l'entrée des marchandises en ville sont rétablis en 1798 ; désormais, les octrois constituent une des marques du passage de la campagne à la ville. Par ailleurs, comme l'a souligné Vincent Denis, le contrôle des personnes se trouve lui aussi renforcé par la consolidation du système des passeports (Denis, 2008). En somme, les conditions de la

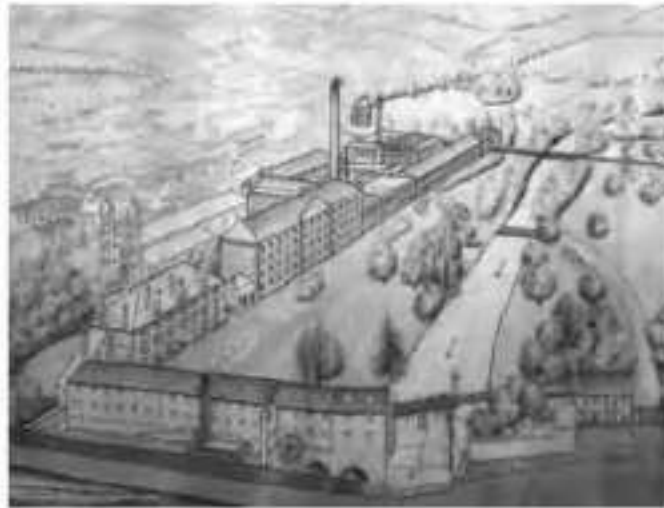


Fig. 7 - *État de la Région d'Achy-les-Bains en 1825 - on remarque le réseau qui assure l'énergie hydraulique, les instruments industriels et à côté l'ancienne abbaye (Zéphir Tillet, collection personnelle)*

relation villes/campagnes et les cloisonnements des territoires sont à la fois atténués et maintenus, un peu comme les paysages peu modifiés dans cette période.

En ce qui concerne la propriété foncière, le grand événement est évidemment la vente de biens nationaux. À cet égard, un premier constat vaut pour l'ensemble de la région : la propriété bourgeoise progresse partout. Elle passe à environ un tiers du sol sur l'ensemble du Nord, mais atteint les deux tiers autour de Douai ou à l'ouest de Lille, où la propriété ecclésiastique prévalait. Dans le département de la Dyle étudié par François Antoine (Antoine et al., 2009 : 280-297), la bourgeoisie emporte 77 % des superficies (37 % pour les seuls Bruxellois). Le diagnostic porte donc à valoriser la mainmise urbaine ; néanmoins, il convient de relativiser le processus par trois observations. D'abord, la résistance voire l'affirmation de la propriété paysanne est indéniable à la fois en pourcentage des superficies (pour atteindre 42 % du sol dans le Nord) et surtout en nombre de propriétaires (par exemple, le nombre de propriétaires villageois triple en région lilloise — Lefebvre, 1924 ; 1972). En deuxième lieu, les figures de la propriété dite bourgeoise sont variées : bandes organisées d'acheteurs-spéculeurs venus des grandes villes, voire de Paris ; acquéreurs citadins de la moyenne bourgeoisie souvent acquéreurs de petits lopins ; ruraux transplantés désireux de revenir à la terre... Dessiner un front ville/campagne est donc largement illusoire. Néanmoins, ces dynamiques ont contribué à créer une mobilisation petite paysanne capable par exemple d'imposer la division des grands blocs de terres. Le résultat global est moins simple que le cliché — notamment valorisée par Georges Lefebvre — d'une région marquée par la prédominance du petit paysan indépendant. Les sociétés rurales demeurent fort hétérogènes avec une minorité de grandes exploitations souvent en fermage et notamment propriété bourgeoise, un fort effectif de cultivateurs indépendants et toujours une majorité d'exploitants parcellaires ou de journaliers largement tributaires

de revenus non agricoles. Dans cette configuration, les variantes régionales sont globalement confirmées. Mais, à propos de la vente de biens nationaux, on ne saurait passer sous silence le rachat de biens immobiliers ecclésiastiques par des bourgeois et l'affectation industrielle qui s'ensuit. Un bel exemple est donné avec l'abbaye bénédictine d'Auchy-les-Moines (devenue Auchy-les-Hesdin) dans le Pas-de-Calais, c'est-à-dire dans une région à dominante agricole et à implantation industrielle limitée. En 1791, cette abbaye est rachetée par les banquiers parisiens Delessert et Grivel. Ils la laissent en l'état, puis en 1804 confient à Jean-Baptiste Say le soin d'y établir une filature de coton. Le développement est manifeste puisque un état de 1810 précise qu'elle « occupe environ 480 ouvriers des deux sexes »⁴. Les effets sur le paysage et la société locale sont évidemment sensibles (Fig. 7).

Plus largement, le tissu industriel évolue. En Picardie autour d'Amiens, Charles Engrand (1979) souligne le spectaculaire déclin des textiles traditionnels, notamment de laine, dans les campagnes. Ce déclin contraste avec le développement de l'industrie cotonnière et en particulier des velours. Or, souligne Engrand :

L'essor des productions nouvelles n'avait pas consisté seulement à faire passer les ouvriers d'une fibre à une autre. Il avait modifié la division du travail industriel entre les villes et les campagnes. Celles-ci n'avaient pas retrouvé, avec le coton, les opérations de filature qu'elles assuraient autrefois pour la laine et le lin. Elles les avaient abandonnées au profit de grands établissements situés, en majorité, dans les villes. [...] Elles étaient désormais, sous le strict contrôle des négociants devenus, pour la plupart, des entrepreneurs de tissage et aussi, pour certains d'entre eux, des filateurs. Les ouvriers ruraux [...] étaient devenus de simples façonniers rémunérés à la tâche. La manufacture rurale était passée dans la dépendance étroite des initiatives urbaines. (Engrand, 1979 : 77)

46

Cette nouvelle dépendance pouvait à son tour déboucher sur une nouvelle menace si les conditions techniques permettaient de réduire le seul avantage que gardaient les campagnes : la faiblesse des salaires. Selon des schémas spécifiques à leurs spécialisations, les mêmes redistributions sont observables dans le Hainaut-Cambrésis, dans la région lilloise et le Val de Lys avec une tendance à la spécialisation (Fig. 8).

Dans ces différents cas, l'existence de zones mixtes rurale-industrielles se confirme ; la révolution ne fait qu'accentuer les inflexions conjoncturelles et semble amorcer un resserrement de ces nébuleuses autour de villes/pôles, à l'exception des implantations liées aux aubaines immobilières. Les figures territoriales demeurent donc très variées, et on dénote une tendance à l'accentuation de la dépendance des campagnes à l'égard des villes en matière de propriété foncière et d'investissement industriel ; malgré ses soubresauts, le système de pouvoirs locaux prolonge cette dépendance tout en consolidant l'acceptabilité par la notabilité et le maintien du réseau de communes qui vont, au moins un temps, perdurer malgré la révolution industrielle.

Nouveaux développements et redéploiements territoriaux après 1830

On sait la conjonction des changements dans cette Europe du Nord-Ouest des années 1830-1860. La croissance démographique nourrit les migrations vers les villes au moment où les campagnes atteignent



Fig. 8 Les zones de production textile dans l'agglomération de Lille vers 1875 (Ward, *Terroir*, 2004 : 233).

leur maximum de population. D'ailleurs, les moyens de transport s'améliorent avec les premiers chemins de fer, mais aussi les chemins vicinaux, notamment en France après la loi de 1836 ; mais le changement le plus spectaculaire est bien sûr la révolution industrielle avec sa trilogie initiale, exploitation minière, métallurgie, usine et mécanisation textiles. Nos régions, conjuguant les trois, connaissent évidemment des redéploiements territoriaux spectaculaires.

La différenciation accentuée des territoires et l'émergence de nouvelles nébuleuses urbano-industrielles s'opèrent selon quatre scénarii.

Le premier dessine des territoires aux campagnes en voie de ruralisation et aux villes « endormies ». Nombre de villes de la région ne connaissent en effet qu'une évolution lente caractérisée à grands traits par : la faible croissance de la population, par l'association, d'une part, de fonctions traditionnelles de services, d'artisanat et d'administration et, d'autre part, de quelques activités industrielles plus ou moins pérennes. Cette évolution donne une société dominée par une oligarchie de vieilles familles à peine renouvelée par la bourgeoisie à talent (professions du droit, de la médecine...) ; le monde de l'échoppe et de la boutique constitue le gros de la population ; on retrouve néanmoins une forte minorité populaire dans quelques quartiers. Dans ces villes, les paysages sont peu modifiés : les remparts demeurent jusqu'à la fin du XIX^e siècle toutefois à l'extérieur, l'apparition d'une gare peut constituer, à partir des années 1850, le noyau d'un quartier nouveau. Dès la sortie des portes, malgré des constructions le long des routes, les villages alentour gardent un caractère très campagnard qu'illustrent les tableaux peints par Corot autour d'Arras (Fig. 9). Ce type de ville et d'autres, plus petites, se trouvent souvent au milieu de régions en voie de ce que le géographe Philippe Pinchemel (1957) a justement appelé la ruralisation,



Fig. 9. Le paysage aux portes de la ville : José-Baptiste-Camille Corot, *Cheminières au bord d'une route, environs d'Arras, vers 1858* (Musée d'Artin).

48

typique de l'Ouest artésien et de vastes secteurs de Picardie.

Le deuxième cas est celui des « zones industrielles ». C'est par excellence celui des secteurs de proto-industries textiles ; beaucoup gardent en tout ou partie cette activité. C'est typiquement le cas dans le Cambrésis ou dans la vallée de la Lys, notamment au sud de la Belgique et dans le Nord de France, qui préservent une forte activité linière dispersée en raison d'une mécanisation plus lente que celle du coton. Frédéric Ghesquier et Mohamed Kasdi (2006) ont néanmoins montré comment la conjonction de la concurrence des filés mécaniques et de la crise agricole (pomme de terre) amène une récession tellement brutale que les trois quarts des travailleurs du lin et des journaliers ont besoin de secours dans les années 1850. En même temps s'accroissent les migrations vers les villes textiles qui offrent un troisième type d'évolution contrastant avec l'enclenchement du processus de disparition des ruralités industrielles. Les conurbations textiles constituent un des deux paysages caractéristiques de la substitution de la ville à la campagne dans ces régions de l'Europe du Nord-Ouest. Les représentations de la conurbation textile du triangle Lille/Tourcoing/Armentières en donnent la mesure (Fig. 10).

L'arrondissement, surtout entre Lille et la frontière franco-belge, forme un patchwork dans lequel la campagne n'est déjà plus que résiduelle. Chaque complexe se développe à partir d'un centre plus ou moins important ; dans le cas de Lille cela donne d'importants faubourgs comme Wazemmes (Fig. 10). À Roubaix (Fig. 10), le vieux centre est noyé dans un entrelacs de rues et de cités où on distingue toutefois les anciennes routes rayonnantes, les rues des cités nouvelles qui occupent les interstices ; les usines sont étroitement insérées dans ce tissu urbain avec leurs signes distinctifs : les hautes cheminées de briques. La région gantoise offre un paysage similaire.

Les nébuleuses minières constituent une quatrième figure de la transformation de la campagne en magma



Fig. 10. Encadré du plan de Wazemmes (gauche) et de Anabaix (droite), extraits d'une carte de l'environnement de Lens en 1855 dressée par A. Reunty (BNF, Gallica).

urbain. Sans revenir sur l'histoire des bassins miniers du Nord-Pas-de-Calais et de Borinage belge, on peut retenir trois jalons : les premières exploitations ponctuelles sont pratiquées dans le Hainaut au XVIII^e dans le Valenciennais ; l'intensification des extractions et la découverte du bassin du Pas-de-Calais interviennent dans les années 1840-1860 ; la généralisation de l'exploitation suit rapidement, pour donner la carte et le paysage restitués en Fig. 11 et 12.

Alors que la carte d'état-major de la région de Lens vers 1866 (Fig. 13) demeure largement significative de la trilogie « petites villes, villages groupés et champs ouverts », la transformation est ensuite rapide jusqu'au paysage minier classique (voir exemple de la Fig. 12) : dicté par l'implantation des concessions et des fosses, il juxtapose des éléments de production (chevalement, carreaux de mine, terril) avec l'habitat associant rares rues commerçantes et tissu plus ou moins continu de cités minières, auxquels il convient d'ajouter quelques bâtiments de service (école, gare, église, etc.). Donc, autant on discerne bien le bassin minier du pays rural environnant, autant la relation ville/campagne semble ici se diluer et perdre sens.

Résultat d'ensemble à l'échelle de cette grande région entre Picardie et Flandres : après la différenciation pourtant simplificatrice entre les quatre situations inventoriées, il devient illusoire de dégager un schéma univoque de l'agencement territorial et de la relation ville/campagne à partir de l'âge industriel. La notion d'archipel rural-urbain est certainement plus à même de rendre compte de la diversité des configurations. C'est cette hypothèse que renforce l'importance des connexions entre les territoires.

La diversité et l'interpénétration des territoires transparaissent mieux si nous repartons de la partition essentielle à la fin de l'Ancien Régime entre systèmes agroruraux (Fig. 14). Ces systèmes se diversifient et les limites en deviennent plus floues. Pour faire bref, on peut désormais distinguer quatre types



Fig. 11 (à gauche). Carte d'ensemble de l'assolement du Nord-Pas-de-Calais au XIX^e siècle (www.nordpass.fr)

Fig. 12 (à droite). Exemple de partage minier à l'abandonnement de l'exploitation, reliant éléments miniers, agencement et habitat. La fosse V de Lens, voir IPSO (Wikipédia Commons).

principaux résumés en légende de Fig. 14. Une des nouveautés importantes au fil du XIX^e siècle est la poussée des cultures industrielles, notamment de betterave sucrière et plantes textiles. Par exemple, dans le type « grande culture », elles font disparaître la jachère et remplacent largement l'élevage ovin dans les activités spéculatives. À cela il faudrait ajouter le renforcement des ceintures urbaines spécialisées dans les cultures légumières. En tout cas, on est loin d'une uniformisation, d'autant moins que ces différenciations s'entremêlent avec des régimes d'exploitation de la terre, des relations de travail et des conditions sociales très éclatées.

Alors que le régime de propriété n'est pas bouleversé, bien que les partages successoraux tendent à morceler la grande propriété notamment bourgeoise et à émietter la petite, c'est plutôt l'exploitation agricole qui demeure marquée par une très nette hétérogénéité, même si la tendance est au renforcement de l'exploitation familiale en faire-valoir direct (dans le Nord-Pas-de-Calais, on compte environ 50 % d'exploitation entre 1 et 40 ha en 1882), il demeure plus de 45 % de micro-exploitants à moins de 1 ha. Toutefois, si les grandes exploitations sont très minoritaires en nombre, elles occupent plus du tiers des superficies.

Par conséquent, deux caractéristiques persistent : l'hétérogénéité de la société rurale et l'importance des interactions entre activités ou main d'œuvre rurales et urbaines, agricoles et industrielles. Examinons à titre d'exemple la répartition socioprofessionnelle des chefs de famille dans 80 localités de moins de 2000 habitants du Pas-de-Calais en 1851 (Hübscher, 1979 : 158) :

- Exploitants parcellaires, journaliers, domestiques agricoles : 50% ;
- Fermiers et cultivateurs indépendants : 18% ;
- Ouvriers de l'artisanat et de l'industrie : 13% ;
- Patrons commerçants et artisans : 12% ;
- Rentiers : 3% ;



Fig. 23. Les territoires autour de Compiègne vers 1850 : le mélange de petites villes, villages groupés, champs ouverts est encore significative de cette ère (Carte d'État-major, 1856).

- Employés : 2% ;
- Professions libérales : 1% ;
- Autres domestiques : 1%.

51

Trois traits ressortent nettement. L'activité agricole continue d'occuper une large majorité — environ 70 % — de la population des campagnes. Pour autant, les activités non agricoles ne sont pas absentes, avec des pourcentages à peu près égaux de patrons-artisans et d'ouvriers qui demeurent très largement employés dans le secteur artisanal. Au total, plus des deux tiers des chefs de famille se trouvent en situation de dépendance économique. Cette répartition a deux effets sensibles sur les complémentarités concurrentes en matière de main d'œuvre. C'est d'abord la disponibilité des ruraux dépendants pour le travail industriel textile toujours, mais aussi minier. Le recrutement des mines de Marles a été précisément étudié par Ronald Hübscher (1979). De 1860 à 1863, 55 % des quelque 2000 mineurs sont ruraux, venant des campagnes du département; le pourcentage atteint même 63 % en 1890-93. Près des trois quarts d'entre eux étaient auparavant journaliers et une majorité continue de résider à la campagne tout en allant à la mine, accentuant ainsi l'absence de coupure entre les mondes. Dans le même temps, les grands exploitants de la région qui ont besoin de travailleurs saisonniers pour les moissons, mais aussi pour les cultures industrielles en plein développement (betterave, oléagineux, etc.) se plaignent beaucoup de la difficulté à trouver ces saisonniers et de leurs exigences salariales. Celles-ci, qui donnent lieu à des grèves dans les années 1846-54, affolent les autorités qui «regrettent le bon vieux temps». Les interactions sont donc évidentes, mais elles sont aussi très fortes en matière d'implantation et de développement industriels. Bourgeoisies des villes et des champs se retrouvent dans les nouvelles entreprises industrielles. C'est spectaculaire dans les industries alimentaires (brasseries, malteries, minoterie, etc.), mais c'est vrai aussi, par exemple, dans les compagnies minières. Par ailleurs, le jeu



Fig. 14. Schématisation des zones agraires régionales en France du Nord à la fin du XVIII^e siècle ; la ligne pointillée indique la ligne de partage majeure jusqu'au début du XIX^e siècle entre pays de petite agriculture à la Grande, au Nord, et de grande culture à dominante céréalière au Sud ; cette ligne correspond approximativement à celle entre les vallées d'Artois et Bas Pays. Elle s'arrête dans la première moitié du XIX^e avec la démodification des agropaysans (Desrosier, 1999 : 263). Quatre zones ou « modèles » sont identifiées sur la carte. 1. Le « modèle bipolaire » est caractérisé par la juxtaposition d'une part de quelques grandes ou très grandes terres (plus de 40 et parfois 100 ha) occupées par des exploitants ou rentiers locaux, très puissants dans les villages, et, d'autre part d'un grand nombre de micro-exploitants ou de sans-terre. On trouve en particulier ce modèle sur les plateaux Nordiques d'Artois, Saône-et-Loire, Cantons. Cultures céréalières et élevage d'élevés sont les activités agricoles principales ; ce sont des régions à forte proto-industrie textile. 2. Le « modèle décentralisé » ou « petit paysan » est marqué par la prédominance des petits exploitants (souvent moins de 5 ha) avec quelques moyens. L'intensification et la diversification agricole permettent un abaissement précoce du seuil d'indépendance autour de 3 ha. Ce sont des régions à forte densité humaine. 3. Dans le « modèle familial » dominent les exploitants indépendants, employant peu de salariés ; nombreux dans les vallées ou sur les pentes à proximité d'habitats. Ils ont souvent plusieurs décors la conversion à l'élevage au XI^e ou XII^e siècle. 4. Le type mixte, on retrouve un fort écartement des types d'exploitants et de modes de la terre ; en chaque village, de rares grands fermes, quelques moyennes (occupées par des laboureurs indépendants qui ont appelé peu à peu des cultivateurs au XIX^e siècle) et beaucoup d'exploitants parcelaires plus ou moins dépendants. Ces zones sont des zones de forte pluri-activité agricole ; elles deviennent par excellence zones de proto-industrie textile au XIX^e.

capitaliste sur les dénivellations territoriales ne cesse pas avec la révolution industrielle. Peter Schollers (1994 : 890) l'a bien montré pour la région gantoise dans la deuxième moitié du XIX^e siècle. Ce jeu suit la prédominance marquée de Gand dans l'industrie cotonnière en 1856, puis celle acquise par la Flandre orientale des campagnes et petites villes au début du XX^e siècle. Les clés de ces stratégies sont multiples, coût inférieur et docilité de la main-d'œuvre rurale en tête (salaires inférieurs de 30 à 50 %) ; les conditions techniques jouent, mais on ne saurait oublier les stratégies patronales qui franchissent d'autant plus allègrement la partition ville/campagne que les patrons participent d'une élite « ruralo-urbaine » où se conjuguent les intérêts économiques et les proximités culturelles et familiales dans cette oligarchie, qui se retrouve dans les sociétés d'agriculture ou les conseils d'administration des compagnies.

Par ailleurs, l'exercice de charges publiques confère à ces personnalités une stature de notabilité qui

contribue à un autre trait de la période : la stabilité de la gouvernance territoriale. En effet, sur le plan national, en France comme en Belgique, les régimes sont instables et marqués par les ruptures, autant sur le plan des collectivités territoriales et des pouvoirs locaux, la continuité domine au moins jusqu'aux années 1880, malgré les changements des modes de désignation et de scrutin. Cette continuité tient, d'une part, à la conjonction de la centralisation et de la communalisation et, d'autre part, justement, à la conductibilité du système « notabiliaire ».

L'exemple interrégional et transnational des territoires entre Picardie et Flandres en transition plaide donc en faveur de trois idées principales. Il invite d'abord à une démarche qui dépasse les frontières trop convenues — aussi bien celles des découpages chronologiques que celles des États —, mais surtout les oppositions villes/campagne. Nous retrouvons là l'avertissement de Geoffrey Crossick (1994 : 890) : « Les unités de comparaison ne doivent pas suivre servilement les frontières et les formations politiques des États-nations, mais doivent rechercher l'échelle ou les types d'espace les plus pertinents en comparant les types de villes, les types de métiers ou encore les types de systèmes de propriété foncière ». En second lieu, au-delà même des différences de paysage, qui tendent à grossir les oppositions, notre grande région offre l'exemple caractéristique d'une sorte d'archipel territorial mouvant au sein duquel villes et campagnes s'interpénètrent sans cesse, dans une combinatoire souvent complexe. Enfin, au-delà des marqueurs habituels de ces territoires (paysages, équipements, fonctions...), leur agencement se trouve aussi fortement marqué par les systèmes de relations et de pouvoirs qui sous-tendent leur gouvernance. Ce serait là un thème essentiel à développer et dont les problèmes actuels de discontinuités territoriales montrent l'acuité.

Notes

1 Voir à ce sujet le bilan établi par Sylvain Vigneron (2007 : 364).

2 Pour une synthèse récente sur ce point, voir Jean-Pierre Jessenne, Nadine Vivier (2016).

3 Sur cet exemple particulièrement étudié et cartographié, voir Didier Terrier (1996), notamment la carte p. 88.

4 Selon la formule parlante et l'étude exemplaire de Pierre Grenlon (1976).

5 Il s'agit du Maximum du prix de vente des grains, puis d'autres produits, institué par la Convention en 1793. Ces prix furent d'abord fixés dans les départements puis nationalement.

6 Extrait cité par Philippe Marchand (1989 : 185).

7 Cité par Edmond Lecesne (1882-1883 : v.1 : 105).

8 Pour une étude plus détaillée, je renvoie à mes travaux, notamment : Jessenne, 1995 ; 2015.

9 Archives départementales du Pas-de-Calais, M 1420.

Références bibliographiques

Antoine F., Bodinier B., Teysier E., 2000, *L'événement le plus important de la Révolution, la vente des biens nationaux*, CNRS, Paris.

Blanchard A., 1906, *La Flandre. Étude géographique de la plaine flamande et France, Belgique, Hollande*, Armand Colin, Paris.

- Calonne (de) A., 1885, *La vie agricole sous l'Ancien Régime dans le Nord de la France*, Guillaumin, Paris.
- Chevet J.-M., 1999, "A new method of understanding land productivity", B. van Bavel B., Thoen E. (eds.), *Land productivity and agro-systems in the North Sea area, Middle Ages–20th century*, Brepols, Turnhout.
- Coutéaux Y., 1993, *Le gouvernement central et les communautés rurales hainoyères (1714-1794)*, ANH, Nouvion.
- Crossick G., 1994, « Les institutions de l'économie de marché : nation, localité et État », *Revue du Nord*, t. 76, n. 307, pp. 881-891.
- Dalleaux F., 2007, *À la recherche des mutations agricoles. Économie et société dans les campagnes du Hainaut français de Louis XIV à la Révolution (1659-1800)*, 2 t., thèse, Moriceau J.-M. (dir.), Université de Caen.
- Demangeon A., 1905, *La Picardie et les régions voisines : Artois, Cambésis, Beauvaisis*, Armand Colin, Paris.
- Denis V., 2008, *Une histoire de l'identité (1715-1815)*, Champ Vallon, Seyssel.
- Derys C., 2013, *La police de Bruxelles entre réformes et révolutions (1768-1814)*, Brepols, Turnhout.
- Derville A., 1995, « L'agriculture flamande du Moyen Âge à 1800 », *Histoire et sociétés rurales*, n. 4, pp. 47-69.
- Engrand C., 1979, « Concurrences et complémentarités des villes et des campagnes : les manufactures picardes de 1780 à 1815 », *Revue du Nord*, t. 61, n. 240, pp. 61-81.
- Ghesquier F., Kasdi M., 2008, « Deux filières textiles en Flandres du XVIII^e au XIX^e siècle », *Revue du Nord*, v. 375-376, n. 2, pp. 495-530.
- Guilloy C., 2015, *La France périphérique*, Flammarion, Paris.
- Gromion P., 1976, *Le pouvoir périphérique*, Seuil, Paris.
- Holscher R., 1979, « L'agriculture et la société rurale dans le Pas-de-Calais du milieu du XIX^e à 1914 », 2 t., *Mémoires de la Commission départementale des Monuments historiques du Pas-de-Calais*, Arras.
- Hug S., 2006, *La gestion des seigneuries dans l'espace wallon au XVIII^e siècle*, thèse, Terrier D. (dir.), 2006, Université de Valenciennes.
- Jessenne J.-P., 1995, « Du sujet au citoyen, la participation rurale aux affaires publiques de l'Ancien régime au Consulat », *Histoire et Sociétés rurales*, n. 3, pp. 123-132.
- Jessenne J.-P., 1999, "Agrosystems and rural change in northern France", van Bavel B., Thoen E. (eds.), *Land productivity and agro-systems in the North Sea area, Middle Ages–20th century*, Brepols, Turnhout.
- Jessenne J.-P., 1999, « Le changement rural, l'État et l'adaptation des communautés villageoises en France et en Europe du Nord-ouest à la fin du XVIII^e siècle », *Annales historiques de la Révolution française*, n. 315, pp. 127-161.
- Jessenne J.-P., 2006, *Les campagnes françaises entre mythe et histoire*, Armand Colin, Paris.
- Jessenne J.-P., Rasselle D., 2008, « Pour une histoire décloisonnée des campagnes septentrionales », *Revue du Nord*, v. 375-376, n. 2, pp. 265-267.
- Jessenne J.-P., 2015, « Législation nationale, administrations intermédiaires et pratiques locales : la mise en rythme des réformes agraires au Nord (vers 1760 vers 1795) », *Revue du Nord*, v. 409, n. 1, pp. 45-71.
- Jessenne J.-P., Nadine V., 2016, « Libérer la terre ! Une Europe des réformes agraires (vers 1750-1850) », *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, n. 63-64, pp. 27-66.
- Kasdi M., Terrier D., 2008, « Un processus continu de développement industriel : le textile dans la région lilloise (1770-1820) », *Annales historiques de la Révolution française*, n. 2, pp. 121-155.
- Lecisne E., 1882-1883, *Arras sous la Révolution*, 3 v., Sirey-Charnuey, Arras.
- Lefebvre G., 1972 [1924], *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, Armand Colin, Paris.
- Marchand Ph., 1989, *Florilège des cahiers de doléances du Nord*, Université de Lille, Centre d'histoire de la région du Nord et de l'Europe du Nord-Ouest, Université de Lille III, Lille.
- Margitic C. (dir.), 2004, *Dynamiques agro-industrielles et dynamiques rurales*, Artois Presses universitaires, Arras.
- Pinchemel P., 1957, *Structures sociales et dépopulation rurale dans les campagnes picardes de 1836 à 1936*, Armand Colin, Paris.

- Rosselle D., 1984, *Le long cheminement des progrès agricoles. Le Béthunois du milieu du XVI^e siècle au début du XIX^e siècle*, thèse, 4 v., Université de Lille III.
- Scholliers P., 2008, « Usines transplantées ? La (dé) localisation de l'industrie cotonnière en Flandre au milieu de XIX^e siècle », *Revue du Nord*, t. 90, n. 20, pp. 531-556.
- Terrier D., 1996, *Les deux âges de la protoindustrie*, EHESS, Paris.
- Vanier M., 2008, *Le pouvoir des territoires. Essai sur l'interterritorialité*, Economica, Paris.
- Vanier M., 2015 *Dehors les territoires : capitalisme réticulaire et espace politique*, Hermann, Paris.
- Vigieron S., 2007, *La pierre et la terre, le marché foncier et immobilier dans les dynamiques sociales du Nord de la France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Septentrion, Lille.



Un urbanisme sur sols vivants ? Esquisse d'une pensée du *souterritoire* à travers l'étude du Tournaisis rural en Belgique

Sébastien Verleene

Comment définir la ruralité d'un territoire ? Cette interrogation pourrait a priori paraître incongrue tant la dichotomie ville/campagne est imprimée dans l'imaginaire collectif ; tant les politiques publiques aussi tentent de maintenir cette différenciation en luttant contre l'*étalement urbain* et en encourageant la densification de l'habitat. Pourtant, des territoires échappent à cette classification. Définir la ruralité en s'appuyant sur des critères objectifs relève alors souvent de l'arbitraire.

En Belgique, l'imbrication ville-campagne très marquée, l'hybridation ancienne des modes de vie urbains et ruraux, ainsi que l'importance d'un habiter rural non agricole ont influencé les tentatives de définition de la ruralité. D'abord encadrées par des critères socioprofessionnels, aujourd'hui guidées par une approche esthétique, les définitions successives de la ruralité peinent à produire des représentations à même d'embrasser la diversité des structures agrospatiales.

57

Les revers du paysage en Tournaisis

En 1961, une typologie des communes belges fut réalisée par l'Institut National de la Statistique d'après le « degré d'urbanisation » en « associant l'importance numérique des agriculteurs à l'importance des ruraux non agricoles et de leurs déplacements » (Christians, 1982 : 18). Le caractère d'une commune était alors associé à la proportion d'actifs agriculteurs masculins. Furent ainsi distinguées « communes agricoles », « communes à caractère agricole », « communes rurales mixtes » ou « communes rurales de résidence ». Si moins de 20 % de la population active masculine était occupée par l'agriculture, la commune était considérée comme urbaine. Selon ces critères, dès 1970, seule une commune sur cinq était « agricole » ou « à caractère agricole », et ce malgré une large prédominance des paysages agraires. Cette définition socioprofessionnelle du *degré de ruralité* d'un territoire s'est progressivement délitée face aux évolutions macroéconomiques du secteur agricole. Entre 1980 et 2017, la Belgique a perdu 70 % de ses fermes (60 % pour le Tournaisis). Au rythme actuel, 1000 fermes disparaissent chaque année, soit environ 3 par jour. Parallèlement, entre 1980 et 2016, 61 % des emplois agricoles ont disparu alors que le nombre de tracteurs doublait. En 2017, 71 000 personnes travaillaient dans 36 000 fermes, assistées de 190 000 tracteurs, soit en moyenne 1,92 personne et 5,29 tracteurs par exploitation¹. Ces évolutions du secteur agricole, qui prolongent une tendance continue depuis le XIX^e siècle à la disparition des petites fermes et à la réduction du nombre de paysans — qui représentent à peine 3 % de la population belge

Fig. 1. *Étalement urbain ou coexistence humaine/rural dans une l'ère image du Tournaisis (photo de l'auteur).*

aujourd'hui —, montrent les limites de cette définition socioprofessionnelle de la ruralité. Par ailleurs, en écartant les femmes et leur rôle majeur dans l'organisation des fermes, ce calcul mis au point en 1961 reflétait mal les réalités sociologiques de ces territoires. Ces statistiques relativisent cependant les discours alarmistes sur l'étalement urbain puisqu'entre 1980 et 2017, la perte de « surface agricole utile » ne fut que de 6 %.

En 2008, les Plans wallons de Développement Rural (PwDR) ont créé une nouvelle typologie basée sur la densité de population et la « superficie non bâtie ». Depuis, une commune² est considérée comme rurale en dessous de 150 habitants par km² ou si la superficie non bâtie est supérieure à 80 % du territoire communal. Sont ainsi distinguées « communes rurales », « communes semi-rurales » et « communes non rurales ». La commune de Toumai, avec moins de 60 % de sa surface vouée à l'agriculture, est non rurale. Mais qu'entend-on par surface non bâtie ? Selon la Cellule d'Analyse et de Prospective CAP Ruralité³, elle rassemble les terres agricoles, mais aussi les bois, les landes, les marais, les terres vaines et vagues, les rochers, les plages, les dunes, etc. La surface non bâtie définissant la ruralité est donc estimée à partir de sols non exclusivement voués à l'agriculture. La surface des bâtiments des villages entre bien sûr dans le calcul de la surface bâtie et contribue à rendre une commune urbaine, alors que les villages incarnent la ruralité. Les jardins sont aussi assimilés à des surfaces bâties. Pourtant, se déploient en leur sein bois, vergers, potagers et petits élevages typiques de la ruralité, assurant une part importante de l'autonomie alimentaire des habitants. Paradoxalement, donc, une surface importante de jardins, lieux des agricultures domestiques, contribue à exclure une commune de la ruralité. En Belgique, pourtant, ces jardins de village, alliés au réseau de chemins de fer vicinaux le plus dense du monde, ont permis, à la fin du XIX^e siècle, le développement d'un mode de vie rural singulier alternant travail industriel et activité agricole (Grosjean, 2010). Enfin, un village qui verrait sa surface bâtie augmenter — ce qui pourrait être vu comme un développement positif de la ruralité contemporaine — contribuerait à déclasser sa commune d'appartenance du rural vers l'urbain. Si donc en 1961 la typologie basée sur le degré d'urbanisation réduisait le nombre de communes rurales à une commune sur cinq, les PwDR ont redonné un caractère rural à de nombreuses communes. En 2011, Cap Ruralité répertoriait 487 communes à caractère rural sur un total de 581 communes en Belgique, soit environ 4 communes sur 5, alors que ces territoires ont, depuis la première définition, perdu plus de 60 % de leurs fermes, 61 % de leur main-d'œuvre agricole et 6 % de leur surface agricole utile. Les définitions statistiques de la ruralité belge peinent donc à appréhender la complexité des modes de vie ruraux. Le naturalisme⁴, ontologie dualiste occidentale qui pense un monde composé d'une part de nature et d'une part de culture (Descola, 2005), se traduisant ici en une obsession à classer des territoires du côté du rural ou de l'urbain, montre ici toutes ses limites.

On pourrait dès lors ne pas accorder d'importance à ces typologies arbitraires, les considérer comme une nécessité administrative. Mais la définition de ces degrés de ruralité se traduit concrètement en réglementations urbanistiques et en orientations politiques en matière d'aménagement du territoire. Le SDT (Schéma de Développement du Territoire) ainsi que le CoDT (Code du développement territorial), textes de référence fixant les objectifs et règlements urbanistiques de la Wallonie à l'horizon de 2050, font de la lutte contre l'étalement urbain et du renforcement des polarités métropolitaines, urbaines et rurales des priorités absolues. Densifier l'habitat reste le mot d'ordre sur tout territoire. On peut s'interroger sur la pertinence d'un tel objectif dans un pays à l'urbanisation largement diffuse, le taux de renouvellement du stock bâti (construction neuve) étant d'à peine 1,5 % par an en Wallonie (Marique, Reiter, 2013 : 2), mais aussi sur l'efficacité du modèle polarisant qui institue qu'habiter le monde doit se réaliser en agglomérant les constructions. L'argument principal est de préserver les sols agricoles. A

priori raisonnable, il résiste toutefois peu à l'analyse et dissimule à l'aide de considérations esthétiques — le paysage notamment — des choix politiques et économiques largement contestables face aux enjeux du changement climatique et des injustices globales. En effet, si la surface agricole utile a diminué de 6 %, les rendements à l'hectare ont, parallèlement, plus que doublé entre 1960 et 2017, ce qui a largement compensé cette diminution. Sur le plan économique, l'évolution des prix est caractérisée par une forte fluctuation de « l'indice des prix à la production » agricole, qui montre la dépendance des systèmes agraires aux variations spéculatives du marché mondialisé; la formidable hausse de la productivité à l'hectare s'étant accompagnée d'un recours massif aux intrants extracontinentaux : Brésil pour le soja, base de la nourriture pour le bétail; Moyen-Orient pour le pétrole et le gaz naturel, matières premières de nombreux engrais et produits phytosanitaires; ou encore Maroc pour le phosphate. Si, donc, le territoire agricole réel s'est réduit de 6 %, la surface d'*hectares fantômes* nécessaires aux systèmes agraires s'est considérablement accrue.

Le terme *hectares fantômes*, ou *ghost acres* (Bergström, 1965), désigne « les terres invisibles dont disposent certaines nations pour se nourrir; la production issue de leurs *hectares visibles* — leurs champs et leurs prés — étant complétée par des hectares fantômes provenant du commerce extérieur et de la pêche. Cette production additionnelle peut être évaluée en hectares : c'est la surface agricole supplémentaire dont la nation aurait besoin sur son territoire pour assurer elle-même cette production qu'elle accapare à son profit » (Bourg, Papaux, 2015 : 728). Ce concept sera repris par William Catton (1980) à travers les notions d'*overshoot* (dépassement abusif, débordement) et de *carrying capacity* (capacité de charge), empruntées à l'écologie scientifique, selon lesquelles une espèce se trouve en situation d'*overshoot* « lorsqu'elle a dépassé la capacité de charge de son habitat, autrement dit lorsque sa population excède le nombre maximum d'individus que l'écosystème peut supporter indéfiniment ». Catton considère que les sociétés humaines occidentales sont en situation d'*overshoot* permanente depuis plusieurs siècles et que leurs populations vivent dans une « illusion d'autonomie (...) du fait que la capacité de charge disponible pour les humains s'est spectaculairement accrue » (Bourg, Papaux, 2015 : 728). Il reprend ainsi la notion d'hectare fantôme pour montrer que la découverte de l'Amérique puis les processus impérialistes de colonisation ont permis aux nations occidentales de dépasser la capacité de charge de leur territoire, et d'accroître leurs populations et leurs productions au-delà des limites écologiques de leur espace physique. Catton introduit également un autre type d'hectare fantôme qu'il dénomme *hectare fossile* : le recours aux pétrole, gaz naturel et charbon peut ainsi être traduit en hectares de forêts de l'ère du Carbonifère. Ces notions seront ensuite reprises pour développer les concepts d'empreinte écologique (Rees, Wackernagel, 1996) et de limites planétaires (Rockström, 2009).

Un champ ou une prairie se déployant devant nos yeux n'est donc en quelque sorte que la partie émergée d'un iceberg-paysage. Dès lors, tracer une cartographie exhaustive d'un territoire demanderait en théorie de concevoir un système graphique reliant chaque parcelle aux parcelles fantômes nécessaires à son fonctionnement. Une telle représentation réticulaire du territoire montrerait alors, non plus une diminution de la surface agricole, mais une très forte augmentation des surfaces nécessaires à ce type d'agriculture, au détriment, souvent, de paysanneries et d'écosystèmes extranationaux. De ce fait, penser la préservation des paysages d'ici dans une optique de développement durable devrait s'accompagner d'une réflexion sur la qualité et la durabilité des paysages fantômes nécessaires. À ce titre, maintenir des structures paysagères, certes anciennes ou porteuses d'identité territoriale, mais reposant sur l'exploitation intensive d'hectares fantômes, pourrait s'avérer paradoxal au regard des ambitions largement affichées de déployer des formes d'aménagement durables. On pourrait ici parler d'une sorte d'habitude

impérialiste héritée de la colonisation, qui permet à des populations privilégiées de vivre de manière dense sur des territoires réduits en maintenant par le concept de paysage l'illusion d'une campagne nourricière, mais qui en réalité consomme et abîme de nombreux territoires fantômes répartis de par le monde pour faire fonctionner leurs agricultures industrielles — agricultures qui en sus ne nourrissent pas directement les populations locales européennes, mais fournissent des matières premières pour le jeu spéculatif du marché mondialisé.

Ainsi, comme nous allons le voir, si l'étalement urbain a peu modifié les paysages du Tournaisis, l'*étalement agricole* sous forme d'hectares fantômes a explosé ces dernières décennies du fait de la très forte hausse de la productivité à l'hectare nécessitant toujours plus d'intrants. Cet étalement agricole invisible à l'œil nu — le paysage local reste quasi inchangé — a un impact considérable sur ces territoires fantômes, que nous nommons ici les *revers du paysage*. Ainsi, un paysage emblématique du Tournaisis (prairies estivales tachetées de vaches) porte également son revers : le paysage de la déforestation de la forêt amazonienne et de l'expropriation des petits paysans pour la culture industrielle du soja destinée à nourrir ce cheptel en hiver.

Enfin, il faut souligner les limites de ces choix politiques de densification du bâti en matière de liberté individuelle. Les études sociologiques montrent en effet que, pour plus de 60 % des Européens, l'accession à la propriété d'une maison individuelle avec jardin reste l'objectif d'une vie⁵. Faudrait-il dès lors considérer les deux tiers des Européens comme des irresponsables poursuivant un rêve incompatible avec un aménagement durable des territoires ? Ou faut-il plutôt se saisir de cette aspiration collective pour ouvrir les champs d'une réflexion sur l'isotropie territoriale, c'est-à-dire penser un territoire non pas autour de polarités structurantes qui condensent activités et habitats (les villes par exemple), mais en diffusant dans l'espace lieux de travail, de services et d'habitat ? Comme le résumait Bernardo Secchi : « La ville dispersée n'est pas une erreur, mais quelque chose qui attend un projet »⁶. Or, si les réglementations et objectifs urbanistiques en matière de densification touchent d'abord l'habitat, à bien observer l'évolution de l'occupation des sols depuis les années 1960, force est de constater que la proportion de terres agricoles ayant basculé dans le giron de l'habitat individuel est souvent faible au regard des sols réquisitionnés pour d'autres activités. L'analyse historique est à ce titre éloquent. En Tournaisis, l'habitat rural du XVIII^e siècle présente des caractères de dispersion très marqués. Le village dense est une typologie rare. Il est même difficile d'identifier une polarité villageoise sur les cartes si l'on ne dispose pas du toponyme ou de la position de l'église. L'habitat se déploie plutôt en ribambelles de hameaux parallèles aux cours d'eau ou aux axes routiers (Fig. 2) ; des fermes isolées complètent ce tableau d'un paysage de la dispersion de l'habitat, une manière d'habiter et de se répartir les terres, finalement logique pour des peuples de cultivateurs. Étonnamment, la situation contemporaine ne témoigne pas d'une prolifération incontrôlée de l'habitat individuel sur les terres agricoles. Globalement, la structure territoriale a peu changé et semble s'inscrire en continuité de celle du XVIII^e siècle : l'habitat rural a continué à se déployer en ribambelles le long des cours d'eau et des routes (Fig. 3). Le seul changement morphologique majeur concerne l'urbain : la ville de Tournai s'est étendue en faubourgs de maisons individuelles avec jardins, en dessinant des espaces poreux où, parfois, l'agriculture a pu se maintenir en cœur d'îlot. À ce titre d'ailleurs, la politique de densification du bâti en marche au sein de la suburbanisation tournaisienne semble détruire progressivement ces structures hybrides mêlant jardins, maisons, friches et immeubles d'habitations à des prairies, des champs de cultures, des fermes devenues urbaines et des chemins urbano-ruraux. Or, ces structures territoriales sont extrêmement riches, tant sur le plan de la qualité des espaces que sur les formes d'entraide et de sociabilité qu'elles portent, tant sur le plan de la diversité bio-

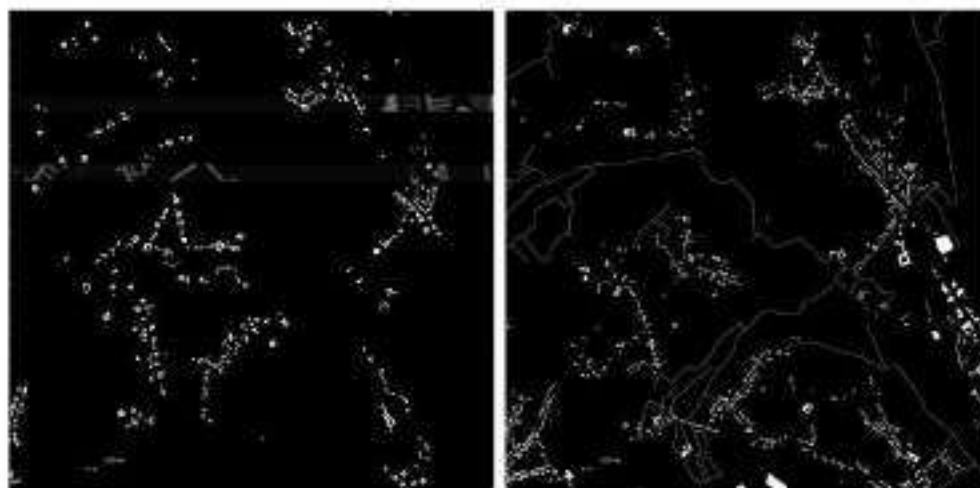


Fig. 2. (à gauche) La vallée du ruis de Tournaisis au XVIII^e siècle. En blanc, le bâti; en gris, le niveau hydrographique. Cartographie réalisée à partir des cartes de Ferraris (1770-1776).

Fig. 3. (à droite) La vallée du ruis de l'Espérouse au XX^e siècle. En blanc, le bâti; en gris, le réseau hydrographique. Cartographie réalisée à partir du cadastre 2009 (<http://proportail.walloon.be>).

logique qui les accompagne que sur les formes de résilience qu'elles permettent. Des structures hybrides, sacrifiées par simplisme sur l'autel de la lutte contre l'étalement urbain, et que, souvent, on n'aura pas pris le temps de bien observer. Considérées comme des problèmes d'aménagement du territoire à régler plutôt que comme des sources d'inspiration pour de nouveaux modèles urbanistiques, elles sont surtout vues comme de formidables opportunités foncières par des promoteurs immobiliers qui jouent habilement le jeu de la durabilité proposé par les politiques publiques, et qui dans la plupart des cas observés ici en Tournaisis, assèchent les richesses spatiales et sociales de ces territoires hybrides à coup de ronds-points, de places de parking creusant les trottoirs, d'éclairage public normalisé et de matériaux industriels; cela est facilité par une administration qui ne reconnaît pas ces formes spatiales hybrides comme un patrimoine à maintenir précieusement, notamment pour inspirer les juristes qui produisent les réglementations urbanistiques.

En dehors de la suburbanisation, l'impact de la diffusion l'habitat individuel sur les terres agricoles est relativement faible dans le Tournaisis. Par contre, les activités industrielles et commerciales reposant sur le modèle du capitalisme mondialisé ont bénéficié — et continuent de bénéficier — de politiques territoriales extrêmement généreuses en matière d'occupation du sol alors même que le nombre d'emplois offerts semble inversement proportionnel à la surface de terres agricoles définitivement consommées. Deux exemples simples — le secteur carriériste et les zones d'activités économiques (ZAE) — suffisent pour le démontrer.

À Tournai, la carte de la structure spatiale (SSC) répertorie 1150 ha classés en zone d'extraction (Haine, 2016 : 112). Avec les carrières en friche, ce sont 1337 ha, soit 6,2 % de la commune, qui portent la marque de cette industrie lourde, ce qui équivaut à environ trois fois la surface de la ville intra-muros.

Et si, en 1914, 36 entreprises employaient environ 6500 personnes (Cavallo, 1968 : 140), en 2020, l'exploitation du bassin carrier est gérée par trois multinationales employant directement environ 300 personnes⁷ pour un impact considérable en termes d'émission de CO₂. Cette industrie lourde capitaliste a par ailleurs irrémédiablement réduit la liberté de circuler. En creusant ces larges trous dépassant parfois les 200 m de profondeur, le réseau viaire rural a été irrémédiablement détruit, repoussant les villages loin les uns des autres, et contrecarrant tout projet de mobilité douce, qui, rappelons-le, demande pour être efficace des trajets directs et lisibles. Enfin, il faut souligner la violence géologique de cette industrie qui accélère les courants souterrains de la nappe aquifère, bouleverse les équilibres hydrogéologiques et soumet les zones d'habitat à des phénomènes d'effondrement karstique. D'autre part, au nord-ouest de la ville, des zones industrielles et commerciales occupent la rive gauche du fleuve, sur une ancienne bande de prairies humides : des *communaux* sur lesquels les habitants avaient encore jusqu'au milieu du XX^e siècle certains droits comme le droit de pacage ou de fenaison. Des terres qui participaient à la régulation du fleuve en accueillant les crues saisonnières et parfois, en hiver, des patinoires improvisées. Bref, un immense espace public inondable aujourd'hui totalement imperméabilisé par les parkings et les enseignes commerciales. Vers l'ouest s'est développée la ZAE d'Orcq. Érigée en quelques dizaines d'années, ce *quartier-entrepôt* est aujourd'hui plus grand que la double-millénaire ville de Tournai, et poursuit son extension sur les terres agricoles. Une extension en damier non pas issue d'une lecture des géométries endogènes du territoire, mais d'un tracé automatique parallèle à l'autoroute, qui, au lieu de démultiplier les possibles en matière de déplacement, éloigne les habitants les uns des autres : une géométrie carbonée, calibrée pour les camions, qui dessine, avec les sites d'extraction et les autoroutes, les nouveaux *remparts du territoire*. Les aménageurs ont donc considérablement réduit la porosité du territoire. Certes, ces ZAE n'ont pas le même caractère d'irréversibilité que les carrières. Mais les surfaces imperméabilisées sont si importantes qu'il faut les coupler à des dispositifs de rétention et de traitement des eaux – bassin d'orage, station d'épuration... – supprimant les rivières et ruisseaux pour les contraindre, tel un flux technique, dans des canalisations souterraines : des égouts.

Cette brève analyse montre que l'étalement urbain sur les terres agricoles en Tournaisis est d'abord le fait de zones industrielles et commerciales offertes par les aménageurs aux acteurs du capitalisme mondialisé qui bénéficient de dérogations aux réglementations urbanistiques, et ce bien que la plus-value en matière d'emploi soit largement contestable. En additionnant les surfaces de terres consommées par les sites d'extraction et les ZAE, c'est environ 6 fois la surface de la ville intra-muros qui a été irrémédiablement consommée en 50 ans sans pour autant réduire de manière significative le taux de chômage⁸. Au regard de ce constat, l'impact de la diffusion de l'habitat individuel sur les terres agricoles semble tout à fait négligeable.

Vers un ménagement des territoires

Alors, si définir la rarité semble vain, comment lire ces territoires ? Comment comprendre *les raisons des villages* du Tournaisis ? Car si la corrélation entre les géographies de l'eau et les ribambelles d'habitats semble évidente, aucune hypothèse satisfaisante n'est à notre connaissance avancée pour l'expliquer. Or, pour penser l'avenir, il faut comprendre ce déjà-là : ces villages qui existaient déjà pour certains au IX^e siècle. Les sources historiques l'attestent (Tab. 1). Les recherches en matière de macrotoponymie orienteraient même les datations entre les VI^e et VIII^e siècles, voire au-delà pour certains villages (jes-

VILLAGE ACTUEL	DATE de PREMIERE MENTION dans une SOURCE HISTORIQUE	VESTIGES ARCHEOLOGIQUES	SIGNIFICATIONS SUPPOSÉES	SUFFIXE	ORIGINE du TOPONYME ou de L'ANTHROPONYME
ANTICINS	868 (Antonia)	VR	Propriété d'Antonia		Romain (Antonia)
BAILLEUX	864 (Bailon)		Le banon		Latin (bailon = dérivé de baculus = bâton)
BÉCLERS	1065 (Beclers)		Le ban-dieu ou bouquet	(-bis) = fiche ou terrain en pente	Germanique (Bēka = banon)
BLANQUIN	1106 (Blancus)	YPAWH	Propriété de blanchus ou [au] zel		Gallo-romain (Blancus) ou latin (Blancus = albi)
BLEHARIES	1175 (Blonia)	VR	Propriété de Blotchar		Germanique (Blotchar)
BOLES	1150 (Cala) fondé en 659		Petit ermitage		Latin (calan = calan)
CHERQ	1106 (Cher)		Ermitage, construction ronde		Romain (cherus = cirque)
CHY	1157 (Chy)		Sur les chemins (vase remanie)		Gaulois (chymus = chemin)
COITIGRIS	872 (Ardidara)		Propriété de ceux de ditto	(-itaca) = propriété de ceux de...	Germanique (ditto)
DRE	847 (Aby)	VR	Eau claire		Germanique (haida = clair)
ESPIERES	814 (Espis)		Eau qui sourd		Celtique (ara = eau) et néerlandais (spis = qui traîne)
ESPLICHER	899 (Esplicher)		Besoin de terre, exploitation		Bas latin (explicare, de explicare = défricher, expliciter)
ESTAMBOURG	1186 (Stambour)		Escarpement		Germanique
ESTAMPUS	1152 (Stampus)		Puits en pierre		Germanique (putjerpuit) et (staina = pierre)
FROIMON	1107 (Frogim monter)		Mont-froid		Latin (frigida = froid)
FROYENNES	1106 (Froyen)	YPAWH	Propriété de frody ou terre des récoltes...	(-ro)-gog, -de, ou (-ana) = terre de...	Germanique (frod = glorie) ou latin (fragus = récoltes)
GALPAIN	1100 (Galve)		Propriété de Galveis		Gallo-romain
GRONDES	1103 (Gronde)		Propriété de ceux de Gode	(-itaca) = propriété de ceux de...	Germanique (Gode)
HASTINES	1125 (Hastin)		Ille qui l'entraîne		Romain ou germanique
HÉRNES	847 (Hernis)		Aux pierres (ou terres dures)		Germanique (H)
HERVAIN	1065 (Herve)		Maison dans les bois		Germanique (halsan = forêts) ou anglo. Wood (hart = bois)
HOLLAIN	707 (Hollin)	VR	(Terra) terre en creux		Germanique (hala = creux)
HONNORICS	1093 (Honant)	YPAWH	Propriété de Rogvard		Germanique (Rogard)
ILLAIN	979 (Avis)		Propriété de Avo		Germanique (Avo)
JAMIN	854 (Jamonia)		?		?
LESDAIN	975 (Lesdennin)	VP	?		?
MARQUAIN	803 (Marquain)		Enceinte fortifiée de la horrière		Gaulois (maro = enceinte) et germ. (marka = frontière)
MELLES	1106 (Mellis)		Lieu de réunion du miel ou assemblée		
MOUCOURT	1105 (Mouart)		Ferme de Moir (ou Mavor)		Romain (Curtis = ferme) & Germanique (Moir)
VECHIN	1107 (Achin)		Propriété de Achin		Germanique (Achin)
MOGUES	1157 (Mogues)	VR	Propriété de Mogues		Germanique (Mogues)
ORC	1108 (Orca)	VP	L'arche		Latin (orca = surnom pour arca = arche)
RECI	1106 (Rece)		Pierres		Latin (pactus = pierre)
QUARTES	1105 (Quarta)		Quatrième (ferme militaire)		Latin (quarta = quatrième)
RAPICOURT	1106 (Rapicourt)		Croix de Rapicourt		Germanique (Rapicourt)
RAMENDES	1106 (Ramen)	VR	Propriété de ceux de Ramen	(-itaca) = propriété de ceux de...	Germanique (Ramen)
RUMES	899 (Ruma)	YPAWH	Terres larges ou vastes		Germanique (Ruma = vaste)
RUMELLES	965 (Rumelles)		Propriété de ceux de Rum	(-itaca) = propriété de ceux de...	Germanique (Rum)
TAINIGNES	1106 (Tainignis)	VR	Propriété de Tainis		Gallo-romain (Tainis)
THOMAS	965 (Thomas)		Donaire de Thomeus ou Thomeus		Germanique (Thomeus) ou Thomeus
TOURNAI	1001 (Tornaco)	YPAWH	Ille qui entraîne		Celtique (torco) et gaulois (toro = hauteur)
VELAINES	1105 (Velain)	VR	Petit exploitation rurale		Latin (Velania = petite exploitation rurale)
VELVIN	1108 (Velvin)		Propriété de Vel		Gaulois (velvin = vel)
WARREN	1105 (Warren)		Propriété de Warren (au de Warren)		Germanique (Warra) ou gaulois (Warren)
WARCOMB	899 (Warcom)		Propriété de Warren (au de Warcom)		Germanique (Warra) ou gaulois (Warcom)
WILLIEU	1107 (Willieu)	VR	Petit Willieu (Village du Nord de la France)	(-ellum) = petit	Romain (Willieu) & Germanique (Propriété de Willieu)

Tab. 1. Étude toponymique des villages du Tournaisis, établie à partir de l'étatage de Jean-François Jagers (2011). En gris, les interprétations toponymiques non attestées. Les interprétations de la signification des toponymes sont sujettes à controverse et la méthodologie de J. Jagers est remise en question par certains Doyettes. Cependant, il est attaché à l'origine linguistique du toponyme (germanique, gallo-romain, celtique...). J'ajoute dans de nombreux cas de faire remonter l'origine du village bien au-delà de la date de première mention dans une source historique. Ainsi, les acronyms toponymes d'origine germanique auraient atteint d'une certaine des villages avant le 10^e siècle.

pers, 2011). Pourquoi ces structures rurales sont-elles si résilientes ? Pourquoi se sont-elles installées à mi-pente ? Ni sur la rivière, ni trop loin, mais toujours en limite de zone inondable, ce qui rend la plupart des villages vulnérables aux inondations. Pour explorer ces interrogations, une théorie est nécessaire à l'urbanisme qui s'appuie toujours sur des constructions théoriques pour conceptualiser des espèces d'espace (Perec, 1974). Mais l'urbanisme souffre d'une carence originelle à intégrer le fait agricole. Son sol est sans épaisseur : une surface inerte sur laquelle le tracé des aménageurs peut se déployer comme sur une feuille de papier. Issue de l'agronomie, la théorie des systèmes agraires (Mazoyer, Roudart, 1997) permet d'aborder la singularité des sols agricoles en s'appuyant sur une définition écosystémique des espaces, des vivants et des flux. Le territoire est assimilé à un *écosystème cultivé* appréhendable à partir de concepts issus de l'écologie : la biomasse et la fertilité globale notamment. Cette théorie repose également sur une lecture de l'histoire renouvelée par l'étude de chaque système agricole. Il s'agit donc d'une « théorie des transformations historiques et de la différenciation géographique des systèmes agraires » (Mazoyer, Roudart, 1997 : 29) ici largement simplifiée pour ouvrir un champ de recherche en urbanisme. Le sol de la théorie des systèmes agraires est un *substrat*, non pas donné, mais construit. À ce titre, « la langue allemande désigne par le même mot l'art de bâtir et l'art de cultiver : le nom de l'agriculture n'a pas la consonance de culture, mais de construction, *Ackerbau*, l'agriculteur est un constructeur, *Bauer*... » (Grassi, 1979 : 135). Ce sol construit peut être appréhendé au travers du concept de fertilité globale, associé au déplacement de matière lié à l'acte de récolte. Les plantes extraites d'une parcelle constituent une perte de biomasse. Sans apport rétroactif de matière, la fertilité globale baisse et la productivité chute. Construire un système agricole consiste donc à organiser le *renouvellement de la fertilité des sols*. Les agricultures européennes trouvent leur origine dans le foyer rayonnant proche-oriental apparu il y a environ 12000 ans en Anatolie et dans la vallée du Jourdain. Ces agricultures primitives vont donner naissance aux *systèmes agraires hydrauliques* : le renouvellement de la fertilité du sol repose ici sur les crues saisonnières des cours d'eau. La matière extraite via la récolte est renouvelée par les limons déposés par la crue. Ces systèmes agraires formeront, autour du sixième millénaire A.C., l'armature politique, économique et symbolique des premières cités-États de Mésopotamie et, dans la vallée du Nil, celle de l'Égypte ancienne. Issue donc du Croissant fertile, l'agriculture va lentement se répandre, emportant avec elle plantes et animaux domestiqués au Proche-Orient. Rencontrant d'autres écosystèmes, elle se diversifie en de multiples formes. C'est la Révolution agricole du Néolithique. En Europe, où le milieu forestier domine, le *système agricole sur abattis-brûlis* va se développer, un système parmi les plus durables, qui repose sur le défrichement d'un espace forestier, ensuite mis en culture pour une saison en profitant de la haute fertilité du sol forestier enrichi des cendres du brûlis. La parcelle est ensuite abandonnée pour un autre défrichement, et ainsi de suite, selon des cycles d'environ 30 ans qui permettent à la forêt de se reconstituer et de reconstruire un sol fertile. Ce système agricole sur abattis-brûlis utilise la capacité unique des arbres à fabriquer du sol, leurs profondes racines leur permettant, d'une part, d'atteindre la roche-mère (inaccessible pour les autres végétaux) et, par réaction chimique, de la transformer en argile et, d'autre part, d'accéder à des minéraux (eux aussi inaccessibles pour les autres végétaux) qui serviront à son métabolisme et à construire son architecture, soit des troncs, branches, feuilles qui, lors du cycle de dormance — l'hiver en Europe —, tomberont sur le sol, livrant de précieuses matières organiques en surface, qui seront décomposées en humus, formant avec l'argile remontée par les vers de terre le complexe argilo-humique indispensable à la vie : la terre. Si, donc, le système de renouvellement de la fertilité des agricultures hydrauliques reposait sur un transfert *horizontal* de matière par les crues saisonnières, le système sur abattis-brûlis repose sur un transfert *vertical* par le biais des arbres, qui mettent à dis-

position des humains et de leurs cultures de surface, des matières issues des profondeurs du sous-sol. Et c'est en cela que ce système agraire — très mal considéré par les colons européens rencontrant des peuples cultivant sur abattis-brûlis — est en réalité extrêmement durable, tant que le cycle de 30 ans est respecté... Bien sûr, il s'agit ici d'un modèle théorique et l'abattis-brûlis a échoué au sein d'écosystèmes forestiers plus fragiles que la forêt de feuillus d'Europe continentale. C'est d'ailleurs l'hypothèse principale retenue pour expliquer l'apparition dans le bassin méditerranéen d'un nouveau système agraire. La fragilité des forêts méditerranéennes, ainsi que les reliefs prononcés, auraient créé, avec l'apparition de l'agriculture au Néolithique, un bouleversement écologique profond par érosion, les défrichements ayant peu à peu déclenché un effondrement des sols vers les vallées, créant des sommets décharnés aux roches apparentes, et de larges vallées alluviales ayant recueilli les sols des hauteurs. Des paysages typiques de la Méditerranée, mais complètement anthropiques, issus de la révolution agricole du Néolithique. Ces régions auraient alors vu naître, durant l'Antiquité, le *système agraire à jachère et culture attelée légère*. Adapté à un contexte post-forestier de bouleversements écologiques, ce nouveau système organise le renouvellement de la fertilité des sols par transfert de matières entre trois types d'écosystèmes anthropiques : l'ager — à l'origine du terme agriculture — correspond à l'espace labouré où sont semées les plantes domestiquées ; le saltus, à une friche herbacée, une prairie extensive ; et la silva, à un espace forestier aménagé. Bref, les trois écosystèmes-types qui composent encore aujourd'hui la majeure partie des paysages agricoles européens et qui, aux XVIII^e et XIX^e siècles, après de multiples évolutions techniques et agronomiques, composeront un système agraire en équilibre : le *système agro-sylvo-pastoral*, qui sert encore de modèle à l'agroécologie. Ce système agraire organise une symbiose paysagère entre animaux et plantes domestiqués, et végétation spontanée. L'ager est divisé en deux parties : l'une est mise en culture, l'autre en jachère. Les troupeaux sont parqués sur le saltus ou la silva et conduits la nuit sur la jachère qu'ils fertilisent de leurs déjections. Ce système utilise donc le ventre des animaux pour transférer la matière organique depuis les écosystèmes extensifs semi-sauvages vers les champs. Mais les pertes par déjection durant le transfert des troupeaux sont importantes et l'aire peu efficace. Le système est donc toujours en déséquilibre, entraînant des variations importantes de rendement et donc des famines. Selon Marcel Mazoyer et Laurence Roudart (1997), cette inefficacité du système de renouvellement de la fertilité des sols pourrait, dans un contexte de bouleversement écologique profond, contribuer à expliquer la dynamique guerrière et impérialiste des sociétés de l'Antiquité, contraintes de conquérir des sols, des récoltes et des esclaves pour compenser les pertes de rendement de leur système agraire, bref un recours précoce aux hectares fantômes : au V^e siècle A.C, par exemple, Athènes s'approvisionnait en blé, essentiellement dans ses colonies de l'ouest (Darmezil, 1991). Ce système agraire imparfait va perdurer jusqu'au XI^e siècle en Europe septentrionale. Il existe toujours dans de nombreuses régions du monde, tout comme l'abattis-brûlis ou les agricultures hydrauliques. L'évolution des systèmes agraires n'est donc pas un processus linéaire qui abandonnerait, de manière généralisée, une technique pour une autre plus performante. C'est une arborescence qui se ramifie dans le temps en gardant dans certaines régions des types d'agriculture parfois très anciens, mais adaptés aux écosystèmes et aux dynamiques socioculturelles. Aujourd'hui se côtoient donc dans le monde des systèmes agraires aux outillages et rendements très variables, avec leur propre rythme d'évolution et de perfectionnement. En cela, le processus capitaliste, réglé par la fameuse *main invisible*, a mis en concurrence, sur un même marché, des agricultures aux rendements et coûts de production très différents. On comprend ici l'injustice globale organisée par les acteurs de la spéculation sur les denrées alimentaires, qui acheminent sur des territoires aux agricultures moins mécanisées et moins *chimisées*, des denrées à bas prix issues des agricultures

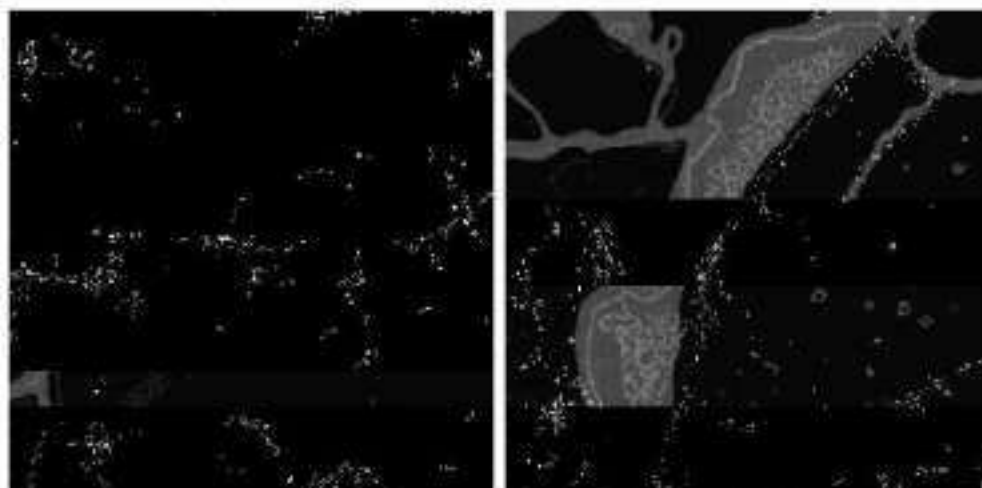


Fig. 4 (à gauche) La vallée du ruis de Sambre au XVIII^e siècle. En blanc, le bâti ; en gris, le réseau hydrographique ; en points bleus, le lit majeur du cours d'eau. Cartographie réalisée à partir des Cartes de Fossés (1770-1778) et de la carte géologique de la Wallonie (<https://geoportail.wallonie.be>).
 Fig. 5 (à droite) La vallée de l'Escaut au nord de Tournai au XVIII^e siècle. En blanc le bâti ; En gris le réseau hydrographique ; en points bleus le lit majeur du cours d'eau. Cartographie réalisée à partir des cartes de Fossés (1770-1778) et de la carte géologique de la Wallonie (<https://geoportail.wallonie.be>).

industrielles, et qui, de ce fait, bloquent les paysans de ces territoires dans leur évolution propre, voire les contraignent à migrer vers les bidonvilles des mégapoles, le prix auquel ils pourraient espérer vendre leur surplus ne leur permettant pas de réinvestir pour l'année suivante.

Mais qu'en était-il en Tournais avant l'an 1000 ? Une époque a priori lointaine dont l'étude pourrait teinter d'anachronisme le cadre d'une réflexion contemporaine sur l'avenir des territoires ruraux, mais qui a en réalité fixé les bases des structures territoriales d'aujourd'hui et permet d'avancer une hypothèse solide pour expliquer les *raisons des villages* en Tournais et de souffler aussi aux oreilles des penseurs de l'urbanisme une lecture des territoires à même de rassembler les champs de l'agriculture et de l'architecture. Nous l'avons vu, les sources historiques et la toponymie attestent de l'existence des villages du Tournais au moins dès le IX^e siècle, à une époque où le système agraire à jachère et culture attelée légère s'est généralisé en Europe sous l'influence de l'Empire romain. Comme nous l'avons vu également, ce système est très imparfait et, pour l'optimiser, il faut réduire les parcours des troupeaux entre l'ager et le saltus pour limiter les pertes de matière organique par déjection. Dans un pays comme le Tournais, installé sur une géographie relativement plane — le bord de la plaine de Flandre —, le saltus est composé de marais et de prairies humides en bord de cours d'eau, d'une largeur variant selon la topographie : une vallée à faible déclivité présentera un cours d'eau à large lit majeur, c'est-à-dire un espace inondable important et donc un espace de prairies humides généreux. Une vallée à plus forte topographie contiendra les crues sur un espace plus restreint et accueillera moins de prairies humides. D'autre part, les cultures céréalières, qui dominent alors largement l'ager, nécessitent des sols bien drainés et sont donc instal-

lées sur les hauteurs. N'oublions pas que ces céréales sont d'origine proche-orientale. Elles demandent donc aux cultivateurs de recréer sur leurs parcelles certaines conditions de développement de leur foyer originel. À ce titre, aménager un champ de céréales pourrait être vu comme une forme d'imitation du contexte pédologique et climatique du Proche-Orient. Aux origines, donc, des paysages du Tournaisis, et de beaucoup d'autres : la Turquie, la Syrie, l'Iraq, la Palestine, etc. Au regard de ces contraintes, il est donc logique que les habitats s'installent au milieu du système : entre le saltus et l'ager pour réduire les temps de parcours des troupeaux et des paysans. Or, en Tournaisis, la position des ribambelles d'habitats se développant en parallèle des cours d'eau varie selon la topographie. Ainsi la vallée du rieu de Barges à la topographie marquée a vu se développer un système d'habitat proche du cours d'eau, entre les prairies humides et les champs de culture (Fig. 4). Une vallée plane comme celle de l'Escaut au nord de Tournai a vu, elle, s'installer hameaux et villages à plus grande distance de l'eau en lisière d'un espace inondable plus large (Fig. 5). Et ce système se retrouve finalement sur l'ensemble du territoire : les habitats s'installent en lisière du lit majeur des rivières, dans une situation optimale pour assurer au mieux le renouvellement de la fertilité des sols. C'est donc ce que nous proposons d'appeler une logique du *souterritoire* (ainsi écrit par analogie au mot *souterrain*), du substrat fertilisé, qui aurait dessiné les structures territoriales du Tournaisis : une association entre culture et élevage indispensable pour maintenir au mieux la fertilité des sols. La raison des villages relèverait dès lors de cette relation *sociale* entre plantes, animaux et cultivateurs, une cohabitation entre êtres vivants complémentaires et interdépendants, organisant trois types d'écosystèmes : un habitat humide et inondable pour les êtres ovins, bovins et porcins, un habitat de lisière pour les êtres humains et un habitat drainé pour les êtres céréales.

Ce système agraire à jachère et culture attelée légère se perfectionnera au cours des siècles, mais, globalement, et ce jusqu'au XIX^e siècle, le principe de renouvellement de la fertilité des sols reste le même en Tournaisis. Au Moyen Âge, l'invention de la charrue et de la stabulation des troupeaux en hiver créent les conditions d'une nouvelle révolution agricole. La charrue permet de labourer plus vite et plus profondément, et donc de mieux enfouir la matière organique. L'apparition des prairies de fauche pour la production de foin permet de constituer des stocks pour l'hiver, de garder les troupeaux en étables et donc de récolter la totalité des déjections pour produire du fumier. L'architecture des fermes change. Étables et granges apparaissent. Le système de renouvellement de la fertilité n'est plus basé sur le parcage de nuit, mais sur l'usage du fumier. Les systèmes d'habitat se développent créant nombre de jardins et de vergers. Puis, au XVI^e siècle apparaissent en Flandre des systèmes agraires sans jachères, qui sont remplacées par des cultures de légumineuses fixant l'azote de l'air dans le sol. La fin du XVIII^e siècle et le XIX^e siècle voient l'apogée de ce système de renouvellement de la fertilité des sols ; un équilibre agro-sylvo-pastoral qui, en fait, repose sur une logique hydrologique. Il est ici important de rappeler ce qu'est une rivière... Habités que sont les aménageurs à dessiner une ligne bleue pour représenter l'hydrographie, ils en ont parfois oublié son dynamisme spatial originel. Un cours d'eau au fonctionnement normal n'est pas une ligne, mais un espace nommé lit majeur : l'espace d'influence maximum de la crue. Dans cet espace dont l'épaisseur varie selon la topographie se déploie un écosystème d'entre crue et étiage : la ripisylve, où le cours d'eau se dessine lui-même en méandres, adaptant sa forme aux variations du régime des pluies. Le système de renouvellement de la fertilité des sols s'appuie sur cet écosystème hydrologique dynamique : les crues saisonnières déposent des limons sur les prairies humides, renouvelant leur fertilité. Les troupeaux, par leur déjection ou indirectement par le fumier, se chargent de remonter la matière organique vers les champs. Les paysans, par l'acte de récolte, transfèrent les matières du champ vers le système d'habitat, fertilisant les jardins et les vergers de leurs propres déjections et des résidus de culture. Bref,

un système circulaire en étage qui fait tourner matières minérales et organiques pour renouveler la fertilité de chaque écosystème cultivé : la prairie, le jardin, le verger et le champ, tous interdépendants. L'architecture, qui jusqu'au XVIII^e est majoritairement édifiée de bois, d'argile et de chaume, participe à ce cycle, faisant circuler dans le système des matériaux de construction cultivés.

Que se passe-t-il au XIX^e siècle ? La Révolution industrielle et le développement impérialiste de la colonisation vont introduire dans ce système des hectares fantômes sous forme de fertilisants minéraux importés. Les progrès de la chimie vont également peu à peu mettre sur le marché des fertilisants synthétisés : le fameux triptyque N.P.K garantissant un apport optimal en minéraux pour les cultures. Le XX^e siècle sera le moment de basculement d'un système « tout pour le sol » vers un système « tout pour la plante », qui s'affranchit de l'association entre culture et élevage, transforme le sol-substrat organique en surface inerte minéralisée et recourt massivement aux hectares fantômes et aux hectares fossiles. Qu'en est-il aujourd'hui en Tournaisis ? L'industrialisation de l'agriculture a démantelé ce cycle, le système de renouvellement de la fertilité des sols reposant presque entièrement sur des hectares fantômes et fossiles. Parallèlement, l'élevage industriel hors-sol s'est considérablement développé, notamment aux abords des ports maritimes de Flandres – au plus près des importations de soja – entraînant une diminution du cheptel élevé localement en prairie/stabulation. De nombreuses prairies sont donc devenues inutiles. Des constructions s'y sont installées en viabilisant ces zones humides par drainage. Les ribambelles d'habitats se sont épaissies dans le lit majeur. Ainsi, les rives de l'Escaut ont vu leurs prairies humides disparaître sous les zones industrielles et commerciales. Les cours d'eau ont été canalisés, voire supprimés pour laisser place aux constructions et champs en bord immédiat du lit mineur. On comprend dès lors les préoccupations actuelles liées aux modifications du régime des pluies en Belgique, de nombreux systèmes d'habitats érigés dans les anciens lits majeurs des cours d'eau étant vulnérables aux inondations. La crue fertilisante s'est muée en catastrophe *naturelle*.

Or, les structures d'habitat ont une grande inertie. Difficile de revenir en arrière quand des terrains ont été déclarés constructibles et que leurs propriétaires bénéficient ainsi d'une forte plus-value. À moins peut-être de mettre en place un vaste système d'échange de parcelles pour libérer à nouveau les lits majeurs des cours d'eau ? Mais cela est certainement de l'ordre de l'utopie, car les crues sont perçues par les habitants et les gestionnaires comme des dysfonctionnements des équipements hydrauliques, qui, à chaque inondation, sont renforcés pour contraindre le cours d'eau à rester une ligne sur la carte. Pourtant, redonner aux rivières un *espace de bon fonctionnement* fait partie des pistes actuelles en matière de résilience territoriale ; un espace producteur de biomasses et de biodiversité, un saltus contemporain peut être capable de réintégrer le cycle de fertilisation des sols et certainement porteur d'un fort potentiel en matière d'espace public rural et de déplacements doux. D'autre part, de nombreuses rivières ayant disparu dans des tuyaux, leur capacité à fabriquer du paysage s'est éteinte, et, pour lire les liens entre celles-ci et les ribambelles d'habitats, il est nécessaire de recourir à des cartes du XVIII^e siècle. En recomposant cette hydrographie originelle, les systèmes d'habitat n'apparaissent plus comme une prolifération anarchique, un étalement urbain. Leurs formes sont en réalité déterminées par les anciens méandres des cours d'eau disparus ou invisibles.

Une autre piste existe pour repenser des systèmes de renouvellement de la fertilité des sols en relation avec les structures d'habitat. Celle-ci nous est soufflée par les rares chercheurs en microbiologie des sols et par les techniques complexes de la permaculture. Nous l'avons vu, le renouvellement de la fertilité des sols basé sur des transferts de matières depuis le saltus vers l'ager est archaïque. Peu performant à ses débuts, il s'est amélioré au cours des siècles par tâtonnements. Il est par ailleurs étroitement associé au

labour : une technique de destruction du substrat vivant pour créer une surface inerte prête à accueillir une culture intensive. Or le labour, pratique profondément ancrée dans le monde agricole depuis des millénaires, commence à être remis en question, car il pose de nombreux problèmes écologiques. D'une part, en mettant le sol à nu, il expose les parcelles à l'érosion. En France par exemple, le taux d'érosion d'une parcelle labourée traitée aux engrais et pesticides est d'environ 40 tonnes par hectare et par an (Bourguignon, 2015 : 37). D'autre part, le labour libère dans l'atmosphère une tonne de CO₂ par ha par an. Enfin, les plantes, cultivées sur un sol mort, sont plus sensibles aux maladies et aux prédateurs, et demandent toujours plus de produits phytosanitaires, pour la plupart issus de l'industrie pétrochimique, et dont les résidus polluent les nappes phréatiques et les rivières. Labourer consiste à détruire un sol vivant en enfouissant la matière organique qui, privée d'oxygène, n'est plus décomposée par les champignons et la faune épigée pour fabriquer de l'humus, mais par les bactéries qui la minéralisent. Le labour consiste donc à minéraliser des sols vivants. L'excès d'engrais azotés ainsi que l'irrigation participe également à cette minéralisation de la matière organique ; bref, à mettre les sols sur le chemin de la désertification. Chaque année, 10 millions d'ha de sol meurent dans le monde. 80 % des sols agricoles européens sont en voie de désertification (Bourguignon, 2015 : 38). Si, donc, la théorie des systèmes agraires nous a permis de recomposer une pensée urbanistique susceptible d'intégrer le fait agricole, son approche agronomique, basée sur une conception physico-chimique des sols, néglige l'essence biologique du complexe argilo-humique qui fait de lui un monde vivant capable de s'autoconstruire par pédogénèse. Charles Darwin notait déjà en 1881 que la vie sur terre serait impossible sans les vers de terre, des êtres en voie de disparition dans les sols cultivés intensivement, mais pourtant acteurs premiers de la fabrique des sols.

Une approche agrologique des sols — et non plus agronomique — pourrait permettre de changer de paradigme agricole en réintroduisant de la science dans l'agriculture et ses habitudes et symboles millénaires. En effet, si un sol vivant a les capacités de se régénérer, cultiver par destruction du vivant — labourer — pourrait s'avérer contreproductif dans une optique de durabilité. De nombreuses agricultures sur sol vivant ont d'ailleurs existé au cours de l'histoire et sur tous les continents. Elles consistent presque toujours à diversifier les plantes sur une même parcelle pour imiter le fonctionnement de la forêt. La parcelle n'est plus une surface, mais un monde, à la fois souterrain et aérien, qu'il s'agit d'utiliser à tous les étages. Ainsi les techniques de jardins-forêts, d'agroforesterie, ou encore de semis direct sous couvert végétal permettent de cultiver ensemble des plantes complémentaires, en utilisant et en maintenant la dynamique du sol vivant. Des études montrent qu'il est tout à fait possible de maintenir des rendements élevés avec ce type de techniques en diminuant par deux les doses d'azote et en supprimant les engrais potassiques et phosphorés (Bourguignon, 2015 : 43). Adopter une agriculture sur sol vivant, sans labour, reviendrait donc à remettre en question le modèle occidental millénaire d'aménagement du territoire par destruction du vivant. Aménagement n'est-il d'ailleurs pas le contraire de ménagement ? Ne faudrait-il pas penser un *ménagement du territoire* par la prise en compte du *souterritoire* comme monde vivant ?

Mais changer de paradigme nécessite également d'interroger les fondements esthétiques du concept de paysage qui s'appuie, et ce depuis les origines de la peinture de paysage à la Renaissance, sur cette étendue vierge et maîtrisée d'un avant-plan labouré et dégagé. Un paysage composé par l'ager, le saltus et la silva pourrait dès lors être vu comme une mise en scène de la déforestation et de la destruction des sols. Un paysage sur sols vivants ressemblerait bien plus à une friche ou à une forêt anthropique qu'à une campagne clairement ordonnancée et géométrisée par les machines agricoles. Les *revers* du

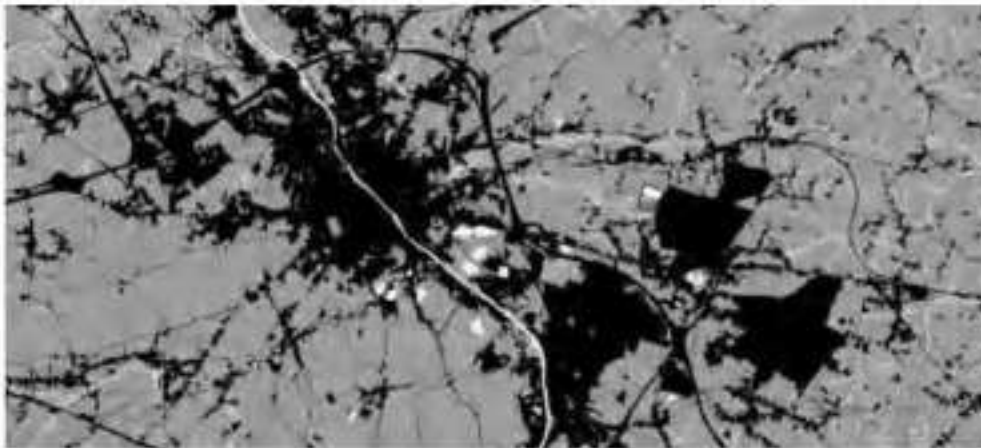


Fig. 6. Image du territoire paysanne selon le principe agricole artificiel/innocent. En noir, les terres «artificialisées»; en gris, les terres «non-artificialisées» en blanc, l'hydrographie. Cartographie réalisée à partir de la carte des terroirs artificialisés réalisé par le CREAT en 2008.

paysage révélés appelleraient également à penser des paysages équitables, car, d'une part, l'extension globale des agricultures motorisées et chimisées des pays les plus avancés — dont celles du Tournaisis — est impossible en raison du coût d'investissement et de la disparition de millions d'emplois agricoles qu'elles provoqueraient en remplaçant la main-d'œuvre par des machines (Mazoyer, Roudart, 1997 : 43) et, d'autre part, l'agriculture qui modèle nos paysages participe au maintien des inégalités globales.

Enfin, et pour conclure, il faut revenir sur ces lieux à retisser entre les systèmes d'habitats et les sols agricoles dans une optique agrolitique. Est-il envisageable de penser un urbanisme sur sols vivants ? Un *ménagement du souterritoire* qui accueillerait ce nécessaire changement de paradigme agricole ? Il faudrait pour cela ne plus voir les systèmes d'habitat en ribambelles ou en faubourgs comme un étalement urbain, mais comme des écosystèmes cultivés en extension : des jardins-forêts habités, producteurs de biomasses et sièges de multiples formes de microagriculture. Sur un plan visuel, il est d'ailleurs tout à fait évident que, vus de loin, les villages, hameaux et maisons isolées apparaissent tels des bois habités. Sur ce type de territoire, habiter fabrique donc des écosystèmes, contrairement aux discours qui associent étalement urbain et effondrement de la biodiversité. Au contraire, une parcelle avec maison et jardin fabrique et accueille une diversité écologique bien supérieure à la même parcelle soumise au labour et aux traitements phytosanitaires. Ces jardins plantés par des imaginaires variés organisent en réalité des refuges pour les espèces chassées des espaces agricoles intensifs, mais aussi de formidables espaces de liberté et de résilience où se développent des formes alternatives de subsistance, de production et d'échange basées sur une économie du don, du troc, de l'entraide ou de la solidarité. Dans ces écosystèmes anthropiques créés par la diffusion des habitats ruraux s'invente également un jardin planétaire (Clément, 1999).

Nombre d'écologues contesteraient certainement la vision du territoire que nous proposons. Elle demande en effet de dépasser l'ontologie occidentale, de mettre de côté le concept de nature et d'observer les formes de coexistence humains/non-humains sans a priori esthétique. En effet, dans ce jardin-ter-



Fig. 7. Image de l'arrière-pays belges selon la position surface/territoire/territoire. En noir, les sols vivants; en gris, les sols morts ou en voie de déqualification; en blanc, l'hydrographie. Cartographie réalisée à partir de SISEC 2010, du cadastre 2010 (<http://proportail.audonnie.be/>) et d'observations de terrain.

ritoire qui forme la matrice paysagère du Tournaisis se côtoient êtres sauvages, êtres domestiques et êtres humains dans une relation qui relève de la sociologie : des oiseaux sauvages sont artificiellement nourris en hiver. Des animaux portent des prénoms et il n'est pas rare de voir des gens de tous âges leur parler. Les végétaux participent également à cette sociologie du vivant. Des plantes, achetées en jardinerie, sont choyées. D'autres sont combattues et considérées comme mauvaises. D'autres encore sont cultivées pour se nourrir. Bref, se côtoient dans ce jardin-territoire des plantes exotiques ou génétiquement modifiées, des adventices, des espèces sauvages avec lesquelles des relations peuvent être engagées, des animaux domestiques et des humains au sein d'une architecture à la fois minérale et végétale : la maison-jardin. Cette imbrication du vivant est souvent considérée par les écologues comme un danger pour la *nature vraie*. Effectivement, de nombreux animaux et plantes introduits dans ce jardin-territoire s'en échappent et modifient l'écologie des milieux. On parle alors d'espèces invasives. Or, à bien y regarder, de très nombreux êtres du territoire sont exotiques. Nous avons déjà évoqué l'origine proche-orientale des céréales et de l'ensemble des animaux de ferme. Mais au cours du temps, l'agriculture a démultiplié les importations de plantes et d'animaux ; par exemple, le maïs et la pomme de terre, d'origines sud-américaines, sont abondamment cultivés et devenus emblématiques des paysages belges. De même, l'ensemble des plantes potagères et des arbres fruitiers furent importées au cours de l'histoire (Pelt, 2009) : le pommier et le poirier proviennent de Chine, le noyer d'Anatolie, la tomate d'Amazonie, la courge et le haricot d'Amérique latine, l'aubergine d'Inde, la fraise du Chili, la cerise d'Asie Mineure, la pêche et l'abricot de Chine, l'ail d'Asie centrale, l'oignon d'Iraq, le radis d'Égypte, l'épinard du Caucase. Citons encore le platane, familier des espaces publics, originaire d'Inde et de multiples plantes d'ornement, telles le pélargonium ornant les rebords de fenêtre, originaire d'Afrique du Sud. La liste pourrait être longue et même couvrir une grande partie des plantes sauvages. Dans ce *jardin-territoire* se perpétue donc un très ancien brassage d'espèces issues de tous continents, qui

modifie en permanence l'écologie des milieux. Ceci pose évidemment de nombreuses questions quant aux représentations de ce type de territoire, sur lesquelles s'appuient les politiques publiques. Faut-il protéger des paysages artificiellement construits au cours de l'histoire par des plantes importées de tous bords en empêchant d'autres plantes d'y prendre place ? Faut-il figer, réserver et protéger – voire interdire d'accès – des espaces considérés comme naturels alors qu'en leur sein vivent des espèces certes devenues locales, mais initialement importées par les humains ? Faut-il maintenir des paysages par habitude culturelle alors que le climat se modifie ? Faut-il pointer du doigt ces jardiniers qui s'amuse à mêler le vivant au sein de leur espace de liberté qu'est le jardin ? Faut-il maintenir des paysages agricoles millénaires alors que la durabilité de leurs systèmes agraires est contestée ? La nature n'existant pas *réellement*, ne faudrait-il pas plutôt s'attacher à cette sociologie de la coexistence humains/non humains qui fabrique des écosystèmes hybrides ?

Et l'urbanisme alors ? Quelle influence pourrait avoir cette lecture du territoire sur la discipline ? En fait, réfuter la partition mythique et arbitraire du territoire entre naturel et artificiel (Fig. 6) permet d'abord de proposer une autre image du territoire. En effet, un champ labouré au sol en voie de désertification est tout aussi *artificiel* qu'un parking bitumé, leur point commun étant de détruire un substrat vivant pour créer une surface inerte. D'autre part, les ensembles de maisons avec jardins qui, comme nous l'avons vu, sont classifiés en surfaces bâties et de ce fait participent au mythe de l'étalement urbain sur les sols agricoles devraient être considérés comme de riches écosystèmes. Construire une maison avec jardin sur un sol agricole mort devrait être vu comme un gain sur le plan écologique, comme une reconstruction de sols vivants sur des surfaces inertes. En additionnant à ces jardins-forêts les prairies permanentes, les friches et les parcs qui eux aussi maintiennent des sols vivants, on obtiendrait une nouvelle image du territoire, non plus basée sur la dichotomie inopérante de l'artificiel et du naturel, mais sur un dessin composé de surfaces stériles et de substrats fertiles, de sols morts et de sols vivants (Fig. 7). Dès lors, penser l'aménagement de ces territoires entièrement anthropiques dans une optique de durabilité et de plus-value écologique ne consisterait plus à densifier les constructions sur ce jardin-territoire, mais à le ménager, le préserver et le reconnaître comme matrice paysagère. Et s'il fallait penser de nouvelles constructions – ce qui au regard de la grande quantité de bâtiments vides ou abandonnés pourrait paraître inutile – il s'agirait de penser l'extension de ce système d'habitat à la manière d'une trame verte de la coexistence humains/non humains, qui en s'étendant, redonnerait vie aux sols en offrant des espaces potentiels pour les agricultures domestiques. L'urbanisme consisterait alors à imaginer des systèmes d'habitat créateurs de sols vivants. Un urbanisme producteur de biomasse et de *services écosystémiques* pour ses agricultures voisines qui, elles aussi, se devraient de basculer vers des cultures sur sols vivants. Mais aussi un urbanisme à même de réduire les inégalités globales nichées aux revers de nos paysages. Bref, il s'agirait de penser un urbanisme de la coexistence humains/non humains *par-delà nature et culture* (Descola, 2005), conscient de ses hectares fantômes. Conscient également que les produits alimentaires ne sont pas « des marchandises comme les autres : leur prix est celui de la vie et, en dessous d'un certain seuil, il est celui de la mort » (Mazoyer, Roudart, 1997 : 25).

Notes

- 1 STATBEL, Direction générale de la statistique, Chiffres clés de l'agriculture, 2018.
- 2 En Belgique, l'arrêté royal du 17 septembre 1975 institue la fusion des communes, réduisant de 2359 à 596 le nombre de communes autonomes. Depuis, une commune belge est donc un territoire centré sur un bourg ou une ville. Plus aucun village appartenant à une commune ne dispose de Bourgmestre ou d'administration communale.
- 3 CAP Ruralité, www.capru.be/typologie-rural-versus-urbain, juin 2020.
- 4 Philippe Descola (2005) répertorie quatre ontologies différentes dans l'histoire de l'humanité : le naturalisme, l'animisme, l'analogisme et le fétichisme. Seul le naturalisme apparait à la Renaissance «permet» que la nature existe. Aucune autre ontologie ne s'est représenté le monde à travers le concept de nature, en séparant l'humanité du reste du monde.
- 5 Bernardo Secchi, conférence à l'ISA St-Luc Bruxelles, le 3 novembre 2010.
- 6 Ibidem.
- 7 FEDIEX, www.lifeinquarters.eu/collaboration/4, 2019.
- 8 Le taux de chômage à Jorral oscille entre 12 et 15 % depuis 40 ans (https://walstat.iweps.be/walstat-fiche-entite.php?entite_id=57081).

Références bibliographiques

- Borgström G., 1965, *The Hungry Planet. The modern world at the edge of famine*, Collier Books, New York.
- Bozq D., Papat A. (dir.), 2015, *Dictionnaire de la pensée écologique*, PUF, Paris.
- Bourgignon C. L., *Le sol, la terre et les champs*, Song de la Terre, Paris.
- Cotton W., 1980, *Overshoot : The Ecological Basis of Revolutionary Change*, University of Illinois Press, Champaign.
- Cavallo M.C., 1968, « La vie industrielle en Tournaisis », *Revue de géographie de Lyon*, 43, 2, pp. 133-178.
- Clément G., *Le jardin planétaire*, Albin Michel, Paris.
- Christians C., « Les types d'espaces ruraux en Belgique », *Hommes et terres du Nord*, 1982, 1.
- Dormezin L., 1991, « L'approvisionnement en blé des cités grecques à l'époque hellénistique », *Rites et Rythmes agraires*, Maison de l'Orient, Paris, pp. 113-117.
- Darwin C., 1881, *The Formation of Vegetable Mould, through the Action of Worms*, John Murray, Londres.
- Descola P., 2005, *Par-delà nature et culture*, Gallimard, Paris.
- Grassi G., 1979, *L'architecture comme métier*, Mardaga, Liège.
- Grosjean B., 2010, *Urbanisation sans urbanisme, une histoire de la ville diffuse*, Mardaga, Bruxelles.
- Halne N., 2016, *Proposition motivée relative à une extension du périmètre du parc naturel des plaines de l'Escaut en vue de permettre l'adhésion de l'entité communale de Tournai*, PNPE/ULB/Ville de Tournai, juin 2016.
- Jesspers J.-L., 2011, *Dictionnaire des noms de lieux en Wallonie et à Bruxelles*, Racine, Bruxelles.
- Marique A.F., Reiter S., 2013, *Perspectives pour une transition durable des territoires périurbains*, <http://hdl.handle.net/2268/148821>, consulté le 30.06.2020.
- Maroye H., Roudot L., 1997, *Histoire des agricultures du monde*, Seuil, Paris.
- Pelt J.M., 2009, *Des légumes, j'en ai lu*, Paris.
- Peric G., 1974, *Espaces d'espace*, Galilée, Paris.
- Rees W., Wackernagel M., 1999, *Notre empreinte écologique*, Écosociété, Montréal.
- Rockström J., 2009, *Planetary Boundaries: Exploring the Safe Operating Space for Humanity*, Portland State University, Portland.

costruzione sociale del territorio
construction sociale du territoire



La costruzione sociale del territorio. Antropologia storica e territori

Lucia Carle

L'antropologia storica, una delle prime e molteplici filiazioni disciplinari della scuola delle Annales, si è sviluppata in varie direzioni, secondo i diversi contesti scientifici o accademici, mantenendo un comune denominatore: l'applicazione sia del metodo storico che del metodo antropologico ai suoi differenti ambiti di indagine (Carle, 2017). Anche questo metodo, di cui vedremo potenzialità e applicazioni nella fase analitica del progetto di piano, ha queste caratteristiche. È stato messo a punto nel contesto delle problematiche identitarie, e più precisamente dello studio dell'identità sociale e culturale collettiva. Questa problematica attuale anche oggi inizia ad essere focalizzata nei suoi molteplici aspetti in vari contesti disciplinari a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento. L'identità, nei termini di identità sociale e culturale collettiva, poteva rientrare fra le tematiche oggetto di ricerca in un contesto pluridisciplinare quale quello dell'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, filiazione della Scuola storica delle Annales. Una scuola in cui affrontare la storia per problemi identificati e analizzati su un tempo storico lungo era un acquisito largamente praticato nella ricerca multidisciplinare¹. In questo contesto ho potuto mettere a punto un metodo storico-antropologico di indagine finalizzato allo studio dei processi identitari sociali e culturali collettivi, applicato a territori specifici. Ho avuto in seguito modo di applicarlo in vari territori e in diverse ricerche sul campo, pubblicandone i risultati².

L'incontro con gli urbanisti e la loro richiesta di integrare metodo e problematiche nel lavoro di pianificazione è avvenuto più tardi.

Gli urbanisti della scuola territorialista, nella sua fase fondativa³ negli anni a cavallo fra fine 1900 e 2000, come Alberto Magnaghi e Giancarlo Paba, avevano annoverato da subito multidisciplinarietà e lunga durata fra i principi della scuola stessa, in particolare nella fase analitica del progetto di piano (Paba, Magnaghi, 1995). In questo e nel rifarsi ad una storia quanto mai attiva e concreta, conseguenza dei principi fondamentali della Nuova Storia, ricorreva esplicitamente il riferimento alla scuola delle Annales e ai suoi principi messi in pratica nella ricerca di Fernand Braudel, Lucien Febvre e Jacques Le Goff, primi fra tutti la pratica pluridisciplinare e la visione di lungo periodo applicati a tutte le scienze umane⁴. Come integrare, rendendole fattive, queste convinzioni nella pratica della pianificazione? L'inserimento del metodo di indagine identitaria di cui sopra nella redazione del progetto di piano ha fornito una risposta a questo interrogativo.

Principi e riferimenti teorici della scuola territorialista

Quali sono i principi e i riferimenti della scuola territorialista che hanno permesso il suo incontro con l'antropologia storica, filiazione delle Annales, e in particolare con un metodo di analisi elaborato in funzione dell'indagine identitaria sociale e collettiva applicata a territori specifici?

Fig. 2 - Alta Langa, Cuneo, d'Inverigo, sotto sfondo Langa (foto di Carlo Dotti).

Il territorio, corrispondente al terreno nel linguaggio degli antropologi, viene definito dai territorialisti come un vasto ambito di analisi e di intervento "costituito da tre componenti: l'ambiente naturale, l'ambiente costruito e l'ambiente antropico. (...) Il territorio è un organismo vivente ad alta complessità, prodotto dall'incontro fra eventi culturali e natura, composto da luoghi (o regioni) dotati di identità, storia, carattere, struttura di lungo periodo (...)" (Magnaghi 1995: 6-7).

Queste definizioni concrete sottintendono l'ottica pluridisciplinare, a cui hanno contribuito da decenni i lavori di studiosi di molte discipline.

Su queste premesse, l'approccio territorialista assume il nesso fra territorio e storia, connotato all'antropologia storica. "Per definizione il territorio ha sempre, e non può non avere, una sua profondità storica (...) che interviene attivamente nella nostra esistenza individuale e collettiva nei processi mentali, linguistici, percettivi, sensoriali, anche se nelle forme latenti di una identità nascosta di lungo periodo (...)" (Magnaghi, 1995: 11).

È questa concezione del territorio che ha spinto fin dall'inizio gli urbanisti della scuola territorialista a ricercare una collaborazione stretta con la storia e a integrare la prospettiva e la conoscenza storiche nelle modalità di redazione di ogni progetto di piano.

Innanzitutto l'analisi storica non è finalizzata alla ricerca-conservazione della natura originaria del tipo territoriale, ma alla prosecuzione dell'opera di territorializzazione secondo criteri e forme innovative, acquisendo tuttavia per questo intento progettuale le regole di sapienza ambientale che hanno realizzato il tipo in epoche precedenti. In secondo luogo l'analisi del ciclo di territorializzazione deve immergersi nell'identità culturale peculiare di ogni società storica, determinante nella comprensione dei valori fondativi della città e del territorio (...); superando l'uso di criteri universali di valutazione per le diverse epoche storiche, tipico del riduzionismo positivista (...); ma anche ponendo attenzione a possibili riduzionismi ecologici che legano troppo meccanicamente la formazione della città alle qualità ambientali del sito (...) (Magnaghi 1995: 11).

78

I territorialisti sostengono, dunque, non solo la necessità dell'analisi storica ma anche una concezione della storia ben precisa che rifiuti, ad esempio, l'utilizzo di criteri universali per valutare le diverse epoche storiche e che consideri la problematica dell'identità culturale come centrale nella presa in conto di una realtà territoriale.

L'analisi territoriale, da descrizione del sito in funzione della localizzazione di funzioni, tende a qualificarsi sempre più chiaramente come descrizione, interpretazione e rappresentazione delle specifiche identità di un luogo, inteso quest'ultimo come individualità generata nel tempo da un incedibile intreccio di relazioni co-evolutive fra ambiente fisico, costruito e antropico. Passare dall'analisi dello spazio come semplice supporto fisico di attività, all'analisi del luogo come soggetto «vivo» ad alta complessità, comporta l'introduzione della variabile temporale in quanto fondativo del procedimento analitico, giacché l'identità di un luogo si forma e si trasforma sul lungo periodo. Lo studio storico dei processi di territorializzazione diviene dunque essenziale per capire l'identità di un luogo e le sue regole riproduttive di lunga durata: per fondare il progetto su trasformazioni che non distruggano il patrimonio genetico, anzi contribuiscono ad accrescerlo. (Magnaghi, 1995: 7).

Ignorare le identità socioculturali collettive comporta rischi di fallimento nella pianificazione del territorio.

È possibile tuttavia che un buon piano di valorizzazione delle qualità territoriali e ambientali di un luogo fallisca per ignoranza dei comportamenti "profondi" degli attori collettivi che dovrebbero sorreggere la trasformazione del territorio stesso, comportamenti molte volte contraddittori con le stesse intenzioni "razionali" espresse dai medesimi attori nel piano. Perciò conoscere questi comportamenti profondi (ovvero le identità socioculturali collettive) diviene essenziale ai pianificatori che voglia assumere gli attori locali come soggetti di piano. (Magnaghi, 1995: 7).

Sono state queste constatazioni, nate da esperienze concrete di pianificazione, ma che potevano rimanere affermazioni teoriche e di principio, a motivare il ricorso ad una metodologia d'indagine sull'identità che utilizzasse il metodo storico e il metodo antropologico. Quella metodologia che, come anticipato e come vedremo meglio, era stata messa a punto e applicata in indagini sull'identità sociale e culturale collettiva riferite a precisi territori.

Tali indagini rivelano che ad ogni territorio specifico corrispondono uno o più modelli sociali. Un modello sociale è la definizione sistematica degli elementi di una data società e permette di capirne, e dunque di illustrarne, le caratteristiche. Comprende tutti i sistemi che vi si possono identificare (di valori, di parentela, economici, di rappresentazione, di trasmissione...), e che in questa nozione trovano una logica e una dinamica reciproche. Questi differenti sistemi possono essere descritti separatamente ma se ne possono cogliere le reciproche relazioni solo nella definizione del modello. Un modello sociale che tende alla sua riproduzione e alla sua autoconservazione è in realtà un modello che si riferisce a un sistema sociale i cui elementi principali sembrano saldarsi, favorendo soprattutto la propria riproduzione ed autoconservazione, in una costante preoccupazione di continuità (Carle, 1989).

Nel caso di una pianificazione, i cui presupposti sono i principi sopra illustrati, la conoscenza del modello sociale sul lungo periodo risulta essenziale alla comprensione della componente antropica di un territorio². Questa comprensione viene considerata preliminare a qualsiasi intervento sul territorio e quindi intrinseca alla fase preliminare di qualsiasi progetto di piano. L'attuazione nei processi di pianificazione di questa procedura, che va inserita nei progetti di piano, nei relativi bilanci, e in generale nei progetti di intervento e di sviluppo relativi a un territorio, non è affatto scontata. Ma è certo che una pianificazione fondata scientificamente sulla conoscenza della componente antropica di un territorio abbia una maggiore probabilità di successo e di durata nel tempo, contribuendo, ad esempio, a prevenire l'effetto "cattedrali nel deserto".

Inoltre la pratica della multidisciplinarietà, considerata necessaria, implica l'accettazione di un ruolo attivo di specialisti, come gli storici e gli antropologi, nella definizione dei progetti di piano e di sviluppo. Vediamo nel dettaglio principi e caratteristiche del metodo storico antropologico utilizzato nell'indagine identitaria, per cui era stato concepito, e come esso risulti integrato nella fase analitica del progetto di piano.

I principi metodologici dell'indagine identitaria

Sono aspetti fondamentali dell'indagine identitaria:

- l'indagine sul modello sociale;
- il passaggio dalla constatazione dell'esistenza di una coscienza di appartenenza alla verifica di una identità;
- la definizione dei riferimenti spazio-temporali, ossia gli orizzonti relativo, circoscritto e allargato.



Fig. 2 Le tappe dell'indagine sull'identità sociale e culturale collettiva.

La base di un'identità socioculturale collettiva è costituita dal modello sociale e non dai confini o dalle frontiere territoriali, di qualunque tipo siano, geografici, economici, amministrativi o politici. Non si deve pensare di procedere prendendo una regione e descrivendone l'identità, ma operare il processo inverso. Bisogna cioè saper leggere gli indizi di una coscienza di appartenenza a un dato territorio; verificarne le continuità e le rotture temporali sul lungo periodo; individuarne i contenuti, per verificare se esista un modello sociale tendente all'autoconservazione e all'autoriproduzione. Questa indagine è caratterizzata da una serie di tappe ineludibili (Fig. 2).

La coscienza di appartenenza è una manifestazione del sentimento d'appartenenza a una realtà precisa, sentimento che fa parte dei comportamenti umani collettivi. Si manifesta come coscienza di far parte, di riferirsi innanzi tutto a una realtà data, avendo una precisa opinione di cosa questo significhi. Ci si può interrogare sull'esistenza di una eventuale identità solo dove si è verificata l'esistenza di una coscienza di appartenenza, ma le sue manifestazioni non devono essere scambiate per prove dell'esistenza di una identità.

Come abbiamo anticipato, non sono i confini, di qualunque tipo siano a definire un territorio, ma i contenuti della coscienza di appartenenza dei suoi abitanti. L'ottica spaziale di questi ultimi è quindi fondamentale.

Un territorio viene percepito dai suoi abitanti in base a distanze, il cui valore non è tanto quello numerico assoluto della sua estensione (misurabile quindi in chilometri) ma consiste piuttosto nel peso che queste distanze hanno sulla vita sociale, individuale o di gruppo.

In ogni territorio coesistono diversi orizzonti spaziali, che si compongono a vicenda e si succedono sul lungo periodo nella loro importanza. Nella dinamica degli orizzonti – relativo, circoscritto e allargato – si dilatano lo spazio e il tempo, in un'ottica di lungo periodo.

L'orizzonte relativo è quello, immediato, dei bisogni vitali e elementari, in cui l'individuo iscrive la sua vita e i suoi bisogni quotidiani.

L'orizzonte circoscritto accomuna per un periodo di tempo più o meno lungo un centro ad un altro, un'area ad un'altra.



Fig. 3. Fase analitica di un progetto di piano.

L'orizzonte allargato è quello delle intuizioni politiche, delle ambizioni dinastiche, delle strategie economiche su larga scala, delle frontiere religiose o amministrative; il campo dell'opportunità e della salvaguardia dell'acquisito, di una comunità come da un'élite locale (Carle, 1989).

Il passaggio conoscitivo che procede dalla definizione della coscienza di appartenenza, oggetto di indagine nelle sue manifestazioni, alla verifica dell'esistenza di una identità, non è implicito nella fase analitica preliminare al progetto di piano. Verificare l'esistenza di una identità socioculturale collettiva nella popolazione del territorio su cui si deve pianificare non può essere obbligatoriamente costitutivo del piano stesso. Fa però parte del ruolo del pianificatore, cosciente della necessità della pluralità di competenze utili e necessarie all'individuazione di un corretto sviluppo territoriale, sottolineare l'esigenza e l'utilità di questo tipo di studi per ogni territorio, sia dove esistono, sia dove sono da fare, per inserirli fra i bilanci come fra i progetti utili. Risulta invece necessariamente preliminare al progetto di piano la fase analitica, in tutte le sue fasi di sviluppo:

Lo sviluppo della fase analitica preliminare al progetto di piano

La fase analitica serve a definire e identificare l'area di intervento procedendo secondo le tappe che obbligano ad un'ottica locale da acquisirsi sul territorio e utilizzando il metodo storico, proprio dello storico, e il metodo etnografico, proprio dell'antropologo (Fig. 3).

La fase analitica del progetto di piano applicata sottintende in realtà un problema molto ampio, implicito nell'indispensabile coinvolgimento degli abitanti nella fase conoscitiva: quello dell'identità consapevole come potenziale per un nuovo modello di sviluppo (Fig. 4).



Fig. 6 Identità consapevole e nuovi modelli di sviluppo

Parliamo di identità sociale e culturale collettiva, dunque di identità collegata all'unità indissolubile popolazione-territorio. L'approccio dell'antropologia storica permette di identificare diverse sfumature della problematica identitaria, che abbiamo visto configurarsi come appartenenza, coscienza di appartenenza e identità, e che è indissolubile dalla conoscenza dei modelli sociali. Le identità proclamate, in realtà, non sono tali, ma risultano spesso costruzioni e/o affermazioni vuote di contenuto, che si basano unicamente sulla constatazione di una o più specificità locali o territoriali, come alcune pratiche alimentari, religiose o sociali, oppure il richiamo ai valori assoluti di presunti confini politico-territoriali. Sono spesso portate a fondamento di tutto ciò conoscenze storiche e antropologiche presunte. Il metodo per integrare le analisi problematiche identitarie nel progetto di piano si situa nell'ambito di competenza dell'antropologia storica. L'identità, o meglio la problematica identitaria, nel senso di identificazione dei suoi contenuti specifici, resta un soggetto di studio e analisi per antropologi e storici.

È l'antropologia storica che permette di affermare che l'identità, nelle sue varie sfumature, non è automaticamente e necessariamente consapevole. E che vi è differenza fra conoscenza storica e coscienza storica, che non coincidono automaticamente né necessariamente.

Il concetto di identità è imprescindibile da quello di lungo periodo storico: l'identità in tutte le sue sfumature - sentimento di appartenenza, coscienza di appartenenza, identità vera e propria - è dinamica ed evolutiva. L'identità non si può descrivere dunque in quanto tale una volta per tutte come un insieme di caratteristiche che rendono l'identità A, riferita al territorio A1, diversa dall'identità B, riferita al territorio B1. Per questo è indispensabile identificare e analizzare i modelli sociali relativi a quella data popolazione in quel dato territorio, e quindi i vari sistemi che li compongono, in tutti i loro aspetti. Il modello sociale costituisce il contenuto dell'identità nelle sue varie sfumature. La combinazione dei vari sistemi che lo compongono, nonché le loro caratteristiche specifiche, costituiscono l'unicità di ogni modello sociale. Le accezioni identitarie di un dato territorio si configurano sul lungo periodo storico come la combinazione dei modelli sociali identificati o anche, nel caso di una identità vera e propria, come un solo modello sociale capace di autoriprodursi.

L'identità consapevole, o, detto altrimenti, la consapevolezza della propria specificità e unicità in una dinamica di relazioni in cui si combinano orizzonti relativi, circoscritti e allargati, costituisce un potenziale fondamentale per la definizione di un nuovo modello di sviluppo. Tale consapevolezza, implicante fra l'altro una conoscenza storica, oltre che una coscienza storica – di per sé insufficiente perché spesso selettiva – riferita al proprio territorio, è il punto di partenza per affrontare le dinamiche locale-generale in tutte le loro sfaccettature e tutti i loro aspetti, amministrativi, politici, economici, che vanno affrontati e ripensati in modo svincolato dalle ideologie e dalle sovrastrutture.

D'altra parte, questo presuppone che chi opera sul territorio, chi vi interviene, sia consapevole dell'esistenza di queste differenze e specificità e non le intenda in quanto tali come peste ad uno sviluppo reale del territorio stesso. Se intese e indagate come abbiamo detto, possono invece risultare un potenziale motivante che permette di evitare una visione stratificata o gerarchica del contesto locale-generale, nonché delle relative dinamiche. È sono l'elemento su cui si può innestare la programmazione partecipata.

Questa visione del locale, nel suo insieme, in cui l'identità consapevole riveste un ruolo centrale, dovrebbe essere il punto di partenza di un ripensamento di nuovi modelli di sviluppo, che partano dalla realtà, considerata nella sua evoluzione, sul lungo periodo, e non fissata in un momento storico preciso, e di conseguenza falsata (Carlo, 2012).

Quali sono i processi attraverso cui avviene e può avvenire questa presa di coscienza? I movimenti relativi al territorio? Non solo quelli e non necessariamente, come ci insegna l'esperienza, in una prospettiva di lungo, ma anche di medio e corto periodo. Prendiamo il movimento negli anni Novanta del Novecento per la chiusura dell'ACNA di Cengio in Liguria, che ha riunito a suo tempo diversi Comuni piemontesi situati in una valle centrale e in valli a questa laterali, in modo trasversale, tra l'altro, a varie appartenenze, fra cui quelle provinciali, oltre che le Comunità Montane (Belforte, 1993). Finita l'utilità finalizzata del movimento, le realtà territoriali sono risultate quanto mai contrapposte e frazionate, incapaci di gestire insieme un piano di sviluppo del territorio. I movimenti di questo tipo focalizzano l'esternazione collettiva di un bisogno di risoluzione di un problema che è comune e come tale può essere affrontato. Ma non sono necessariamente un momento conoscitivo della realtà locale, se non in modo puntuale, collegato all'urgenza. Possono tuttavia servire a sollevare il problema del bisogno conoscitivo di una realtà, di cui molte dimensioni si rivelano sfuggenti proprio alla prova dei fatti. Le cose non vanno come previsto, a volte, e gli obiettivi non sempre vengono raggiunti. Spesso poi, soprattutto nella gestione del dopo, la coesione acquisita fa pesantemente difetto, e si rivela di fatto non tale, già nella definizione del quotidiano, prima ancora che nella sua gestione. Le scelte dell'azione sono comunque indipendenti dalla conoscenza e in quanto tali sono assunte dagli attori del movimento, se di movimento si tratta. Questa constatazione, che possiamo moltiplicare nell'osservazione della logica e della dinamica di movimenti collegati al territorio, avvenuti o in atto, costituisce un esempio della complessità che il tema dell'identità consapevole comporta. Risulta tuttavia centrale per i risvolti sul piano operativo e può costituire un buon banco di prova in quanto tale per la pratica pluridisciplinare, considerata fondamentale nella pianificazione.

Due esempi di indagine identitaria: le Langhe (Piemonte meridionale) e Montalcino (Toscana senese)

Si è comunemente portati a sottovalutare nella considerazione di un prima e di un dopo – applicati al rurale, sottintesi appunto nella definizione di post-rurale – sia le diversità che in realtà presentano

Ripartizione amministrativa attuale:
Regione: Piemonte
Province: Cuneo - Asti

Geograficamente a cavallo tra Piemonte e Liguria



Fig. 5 Le Langhe

le differenti realtà rurali nelle loro specificità, sia le dinamiche, le fratture e le continuità che questo generico prima sottintende. Così come non esiste un generico post-rurale, non esiste un prima rurale generico, definibile da precise caratteristiche, differenziate unicamente da varie sfumature. Quello che noi possiamo chiamare post-rurale nella nostra ottica contemporanea, in una prospettiva plurisecolare di lungo periodo, appare piuttosto come una, fra le altre, delle fasi fondamentali dell'evoluzione di un territorio abitato.

Vediamo due esempi di organizzazione territoriale in cui il cosiddetto post-rurale, cioè la dimensione contemporanea, ha caratteristiche molto diverse. Lo studio del loro modello sociale sul lungo periodo ha evidenziato che si tratta di territori ad alta specificità identitaria, o ad alta identità se vogliamo, nel senso che abbiamo prima attribuito a questo termine applicato ad un'indagine sui modelli sociali di un territorio dato.

Quello delle Langhe (Fig. 5), il cui nome risale all'epoca romana, è un territorio antico dai confini mobili fra Piemonte sud-occidentale e Liguria, diviso in Alta e Bassa Langa. Lontano da grandi concentrazioni urbane, comprende una sola città, Alba, in Bassa Langa e situazione pianeggiante.

Non ha mai costituito una realtà unica né politica né amministrativa.

Il modello sociale di lungo periodo delle Langhe (XV secolo - prima metà XX secolo, con ripercussioni di fatto sino all'inizio degli anni Duemila) è basato sul sistema della casa, legato all'unità di produzione e di abitazione costituita dalla cascina, e può essere così sintetizzato:

- Famiglia mononucleare allargata agli ascendenti e ai collaterali;
- Larga maggioranza di piccoli proprietari (proprietà medie 10 ettari; proprietà grandi 30 ettari) che lavorano loro stessi la terra; tutti i membri della famiglia partecipano alla gestione e alla produzione della cascina.



Fig. 5. Alta Langa, Givico (foto di Carlo Dotto).

- Policoltura: cereali; foraggio; vigna; allevamento di bovini, ovini e suini in funzione dei bisogni familiari; alberi da frutta; legname.
- Logica di autosufficienza e autoconsumo, moderato secondo i tempi e le possibilità di scambio. «In una buona cascina si compra solo il sale», come recita un proverbio locale.
- Importanza del ruolo della donna, sia nell'organizzazione della casa/cascina, in cui ha spazi propri ben delimitati di azione e voce più o meno parziale sia sulle decisioni, anche economiche, che nell'insieme del sistema familiare. Anche per questo, se può non sempre essere facile che tutti i figli maschi si sposino, le figlie femmine, spesso importante chiave delle alleanze familiari, vengono di solito tutte collocate in matrimonio.
- Sistema di trasmissione ad erede unico; gli altri figli maschi legittimati; le figlie femmine dotate. Questo sistema di trasmissione, finalizzato ad evitare a tutti i costi la parcellizzazione della cascina o comunque della proprietà, viene di fatto mantenuto al massimo sul lungo periodo, istituendo via via varie pratiche che permettono di aggirare le leggi o che le adempiono in altro modo, come vendite, permuta e compensazioni fra fratelli, sorelle e parenti.
- Emigrazione stagionale in caso di necessità, cioè quando si verifica rottura dell'equilibrio demografico fra terra e componenti del nucleo familiare.
- Sistemi di viabilità in quota ("in langa"), sulle colline, e non in fondovalle, a causa dell'instabilità dei terreni franosi, e del carattere torrentizio dei corsi d'acqua. Questo è di fatto una costante fino alla costruzione delle strade di fondovalle a partire da fine Ottocento; ed è ritornato ad essere un elemento determinante a partire dagli ultimi decenni del Novecento, con la ripresa, il consolidamento e l'asfaltatura degli antichi percorsi, il cui utilizzo era molto diminuito.



Fig. 7. Il territorio comunale di Montalcino con le frazioni in corsivo.

Alcune di queste caratteristiche hanno assunto più o meno importanza a seconda del periodo storico e delle dinamiche interne ed esterne, collegate a eventi quali variazioni climatiche, cambiamenti nel sistema viario, mutamenti amministrativi e politici, ecc.

Attualmente le Langhe (fino agli anni Sessanta classificate "area depressa"), e in particolare la Bassa Langa, sono da alcuni decenni un'area in cui si rileva uno dei PIL più alti d'Europa, dove l'economia trainante è quella agro-alimentare unita al turismo, entrambi di ricchezza. Negli anni 1960-1980 il territorio è stato teatro di alcune fra le maggiori innovazioni che hanno riguardato il mondo rurale e l'economia italiana. Come la figura dell'operaio contadino, "inventata" dal gruppo alimentare Ferrero e dal gruppo tessile Miroglio (entrambi locali ed entrambi giganti nell'industria europea), che ha arginato la fuga dalle cascine; il fenomeno "Slow-Food" diventato una filosofia della produzione e del consumo mondiali; le realizzazioni commerciali di Eataly, che hanno concretizzato l'accesso al mercato mondiale di centinaia di piccoli produttori locali e micro-aziende familiari". Lo studio di questo territorio e del suo modello sociale rivela un succedersi di dinamiche collegate in cui non ci sono sul lungo periodo, e malgrado le apparenze, vere e proprie fratture "definitive" – malgrado si tratti di un territorio fragile e disastroso a più riprese – ma in cui tutto si spiega nella logica interna del modello sociale identificato sul lungo periodo appunto. E lo studio del modello sociale sul lungo periodo permette di non classificare quanto avvenuto a partire dagli anni Sessanta come una rottura, anche se provvidenziale, e soprattutto permetterebbe di progettare interventi e piani adeguati a favorire un continuum positivo del processo (Carle, 1989).

La campagna compresa nel Comune di Montalcino (Siena) è del tutto diversa da quella delle Langhe (Fig. 7). La sola similitudine potrebbe essere l'elevato successo economico dell'agroalimentare, qui rappresentato essenzialmente dal vino (il Brunello, il Rosso e tutti i loro cugini più giovani) e dall'olio, prodotti faro del territorio, come il vino in Bassa Langa (Barolo, Nebbiolo, Dolcetto, ..vini più antichi) e la nocciola, la "Tonda gentile" dell'Alta Langa coltivata ad altitudini fra i 400 e 600 metri.



Fig. 8 Montalcino. La città (foto di Carlo Gatto)

Il trend è tuttavia piuttosto stazionario. La scoperta del mancato rispetto del disciplinare nel 2008 ha avuto pesantissime e immediate conseguenze, come una annata invenduta nelle cantine e la perdita di immagine a livello mondiale. Per qualche anno nelle cantine è rimasto molto invenduto. I prezzi, prima molto alti, sono precipitati, stabilizzandosi in seguito. Ma la produzione agroalimentare continua ad avere successo e a supportare un'economia turistica che "vende", con crescente successo da cinquant'anni, uno dei paesaggi più belli del mondo. E che ha arricchito molti abitanti, peraltro non tutti Montalcinesi. Le caratteristiche del modello sociale identificato a Montalcino sul lungo periodo (XVI secolo - XXI secolo) si possono così sintetizzare:

- Nel centro urbano: prevalenza di famiglie mononucleari o allargate ai collaterali.
- In ambito rurale, fino agli anni Cinquanta del Novecento, nell'area agricola di antica appartenenza alla Comunità, compresenza di proprietari-coltivatori delle loro piccole e medie proprietà e di lavoratori dei piccoli "lochi" di proprietari montalcinesi. Negli ex Comanelli compresenza di gestione mezzadria e di piccola proprietà.
- Fino alla fine del Settecento, élite di matrice urbana integrata poi dai proprietari terrieri del contado di origine senese, abitanti in città. Dagli anni Settanta del Novecento, classe dirigente politica di matrice rurale ed élite economica residente soprattutto in campagna.
- Abitudine consolidata a ricercare un'autonomia a vari livelli rispetto al potere centrale.
- Continuità di una stratificazione sociale marcata della popolazione urbana.
- Integrazione/assimilazione successiva di componenti della popolazione esterne in misura proporzionale ai bisogni locali, anche in misura massiccia, come i legnaioli carbonai provenienti dall'Areino nel Settecento, ma sempre con un adeguamento alle regole e comportamenti locali.



Fig. 9. Montalcino. La campagna (foto di Carlo Ostini)

- Capacità di modificare il tipo di sfruttamento del territorio extraurbano, in particolare della vasta superficie boschiva, in funzione dell'equilibrio economico della Comunità, poi Comune, nel suo insieme.
- Predominanza di monoconomie di lunga e media durata dal medioevo ad oggi.

88

La campagna qui ha iniziato a imporre, per molti aspetti, le sue logiche alla città, fino a farla oggi da padrona, già nell'ultimo quarto del XVIII secolo. Le due realtà, la città e quella che questa continua a considerare la sua campagna, sono da sempre inscindibili. Secondo una logica che possiamo verificare per molti aspetti comune a diversi centri urbani in certe aree della penisola, in particolare in Italia centrale ma non solo, in quell'Italia "Paese delle città" che ha intrigato non pochi storici europei. La città che in antico regime e anche dopo possiede la campagna e la gestisce in funzione dei suoi bisogni. Fino al 1777 per Montalcino si tratta di una campagna piccola: poco più della campagna esterna alle mura della città (con le porte chiuse ogni sera a tutti i non residenti urbani e riaperte solo all'alba) sovrastate dalla cima del suo colle, sulle pendici di questo e nel piano immediato. Le parrocchie sono quelle cittadine e il suono delle loro campane regola la vita di tutti dentro e fuori le mura. In una rigida struttura sociale che divide gli abitanti in cinque classi, i contadini, abitanti della corte/contado sono tutti, piccoli proprietari e mezzadri annoverati nella plebe, la porzione che non ha nessuna rappresentatività diretta e praticamente nessuna possibilità di usufruire della mobilità sociale che riguarderà molte famiglie urbane sul lungo periodo. La città possiede letteralmente la campagna. Il maggiore proprietario è lo Spedale, istituzione della Comunità (che da solo possiede 30 poderi, oltre a mulini da grano e da olio e beni immobili in città), seguono i tre conventi. Non ci sono grossi proprietari privati. Le famiglie, artigiani, membri delle arti, mercanti, notabili "graduati", possiedono uno o al massimo due piccoli poderi, solo pochi qualcuno in più. Gli investimenti non si fanno nella terra ma nel commercio, essenzialmente il cuolo, che ha preso il posto della lana dopo la crisi seguita alla guerra terminata nel 1559 con l'annessione dello stato di Siena allo stato di Firenze. Commercio che guarda lontano, almeno sino alla fine del Settecento. La campagna

alimenta la città e non ci riesce neppure pienamente. Ci si rifornisce di grano e di vino dalle Comunità e dai Comunelli vicini o anche da più lontano. Nel 1777 una riforma amministrativa voluta dai Lorena annette diverse Comunità e Comunelli circostanti, tutti rurali, ridisegnando anche la logica delle cariche. I confini della Comunità, considerevolmente ampliati, diventeranno allora quelli dell'attuale Comune. La città si trova al centro di un vastissimo territorio coltivo e soprattutto boschivo. I suoi abitanti non supereranno mai i 2.000 nei due secoli successivi, su un totale di abitanti del territorio che avrà la sua punta massima di 10.299 nel 1949, essendo compresa fra i 5.000 e i 7.000 nell'Ottocento e fra gli 8.000 e i 10.000 nella prima metà del Novecento. Dopo di che, anche a seguito di una forte migrazione che riguarderà soprattutto gli abitanti della città, non supererà più i 5.000 abitanti. Mentre gli abitanti della città scenderanno considerevolmente sotto i 2.000. La vittoria della campagna non sarà solo demografica. Le riforme istituiscono il principio dell'eleggibilità alle cariche locali determinata dal censo. Anche se all'inizio questo cambia poco le cose (non essendoci allora privati proprietari importanti nell'antica corte/contado contornante la città), nelle Comunità e nei Comunelli annessi vi sono invece grossi proprietari, per lo più importanti famiglie senesi. Fra fine Settecento e inizio Ottocento, la fine del sistema delle Arti e la crisi definitiva del settore del cuoio determineranno il cambiamento radicale di un sistema economico città/campagna che dura da più di cinque secoli. Nella Comunità di Montalcino ottocentesca è la città a diventare fornitrice di servizi per la campagna e le sue economie. Mentre famiglie cittadine nuove e vecchie investiranno nell'acquisto di poderi, gestiti a policultura con il sistema mezzadrile di fattoria. L'élite cittadina ottocentesca è composta da famiglie di agiati proprietari terrieri che conducono una vita piacevole e disimpegnata, priva di velleità imprenditoriali. Esisteranno alcune manifatture con produzioni funzionali all'economia agricola e non vi saranno mai industrie, con un'unica eccezione nella frazione marginale di Torrenieri, dove arriverà la ferrovia, a 10 Km dal capoluogo. Il Brunello è un'invenzione isolata di un produttore a fine Ottocento che si generalizza e ha fortuna a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento (anni in cui nascono la storica enoteca della fortezza e il Consorzio), con un vero e proprio boom negli anni Ottanta. I Montalcinesi si presentano allora come "produttori e contadini da sempre", cancellando la realtà precedente anche dalla coscienza e dalla memoria storica collettiva. La campagna è risultata pienamente vincitrice, e in tempi relativamente brevi. Oggi il centro storico funge da cornice estetica a un'economia rurale che ha nelle proprietà e negli agriturismi sparsi nella campagna, solo la minima parte discendenti dagli antichi mezzadri, il vero cuore pulsante dell'economia locale. (Carle, 1996).

89

Conclusioni

In entrambi gli studi di queste due realtà, col metodo storico-antropologico applicato al fine della verifica dell'esistenza di una identità sociale e culturale collettiva, l'indagine sul modello sociale e i vari sistemi che lo compongono ha permesso di comprendere le fasi di costruzione sul lungo periodo del territorio, inteso come la realtà globale che abbiamo precisato all'inizio. Una comprensione che dovrebbe costituire il necessario preliminare a qualunque intervento di progettazione, pianificazione e programmazione del territorio.

La pianificazione è un'operazione che interviene sul territorio presente, in funzione del suo futuro, partendo dalla conoscenza del suo passato, su cui si fonda. Questo a garanzia di un risultato appropriato e duraturo, che esiga il minor investimento e consumo possibile. Nei due esempi, delle Langhe e di Montalcino, definibili entrambi di post-ruralizzazione, nel senso di evoluzione e superamento definitivo del

modi e dei tempi dell' "essere rurale" precedente, quanto emerso dall'indagine sulla specificità identitaria evidenzia chiaramente come i processi di costruzione e definizione dell'identità non siano né statici né definitivi. Neppure in contesti che, nel caso delle Langhe, hanno potuto apparire immobili a letture parziali, come ad esempio quelle letterarie. Queste, seppure belle e valide in sé, nonché indispensabili alla comprensione di certi aspetti del modello sociale e alla sua contestualizzazione, non sono utili alla definizione di una pianificazione appropriata, capace di cogliere per la progettazione dinamiche passate rivolte al futuro. Nello specifico, i modelli sociali delle Langhe e di Montalcino contengono entrambi importanti elementi dinamici, attualmente in atto, determinati da varianti sociali, economiche e storiche. Alcuni esempi. Nelle Langhe fenomeni quali l'insediamento e il radicamento di consistenti componenti straniere della popolazione soprattutto nell'ultimo decennio (macedoni, nordafricane e cinesi), favorite dal bisogno rapidamente accresciuto di manodopera agricola oppure la tendenza alla trasformazione del turismo rurale di nicchia in turismo di massa, in particolare nell'Albese, soprattutto in certi periodi dell'anno, necessitano di essere valutati e inseriti nel quadro d'insieme del modello sociale, per poter essere valutati nel loro giusto peso in qualsiasi intervento di pianificazione e programmazione territoriale che riguardi sia la Bassa che l'Alta Langa. A Montalcino da alcuni anni la diversificazione del mercato dei prodotti agricoli locali appare sempre più come un'esigenza che va di pari passo con quella di considerare concorrenze territoriali esterne alla Toscana sul mercato del turismo prima inaspettate. Occorrerà valutare come i vari sistemi componenti dei relativi modelli sociali subiscano cambiamenti e modifiche nei nuovi scenari aperti da queste nuove varianti.

Ma soprattutto il fenomeno dell'attuale pandemia in corso, iniziata in Italia e in Europa all'inizio del 2020 e a fine 2019 in altre parti del mondo, rimanda a fenomeni analoghi di cui le attuali popolazioni europee non hanno esperienza diretta. Il ricorso alla memoria storica correttamente proposta, unitamente a un'ottica multidisciplinare e a una prospettiva di lunga durata, risulta in questo caso un'opzione ineludibile per valutare qualunque intervento sul territorio tenendo conto dei modelli sociali che lo caratterizzano, per dei risultati in pianificazioni e programmazioni sia immediati come di corto, medio e lungo periodo.

Note

1 Le confermano anche i titoli di saggi e opere per il largo pubblico nei cataloghi di varie case editrici, presentati ai vari festival di storia esistenti un po' dovunque. Uno fra tutti *Les rendez-vous de l'histoire* che ogni anno in autunno richiama a Blois 30.000 persone. Il tema di quello tenutosi nell'ottobre 2019 era *L'Etat*.

2 Fra tutte, il progetto *Identità Urbana in Toscana (1985-1993)*, diretto da chi scrive presso l'Istituto Universitario Europeo e che ha prodotto fra l'altro i sette volumi dell'omonima collana pubblicati presso Marsilio a partire dal 1993.

3 A sancire istituzionalmente un lavoro multidisciplinare pluridecennale, nel dicembre 2011 si è costituita la *Società dei Territorialisti e delle Territorialiste*: ad iniziativa dell'urbanista Alberto Magnaghi e di un Comitato dei garanti costituitosi a questo scopo. La composizione di quest'ultimo è indicativa del carattere multidisciplinare del lavoro già svolto, oltre che programmatico, su vari territori (www.societadeteritorialisti.it).

4 Questo atteggiamento scientifico è comune ad alcuni storici e studiosi in scienze umane in Francia, Germania e Inghilterra, dall'inizio del Novecento. Si organizza poi nel cerchio degli storici e degli studiosi in scienze umane che ha prodotto alla fine degli anni '20 del Novecento, intorno agli storici Marc Bloch, Lucien Febvre e Fernand Braudel, la rivista *Annales* (1929). Ha successivamente interessato le discipline più diverse, quali la sociologia, l'antropologia, l'economia, la filologia, la psicologia, la matematica.

5 Questo è stato uno dei principi informativi fondamentali del Corso di Laurea Magistrale (già Specialistica) in Pianificazione e Progettazione della Città e del Territorio dell'Università di Firenze, attivato nel 2004, in particolare nell'insegnamento di Antropologia Storica degli Insediamenti Umani tenuto da chi scrive (2004 - 2019).

6 Uno fra tutti, importante per le dimensioni e i coinvolgimenti che ha implicato, quello del NO-TAV della Val di Susa, contro un'opera che riguarda insieme l'Italia e la Francia.

7 A questo proposito vedi Carle (2019).

Riferimenti bibliografici

- Bel'forte S. (a cura di), 1993, *Oltre l'ACMA: identità e risorse per la rinascita della Valle Boimida*, Franco Angeli, Milano.
- Braudel F., 1989, *Écrits sur l'histoire*, Flammarion, Paris (ed. it.: *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano, 1989).
- Carle L., 1989, *L'identité cachée. Paysans propriétaires dans l'Alta Langa XVI-XIX siècles*, EHESS - IUE, Paris (ed. it.: *L'identità nascosta. Contadini proprietari nell'Alta Langa, secoli XVI-XIX*, Dell'Orso, Alessandria, 1992).
- Carle L., 1996, *La patria locale. L'identità dei Montalcinesi dal XVI al XX secolo*, Marsilio, Venezia.
- Carle L., 1997, *Sette lezioni su identità socioculturale collettiva e territorio*, Centro AZ, Firenze.
- Carle L. (a cura di), 1998, *L'identità urbana in Toscana. Aspetti metodologici e risvolti operativi di una ricerca pluridisciplinare*, Marsilio, Venezia.
- Carle L., 2001, "La rappresentazione dell'identità socioculturale collettiva", in Magnaghi A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinsa, Firenze, pp. 379-409.
- Carle L., 2003, *Pezzano Valle Uzzone - La storia, l'identità, il territorio*, Valle della Scienza, Castelletto Uzzone.
- Carle L., 2012, *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territorio*, Firenze University Press, Firenze.
- Carle L., 2017, "L'antropologia storica fra antropologia e storia", *Storia del territorio*, 5, pp. 69-79.
- Carle L., 2019, "Le Langhe di Nato Revelli oggi", in *Atti del Convegno internazionale Nato Revelli protagonista e testimone dell'Italia contemporanea Corso 5-6 ottobre 2019, Il presente e la storia*, Luseo.
- Le Goff J., Chartier R., Revel J. (dir.), 1978, *La nouvelle histoire*, Reiz, Paris (ed. it. *La nuova storia*, Mondadori, Milano, 1980).
- Magnaghi A., 1995, "Per uno sviluppo locale autosostenibile", *Materiali 1/95*, Centro A-Z, Firenze.
- Magnaghi A., 2000, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Milano.
- Pata G., Magnaghi A., 1995, *Materiali 2*, Centro A-Z, Firenze.



Liens sociaux et territoire à l'aune de la post-ruralité. Une approche historique

Fabrice Boudjaaba

La notion de « territoire » fait l'objet d'un usage très large dans les débats contemporains, bien au-delà du cercle des échanges scientifiques. Le terme, accolé à celui d'aménagement, renvoie aux politiques publiques et, particulièrement en France, aux politiques destinées à favoriser l'implantation des équipements et des services publics. Depuis quelques années, la notion de territoire a pris une dimension sociale significative. Elle est associée aux difficultés que rencontrent les habitants de certains espaces considérés, à différents titres, comme des espaces de relégation, à l'écart le plus souvent des dynamiques économiques engendrées par le phénomène de métropolisation, aussi bien sur le plan démographique que politique, économique ou culturel. Mais la notion de territoire est aussi de plus en plus souvent présentée dans le débat public comme un espace pourvoyeur de solidarités, de liens sociaux, en réaction notamment aux effets de cette métropolisation. C'est au sein des « territoires » que naissent des « initiatives » pour lutter contre leur désertification ou que sont apparues des expériences politiques inédites. On peut penser évidemment au mouvement des Gilets jaunes de l'hiver 2018-2019 en France. Les historiens, pour leur part, n'ont jamais fait un usage très courant de la notion de territoire pour au moins deux raisons. La première tient au fait que cette notion a émergé et a surtout été utilisée pour décrire des phénomènes d'inégalités spatiales contemporains. L'usage du mot ne se développe qu'à partir des années 1960 et ne correspond à aucun découpage légal. L'administration ne reconnaît que des communes, des cantons et des départements et la statistique publique préfère définir des « communes rurales » et des « communes urbaines » (en fonction du nombre d'habitants et de la continuité de l'habitat). La seconde raison est d'ordre épistémologique et méthodologique. Les historiens, attentifs au temps, par définition, peinent généralement à intégrer une véritable réflexion sur l'espace dans leurs travaux. Pour le dire autrement, l'historien est rarement aussi géographe.

Dans cette contribution, nous voudrions, dans un premier temps, engager une réflexion sur le fait que les historiens se sont peu emparés de cette notion de territoire et plus largement de la dimension spatiale du fonctionnement des sociétés puis, dans un second temps, tenter de montrer l'intérêt qu'il y a à s'en saisir pour analyser, sinon des territoires de la post-ruralité, du moins des sociétés rurales en cours de transformation. La prise en compte de l'inscription des individus et des groupes sociaux dans un territoire donné est en effet une voie particulièrement intéressante pour comprendre, au-delà des éléments généraux de contexte, économique notamment, leur comportement ou leur fonctionnement face aux transformations induites par l'urbanisation. Pour cela nous nous appuierons sur le cas d'Ivry, un « territoire » rural qui devient une banlieue industrielle de Paris dans le premier XIX^e siècle.

Fig. 2. Extrait d'une carte topographique des chemins de fer de Paris et de ses environs vers 1860 (BM, Gallica).

Histoire, territoire et post-ruralité

Le territoire : une définition par le lien social

La notion de territoire, qui n'est guère utilisée, on l'a dit, par les historiens, peut s'appliquer aisément à la civilisation rurale qui précède le processus d'industrialisation des sociétés. Les espaces au sein desquels les paysanneries vivaient dans les sociétés de type préindustriel correspondent assez bien à cette notion dans la mesure où leur territoire ne se réduisait pas à une délimitation géographique, mais recouvrait également des caractéristiques qui ont trait notamment au sentiment d'appartenance et aux façons de vivre et d'habiter un espace. La commune au sens administratif est en effet une création relativement récente — elle date seulement de la Révolution — qui s'applique imparfaitement aux sociétés rurales d'Ancien Régime. Avant 1789, les populations rurales s'inscrivaient dans des espaces multiples. Celui de la paroisse tout d'abord constituait à la fois un cadre religieux et celui de l'identité légale des individus, dans la mesure où les registres paroissiaux valaient état civil. L'espace de la « communauté d'habitants », ensuite, constituait l'instance collective d'organisation de la vie « municipale » ; ses prérogatives restent encore imparfaitement connues (Follain, 2008). Les deux espaces pouvaient former un territoire commun sans se recouper parfaitement sur un plan strictement géographique. À ces espaces, avec des variations d'intensité importantes selon les régions et les périodes, on pourrait ajouter la seigneurie qui elle aussi constituait un cadre familial d'identité au sein de laquelle se déployait la justice quotidienne notamment. Dans ces différents espaces s'organisent à la fois la vie économique, la vie sociale, culturelle et religieuse. Selon les cas, la communauté villageoise ou la seigneurie planifie la vie des champs, en édictant, par exemple, les bans de vendange et plus généralement le calendrier des travaux agricoles, ou encore le mode de gestion des communaux, élément essentiel de l'équilibre économique et social des territoires de montagne par exemple (Vivier, 1998). La communauté d'habitants met en place le prélèvement et la collecte des impôts royaux au premier rang desquels la taille. Dans le périmètre de la paroisse, d'autres formes de vie collective se mettent en place pour le paiement de la dîme et pour la gestion de la fabrique paroissiale.

Cet ensemble de liens entre les individus au sein de différents espaces, dont les périmètres sont plus ou moins définis sur un plan légal et se recoupent en plus ou moins, forme un espace d'habitudes et de manières de vivre communes aux habitants. Cet enserrement dans un écheveau de règles de vie et de travail est renforcé par la relative sédentarité des populations rurales dans la France d'Ancien Régime. Cette contribution n'est pas le lieu pour débattre de l'intensité de la sédentarité ou de la mobilité dans les sociétés préindustrielles, question qui a beaucoup agité les historiens français au tournant du siècle (Dupâquier, 2002). On rappellera simplement ici les forts taux d'endogamie au mariage dans les paroisses rurales mis en évidence par les nombreuses monographies produites par la démographie historique. Selon les contextes et, notamment, la taille de la paroisse (et donc le stock de conjoints potentiellement disponibles, lui-même limité par les interdits religieux ou civils au mariage consanguin), le degré de proximité d'une ville et l'intensité des relations entre la paroisse rurale et l'espace urbain, etc., on peut estimer que 80 à 95 % des mariages ruraux unissaient des personnes vivant dans un rayon de moins de 20 km (Poussou, 1970). Cela se traduit, pour une partie importante de la population rurale, par une insertion dans un réseau dense de relations familiales et la présence d'une multitude de relations de parenté à proximité et contribue à renforcer l'inscription des individus dans un environnement familial, potentiellement vecteur de solidarités de tous ordres. Les formes d'organisation familiale et les lois

coutumières, notamment en matière de succession et de reproduction sociale, participaient également à la définition des espaces (Boudjaaba, Arrizabalaga, 2015).

Ce réseau de relations interpersonnelles peut trouver des traductions dans les différents domaines de l'existence. On peut par exemple songer aux échanges de nature économique. Dans des sociétés préindustrielles, où les transports ne permettent pas facilement des voyages de longue distance et où la publicité des transactions foncières est encore relativement limitée, l'accès au marché foncier est plus compliqué pour les non-résidents. Les citadins en particulier n'ont parfois simplement pas connaissance de la vente d'une terre, ce qui permet à ceux qui vivent sur place de se porter acquéreurs plus facilement (Béaur, 2004). Cet entre-soi foncier varie naturellement selon la situation géographique des territoires considérés. Plus la ville est proche et plus elle est grande, plus les urbains parviennent à s'immiscer dans le marché foncier rural; plus elle est lointaine et petite, plus cet accès devient difficile pour ceux qui n'appartiennent pas à ce territoire. Dans le domaine de l'histoire des mentalités, cet ensemble de relations de nature très diverses dans un espace aux contours pas toujours parfaitement définis détermine un sentiment d'appartenance que l'on a pu rapprocher d'un certain « esprit de clocher »; les individus estiment et déclarent appartenir à un espace plutôt qu'à un autre même relativement proche géographiquement.

Au total, la notion de « territoire » peut aisément s'appliquer aux périodes historiques qui précèdent la révolution industrielle pour deux raisons majeures. Premièrement, les espaces ruraux, avant l'invention de la commune par la Révolution, relèvent souvent de plusieurs autorités administratives ou politiques qui se superposent et, surtout, se recoupent souvent seulement de manière partielle. Deuxièmement, les manières d'habiter et les formes d'identité commune qui en découlent relèvent moins de limites géographiques précises que de l'enserrement des individus dans un écheveau de liens sociaux dont la densité donne corps à la définition d'un territoire et à une population donnée.

95

La post-ruralité, un concept inusité en histoire

Les historiens n'utilisent pas, à notre connaissance, l'expression « post-ruralité », ni même celle de « ruralité », préférant le terme « mondes ruraux ». Sans ignorer totalement les phases et les espaces de transition, il faut néanmoins constater que l'historiographie s'est largement polarisée autour, d'une part, de l'histoire rurale et, d'autre part, de l'histoire urbaine, et que les historiens de l'un de ces deux mondes sont rarement en même temps historiens de l'autre. L'historiographie des années 1970-1980 a produit des sommes sur l'histoire rurale, d'une part, et sur l'histoire urbaine, de l'autre, qui regroupent chacune des historiens différents¹. Très logiquement, l'histoire urbaine occupe bien plus largement les historiens contemporanéistes quand l'histoire rurale reste un territoire privilégié d'enquête des médiévistes et surtout des historiens modernistes. L'histoire rurale est en effet largement associée au courant historiographique dominant des années 1970, c'est-à-dire l'histoire quantitative (et démographique), qui s'est largement constituée grâce à la production de monographies régionales centrées sur le monde rural (Béaur, 2000).

Cette césure séparant ces deux historiographies, mais aussi les périodes moderne et contemporaine, laisse à penser qu'un monde chasse l'autre, que la ville remplace la campagne. Les titres de deux ouvrages emblématiques sont de ce point de vue éclairant. Peter Laslett, le grand historien anglais des systèmes familiaux, publie en 1965 *The World We Have Lost*. Le grand sociologue français des campagnes Henri Mendras, quant à lui, fait paraître en 1967 *La fin des paysans*. Ces deux ouvrages qui ont durablement

marqué l'historiographie de la famille et du monde rural mettent bien avant l'idée d'une disparition, du remplacement d'un mode d'existence et de production par un autre. Cette «disparition» du monde rural au demeurant est indéniable, du moins dans les travaux des historiens et des chercheurs en sciences sociales depuis les années 1980, en dépit du fait que la moitié de la population mondiale soit encore rurale au début du XXI^e siècle. La population urbaine, notons-le, ne devient, à l'échelle du globe, majoritaire qu'en 2007, selon la Banque mondiale.

La notion de post-ruralité peut donc se révéler intéressante dans une perspective historique dans la mesure où elle permet d'appréhender le monde rural autrement que sous le seul angle du déclin et de la disparition, que ce soit sur un plan quantitatif (en nombre d'individus concernés par cette forme d'existence) ou en termes d'enjeux problématiques.

II La banlieue industrielle au XIX^e siècle, un territoire de la post-ruralité ?

La banlieue : ancienne campagne ou nouvel espace urbain ?

Dans cette seconde partie, nous voudrions examiner dans quelle mesure la notion de post-ruralité pourrait s'appliquer à une période et à un objet historique : le siècle de la Révolution industrielle et spécifiquement aux espaces ruraux qui sont profondément transformés par l'apparition des ateliers et des manufactures et l'arrivée en nombre des ouvriers.

Les historiens abordent rarement la banlieue comme le produit des transformations d'un espace rural, mais bien plus souvent comme le prolongement d'un espace urbain. De fait, cela correspond à la définition médiévale du terme banlieue, qui désigne une extension de formes d'urbanisation au-delà des limites strictes de la ville (Jambon, 2017). La période plus récente de la Révolution industrielle ne déroge pas à cette perception ; l'histoire des banlieues industrielles a été écrite d'abord dans une perspective d'histoire urbaine au sens classique et les historiens ont prêté une faible attention au caractère rural de ces espaces situés entre campagnes et villes (Faure, 1991).

Cela s'explique tout d'abord par le caractère brutal de certaines transformations. La rapidité de l'extension urbaine dans certaines communes, avec l'apparition à la fois d'espaces industriels et d'habitats souvent temporaires, et l'émergence de « villes-champignons » font souvent disparaître, du moins en apparence, les traces de formes de peuplement ou d'habitat antérieur de caractère rural. Cet îlot de peuplement initial est alors parfois très rapidement noyé dans la masse des nouvelles formes d'habitats.

L'histoire des banlieues au XIX^e siècle et dans la première moitié du XX^e siècle s'est également largement confondue avec celle du monde ouvrier. L'historiographie, dans cette perspective, a été particulièrement attentive à l'histoire de migrations, des nouvelles populations venues apporter leur force de travail au processus d'industrialisation. L'histoire de ces espaces en marge des villes a donc d'abord été une histoire de migrants (Boudjaaba, De Luca, 2013). Dans un premier temps, même si cela a été relativisé depuis, ce fut donc l'histoire de populations, d'origine paysanne le plus souvent, présentées comme arrachées à leur cadre de vie traditionnel pour entrer dans un monde marqué par une plus forte solitude et un degré supérieur d'individualisme au regard des cadres communautaires de la vie villageoise. La proportion plus importante de ménages solitaires et la moindre proportion de familles élargies au profit de la famille nucléaire font ainsi partie d'indicateurs démographiques caractéristiques de la ville industrielle dans les premiers temps de son développement (Bourdelaïs, Demonet, 1993). Les travaux de



-  Partie attachée à Paris en 1819
-  Partie attachée à Paris en 1860 (dite les sixième)



Fig. 2 Plan cadastral d'Levallois de 1812 (Archives départementales de Val de Marne, 3P1085) avec les différentes phases de rattachement des territoires du nord d'Levallois à Paris.

l'un des fondateurs de la sociologie, Frédéric Le Play (1875), s'appuie ainsi largement sur l'idée que le processus d'industrialisation vient bouleverser les structures traditionnelles de la famille et du ménage héritées du monde rural — en fait d'un monde rural particulier dans le cas des études leplaysiennes, soit celui des familles élargies du Sud-Ouest de la France.

Il faut donc constater que l'histoire de ces espaces en transformation rapide que sont les banlieues s'est construite presque exclusivement à partir du champ de l'histoire urbaine — malgré les caractéristiques rurales de ces espaces — et sur l'idée que ces bouleversements du point de vue des activités, de l'habitat et du peuplement, ont d'abord produit une rupture des liens sociaux traditionnels et participé d'une forme d'atomisation des relations sociales et familiales. Or, nous l'avons dit, c'est bien la densité des liens sociaux et les manières d'habiter au sein d'un même espace rural qui, nous semble-t-il, permettent de donner corps, dans les sociétés préindustrielles, à la notion de territoire.

Les sous-bassement du territoire : la persistance du fait rural en banlieue

Les caractéristiques qui font d'un espace donné un territoire rural ont-ils vraiment disparu brutalement de ces nouvelles banlieues industrielles, même dans ce contexte de croissance exponentielle de leurs populations ?

La question peut légitimement se poser pour au moins deux raisons. D'abord, les historiens de l'économie ont considérablement révisé la chronologie de la Révolution industrielle. Même si elle prend naissance à la fin du XVIII^e siècle en Angleterre et au début du XIX^e siècle sur le continent européen, les historiens ont depuis mis en évidence le caractère progressif de ce phénomène au point de préférer le terme d'industrialisation à celui de Révolution industrielle. En d'autres termes, si les changements techniques sont apparus dans le premier XIX^e siècle, il faut attendre le dernier tiers du XIX^e siècle pour que cela

se traduise par un changement généralisé de modes de vie et de production et qu'on puisse réellement parler de société industrialisée en Europe (Verley, 1997). De plus, il est difficile d'imaginer, dès lors que l'on admet le caractère progressif de l'industrialisation, que les façons traditionnelles d'habiter un territoire disparaissent d'un trait de plume, et n'aient pas des formes de persistance au-delà des premiers temps de l'industrialisation.

C'est ce que nous voudrions démontrer à partir d'une étude de cas partielle : Ivry, village viticole du sud de Paris, qui devient en quelques années l'une des principales villes industrielles de la région parisienne au cours du premier XIX^e siècle.

Ivry est à la fin du XVIII^e siècle un gros village de près de 1 000 habitants. La proximité entre ce territoire rural et la capitale est évidente par la faible distance les séparant — la commune d'Ivry est mitoyenne de Paris — et par son histoire administrative (Fig. 1). La partie nord d'Ivry est rattachée à Paris lors de l'agrandissement de la capitale en 1860 et forme, depuis cette date, la partie sud de l'actuel 13^e arrondissement (Fig. 2, 3). Cette proximité avec Paris dessine une campagne particulière dès le XVIII^e siècle. L'agriculture y est l'activité principale, mais elle côtoie précocement des activités urbaines ou industrielles. La liste électorale de 1806² fournit la profession des citoyens. Plus de la moitié d'entre eux (58 %) déclarent une profession agricole : cultivateur, mais aussi vigneron ou encore jardinier, terme qui désigne un maraîcher qui fournit des produits frais pour le marché parisien. Mais près d'un quart de la population est extérieure au monde paysan, soit qu'elle travaille pour ou à Paris, soit qu'elle appartient au monde ouvrier. Nombre d'artisans vivent à Ivry, mais ont une activité liée à la capitale. C'est le cas notamment des maçons ou encore des marchands de bois ou de différentes marchandises qui souvent sont arrivées en gros à Ivry par la Seine, avant d'être détaillées sur le marché parisien. Les ouvriers, quant à eux, sont pour la plupart employés au début du XIX^e siècle dans une manufacture de verre, la verrerie Saget installée dans le nord de la commune depuis les années 1780. L'urbain infuse déjà le rural. Avant même sa transformation en commune industrielle, Ivry ressortit donc d'un monde rural singulier déjà fortement marqué par la variété des activités non agricoles. L'augmentation du nombre de ses habitants par son caractère brutal semble pourtant conduire à la disparition rapide de sa dimension rurale. Jusqu'à la fin des années 1810, la taille de la commune en fait encore un gros village dont la population croît lentement sans dépasser les 2 000 habitants. Mais, à partir des années 1820, la commune devient ce qu'on peut qualifier de ville industrielle de banlieue. Elle compte près de 2 900 habitants en 1831 et près de 7 000 habitants au recensement de 1846. À la veille de l'annexion de la partie nord de la commune par Paris, la ville approche les 15 000 habitants avant de retomber à 10 199 au recensement de 1866 puis de reprendre sa croissance pour atteindre plus de 17 000 habitants en 1881 et près de 40 000 en 1911. Cette croissance galopante est due à deux phénomènes conjoints, l'implantation dans la commune d'une multitude de petits ateliers industriels dans le secteur de la mécanique ou de la chimie et l'installation de populations nouvelles venues y travailler ou qui travaillent à Paris et résident à Ivry. L'histoire d'Ivry se confond en outre largement avec celle de l'industrialisation du Bassin parisien, mais aussi avec l'histoire politique de la banlieue rouge. Ville socialiste dès les débuts de la III^e République, elle devient au milieu des années 1920 une des premières municipalités communistes de France et le reste, de manière ininterrompue, jusqu'à aujourd'hui, bien après la disparition de la « ceinture rouge » de Paris. Son député pendant près de quarante ans est Maurice Thorez, le secrétaire général du PCF. Dans ces conditions, la mémoire collective a surtout retenu le passé ouvrier de ce territoire, faisant en quelque sorte table rase de l'histoire rurale de la commune (Bellanger, 2017).



Fig. 3. Extrait du plan cadastral d'Ivry de 1849 (Archives départementales du Val-de-Marne, 10 71 391).

Pourtant, quelles que soient la précocité et l'intensité du mouvement d'industrialisation et d'urbanisation de la commune, un examen attentif de l'histoire de cet espace tout au long du XIX^e siècle révèle la permanence d'un certain nombre de caractéristiques qui continuent de le rattacher au monde rural.

Du point de vue de sa population, tout d'abord, on peut constater que la population agricole se maintient, voire continue de croître, alors même que la commune a acquis le statut de ville depuis plusieurs décennies. La liste électorale de 1851³ fait état de la croissance de la population puisqu'elle compte 647⁴ inscrits contre 175 seulement en 1806. Très logiquement, la population agricole diminue drastiquement puisqu'elle représentait 58 % des hommes inscrits sur la liste de 1806 contre seulement 17 % en 1851. Mais si on observe cette évolution en chiffres absolus, la population agricole de la commune se maintient; elle progresse même légèrement. En 1806, on compte 101 inscrits qui relèvent de professions agricoles, mais 110 en 1851. La composition interne du monde paysan évolue durant la même période — le nombre de vignerons, concurrencé par le développement d'un marché national, décline au profit notamment des cultures maraîchères destinées à alimenter le marché toujours plus grand de la capitale — mais le nombre de paysans n'a pas diminué. Cela se traduit également dans l'occupation de l'espace communal. À la veille de l'annexion, en 1859, alors qu'Ivry est déjà identifiée comme une des principales villes industrielles de banlieue, la disparition des terres agricoles est présentée comme l'un des premiers arguments des opposants au projet d'annexion du nord de la commune à Paris⁵ et, de fait, l'agriculture est encore partout dans la deuxième ville industrielle de la ceinture de Paris. Le maraîchage a subsisté de manière durable à tel point qu'à la veille de la Première Guerre mondiale un quart de la surface de la commune est encore en culture (Varin, 1984). La disparition des derniers maraîchers n'est en fait effective qu'à fin des années 1950, soit un siècle et demi après les débuts de l'industrialisation. 130 ans environ après que la commune a acquis — au sens des catégories statistiques de population — le statut de ville, le fait agricole persiste. Même dans un contexte d'explosion démographique et de développement rapide des banlieues en lien avec la croissance de l'une des plus grandes villes au monde au XIX^e siècle, la persistance de caractéristiques rurales, dont au premier chef l'agriculture, reste un marqueur de l'espace ivryen.

Pour autant, le simple fait de constater la persistance d'une activité agricole suffit-il pour parler de territoires post-ruraux s'agissant d'un espace de banlieue? Le fait que la croissance urbaine et industrielle rapide ne se traduise pas par une disparition immédiate des structures agraires de la commune justifie sans doute, sur le plan historiographique, de mieux prendre en compte cette temporalité longue durant laquelle ces espaces n'appartiennent ni totalement à l'histoire rurale ni totalement à l'histoire urbaine. Il nous semble en effet, nous l'avons vu, que la notion de territoire, parce qu'elle s'affranchit d'une définition strictement géographique de l'espace, peut être intéressante à explorer dans une perspective historique. Elle permet de prendre en compte d'autres cadres de formation des sentiments d'appartenance et des identités collectives au niveau local. La densité des liens sociaux et familiaux contribue à forger des manières d'habiter, d'appartenir à un espace donné que l'on peut alors définir comme un territoire singulier.

Les caractéristiques sociales et culturelles qui définissent un territoire sont multiples. Dans l'espace imparti à cette contribution, nous nous contenterons d'en évoquer deux seulement : le taux d'endogamie géographique au mariage et le choix des témoins au mariage. Le premier indicateur est l'un de ceux qui, dans le monde rural de la France préindustrielle, contribue le plus fortement au sentiment d'appartenance et à la cohésion d'un territoire (Brunet et al., 1998). Il participe, on l'a dit, de la définition d'un espace vécu commun à une population au sein de laquelle les liens de parenté sont nombreux. Le second indicateur, le choix des témoins au mariage dessine un autre niveau d'appartenance à un espace donné, car il s'agit d'un lien faible. Choisir ou être choisi comme témoin d'un mariage est beaucoup moins engageant que de choisir ou d'être choisi comme conjoint (Gourdon, 2005). Cet indicateur donne donc la possibilité d'examiner l'insertion des individus dans d'autres cercles de sociabilité à la fois plus lâches et plus larges.

Sans surprise, le taux d'endogamie géographique au mariage diminue drastiquement au cours du XIX^e siècle ; l'explosion démographique de la commune accroît la proportion de non-natifs dans la population générale réduisant mécaniquement la proportion de mariages possibles entre natifs d'Ivry.

Dans la décennie 1810, au sein de ce village d'un millier d'habitants, 78 % des mariages civils unissent deux natifs d'Ivry ; le taux d'endogamie géographique tombe à 10 % des unions dans les années 1835-1838 et devient un phénomène marginal à la veille de l'annexion du nord de la commune par Paris (1,3% des unions civiles célébrées en 1858) lorsque celle-ci compte plus de 15 000 habitants (Boudjaaba, 2019 : 281). Une lecture superficielle de ces résultats conduirait à conclure à une disparition complète en quelques années des anciennes structures familiales qui organisaient la vie sociale du village. Pourtant, en chiffres absolus, le nombre de mariages endogames reste stable durant toute la période malgré l'urbanisation rapide de la commune. On compte en moyenne 2,6 mariages endogames par an entre 1801 et 1812, 4 par an entre 1835 et 1838 et encore 2 dans l'année 1858. Sans donner une signification excessive à ces chiffres, notamment pour la dernière période, il faut souligner, à l'inverse de la première lecture, la persistance de niveaux d'endogamie géographique comparables au mariage au cours des six premières décennies du XIX^e siècle.

L'analyse détaillée du profil social et familial de ceux qui réalisent des mariages endogames, quelle que soit la période considérée, confirme la permanence des formes anciennes d'alliance matrimoniale, caractéristiques de la vie rurale. Ce sont les individus issus des anciennes familles paysannes du village qui continuent en réalité de se marier entre eux. Les personnes qui bénéficient d'un enracinement familial,

professionnel et relationnel ancien dans la commune — vigneron en tête — continuent d'entretenir des relations et des alliances du type de celles qui prévalaient quand Ivry était un village, et ce bien après sa transformation en une commune industrielle de banlieue parisienne. Une analyse du degré d'enracinement généalogique⁶ des mariés endogames montre en effet que ces individus appartiennent aux anciennes familles du village. Par ce moyen, on peut établir que les parents des mariés endogames, mais aussi, dans la quasi-totalité des cas, leurs grands-parents étaient également du village (au sens où ils s'y sont eux-mêmes mariés ou y sont nés). Une grande majorité d'entre eux appartenaient même à des familles dont la présence est attestée depuis plus de cinq générations dans le village et sont présents depuis au moins la fin du XVII^e siècle⁷. Du point de vue du choix de leur conjoint, voire de leurs stratégies matrimoniales, les anciennes familles semblent donc perpétuer des manières de vivre et de s'organiser collectivement malgré la transformation profonde d'un environnement où les cheminées d'usine ne cessent de pousser et que les voies de chemin de fer du Paris-Orléans traversent depuis la fin des années 1830.

Le choix des témoins au mariage étaye également cette hypothèse. Le mariage civil exige la présence de quatre témoins masculins, deux par mariés, sans qu'il soit toujours possible dans la rédaction des actes de mariage de distinguer les témoins du mari de ceux de sa femme. Ce lien de témoignage peu engageant — il s'agit d'une sorte de reconnaissance d'amitié ou du prestige social du témoin sans contrepartie particulière pour celui-ci — permet de visualiser une partie du réseau relationnel des mariés. L'analyse de ces actes entre 1801-1812, d'une part, et 1855-1859, d'autre part, donne à voir, dans le contexte d'une commune soumise à de forts mouvements d'immigration venus de toute la France, le niveau d'interrelation entre les individus issus des vieilles familles d'Ivry et les nouveaux résidents qui viennent former la nouvelle ville industrielle de banlieue. Cette analyse confirme les stratégies d'entre-soi d'individus issus des anciennes familles de l'ex-village.

Cela se traduit par une propension plus grande de natifs, par rapport aux nouveaux venus à choisir leurs témoins parmi les natifs, mais aussi dans les communes limitrophes de Villejuif, Vitry et Gentilly⁸ (Fig. 1). Cette proximité avec certains habitants des communes environnantes dessine un territoire vécu dont les limites dépassent en fait celles d'Ivry proprement dit, mais englobe une partie des communes limitrophes. Les cultivateurs qui sont propriétaires de terres sur deux communes à la fois ne sont en effet pas rares. Cet entre-soi se manifeste encore plus fortement quand ces natifs qui se marient disposent d'un fort ancrage généalogique dans la commune. Plus ils ont d'ascendants ivryens, plus ils choisissent des témoins qui partagent les mêmes caractéristiques. Enfin, cet entre-soi se signale par des formes d'exclusion de certaines catégories de témoins potentiels. Il est symptomatique que jamais, dans nos différents sondages des actes de mariage, les Ivryens issus des anciennes familles ne choisissent de témoins résidant à Ivry-Gare, c'est-à-dire dans la partie nord-est de la commune qui concentre les premières manufactures et les nouvelles populations ouvrières (Fig. 3, 4). Il est également remarquable que les Parisiens ne soient que très peu sollicités par les natifs pour être témoins à leur mariage. Bien qu'ils constituent un réservoir potentiel presque infini de témoins et même si les liens entre la capitale et Ivry sont de plus en plus denses au cours du XIX^e siècle, les natifs font rarement appel aux Parisiens pour être leur témoin alors que cette pratique est courante chez les non-natifs. Entre 1855 et 1859, les témoins des mariés endogames sont pour plus de 81 % d'entre eux des résidents d'Ivry ou des communes proches. Les Parisiens représentent seulement 11 % de leurs témoins contre plus de 30 % chez les mariés non-natifs (Boudjaaba, 2019 : 310). Chez les plus ancrés généalogiquement à Ivry l'appel aux Parisiens est rarissime; la capitale n'est visiblement pas leur territoire.

Au total, bien que la commune soit désormais intégrée à la banlieue, une partie de sa population se maintient en marge de ces évolutions et perpétue des modes d'existence caractéristiques de la vie rurale. Limitant les liens avec Paris, ils cultivent au contraire les relations avec ceux qui leur ressemblent au sein d'un territoire qui déborde sur les autres communes encore rurales qui les entourent.

Conclusion

Cette brève incursion dans les pratiques matrimoniales des anciennes familles irryennes ne permet évidemment pas de proposer une définition complète de ce que peut recouvrir la notion de territoire pour une population rurale confrontée à la transformation profonde de son environnement sous l'effet de l'industrialisation et d'une urbanisation rapide. Bien d'autres éléments devraient être convoqués pour compléter la démonstration, qu'il s'agisse par exemple des efforts que ces individus fournissent pour maintenir leur emprise foncière sur l'espace communal, en dépit de la pression de nouveaux acquéreurs, ou encore de leur présence durable, tout au long du XIX^e siècle, au sein des institutions municipales, comme membres du conseil municipal ou membres actifs de certaines associations locales (Boudjaaba, 2019).

Toutefois, le territoire, défini comme espace vécu au sein duquel les individus développent des façons d'habiter et des modes d'organisation sociale spécifiques, intéresse l'historien. Cette notion souligne combien l'inscription des individus dans un espace ne se limite pas à une simple question de localisation géographique ou de définition légale ou administrative d'une appartenance. Approcher, en historien, le rapport à l'espace par le territoire permet surtout de prendre en compte, au-delà de ces délimitations géographiques, la multiplicité des liens sociaux et des registres d'activité qui forment les sentiments d'appartenance ainsi que les façons d'habiter et de structurer un espace dans la durée. Ivry n'est ainsi plus, dès le milieu des années 1820, un espace rural au sens strict. Pourtant, il en conserve pendant plusieurs décennies certaines caractéristiques et modalités de fonctionnement, qui empêchent de définir cet espace comme une simple zone urbaine. S'il n'est pas sûr que le concept de post-ruralité puisse s'appliquer totalement à la période historique considérée, il invite en tous les cas à mettre l'accent sur le caractère très progressif de la transformation des territoires ruraux, même face aux révolutions urbaine et industrielle.

Notes

1 On pense à deux ouvrages collectifs majeurs, *l'Histoire de la France rurale* en quatre volumes et *l'Histoire de la France urbaine*, en quatre volumes publiés au cours des années 1970 au Seuil.

2 Archives municipales d'Ivry-sur-Seine, 1K21, listes électorales 1801-1815.

3 Archives municipales d'Ivry-sur-Seine, 1K25, listes électorales 1851-1861.

4 Ce chiffre reflète imparfaitement la croissance de la population dont une partie très mobile n'est pas inscrite sur les listes électorales.

5 Archives municipales d'Ivry-sur-Seine, 1D15 « Observations présentées au nom des habitants, propriétaires et commerçant de la commune d'Ivry (Seine) au sujet du projet d'annexion... », fascicule bréché, 32 pages.

6 L'enracinement généalogique consiste ici à mesurer l'ancienneté de la présence de la famille d'un individu dans la commune par reconstitution des familles et des généalogies obtenue par le dépouillement systématique des registres paroissiaux et de l'état civil, selon la méthode Henry de démographie historique.

7 Le fichier démographique réalisé afin de reconstituer les familles d'Ivry débute en 1690 et contient environ 11 000 individus nés, mariés ou décédés dans la commune entre 1690 et le milieu du XIX^e siècle.

8 Villejuif et Vitry connaissent un développement industriel et urbain plus tardif tandis que Gentilly est en partie absorbé par Paris en 1860 comme Ivry.

Références bibliographiques

Béaur G., 2000, *Histoire agraire de la France au XVIII^e siècle. Inerties et changements dans les campagnes françaises entre 1715 et 1815*, SEDES, Paris.

Béaur G., 2004, "Land markets in the Parisian Basin (17th-19th centuries). Changes over time and variation in space", in van Boel B. J.P., Hoppenbrouwers P. (eds.), *Landholding and land transfer in the North Sea Area*, Turnhout, Brepols, pp. 86-100.

Bellanger E., 2017, *Ivry, banlieue rouge. Capitale du communisme français*, Creaphis, Paris.

Boudjaaba F., De Luca Barresse V., « Populations de banlieue, une histoire à revisiter », *Annales de démographie historique*, 2, pp. 5-15.

Boudjaaba F., 2019, *Les vertus de l'enracinement. La reproduction familiale et sociale à l'épreuve de l'industrialisation (Ivry, vers 1770-vers 1860)*, mémoire d'habilitation à diriger des recherches, Université Paris I.

Boudjaaba F., Arrizabalaga M.P., 2015, « Les systèmes familiaux. De la cartographie des modes d'héritage aux dynamiques de la reproduction familiale et sociale », *Annales de démographie historique*, n. 1, pp. 165-199.

Bourdélais P., Demanet M., 1993, « Rythmes et modes de formation de la population de Creusot, 1836-1876 », *Mesurer et comprendre*, PUF, Paris, pp. 45-64.

Brunet G., Fauve-Chamoux A., Cris M. (dir.), 1998, *Le choix du conjoint*, Programme Rhône-Alpes en SHS, Lyon.

Dupâquier J., 2002, « Sédentisme et mobilité dans l'ancienne société rurale. Enracinement et ouverture : faut-il vraiment choisir? », *Histoire & Sociétés Rurales*, n. 2, pp. 121-135.

Faure A. (dir.), 1991, *Les premiers banlieusards. Aux origines des banlieues de Paris (1860-1940)*, Creaphis, Paris.

Follain A., 2008, *Le village sous l'Ancien Régime*, Fayard, Paris.

Gourdon V., 2005, « Aux cœurs de la sociabilité villageoise : une analyse de réseau à partir du choix des conjoints et des témoins au mariage dans un village d'Ile-de-France au XIX^e siècle », *Annales de démographie historique*, n. 109, n. 1, pp. 61-94.

Jambon Y., 2017, *Aux marges des villes modernes. Les faubourgs dans le Royaume de France du XVI^e au début du XIX^e siècle*, Presses universitaires de Lyon, Lyon.

Laslett P., 1965, *The World We Have Lost: England Before the Industrial Age*, CUP, London.

Le Play F., 1875, *L'organisation de la famille selon le vrai modèle signalé par l'histoire de toutes les races et de tous les temps*, Mame, Tours.

Mendras H. (1967), *La fin des paysans. Innovations et changement dans l'agriculture française*, SEDES, Paris.

Poisson J.P., 1970, *Les mouvements migratoires en France et à partir de la France de la fin du XVI^e siècle au début du XIX^e siècle : approche pour une synthèse*, *Annales de démographie historique*, pp. 13-78.

Varin J., 1984, *Ivry, le souffle de l'histoire*, Messidor, Paris.

Verly P., 1997, *L'échec du Monde. Essai sur l'industrialisation de l'Occident*, Gallimard, Paris.

Vivier N., 1998, *Propriété collective et identité communale. Les biens communaux en France, 1750-1914*, Publications de la Sorbonne, Paris.



Territoires de l'industrialisation diffuse. Paysages, économies et société dans le Nord-Est italien

David Celetti

Hormis les zones de montagne, la Vénétie actuelle présente un territoire où espaces cultivés et urbanisés, champs et usines se succèdent sans solution de continuité apparente (Fig. 1). D'où vient cette configuration territoriale et économique? Quels ont été les facteurs qui en ont déterminé le développement? Quels sont, actuellement, ses limites et atouts?

Le présent travail se penche sur ces questions en partant de la définition de territoire comme structure complexe et dynamique d'espaces, paysages, institutions, pratiques économiques et sociales, et de l'hypothèse que ce même territoire a joué et joue aujourd'hui encore un rôle central pour expliquer les dynamiques qui animent le développement économique et social (Camagni, 2013; Lacquement, Chevalier, 2016). Dans ce cadre d'analyse, la configuration actuelle de l'espace régional apparaît comme le résultat de vagues successives d'industrialisation dans un contexte rural et social particulier dominé par la *cultura promiscua*, c'est-à-dire la « culture mixte italienne » (Desplanches, 1958), et par la petite et moyenne exploitation paysanne. Ces structures d'exploitation agricole constituent l'axe porteur des transformations qui, du XIX^e siècle au présent, ont bâti la société, l'économie et, bien entendu, le territoire. La transition, graduelle et progressive, de l'agriculture à l'industrie tout au long du XIX^e siècle; l'absence de fortes concentrations urbaines, industrielles, ouvrières; la juxtaposition sociale (au sein des mêmes familles) d'activités diverses (agricoles, artisanales, industrielles, commerciales...) ou leur cumul par un même individu; la consolidation, dans le deuxième après-guerre, d'un modèle de développement économique défini par une forte cohésion sociale autour d'institutions stables; la pluriactivité agricole et manufacturière; et, enfin, l'éclosion à partir des années 1970 du modèle des « districts industriels » constituent les éléments centraux du développement que nous allons décrire. Ils sont aussi tous, pour des raisons historiques différentes, reliés au modèle du petit fermage centré sur la *cultura promiscua* héritée du Moyen Âge et autour de laquelle ils se sont formés et développés.

Le présent texte est structuré en trois parties. Il analyse, en premier lieu, l'état de l'art sur ce thème, en mettant en valeur les travaux les plus récents et identifiant leurs limites. Il retrace ensuite les origines du présent dans les structures agraires dominantes la moyenne et haute plaine de la Vénétie au début de l'Âge moderne et démontre qu'elles constituèrent la base sur laquelle se développa, à partir des années 1950, l'« industrialisation diffuse » qui caractérise aujourd'hui encore une grande partie du paysage régional (Varotto, 2018). Il identifie ensuite les facteurs de dynamisme qui en ont impulsé l'essor pendant des décennies, mais en définissent aujourd'hui les limites. Il vérifie, enfin, de vérifier les résultats obtenus par une brève étude empirique portant sur le cas de Carmignano di Brenta, une petite ville située au nord-ouest de la province de Padoue.

105

Fig. 1 Le paysage de Carmignano en 1982 (Photo aérienne de Regione del Veneto 1982_07C-035).

L'industrialisation diffuse comme modèle de développement

L'analyse de l'industrialisation diffuse, en tant que modèle de développement fondé sur les usines et les petites zones industrielles dispersées sur le territoire et reliées entre elles par des réseaux matériels (infrastructures de communication et institutions) et immatériels (liens sociaux), a été développée surtout en analysant les aspects économiques et sociaux (Beccattini, 2009). L'essor du modèle de l'« industrialisation diffuse » a été traditionnellement expliqué par le biais des structures sociales et productives caractéristiques de l'espace régional. L'importance de la famille comme base de solidarité et d'entraide ; l'esprit entrepreneurial ; la proximité d'opérateurs économiques spécialisés dans des secteurs différents, mais complémentaires ; la forte homogénéité culturelle et idéologique ; la configuration territoriale faisant les liens personnels ont été considérés autant de facteurs explicatifs du succès d'un « modèle régional » (Celetti, Fontana, 2009 ; Roverato, 1996a ; Beccattini, 1996 ; Fontana, 1996 ; Roverato, 1996b). On a expliqué son développement en soulignant les effets positifs sur la petite et moyenne entreprise « dispersée » de la crise économique de 1973-1974 et du processus de restructuration des grands groupes industriels qui utilisèrent la sous-traitance comme moyen d'augmenter la flexibilité et contenir les coûts de production (Cristanollo, 1999 ; Roverato, 1996a ; Roverato, 2004). Il a été aussi démontré que les faiblesses intrinsèques au système des PME de la Vénétie (gestion familiale, sous-capitalisation, bas taux d'investissement en technologie...) ne l'ont pas empêché de réagir dans l'ensemble positivement à la pression accrue de la concurrence due à l'ouverture des marchés d'abord européenne puis, à partir des années 2000, mondiale (Belfanti, Maccabelli, 1997 ; Squarzon, 1997 ; Grandinetti, 2007 ; Alberti, 2008). La crise de 1992 ouvrit une ère nouvelle dans l'histoire de l'économie nationale et régionale, en générant une longue série de transformations et adaptations qui, dans une large mesure, sont encore en cours (Perulli, Picchieri 2010). La forte concurrence de produits à bas prix de provenance surtout asiatique et les effets de l'unification monétaire obligèrent les entreprises à chercher de nouvelles voies pour répondre aux défis du marché. Renforcement des réseaux internationaux (Corò, 1998b), délocalisations (Tattara et al., 2006), augmentation de l'efficacité et de la qualité par la réorganisation interne et l'investissement technologique, politique de niche, déplacement vers des secteurs à haute valeur ajoutée ou entrée dans les segments élevés des chaînes globales de la valeur gérées par groupes multinationaux représentèrent autant de réponses aux transformations économiques (Corò, 1998a ; Corò, 1999 ; Caroli, Fratocchi, 2000 ; Corò, 2003 ; Rossetti, Schiattarella, 2003 ; Corò, 2004 ; Celetti, 2019 ; Celetti, 2020). Ces transformations ne manquèrent pas d'investir le territoire. On assista à une première vague, quoiqu'encore d'intensité modeste, de dé-industrialisation, le paysage se meublant de bâtisses industrielles abandonnées ou, plus fréquemment, transformées en centre de services (Turri, 2000 ; Barel, 2017). L'importance du capital humain, des réseaux de communication, de formations et d'informations, ainsi que du territoire lui-même, source en soi de valeur ajoutée, s'accrut. Les marques de provenance régionale et, en général, du « made in Italy » acquirent enfin une force particulière, surtout dans les gammes du luxe, des produits « naturels », du design (Fortis, 1998 ; Lees-Maffei, Fallan, 2014 ; Bettiol, 2015). La période rendit plus nettes toutefois aussi les limites d'un modèle industriel encore fortement centré sur la petite manufacture dispersée. La dimension réduite des entreprises fut interprétée comme un désavantage, et non seulement comme un facteur flexibilité et de résilience ancrée dans le territoire. L'atomisation des unités productives fut mise en relation avec des coûts de transport de plus en plus importants, les barrières d'accès aux services de recherche, de communication et de formation, qui assumèrent alors un rôle critique dans les marchés mondiaux (Leoncini, Montresor, 2008 ; Arora et al., 2001 ; Baldone et al., 2001). La crise de 2008-2009 aurait dû confirmer le fondement de ces prévisions, en déterminant, sinon la fin, du moins

la transformation profonde du modèle (Corò, Anastasia, 2009). Les résultats à moyen terme reflétaient toutefois des évolutions différentes. Si la crise toucha de plein fouet la Vénétie (la région perdit 4000 entreprises entre 2008 et 2009, et encore 8000 de 2012 à 2013¹), le système régional sut aussi réagir en contrecarrant la diminution de la demande globale par des initiatives innovatrices. Les manufactures « de succès », en particulier, surent se déployer sur les créneaux « haut de gamme », qui, presque paradoxalement, émergèrent comme une tendance majeure justement à partir des années 2008-2009, quand le luxe et le « luxe accessible » se confirmèrent comme les seules partitions en croissance de la demande mondiale. Les entreprises concurrentielles exploitèrent les possibilités offertes par la technologie pour dialoguer directement avec une clientèle très exigeante, à la recherche du produit « authentique » et de l'artisanat de luxe. Elles se présentèrent dans les marchés en valorisant, entre autres, les racines territoriales, et donc uniques, du produit. Ce dernier facteur devint un atout concurrentiel de premier ordre, définissant aujourd'hui la frontière de l'expansion industrielle (Corò, Grandinetti, 2010; Busato, Corò, 2011; Anastasia, Corò, 2011; Volpe et al., 2012; Celetti, 2019; Celetti, 2020). Ces études, complétées par d'essentielles approches urbanistiques et de planification territoriale, qui dépassent toutefois les frontières de ce travail (voir par exemple Pellegrini, 2012; Indovina, 2009; Ferrario et al., 2011; 2015; Fregolent, 2013), ont reconstitué avec précision les étapes de formation des espaces et de l'économie régionale tout en dessinant les perspectives d'évolution.

L'importance du lien entre les structures agraires traditionnelles et les processus d'industrialisation diffuse qui caractérisèrent la Vénétie à partir des années 1950 du siècle dernier reste, toutefois, encore aujourd'hui, un thème peu traité. La plupart des études sur le développement manufacturier concentrent en effet leur attention sur le passé artisanal d'époque vénitienne qui aurait contribué à sédimer dans le territoire compétences et habilités; sur les avantages compétitifs offerts par le territoire; sur les structures sociales — familles — et institutionnelles — églises, partis politiques, communes — qui en auraient favorisé l'éclosion, alors que l'influence du territoire rural et post-rural sur le développement régional reste quelque peu dans l'ombre.

107

De l'agriculture à l'industrie

Le phénomène de « industrialisation diffuse » — connu par les géographes et urbanistes aussi en termes d'« urbanisation diffuse » ou de « campagne urbanisée » (Indovina, 1990; Bellicini, 1992; Brogiolo et al., 2016; Ferrario, 2019) — a été souvent interprété comme une spécificité de certains territoires, parmi lesquelles se distingue par importance du phénomène la partie centrale et septentrionale de la Vénétie. Cette structuration particulière de l'espace se serait formée à la suite de « vagues d'industrialisation spontanées », survenues à partir des années 1950, avec un essor particulièrement fort dans la période 1970-1990. L'industrialisation diffuse a ainsi créé un contexte où structures urbaines, industrielles et rurales s'entrecroisent et se juxtaposent sans solution de continuité. Ceci engendre d'évidents problèmes liés à la gestion du territoire, des communications et de l'environnement. Il donne aussi à la société locale des avantages compétitifs particuliers en termes de flexibilité, d'intégration et de résilience. Il contribue à la formation de réseaux très articulés, au rapprochement d'activités différentes et complémentaires, à l'émergence de solutions créatives de gestion de la complexité à travers l'échange informel d'informations, de savoir-faire, de compétences (Corò, Dalla Torre, 2015; Celetti, 2020). L'industrialisation diffuse est donc une configuration territoriale et une structure productive intégrée; elle présente des



Fig. 2. Structure de la culture promiscua (Serrato, 2019 : 204)

complexités évidentes, mais elle est aussi riche d'atouts (Hausmann et al., 2014 ; Bucluni, Pisano, 2018). Ces aspects définissent les manifestations plus évidentes du phénomène, sans pour autant en expliquer les origines ni en esquisser les évolutions possibles. L'industrialisation diffuse, en effet, n'est pas le simple résultat d'un développement économique peu ou pas planifié sur un territoire auparavant rural, mais plutôt la conséquence de transformations de longue durée, survenues à partir du XIX^e siècle, sur les structures agricoles héritées de l'âge moderne. La reconstruction et l'analyse diachronique de l'ensemble des aspects définissant le phénomène recouvrent, donc, des potentialités heuristiques particulièrement fortes pour comprendre les processus qui ont formé, et transforment au temps présent, le territoire de la Vénétie.

Territoires ruraux

L'industrialisation diffuse est ancrée dans des territoires structurés sur une forme particulière d'exploitation agricole diffuse dans la moyenne et haute plaine de la Vénétie, dite *cultura promiscua* (Agnoletti, 2011 ; 2013). Le terme désigne une approche de l'exploitation de la terre centrée sur la présence au sein de la même unité cultivatrice d'une variété de cultures différentes. La partie centrale des champs était occupée par les céréales, les bords par des files de vignes soutenues par des fruitiers, ou, partir de la fin du XIX^e siècle, par des mûriers (Fig. 2). Complétée par des potagers et la culture du chanvre ou du lin autour de la ferme, des animaux de basses-cours ou encore, dans les cas les plus riches, par le pâturage et l'élevage bovin, cette option permettait à l'exploitant à la fois de s'adresser au marché, de payer une partie de la rente en nature, et de subvenir à l'ensemble de ses besoins personnels. Elle comportait une exploitation maximale de la terre, mais demandait aussi une grande intensité de travail, et une forte différenciation des tâches au sein de la famille cultivatrice, cette dernière devant être en mesure de réaliser des travaux divers, agricoles, mais aussi d'entretien et de petite production manufacturière, en particulier textile. Ce dernier aspect était particulièrement important, car la capacité d'autoproduction d'outils, de draps et de vêtements limitait fortement la nécessité de recourir au marché. Il contribua aussi à la diffusion de techniques, savoir-faire et compétences qui allaient bien au-delà de la simple agriculture.



Fig. 3. Carte postale de Brenta dans la Géographie, années 1820 (Rizzi, 2005, Tar. X.14).

Le modèle que nous venons d'esquisser se révéla particulièrement adapté pour un contexte économique structuré sur des petites (2-4 ha) ou moyennes (4-6 ha) exploitations, où les champs de propriété, généralement insuffisants par rapport aux besoins de la famille paysanne, étaient intégrés par des terrains en fermages, eux aussi de petite dimension. La campagne était ainsi fragmentée en fermes indépendantes avec des structures résidentielles dispersées plutôt que centrées sur le village, ce dernier constituant fondamentalement un centre de production artisanale puis industrielle, de résidence nobiliaire et bourgeoise, de commerce et, éventuellement, siège administratif (Fig. 3, 4).

Cette approche, qui trouve ses origines dans les bas Moyen Âge, se consolida pendant l'âge moderne, alors que la noblesse vénitienne et locale se partageait des parties de plus en plus vastes des campagnes et vit dans le petit fermage à court terme une des formes les plus rentables et sûres d'exploitation de leurs domaines. De l'autre côté, l'émiettement de la propriété cultivatrice dû essentiellement à une dynamique démographique positive sur une longue durée, obligea de plus en plus de foyers à recourir aux locations pour compenser la réduction de leurs propres champs. En dépit de vagues successives de concentration foncière et de l'élargissement, en parallèle, de la classe des paysans pauvres et sans-terre employés comme ouvriers ruraux, la *coltura promiscua* demeura l'option caractérisant les territoires de la Vénétie centrale (Celetti, 2009).

Les frontières économiques du modèle se montrèrent toutefois de plus en plus évidentes à partir du début du XIX^e siècle. Les divisions foncières abaissaient la rentabilité du travail paysan ; la concurrence des grandes entreprises, ainsi que des produits d'importation diminuaient les prix du marché et, donc, les revenus des exploitants ; la dette pesait de plus en plus gravement sur la plupart des petits fermiers. Cependant, le système ne périclita pas, car un nouvel acteur entra sur la scène productive régionale. L'industrialisation offrit, en effet, presque paradoxalement, une nouvelle vie à la petite exploitation paysanne. Cette dernière sut s'insérer progressivement dans un schéma de pluriactivité rurale et industrielle structuré au niveau familial. Les foyers paysans unirent alors dans un même budget les revenus ruraux et industriels. Cette façon de faire se révéla fondamentale et explique à la fois le succès de la première industrialisation régionale, sa polarisation dans la campagne plutôt que dans les villes, et la persistance de la petite exploitation indépendante alors que l'évolution des marchés agricoles lui aurait été défavorable.

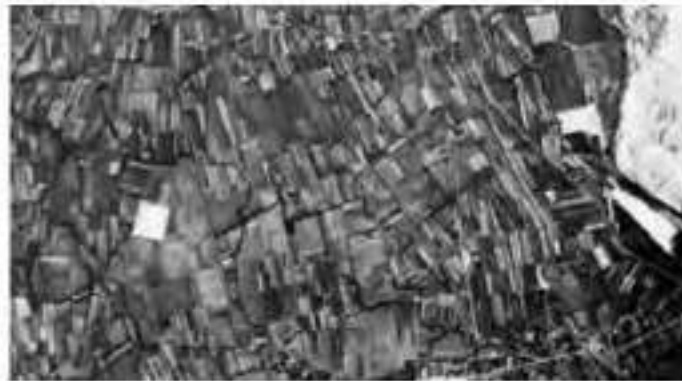


Fig. 3 - *Cultura produttiva e frammentazione dei padronati. Carrivigno in 1954 (Foto storica de l'Istituto geografico; Mappa 1956-55-50-03-0827)*

Déjà à la fin du XVIII^e siècle, les premières « manufactures mécanisées » avaient été créées dans les zones pré-alpines ou le long des fleuves les plus importants pour profiter des chutes et des dérivations d'eau, le charbon étant une ressource d'importation rare et coûteuse. Les entrepreneurs eurent dès le début largement recours à la main-d'œuvre locale, car elle offrait des avantages en termes de salaires, puisque le minimum vital à la campagne était calculé au niveau familial, en unissant une pluralité de revenus, ruraux et industriels. Ateliers et petite agriculture, souvent de subsistance, se complétaient et se renforçaient mutuellement. La politique de « gestion du personnel » des plus grandes usines, comme celles des Rossi dans le haut vicentia, ou des Marzotto dans la vallée de l'Agno, confirmèrent la validité de l'approche. Tout en gérant les fluctuations saisonnières des emplois imprimées par le travail agricole, elles permirent à leurs dépendants de sauvegarder le lien entre monde rural et usine (Fontana, 2004b; Celetti, 2015).

La dissémination de fabriques, parfois de grandes dimensions, dans le territoire, en changea, peu à peu, la configuration. Bâtisses industrielles, nouvelles voies de communication, routes et chemins de fer, centrales électriques transformèrent le paysage et la société régionale. Ouvriers et paysans se côtoyèrent de plus en plus, souvent à l'intérieur du même foyer. Habitudes différentes, savoir-faire, compétences, attitudes furent spontanément disséminés parmi des groupes sociaux qui, dans d'autres contextes territoriaux, seraient restés hétérogènes, séparés par des frontières physiques et culturelles. Cet amalgame de professions élargit, dans la longue durée, les potentialités économiques du territoire. (Fontana, 2004a; Celetti, 2009; 2015).

L'expansion de structures industrielles dans la campagne trouva aussi, dès la fin du XIX^e siècle, un soutien institutionnel fort, qui s'exprima avant tout par les positions de l'Église catholique et des administrations locales. La première était concernée par les processus d'émigration et d'urbanisation, qui menaçaient d'éloigner les individus non seulement de leur foyer d'origine, mais aussi des valeurs traditionnelles, et de déstabiliser ainsi un monde paysan où l'Église maintenait une forte importance sociale. L'offre de nouvelles occasions de travail sur place, intégrées positivement dans l'économie traditionnelle, était perçue comme la seule alternative à l'émigration de masse que subissaient à l'époque nombre de

territoires italiens. L'Église se fit alors promotrice d'initiatives visant à soutenir le développement d'initiatives économiques sur le territoire, par exemple à travers le crédit coopératif, rural et artisanal, ou la création d'écoles professionnelles (Fontana, 2004b). Les administrations locales concevaient l'industrialisation des campagnes à la fois en termes d'essor économique et d'alternative viable à la création de grands pôles industriels et de concentrations ouvrières qui, comme le démontrait le « triangle industriel » n'étaient que trop ouvertes aux idées socialistes (Franzina, 1990).

Dans le cadre que nous venons d'esquisser, la création d'usines dans le territoire rural se révéla une option avantageuse pour tous les acteurs concernés. Les familles rurales y trouvèrent une source complémentaire de revenu, ce qui augmenta sensiblement leur degré de résiliences face aux crises et permit aussi, dans les meilleurs des cas, d'amorcer des processus d'épargne, voire de petite accumulation. Les entrepreneurs profitèrent de salaires plus bas par rapport à ceux offerts en ville, ainsi que d'une « stabilité sociale » que les grands centres industriels ne pouvaient garantir. Les institutions limitèrent au niveau régional la turbulence politique induite par les concentrations ouvrières.

Cette évolution de longue durée jeta les bases sur lesquelles se greffa, à partir du deuxième après-guerre l'« industrialisation diffuse ». Elle créa un environnement social et économique favorable, dans lequel s'insèrent avec succès les moments propulsifs de la reconstruction (1950), du « boom économique » (1950-1970) et de l'« externalisation » (1970-1990). Elle maintint aussi une structure territoriale cohérente avec les exigences des petites manufactures artisanales, la propriété et l'habitat émiété et dispersé offrant le contexte matériel nécessaire pour abriter la galaxie d'ateliers qui se répandaient dans la campagne. Ce n'est donc pas fortuit si les territoires où la *coltura promiscua* (Ferrario, 2019 : 112) était la plus répandue furent aussi ceux qui accueillirent le plus grand nombre d'« usines dans la campagne » (Sistema Statistico Regionale, 2017).

111

Territoires industriels, territoires post-industriels

L'« industrialisation diffuse » est donc un processus qui se déploie sur la longue durée, profondément insérée dans des structures territoriales anciennes qui ont montré leurs potentialités de développement et de réaction à nombre de processus différents de par leurs natures, mais synergiques dans leurs résultats. La petite exploitation mixte, conduite par des paysans à tout le moins partiellement propriétaires, contribua à la diffusion d'un certain esprit entrepreneurial; la pluriactivité industrielle et agricole dissémina savoir-faire, compétences et mentalités; La forte demande de produits industriels des années 1950, le « boom économique » qui s'en suivit, et la diffusion de la sous-traitance dans les dernières décennies du siècle dernier offrirent autant d'opportunités de croissance à des petits et moyens ateliers qui avaient dans le coût et la flexibilité leur principaux avantages compétitifs. Déjà à partir des années 1960, l'« industrialisation diffuse » et l'agglomération des entreprises autour de « districts industriels » homogènes par typologie productive s'étaient consolidées sur une configuration définie par deux traits distinctifs. Premièrement, elle était fortement insérée dans le territoire. La pluriactivité restait, du moins au niveau familial, très répandue : agriculture et industrie étaient des occupations complémentaires, tant du point de vue des sources de revenus que de celui du caractère socioculturel. En effet, bien qu'avec le temps le travail sur les champs perdit de sa valeur économique, il ne fut jamais abandonné, ce qui par ailleurs prouve le lien culturel fort entre une société en évidente modernisation, ses traditions et ses espaces (Anania, 1992; De Benedictis, 1990). Cette approche ne manqua pas d'affecter le paysage, car elle contribua à préserver, bien que sous des formes différentes dues au changement des modèles concrets

d'exploitation agricole, la ruralité elle-même, alors que l'agriculture traditionnelle avait perdu son attrait purement monétaire (Celetti, 2015 ; 2020). L'industrialisation diffuse se juxtaposa donc à l'agriculture diffuse, qui, en s'imbriquant l'une dans l'autre, donnèrent naissance à un paysage particulier où espaces cultivés, zones industrielles, usines, villes, terrains vagues, verts et villages se succèdent sans solution de continuité de la plaine jusqu'aux Alpes.

Deuxièmement, les productions industrielles, en raison de leur tendance à se réunir à partir d'homogénéités sectorielles, elles donnèrent lieu à des réseaux d'usines unies par des spécialisations souvent très pointues, tout au long de la même chaîne de création de valeur déclinée au niveau local, ce qui créa, et renforça dans le temps, les districts industriels (Zolli, 2018).

D'un point de vue chronologique, l'occupation des espaces ruraux par l'industrie ne représente en soi qu'une phase des processus de transformation territoriale de longue durée. Les premières délocalisations des années 1990, ainsi que l'ampleur de la crise de 2008-2009, sont en effet en train de changer profondément l'image de l'avancée apparemment ininterrompue d'ateliers, qui a marqué la deuxième moitié du XX^e siècle. Elles suscitent aussi de nouvelles interrogations quant aux modes d'exploitation des espaces. Les bâtisses industrielles abandonnées jonçant la campagne rappellent les conséquences d'un développement peu attentif aux différents usages du territoire. La crise écologique, les problèmes croissants de communications, surtout routières, et l'équilibre à atteindre entre, d'une part, espaces verts et de loisir et, d'autre part, zones résidentielles et urbaines mettent en question la viabilité du modèle. Des alternatives visant à intégrer des activités différentes dans un but de valorisation réciproque – les secteurs les plus avancés de l'industrie elle-même puisent dans la beauté du paysage, l'agriculture, bien que « dispersée » représente un des secteurs les plus dynamiques de l'économie régionale, le bien-être du quotidien dépend fortement de la présence du « vert », fut-il agricole ou de loisir – pourraient toutefois ouvrir de nouveaux espaces de planification pour exploiter toutes les potentialités d'une région post-rale, mais aussi ouvertement « post-industrielle » (Corò, Gurisatti, 2016 ; Murarin, 2016).

Une étude empirique : Carmignano di Brenta

L'évolution que nous avons esquissée est confirmée dans ses traits essentiels par l'étude empirique des transformations de l'espace de la commune de Carmignano di Brenta, située à la frontière septentrionale entre les provinces de Padoue et Vicence. La commune a été choisie en raison de ses caractéristiques, particulièrement intéressantes pour notre étude. Son territoire est passé de rural à post-rural/industriel, pour arriver enfin à se définir comme « espace mixte » où industrialisation diffuse et agriculture se juxtaposent sans solution de continuité apparente.

La configuration moderne du territoire de Carmignano trouve ses racines au bas Moyen Âge, quand la pré-existante « centuriation » romaine fut intégrée, et en partie substituée, par les processus de colonisation menés par l'aristocratie locale structurés sur le système des ville vénitiennes. Cette approche se renforça tout au long de la Renaissance, en prenant une ampleur particulière après l'intégration dans le contexte politique de la République vénitienne. À partir du XV^e siècle fut entamé un processus d'exploitation plus rationnelle des atouts environnementaux de la région, l'abondance des eaux portées par le fleuve Brenta et la fertilité des terres longeant le fleuve ayant acquis une importance essentielle pour le développement d'une agriculture à haute valeur ajoutée (Masò, 2008).

Une image à la fois synthétique et précise des résultats de ces transformations nous est donnée par la cartographie militaire autrichienne, la *Kriegskarte*, établie à la fin du XVIII^e siècle, tout juste avant les

guerres napoléoniennes (Fig. 3). On y voit clairement les canaux qui, à partir du Brenta, se ramifiaient dans la campagne servant à la fois à l'irrigation et à la manufacture proto-industrielle et le réseau routier développé sans ordre apparent à partir de l'axe Bassano-Nove. Les structures productives formaient déjà les traits de longue durée de l'économie et de la société locales (Masè, 2008).

De nombreuses petites manufactures surgissaient tout au long des canaux artificiels (Fig. 3) : moulins alimentaires, martinets hydrauliques, moulins à foulon, scieries, pilons à riz, papeteries, toutes tributaires des productions agricoles locales (grains, riz, chanvre, lin) ou facilement transportables sur le fleuve Brenta (bois, tissus, fer). À l'intérieur du réseau de canaux se développaient les productions agricoles. On y voit les traditionnelles cultures céréalières complantées de vignobles, interrompues par le lin et le chanvre. On y voit aussi les pâturages destinés à soutenir un élevage bovin qui se faisait de plus en plus important tout au long de l'âge moderne. L'économie de Carmignano était donc relativement riche, c'est-à-dire en mesure d'exploiter les bénéfices de la synergie entre élevage et céréaliculture par le biais des engrais et capable de valoriser au maximum les principes de l'agriculture « mixte », tout en fournissant des matières premières nombreuses et diversifiées à la manufacture locale (Celetti, 2008 ; 2009).

La production agricole s'appuyait non seulement sur le réseau des canaux artificiels, mais aussi sur quatre structures édifiées majeures. Il s'agissait d'ensembles formés par une résidence seigneuriale, des annexes de stockage de produits et outils, des étables et des maisons paysannes dispersées (Fig. 3). Ces villes, chacune « servies » par un ou plusieurs cours d'eau, définissaient le territoire à l'ouest (Tenuta Spessa), au nord (Villa Thiene), au centre (Villa Cornian, aujourd'hui siège de la Mairie de Carmignano), et au sud (Villa Calderari). Autour des villas s'étendaient les champs parsemés de petites maisons rurales, édifiées souvent spontanément par les paysans propriétaires ou, plus souvent, exploitants, par des contrats de fermage d'une partie des terres seigneuriales (Celetti 2008 ; 2009).

L'exploitation rationnelle de l'eau était à la base d'une agriculture riche et d'un artisanat relativement développé et souvent complémentaire aux productions rurales. La petite propriété paysanne, très présente, côtoyait les domaines de l'aristocratie locale et vénitienne, avec lesquels elle entretenait des rapports consolidés par le biais de contrats de fermage. La pluriactivité se déclinait au niveau territorial et familial. Elle représentait, déjà en âge moderne, un trait fondamental, et un élément fortement stabilisateur, de l'économie et de la société locale. Si, en effet, la petite exploitation était marginale dans son extension globale et insuffisante, en raison de ses dimensions toujours inférieures aux quatre hectares, pour répondre aux besoins des exploitants, ces derniers trouvaient des revenus supplémentaires dans la location de terres auprès des grands propriétaires ou dans les travaux de saisonnier, de colporteur, d'artisan, de salarié dans les manufactures qui surgissaient, comme en l'a vu, dans les centres habités et au long des cours d'eau.

Les transformations découlant de la Révolution française — définies par la crise de l'aristocratie vénitienne, l'insertion de la région dans un nouvel espace économique et l'introduction des structures législatives françaises — ne modifièrent ce tableau qu'en lui insufflant un dynamisme autrefois insoupçonné, mais sans en transformer radicalement, comme on le verra, les traits structurels.

En particulier, la dépendance et la subordination économiques qui avaient défini les relations entre noblesse et paysannerie en âge vénitien, se maintinrent tout au long du XIX^e siècle, la différence étant limitée au fait que la bourgeoisie urbaine substitua la noblesse lagunaire et de « terre ferme ». La nouvelle classe dirigeante se révéla toutefois plus ouverte que la précédente aux occasions offertes par les marchés, et se fit promotrice d'une agriculture aux traits plus nettement « capitalistes », bien que plus timidement que certains de ses homologues européens.

Le cycle économique, marqué par des oscillations conjoncturelles plus fortes et profondes qu'au siècle

précédent, contribua aussi à changer la situation des exploitants-propriétaires. Ainsi la crise de 1817-1820 toucha gravement la petite paysannerie, engendrant un endettement de masse qui se traduisit par de nombreuses ventes de petites parcelles, réalisées presque toujours au profit des domaines majeurs. Ces processus se renouvelèrent dans le temps, alimentés à la fois par les effets des crises conjoncturelles, par une dynamique démographique très positive et par les opérations spéculatives des classes dirigeantes elles-mêmes. Concentration des exploitations, offres croissantes de main-d'œuvre et expositions des agriculteurs aux aléas des marchés constituaient les composantes d'un nouveau dynamisme alimentant à la fois la croissance économique, la concentration des revenus et la polarisation sociale (Celetti, 2008 ; 2009).

Dans le cas de Carmignano ces processus furent cependant compensés par d'autres forces, à la fois exogènes et intrinsèques aux conditions que nous avons esquissées, et qui permirent à la petite propriété, quoique fortement réduite, de résister en ayant un recours systématique à pluriactivité et à la diversification des revenus (Celetti, 2008 ; 2009).

L'unification nationale italienne, en premier lieu, accentua les tensions que subissait la propriété cultivatrice. La baisse des prix du blé et la « crise agraire » qui s'en suivit déclenchèrent une vague d'émigration jusqu'alors sans égale (Crainz, 1994). Ce dernier phénomène, qui toucha aussi Carmignano, engendra une forte réduction de la force de travail, ce qui, à son tour, reporta à un niveau marginal un sous-emploi autrement structurel. En outre, les transferts d'argent opérés par les émigrants vers leurs familles contribuèrent à la formation de petits patrimoines systématiquement investis dans l'agriculture elle-même, ou, parfois, dans des activités artisanales (Celetti, 2009).

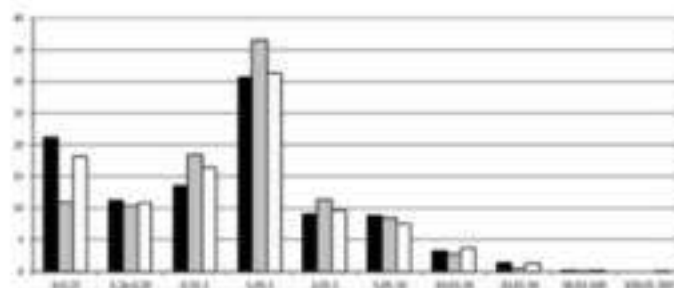
L'éclosion de l'industrie de la soie, en deuxième lieu, eut pour effet une de forte demande de matière première, à laquelle les petits propriétaires de Carmignano sarent répondre en exploitant au maximum la structure de cultures mixtes de céréales complantées de vignoble, le mûrier étant systématiquement utilisé en soutien de la vigne. La culture des vers à soie éleva le revenu moyen du foyer en exploitant de façon plus rentable la surface agricole, ainsi qu'en mobilisant une main-d'œuvre autrement sous-employée. Elle modifia aussi le paysage, les mûriers se substituant aux arbres fruitiers en soutien des vignes.

Enfin, l'unification des marchés régionaux influença positivement les manufactures qui, dans les dernières décennies du siècle, se renforcèrent. Les productions tributaires des eaux, en particulier, trouvèrent à Carmignano un endroit idéal, comme le démontre l'essor de l'industrie du papier, particulièrement sensible dans les dernières années du XIX^e siècle, qui créa, grâce à quelques établissements parmi les plus importantes de la région, des emplois stables (Fontana, Lazzarini, 1992 : 254-256).

Beaucoup de foyers profitèrent dès lors de sources de revenus complémentaires à l'agriculture dans un cadre de pluriactivité structurelle, dans lequel, dès la deuxième moitié du siècle, les emplois proposés par les premières manufactures jouèrent aussi un rôle important. L'industrie du papier, traditionnelle dans un territoire qui pouvait compter sur l'eau du Brenta et le bois du haut – plateau d'Asiago, se développa fortement à la fin du XIX^e siècle avec l'essor de la « Cartiera di Carmignano » l'une des plus importantes usines de papier au niveau national (Scalco, 1993), qui conféra un caractère effectivement « mixte » à la société et l'économie locales, l'agriculture étant de plus en plus juxtaposée au niveau des foyers à l'industrie.

La diversification des revenus, de son côté eut des effets positifs sur la productivité agricole elle-même, car elle apporta les moyens pour investir dans l'amélioration foncière, centrée essentiellement dans l'élargissement des pâturages, de l'élevage, de la rizière, activités à plus haute valeur ajoutée par rapport aux cultures céréalières.

La structure socioéconomique traditionnelle, héritée de l'époque vénitienne et centrée essentiellement



Tab. 1 - Distribuzione delle proprietà agricole espresse in percentuale: Carmignano di Padova (nero). Soprano Zone Agrarie (grigio). Provincia di Padova (bianco), 1929. *Adattamento a partir de données ISTAT (1930: II, 22, 133).*

sur la valorisation de la rente par l'extorsion du travail paysan grâce aux contrats de fermage, se reconvertis, par le biais des processus que nous venons d'évoquer, dans un système basé sur la pluriactivité, la diversification des revenus, la petite propriété paysanne viable grâce à la valorisation foncière et à l'élargissement des activités à haute valeur ajoutée, telles que la culture du riz, l'élevage, la production de la soie (ASV, CA, b. 131, 8-17³).

La petite propriété resta ainsi un trait caractéristique de l'économie locale. Le recensement agricole de 1929, en effet, donne à voir la prééminence de la petite propriété cultivatrice et, en général, des entreprises gérées directement par l'exploitant. 32,08 % des exploitations agricoles étaient en effet de propriété de l'exploitant, alors que 42,58 % d'entre elles avaient été obtenues en location. 24 % de ces dernières, toutefois, avaient été enregistrées comme « exploitations mixtes », c'est-à-dire alliant compléter des fonds de propriété du cultivateur. Le cadre que nous venons de décrire se précise si l'on considère que la très grande majorité des exploitations agricoles étaient de petites dimensions (76 % des exploitations disposaient de moins de trois hectares) et que le nombre de ces dernières par rapport à la population employée en agriculture était très élevé avec une exploitation pour trois personnes actives dans le secteur (Tab. 1).

Les données que nous venons de présenter reflètent une économie marquée par les processus de concentration de la propriété et de renforcement relatif des grandes tenues qui se développèrent de façon relativement mitigée, en réduisant, en d'autres termes, la petite propriété exploitante, mais sans nullement parvenir à l'éliminer. Cette dernière remarque s'explique aussi par des facteurs de nature politique. Le gouvernement fasciste voyait en effet dans la petite exploitation indépendante, et dans la persistance des familles rurales traditionnelles, un pilier de stabilité sociale qui garantissait la survie économique des classes faibles, tout en évitant les grandes vagues migratoires qui avaient caractérisé la fin du XIX^e siècle. Des mesures furent alors prises au niveau national pour soutenir l'agriculteur exploitant en termes de contrôle des prix et d'aide aux investissements. Les administrations locales furent en mesure de soutenir les paysans et colons en difficulté. Ainsi, à Carmignano, compte tenu de sa spécialisation productive, l'on agit surtout sur l'élevage, dans le but de mettre à disposition des éleveurs plus modestes les mêmes opportunités dont jouissait la grande entreprise. Un service vétérinaire public fut institué, ce qui permettait une surveillance accrue à des coûts contenus (ACC, 1922-1944, 12⁴). La politique que nous venons d'évoquer permit au petit exploitant de résister tout au long des années 1930 et, quelques fois, de renforcer aussi ses positions sur des créneaux particulièrement rentables, comme les productions

laitières (Celetti, 2008 : 182-189). On assista aussi à un renforcement des structures industrielles, avec le développement très sensible de la « Cartiera di Carmignano ». Pendant la même période le panorama industriel du village s'enrichit de nombreuses initiatives, plus modestes, mais néanmoins significatives pour la société locale, surtout dans les secteurs de constructions édiles et de la mécanique pour l'agriculture (ISTAT, 1927, I, 401 - 404).

L'après-guerre ouvrit en effet une nouvelle période de crise pour les productions agricoles. La concurrence et la diminution des prix de presque tous les genres alimentaires, en premier lieu du lait, touchèrent de plein fouet la petite exploitation (Lucifero, Giorgetti, 2002). La première réaction de nombre de paysans fut de développer la coopération, en parcourant des voies déjà tracées depuis longtemps dans cette partie de la province de Padoue. On essaya donc d'augmenter la compétitivité à travers la collaboration parmi les agriculteurs, les investissements en commun, la meilleure exploitation de la capacité productive. On créa, par exemple, des coopératives pour la production du fromage, comme ce fut le cas de la « Cooperativa Molinetto », spécialisée dans la production des fromages « grana » et « asiago », encore aujourd'hui présente sur le marché régional. Les résultats furent positifs, mais seulement sur la moyenne durée. Les gains de compétitivité assurés par la coopération permirent en effet de gérer les transformations imposées par l'ouverture des marchés des années 1950. En même temps, nombre de paysans profitèrent de l'essor industriel de cette décennie. Après l'interruption imposée par la guerre, en effet, le développement industriel reprit avec vigueur se diversifiant dans le textile, la mécanique, l'agroalimentaire, sans pour autant abandonner le secteur traditionnel du papier, encore aujourd'hui un des éléments portant l'économie de Carmignano. Entre les années 1960 et 1970, le territoire, la société, et l'économie locale se transformèrent profondément en acquérant les traits typiques de l'« industrialisation diffuse » régionale, l'expansion de la manufacture compensant la crise et contraction de l'agriculture, et, en même temps, fournissant à cette dernière les moyens pour se renouveler et se restructurer sur des créneaux à plus haute valeur ajoutée (Celetti, 2008 ; 2009). La pression exercée sur les foyers ruraux se développa dans un contexte social et économique profondément transformé par rapport à l'après-guerre. D'un côté, en effet, des processus tels que la scolarisation et sécularisation diffuses, le développement de la communication et des transports et la publicité avaient ouvert les individus à d'autres horizons et suscité de nouveaux besoins. De l'autre, le « miracle économique » avait définitivement placé la région sur la voie de l'industrialisation, la production manufacturière s'étant définitivement imposée comme le cœur du développement économique du pays.

C'est dans ce contexte qui se produit une phase de restructuration, nouvelle, radicale et définitive, de la petite et moyenne propriété paysanne de Carmignano. Elle suivit trois directions, différentes, mais juxtaposées et paradigmatiques des transformations qui formèrent, au niveau régional, le modèle de l'« industrialisation diffuse ».

Une partie des agriculteurs vendirent leurs terres pour émigrer vers les grands centres industriels ou à l'étranger. Il s'agissait d'exploitations déjà marginales, que la « nouvelle génération » ne voulait, ou ne pouvait pas, gérer. Elles allèrent renforcer les exploitations plus grandes, fortes, compétitives. Entre 1970 et 1991 les nombres des exploitations de moins d'un hectare diminua de 66 %, celui des fermes disposant de 1 à 2 hectares s'écroula de 73 %, alors qu'on vit s'accroître de 50 % le nombre d'exploitations disposant de plus de 10 hectares. Ces dernières se concentrèrent sur l'élevage intensif, réalisé dans un cadre technique moderne, aux frontières de l'« agriculture industrielle », ou bien sur la production céréalière, ayant éliminé toute culture mixte. Ce furent ces exploitations qui émergèrent comme les acteurs dominants du secteur. En l'espace d'une décennie, elles éliminèrent, ou marginalisèrent tout concurrent local et créèrent l'actuelle structure agricole de Carmignano, effectivement centrée sur l'élevage intensif,

ainsi que la céréaliculture de moyenne et grande dimensions et technologiquement moderne. Ce processus définit le paysage exclusivement « agricole » — quoiqu'il cotoie de plus en plus fréquemment des espaces destinés à un usage urbain et industriel — de la commune.

Une autre partie des exploitants, ayant accédé au travail salarié à proximité de leur résidence, décidèrent de maintenir l'entreprise agricole ou, du moins, leur espace rural. Ce furent des foyers où on put intégrer des activités diverses — agriculture, usines, commerce... — et où chaque membre se spécialisait dans un secteur donné. Ou alors il s'agissait de familles entièrement « transitées » en dehors de l'agriculture qui décidèrent toutefois de maintenir un lien fort avec la terre. L'exploitation, en tout cas, avait radicalement changé de rôle : elle ne représentait plus la source principale de revenu. Soit elle fournissait une entrée d'argent secondaire, soit elle servait au loisir, au repos ou aux besoins de consommation alimentaire directe. Ces choix engendrèrent plus directement la formation d'espaces mixtes, résidentiels et agricoles. Ils déterminèrent aussi des besoins fortement exprimés « d'en bas », c'est à dire par les résidents eux-mêmes, de restructuration au sens urbain des services — en premier lieu routes et transports publics — présents dans un territoire jusqu'alors rural.

Une troisième catégorie d'exploitants, enfin, transforma l'entreprise agricole en petite manufacture et ateliers, qui évoluèrent parfois en petites ou moyennes usines. Ce furent des paysans qui saisirent les trois moments particulièrement propices de la reconstruction, du « boom économique » et de l'essor de la sous-traitance, et utilisèrent leur propriété agricole — édifices et terres — pour financer un atelier, ou bien pour y en implanter un. Ce fut ce mouvement qui, plus que tout autre, contribua à la formation de l'espace de l'« industrialisation diffuse » qui, dès les années 1980, caractérisait le territoire de Carmignano. Encore plus que le « mouvement résidentiel » que nous venons de décrire, ce dernier transforma les espaces, exprima une demande forte d'infrastructures routières, puis de communications. Il changea le paysage, réduisit, jusqu'à la rendre floue et marginale, la frontière entre agriculture, industrie et espaces résidentiels en dehors du centre historique de Carmignano, la construction de la zone industrielle dans les années 1980 contribuant à imposer un certain ordre aux nouvelles créations d'ateliers, sans pour autant radicalement changer les traits du territoire (Celetti, 2008 ; 2009).

117

Conclusions

Le territoire de l'« industrialisation diffuse » apparaît comme le résultat de processus de longue durée qui, à partir du XVIII^e siècle, transformèrent les structures agraires typiques de la moyenne et haute plaine de la Vénétie. Ce fut, comme le démontre l'analyse à grande échelle ainsi que le cas d'étude que nous avons présenté, sur le socle particulier défini par la petite exploitation paysanne — indépendante, de fermage, hybride... — et par la *coltura promiscua* que se greffa la création d'ateliers dans la campagne. Leur expansion — progressive jusqu'au deuxième après-guerre, puis soutenue et souvent désordonnée — se juxtaposa à de fortes transformations agricoles et urbaines en établissant avec ces dernières des relations souvent dialectiques et contradictoires, mais aussi, comme nous l'avons vu, complémentaires et synergiques.

De l'analyse que nous avons proposée, il s'ensuit avant tout que l'« industrialisation diffuse » apparaît liée — et dans une certaine mesure codéterminée — par des modèles préexistants d'exploitation agraire. Ce qui, à fortiori, explique pourquoi elle est généralement présente de préférence dans les territoires qui ont été marqués justement par une agriculture centrée sur la petite et moyenne exploitation et sur la *coltura promiscua*, mais devient plus rare là où l'agriculture extensive était dominante. L'on ne pourrait

doce considérer l'« industrialisation diffuse » comme un modèle universellement applicable, mais plutôt comme l'effet du développement économique dans des contextes particuliers.

Il apparaît, en outre, que cette option a comporté des effets positifs pendant la période de transition des économies locales « de l'agriculture à l'industrie », soit en termes de synergies avec le monde rural, soit en termes d'avantages compétitifs de l'usine dispersée et de résilience sociale. Elle présente aussi des limites qui, de façon parfois dramatique, sont apparues évidentes à partir des années 1990. Utilisation excessive et souvent désordonnée du territoire; un impact négatif sur l'environnement; la congestion de voies de communication; la difficulté de planification urbaine et territoriale rationnelle semble compenser amplement les facteurs qui en ont garanti l'essor.

Dans ce contexte, la crise de 2008-2009, semble avoir ouvert de nouveaux scénarii en changeant quelque peu les perspectives d'évolution économique et territoriale. La perte de compétitivité de l'industrie traditionnelle; l'émergence des productions de très haut de gamme, voire de luxe, incorporant de fortes composantes technologiques et culturelles; l'importance du territoire — et du terroir — en tant que source d'avantage compétitif associé à des valeurs « exponentielles »; et, enfin, le « renouveau » agricole et le poids grandissant du secteur dans l'essor économique régional semblent définir les termes et potentialités de nouvelles complémentarités entre agriculture et industrie, bref d'un « nouveau » territoire post-rural.

Notes

1 Corriere della Sera, 14.01.2019.

118 2 Le terme se réfère aux espaces d'industrialisation intense, qui avait à Milan, Gênes et Turin ses centres les plus importants (Graziani, 1998).

3 Archivio di Stato di Venezia (ASV), Catasto Austriaco, Atti Preparatori, busta 131, Comune Censuario di Carmignano di Brenta, Nozioni Generali Territoriali, anno 1826, B, Giacitura del Terreno espositore e clima.

4 Archivio Comunale di Carmignano di Brenta (ACC), anni 1922-1944, busta 12.

Références bibliographiques

Alberti G., 2008, *Entrepreneurial Growth in Industrial Districts: four Italian cases*, Edward Elgar, Northampton.

Anania G., 1992, *Strategie familiari, pluralità e politiche agrarie*, Il Mulino, Roma.

Anastasia B., 1982, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Arsenale, Venezia.

Anastasia B., Corò G., 2011, "Dopo lo shock: i rischi di una decrescita infelice", *Nord Est 2011 - Rapporto sulla società e l'economia*, Marsilio, Venezia, pp. 39-64.

Agnoletti M., 2011, *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari.

Agnoletti M., 2013, *Italian Historical Rural Landscapes. Cultural Values for the Environment and the Rural Development*, Springer, Dordrecht.

Arora A., Foray A., Gambardella A., 2001, *Markers for Technology: The Economics of Innovation and Corporate Strategy*, MIT, Cambridge-London.

Balóne S., Sdogati F., Tavoli L., 2001, "Patterns and Determinants of International Fragmentation of Production. Evidence from Outward Processing Trade between the EU and the Countries of Central-Eastern Europe", *Weltwirtschaftliches Archiv*, 137, 1, pp. 80-104.

Barol B., 2017, *Contenimento del consumo di suolo e rigenerazione urbana: commento alla legge della Regione Veneto 6 giugno 2017*, Editoriale Veneto, Padova.

Becattini G., 1996, "Dal distretto industriale alla distrettualizzazione: alcune considerazioni", in Foray G.L. (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione Europea. Sistemi a confronto*, pp. 65-76, Il Mulino, Bologna.

Becattini G., Bellandi M., De Propris L., 2009, *A Handbook of Industrial Districts*, Edward Elgar, Cheltenham.

- Belfanti C.M., Maccabelli T., 1997, *Un paradigma per i distretti industriali*, Università di Brescia, Brescia.
- Bettini M., 2015, *Raccontare il Made in Italy: un nuovo legame tra cultura e Manifattura*, Marsilio, Venezia.
- Brogio G., A. Leonardi, C. Tosco, 2016, *Paesaggi delle Venezie*, Marsilio, Venezia.
- Buttini G., Pisano G., 2018, "Knowledge Integrators and the Survival of Manufacturing Clusters", *Journal of Economic Geography*, pp. 1-21.
- Busato A., Corò G., 2011, "I distretti nella crisi: declino, adattamento o innovazione?", *Argomenti*, 32, pp. 71-84.
- Camagni R., Capello R., 2013, "Regional Competitiveness and Territorial Capital: a Conceptual Approach and Empirical Evidence from the European Union", *Regional Studies*, 47, 9, pp. 1383-1402.
- Caroli M.G., Fratocchi L., 2000, *Nuove tendenze nelle strategie di internazionalizzazione delle imprese minori*, Franco Angeli, Milano.
- Celetti D., 2008, "Lo sviluppo economico e sociale", in Fontana G.L. (a cura di), *Carnagiano di Brenta nel Novecento*, Cleup, Padova, pp. 157-254.
- Celetti D., 2009, "Aspetti e problemi dell'assetto agrario nell'alta provincia padovana nel primo Ottocento. Il caso di Carnagiano di Brenta", *Archivio Veneto*, 172, 2009, pp. 93-129.
- Celetti D., Fontana G.L., 2009, "Popolazione ed economia", in Fontana G.L., Bressan G. (a cura di), *Trissino nel Novecento*, Il Poligrafo, Padova, pp. 103-255.
- Celetti D., 2015, "Destins paysans. Familles rurales et changements économiques", in Boudiaaba F. (dir.), *Travail et familles paysannes*, PUR, Rennes, pp. 215-244.
- Celetti D., 2020, "Diffused Urbanization and Industrial Cluster in North-Eastern Italy: why Territory still matters in the Globalized World Economy?", in Turghel I., Wiesmeth H., Bekar V. (eds.), *JIP International Conference Russia Regions in the Focus of Change - Book of Proceedings*, Ekaterinburg, pp. 162-171.
- Corò G., 1998, "Morfologia economica e sociale del Nordest", *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. 221-308.
- Corò G., Rufani E., 1998, *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- Corò G., Grandinetti R., 1999, "Evolutionary patterns of Italian industrial districts", *Human Systems Management*, 18, pp. 117-129.
- Corò G., 2003, "De anomalia a modello di sviluppo? Proiezioni di maturazione del nordest italiano", in Valcarlos D. (ed.), *Economia Exterior. Estudios de Política Exterior*, 25, pp. 23-40.
- Corò G., 2004, "Servizi alle imprese e competitività del territorio", in Di Ferdinando G., Dini G., Palmieri R. (a cura di), *Oltre l'economia dei distretti*, Franco Angeli, Milano, pp. 149-156.
- Corò G., Schenkel M., Volpe M., 2007, "Nord-Est: alla ricerca del modello perduto", *L'Industria*, 3, pp. 441-461.
- Corò G., Anastasia B., 2009, "La crisi e il Nord Est", in Marini D., Oliva S. (a cura di), *Nord Est 2009. X Rapporto Sulla Società e l'Economia*, Marsilio, Venezia, pp. 41-62.
- Corò G., Grandinetti R., 2010, "Frontiere e attori dello sviluppo oltre la crisi: il laboratorio del nord est in economia e società regionale", in *Oltre il Ponte*, pp. 43-63.
- Corò G., Dalla Torre R., 2015, *Spazio Metropolitano per la complessità del Nord-Est*, Marsilio, Venezia.
- Corò G., Guisati P., 2016, "Dalla Periferia Industriale al Nuovo Paesaggio Metropolitano", in Brogiolo G., Leonardi A., Tosco C. (a cura di), *Paesaggi delle Venezie*, Marsilio, Venezia, pp. 645-663.
- Craze G., 1994, *Padania: il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma.
- Crestanello P., 1999, *L'industria veneta dell'abbigliamento. Internazionalizzazione produttiva e imprese di subfornitura*, Franco Angeli, Milano.
- De Benedicis M., 1990, "Trasformazioni agrarie e pluriattività", *Italia: un'indagine in Friuli Venezia Giulia, Lazio e Calabria*, Il Mulino, Bologna.
- Desplanches H., 1958, "La culture mixte italienne. Essai d'interprétation", *Bulletin de l'Association de géographes français*, 278-279, pp. 23-37.
- Ferrario V., Sampieri A., Viganò P. (eds.), 2011, *Landscapes of urbanism*, Officina, Roma.
- Ferrario V., 2019, *Letture geografiche di un paesaggio storico. La cultura promiscua della vite nel Veneto, Cierre, Verona*.
- Fontana G.L., Lazzarini A., 1992, *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina e età napoleonica: economia, territorio, istituzioni*, Laterza, Milano-Roma.
- Fontana G.L., 1996, "Distretti specializzati e grandi imprese nella formazione del sistema industriale vicentino", in Fontana G.L., *Le vie dell'industrializzazione Europea. Sistemi a confronto*, Il Mulino, Bologna, pp. 495-538.
- Fontana G.L., 2004, "Introduzione", in Fontana G.L. (a cura di), *L'industria vicentina dal Medioevo ad oggi*, Cleup, Padova, pp. 13-20.

- Fontana G.L., 2004b, "Imprenditori, imprese e territorio dalla prima alla seconda rivoluzione industriale", in Fontana G.L. (a cura di), *L'industria vicentina dal Medioevo ad oggi*, Cleup, Padova, pp. 347-454.
- Fortis M., 1998, *Il made in Italy*, Carocci, Bologna.
- Frazzina E., 1990, *La transizione dolce. Storia del Veneto tra '800 e '900*, Clieco, Verona.
- Grandinetti R., 2007, *Le dimensioni della crescita aziendale*, Franco Angeli, Milano.
- Hausmann R., Hidalgo C.A., Bustos S., Coscia M., Simoes A., Yáñez M.A., 2014, *The Atlas of Economic Complexity: Mapping Paths to Prosperity*, MIT, Cambridge.
- ISTAT, 1927, "Censimento Industriale e Commerciale al 15 ottobre 1927. I. *Esercizi commerciali e industriali nei comuni del Regno*."
- ISTAT, 1930, *Catasto agrario 1929, 23. Compartimento del veneto, provincia di padova*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- ISTAT, 1936, "Censimento Generale dell'agricoltura, 19 marzo 1930, II", *Censimento delle aziende agricole, parte I. Relazione Generale*, Falini, Roma.
- ISTAT, 1991, Caratteristiche strutturali delle aziende agricole, fascicoli provinciali, padova, *4° censimento generale dell'agricoltura, 21 ottobre 1990-22 febbraio 1991*.
- Lacquement G., Chevalier E., 2016, «Territorial et développement des territoires locaux, enjeux théoriques et méthodologiques de la transposition d'un concept de l'économie territoriale à l'analyse géographique», *Annales de géographie*, 711, 5, pp. 490-518.
- Lees-Maffei G., Fallon K., 2014, *Made in Italy: Rethinking a Century of Italian Design*, Bloomsbury, London.
- Leoncini R., Montmarin S., 2008, *Dynamic Capabilities Between Firm Organization and Local Systems of Production*, Routledge, London.
- Lucifora M., Giorgetti A., 2002, "Allevamenti zootecnici", in Scaramuzzi F., Nanni P. (a cura di) *Storia dell'Agricoltura Italiana, III*, Polistampa, Firenze, pp. 65-104.
- Musarin S., 2016, "Interpretazioni e scenari per il territorio Veneto", in Brogiolo G., Lomardi A., Tosco C. (a cura di), *Paesaggi delle Venezie*, Marsilio, Venezia, pp. 701-727.
- Pellegrini P., 2012, *On mobility 2: riconcettualizzazione della mobilità nella città diffusa*, Mimesis, Milano - Udine.
- Penilli P., Picchieri A., 2010, *La crisi italiana nel mondo globale*, Einaudi, Torino.
- Rossetti S., Schiattarella R., 2003, "Un appiccio di sistema all'analisi della delocalizzazione internazionale. Uno studio per il settore del made in Italy", in Acciolla N., Samirio E. (a cura di), *Movimenti di persone e movimenti di capitale in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Rossi M., 2005, *Kriegskarte, 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso.
- Roverato G., 1996a, *L'industria nel Veneto: Storia economica di un caso regionale*, Cleup, Padova.
- Roverato G., 1996b, "La crescita di una periferia industriale: il Vicentino nel caso Veneto", in Fontana G.L. (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione Europea. Sistemi e confronti*, Il Mulino, Bologna, pp. 539-554.
- Roverato G., 2004, "L'industria vicentina nel Novecento", in Fontana G.L. (a cura di), *Storia dell'industria vicentina dal Medioevo ad oggi*, Cleup, Padova, pp. 455-543.
- Scalco L., 1993, "La Cartiera di Carmignano SpA comple 100 anni", *Padova Economica*, 4, pp. 115-118.
- Squarzen C., 1997, *Il vantaggio competitivo del Nord Est: problematiche e tendenze dell'artigianato in Veneto*, Franco Angeli, Milano.
- Tattara G., Corò G., Volpe M., 2006, *Andarsene per continuare a crescere: la delocalizzazione come strategia competitiva*, Carocci, Roma.
- Torri E., 2000, *La megalopoli padovana*, Marsilio, Venezia.
- Varotto M., 2018, "Paesaggio: un concetto 'denso' per superare la conflittualità e favorire l'integrazione", in Castiglioni B., Santacroce C.P., Chiara C., Del Pozzo A. (a cura di), *Il paesaggio tra conflittualità e integrazione. Materiali da un'esperienza formativa*, Cleup, Padova, pp. 25-32.
- Volpe M., Corò G., Schenkel M., 2012, "Apertura internazionale e cambiamento strutturale nei sistemi manifatturieri del Nord Est", *L'Industria*, 1, pp. 193-204.
- Zollì A., 2018, *Da comunità produttive a distretti industriali. Antropologia economica dei distretti friulani della sedia e del caffè*, Cleup, Padova.



De la parenté au paysage. La généalogie des *famiglie appoderate*¹ comme outil d'analyse territoriale (Vénétie centrale et Flandre intérieure française, ca 1850-2020)

Hessam Khorasani Zadeh

Les études sur la forme singulière d'industrialisation et d'urbanisation des campagnes vénitienues — et, plus généralement, celles du Nord-Est italien — ont très tôt souligné l'incidence du contexte agricole sur la manière dont ces territoires se sont transformés. Ces recherches ont en particulier révélé l'incidence d'une famille paysanne « élargie », également appelée *famiglia appoderata* (Bagnasco, 1977 ; 1988 ; Paci, 1982), et d'une structure agraire issue de processus d'*appoderamento* de longue durée (Bellicini, 1992) sur l'évolution des structures sociales, économiques et spatiales de ces territoires, que l'on n'a pas hésité à qualifier de « sans rupture » (Fua, Zacchia, 1984). Malgré les éclairages importants apportés par ces recherches fondatrices et d'autres travaux qui les ont suivies, nous disposons encore aujourd'hui de peu d'études explorant les interactions entre les évolutions du contexte agricole de ces régions — dont l'*appoderamento* et la *famiglia appoderata* ne sont qu'une des multiples expressions — et leurs transformations spatiales, notamment aux échelles plus fines. Quant aux phénomènes d'*appoderamento* et de *famiglia appoderata*, leur potentiel explicatif et heuristique ne semble toujours pas épuisé.

123

En reliant les transformations spatiales d'une partie de la Vénétie à partir des évolutions les plus récentes des *famiglie appoderate* et des exploitations agricoles, cette contribution, issue d'un plus grand projet de recherche², se propose de faire un pas en direction des deux objectifs annoncés plus haut. La confrontation de l'espace vénitien à celui d'une autre région européenne, celle de la Flandre intérieure française, pour laquelle les notions de *famiglia appoderata* et d'*appoderamento* ne semblent pas appropriées a priori, permet de décentrer le regard pour mieux observer la variabilité des phénomènes étudiés et l'effet des variables considérées.

Allant grosso modo du début du XIX^e siècle à nos jours, la période étudiée est caractérisée par une diminution vertigineuse, mais néanmoins progressive, du nombre d'agriculteurs, bien que l'agriculture occupe encore une partie non négligeable du sol dans les territoires concernés. Basée sur l'hypothèse que les populations agricoles pourraient avoir joué un rôle actif au cours de cette évolution, la présente contribution interroge la longue « transition urbaine » de ces territoires à partir des structures sociales et spatiales du monde agricole. Plusieurs niveaux d'analyse, qui vont de l'échelle régionale et à celle d'un échantillon de communes et de familles, sont ici proposés. L'échelle régionale sur laquelle je m'attarderai le moins est constituée d'un carré de 50 par 50 km (Fig. 2). Ce carré est centré, pour la Vénétie, sur l'une des figures les plus caractéristiques de la région pour les urbanistes, à savoir celle de la « Vénétie

Fig. 1. Détail d'une photographie de la *famiglia* élue d'Antonio Scattolon prise en 1959 devant la porte de l'étable de leur *casa colonica* (Rfo, San Martino, Scattolon). Archives personnelles d'Antonio Scattolon.

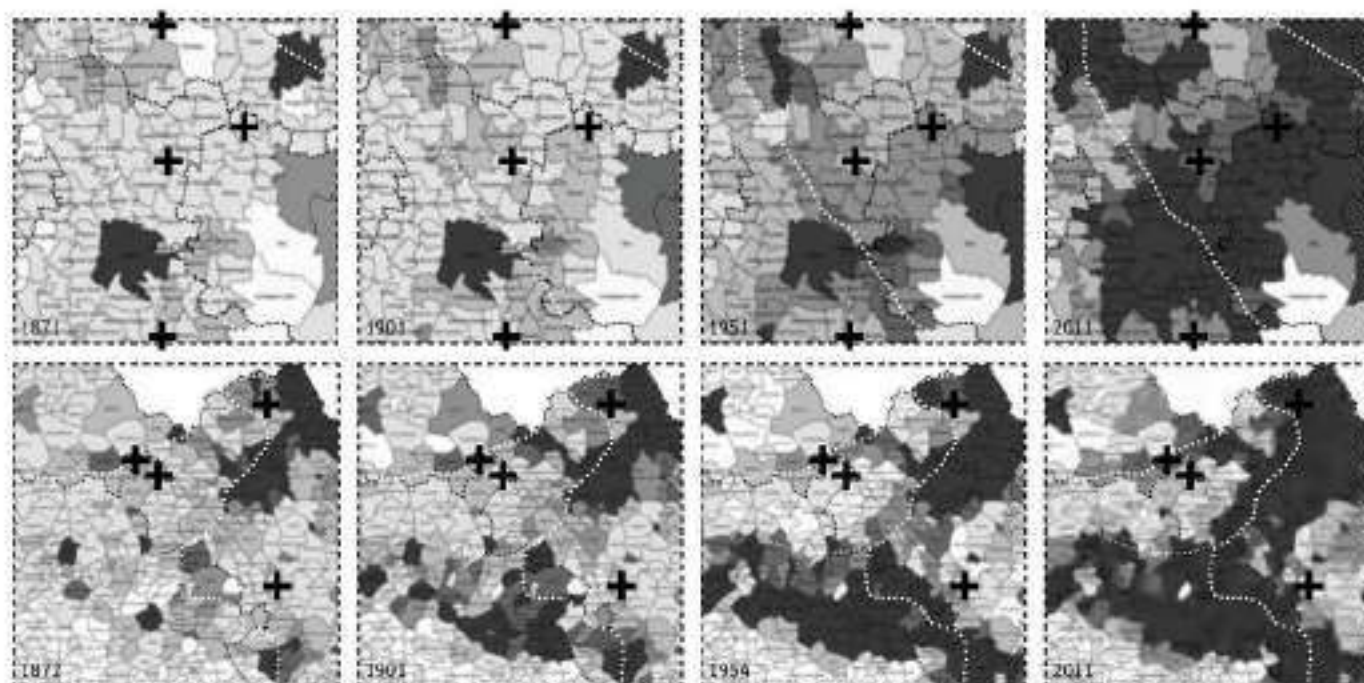
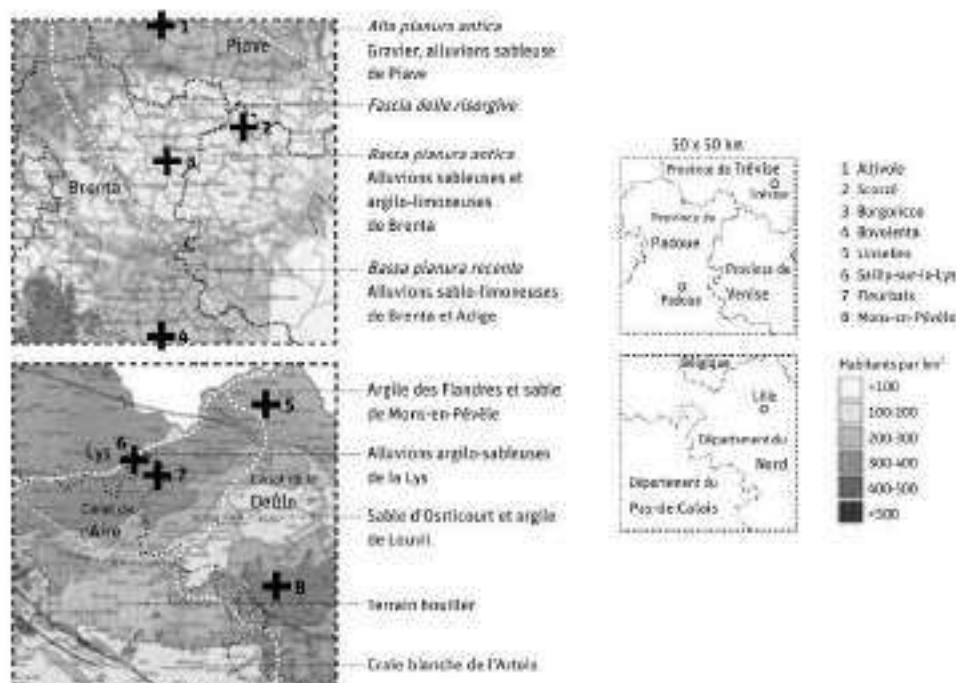


Fig. 2 - Evolution de la densité (habitants par km²) et le niveau des sols dans les deux territoires étudiés. En haut, le carré Vénétie et en bas, le carré Flandre-Artois. L'élaboration à partir de données INSEE et INSEE pour le page de gauche) et à partir de la carta del suoli del Veneto à l'échelle 1:250000 (ANPNV, 2013) et des cartes géologiques de l'Institut de géographie de l'université de Liège (1961 - 3) pour la page de droite.

centrale», également décrite comme une «ville diffuse» (Indovina, 1990)³. En me focalisant sur des communes de ce carré, qui présentent différents degrés et formes d'urbanisation (Fig. 2 et 3), je tenterai de mesurer, autant que possible, les interactions entre les évolutions des systèmes agraires et familiaux, d'une part, et les processus d'urbanisation, d'autre part.

La comparaison entre le «carré vénétien» et les territoires français situés au nord de la ligne de séparation entre les anciennes provinces d'Artois et de Flandre française — qui correspondent grosso modo aux actuels départements du Pas-de-Calais et du Nord — se justifie par des similarités entre ces territoires et la Vénétie centrale au début du XIX^e siècle, notamment en ce qui a trait à la dispersion de l'habitat et la présence d'un système agraire caractérisé par le petit fermage et une polyculture intensive⁴. Ces territoires, jadis habités de manière diffuse, sont transformés dès 1850 sous l'effet d'un double mouvement d'«implosion» et d'«explosion» (Lefebvre, 1970) qui polarise fortement l'espace du carré *flamand-artois*. La reprise démographique de certaines communes de ce carré depuis les années 1970 environ a certes contribué à un rééquilibrage de la distribution de l'habitat à l'échelle régionale⁵ en donnant lieu à ce phénomène que l'on a qualifié de «rurbanisation» (Bauer, Roux, 1976) ou de «revanche des campagnes» (Charmes, 2019; Juillard, 1961⁶). Cependant, à l'échelle locale, l'un des phénomènes les plus caractéristiques de la Vénétie centrale, à savoir l'urbanisation diffuse — remarquablement décrite dans les travaux de l'école vénétienne d'urbanisme (Viganò, Secchi, Fabian, 2016; Ferrario, 2011;



Munarín, Tosi, 2002; Indovina et al., 1990; Sartore, 1988) —, est presque totalement absent. L'absence ou la présence de l'urbanisation diffuse — que Francesco Indovina (1990) considérait comme une phase de croissance endogène et la première étape vers la constitution de la ville diffuse — est souvent interprétée comme le résultat d'une industrialisation, plutôt diffuse côté vénitien et concentrée côté flamand-artois ou de politiques d'aménagement urbain, plutôt « diffusionnistes » côté vénitien (Indovina, 2009; 1990) et « concentrationnistes » côté français (Bauer, Roux, 1976). De manière à nuancer ces schémas d'analyse, cette contribution cherche à élucider l'importance des structures agraires et celles de la propriété. Dans ce cadre, il examine tout particulièrement les effets des dynamiques de reproduction des familles paysannes et des exploitations agricoles.

Systèmes agraires et familles paysannes : une réinterprétation des notions d'*appoderamento* et de *famiglia appoderata*

L'*appoderamento* est un processus historique qui fait l'objet d'un débat historiographique toujours en cours. S'étalant sur une période allant du XV^e au XVIII^e (Romano, 1971; Sereni, 1961), voire du XII^e au XIX^e siècle (Bevilacqua, 1989; Conti, 1965), particulièrement marqué dans l'Italie centrale et nord-orientale, ce processus aboutit au façonnement de campagnes où l'exploitation de la terre repose sur une série d'unités de production agricole relativement autonomes et polyculturelles⁷ appelées *poderi*, cultivées le plus souvent par des familles d'*affittuari*⁸ ou de métayers habitant une maison (*casa*

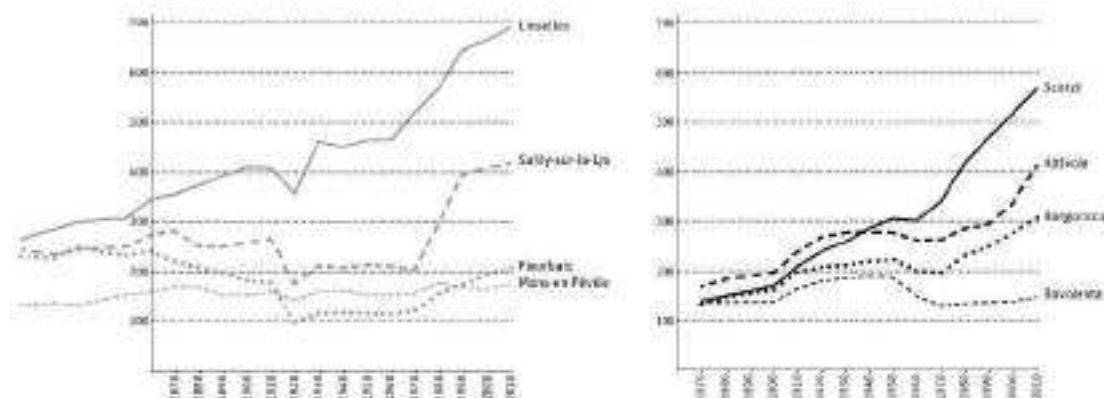


Fig. 3. Évolution de la densité dans les campagnes italiennes. Extrait d'un article de données ISTAT (Italie) et INSEE (France).

colonica) située à l'intérieur ou à proximité immédiate des *podere*⁹. Les travaux d'Elio Conti (1965) sur un échantillon de villages du contado florentin, étudié entre le XI^e et le XIX^e siècle, ont démontré que l'*appoderamento* correspond avant tout à la dissolution lente et progressive d'une propriété paysanne extrêmement émietlée — possiblement sous l'effet de partages successoraux — et la formation d'une nouvelle classe de propriétaires qui tente alors de rationaliser l'exploitation de la terre en constituant des unités compactes¹⁰ :

La naissance d'un *podere* était le plus souvent une opération lente, discontinue, et pas toujours destinée au succès. C'était rarement une conquête définitive d'un seul individu; il fallut le plus souvent la contribution de plusieurs générations. La structure du *podere* restait grossière aussi longtemps qu'il existait, dans le secteur de petites exploitations non autosuffisantes et d'importantes quantités de parcelles isolées. Tout déplacement dans les rapports de propriété était également susceptible de le redimensionner. Le *podere* pouvait assumer une physionomie presque définitive uniquement lorsque l'on rejoignait un équilibre plus stable. La topographie du territoire en question tendait alors à se cristalliser. La propriété ne cessait pas de circuler, mais se déplaçait davantage par blocs organiques plutôt que par petits fragments. Les parcelles isolées, absorbées par les exploitations plus grandes, apparaissent alors plus rares¹¹.

Selon Elio Conti, l'*appoderamento* apparaît donc moins comme un processus de *division* de la grande propriété comme certains auteurs ont laissé entendre (Bellicini, 1989), mais plutôt comme une évolution plus complexe et incertaine caractérisée par une tendance à la *concentration* de la propriété visant à constituer des exploitations compactes. Il semblerait en effet que, seul, l'*appoderamento* plus tardif des terres bonifiées puisse être assimilé à un processus de division de grandes propriétés-exploitations d'un seul tenant. Quel que soit le sens de ce mouvement (division ou concentration), cette manière de restructurer la propriété et l'exploitation, qui aboutit à une quasi-superposition de l'exploitation et de la propriété, rend les exploitations beaucoup plus sensibles aux éventuelles divisions de la propriété, notamment à partir du moment où l'exploitant est également propriétaire. La période ici examinée est particulièrement intéressante à cet égard, car elle est marquée, du moins en partie, par le *retour* de la

propriété paysanne. Enquêter sur l'*appoderamento* dans une acception plus large pourrait donc consister à examiner les rapports spatiaux et sociaux entre la propriété et l'exploitation et leurs évolutions indépendamment du contexte étudié (Vénétie ou Flandre).

Parallèlement, dans un autre registre de recherche, l'analyse des données démographiques de différentes régions concernées par les processus d'*appoderamento*, à diverses époques entre le XV^e et le XIX^e siècle (Barbagli, 1984; Kertzer, 1984; Klopsch, Démonet, 1972), a permis d'établir une corrélation entre la présence de l'*appoderamento* et la taille moyenne des ménages. Indépendamment des modes de faire-valoir des *poderi*, la reconstruction des liens de parenté entre les membres des ménages habitant dans les *case coloniche* a mis au jour la présence récurrente d'une famille « patrilocale » et « patrilinéaire » élargie¹³. Cette famille est caractérisée par des ménages constitués, dans la phase la plus mature de leurs cycles de vie, de plusieurs noyaux familiaux composés de vieux parents et de plusieurs de leurs enfants de sexe masculin mariés, ainsi que les enfants de ces derniers¹⁴. Si, pour certains historiens, l'*appoderamento* est à l'origine cette forme d'organisation familiale (Barbagli, 1984), d'autres suggèrent que l'existence de cette famille précède l'*appoderamento* et constitue même l'élément qui l'a rendu possible (Augsutins, 1989)¹⁵. Comme le débat sur les rapports entre propriété et *appoderamento* abordé dans le paragraphe précédent, celui portant sur l'origine de la famille patrilocale et patrilinéaire élargie pose la question du rôle actif des familles paysannes dans la restructuration économique et spatiale d'un territoire. Il importe surtout d'en retenir l'existence de relations étroites entre (re)productions sociales, spatiales et économiques. Ici encore, une généralisation de l'usage de la notion de *famiglia appoderata* — qui lie, donc, une réalité sociale à une réalité spatiale et économique — pourrait être féconde.

127

Dans la traduction française de *La costruzione sociale del mercato* (Bagnasco, Trigilia, 1993), qui a eu un rôle important dans la reconnaissance heuristique de cette forme d'organisation familiale, *famiglia appoderata* est traduit par *famille sédentaire*. Qu'il soit imputable à une négligence du traducteur ou qu'il résulte d'un choix éclairé, le recours à cette expression a le mérite de souligner, ou plutôt de présupposer, une autre caractéristique de cette famille : la sédentarité, que l'on peut également appeler *enracinement*, pour employer une expression déjà utilisée par les historiens français¹⁶. Le caractère patrilocal, patrilinéaire et élargi de cette famille est-il une condition nécessaire à son enracinement ? Les familles de fermiers de la France du Nord, qui sont plutôt nucléaires¹⁷, sont-elles moins enracinées ? La réponse à ces questions paraît négative si l'on se fie aux travaux d'historiens qui montrent l'existence de familles de fermiers extrêmement enracinées dans le nord de la France pour le moins dans le Bassin parisien (Moriceau, 1994; Moriceau, Postel-Vinay, 1992). Certes, la *famiglia appoderata* au sens de famille patrilocale et patrilinéaire élargie n'existe pas dans la France du Nord. Cependant, dans une acception de famille enracinée ou plus simplement de famille qui fait corps avec une exploitation agricole, celle-ci peut exister aussi bien dans le cas vénitien que dans le cas flamand. À partir de ce constat, le projet de recherche dont cette contribution est issue a pu montrer que l'étude des modalités d'enracinement de la famille paysanne peut fournir des indices précieux sur l'évolution des exploitations et des systèmes agraires, ainsi que sur l'évolution du paysage en général. La *famiglia appoderata* est pour ainsi dire un « lieu privilégié »¹⁸ pour observer, voire expliquer, les évolutions des processus sociaux, économiques et spatiaux. Avant de se pencher sur quelques résultats des enquêtes sur l'*appoderamento* et la *famiglia appoderata* dans les communes étudiées, il serait utile d'examiner la tendance générale de l'évolution de ces communes sur la période s'échelonnant du début de XIX^e siècle environ à nos jours.

		Exploitations selon le mode de possession de la terre (2010)						
		Propriété uniquement	Location en bailment	Utilisation gratuite uniquement	Propriété et location	Propriété et utilisation gratuite	Location et utilisation gratuite	Propriété, location et utilisation gratuite
Scorzè	Nombre d'exploitations (%)	74,8	3,4	6,3	9,7	4,8	0,3	0,5
	SAT (%)	57,1	4,4	13,7	19,1	3,5	1,0	1,3
	SAT moyenne d'exploitations (%)	2,97	4,90	8,37	7,57	2,75	11,57	10,77
Altivole	Nombre d'exploitations (%)	66,5	4,2	3,2	16,5	6,8	0,4	2,3
	SAT (%)	41,5	3,8	2,2	26,0	5,3	1,1	9,2
	SAT moyenne d'exploitations (%)	2,65	2,70	2,04	9,18	3,71	10,60	17,90
Borgoricco	Nombre d'exploitations (%)	86,2	1,7	2,7	5,0	5,2	0	1,2
	SAT (%)	61,6	1,9	4,9	26,2	3,3	0	2,0
	SAT moyenne d'exploitations (%)	2,28	4,55	5,67	24,28	2,00	0	6,65
Escolanta	Nombre d'exploitations (%)	79,3	3,3	2,2	7,4	5,9	0	1,8
	SAT (%)	54,3	7,6	4,3	18,7	6,2	0	6,8
	SAT moyenne d'exploitations (%)	3,77	28,69	13,41	25,97	10,95	0	29,02

Tab. 2. Exploitations selon le mode de possession de la terre en 2010. Élaboration à partir de données SISEAR.

La propriété et l'exploitation : une dialectique déterminante

Le Tab. 1 propose un aperçu de l'évolution des structures agraires des communes examinées à l'aide de quelques indicateurs rudimentaires. L'examen du tableau montre que l'évolution des indicateurs choisis (le mode de faire-valoir, la taille des exploitations et la surface agricole utilisée) est relativement indépendante de la croissance démographique fortement différenciée de ces communes (Fig. 3)¹⁸. Indépendamment des croissances démographiques, l'on assiste, côté vénétien, au passage d'un système de faire-valoir indirect (l'*affitto*) à un système de faire-valoir direct paysan, alors que la taille moyenne des exploitations (et donc le nombre des exploitations) reste globalement stable. Côté français, le faire-valoir indirect (le fermage) se maintient, tandis que le nombre d'exploitations diminue. Comment expliquer le maintien en Vénétie et la diminution en Flandre du nombre des exploitations, sans recourir aux phénomènes déjà évoqués d'urbanisation et d'industrialisation diffuses ou concentrées ? Plusieurs signes pointent vers l'impact de la propriété et, plus précisément, de la superposition de l'exploitation et de la propriété chez un même propriétaire-exploitant, autrement dit du faire-valoir direct paysan. Le cas des communes situées dans la Vénétie centrale, en particulier celui de Borgoricco, est à cet égard exemplaire. En effet, si l'on regarde la taille moyenne des exploitations en 2010, globalement moins élevée côté Italien, la valeur la plus faible correspond aux communes de Scorzè et de Borgoricco et, entre les deux, à la commune de Borgoricco. Cette dernière, sans être la plus peuplée ou la plus industrialisée, est celle où le pourcentage des exploitations employant uniquement des terres en propriété est le plus élevé, à la fois en termes de surface exploitée et de nombre d'exploitations. Pourtant, le Tab. 2, qui détaille la taille des exploitations en 2010 selon les modes de possession de la terre, montre bien que même à Borgoricco cette valeur tend à augmenter lorsque l'on exclut les exploitations employant uniquement des terres en propriété. Le faire-valoir direct semble donc freiner l'agrandissement des exploitations.

	Scorzé	Altivole	Borgoricco	Bovolenta
A. Nombre d'exploitations (2002)	933	554	622	340
B. Nombre d'actifs dans le domaine de l'agriculture (2001)	272	155	92	125
C. Écart entre A et B	661	399	530	215
D. C rapporté à la surface communale (ha)	0,20	0,17	0,26	0,10

Tab. 3. Comparaisons du nombre d'exploitations agricoles et du nombre d'actifs dans le domaine de l'agriculture dans les communes vénitiennes étudiées vers 2000. Élaborées à partir de données SISTAR et ISTAT.

voire favoriser le développement de la friche. En effet, la comparaison des écarts entre la surface agricole utilisée (SAU) et la surface agricole totale (SAT) des communes italiennes en 2010 illustre l'importance globale de la friche, de l'ordre de 10 % de la surface agricole totale dans les communes de Scorzé, Altivole et Bovalenta et atteignant les 20 % dans la commune de Borgoricco.

La persistance du nombre élevé d'exploitations agricoles dans les communes vénitiennes, alors que leur nombre d'actifs en agriculture diminue (Fig. 4), invite à comparer, pour une même date, le nombre d'exploitations agricoles ayant leur siège dans la commune et le nombre de personnes exerçant un métier agricole (Tab. 3). Les écarts importants entre ces valeurs témoignent de l'importance des doubles emplois : le nombre élevé d'exploitations est clairement dû aux personnes ayant un emploi principal non agricole, mais titulaires d'une exploitation agricole qu'elles cultivent à temps partiel ou par l'intermédiaire d'une entreprise agricole. Encore une fois, ce phénomène globalement présent dans l'ensemble de communes du cas vénitien atteint son sommet dans la Vénétie centrale, avec Borgoricco et Scorzé figurant en première et deuxième place, respectivement. Plus qu'une dépendance économique aux revenus du travail de la terre, ce phénomène révèle un attachement marqué à cette dernière. Pourquoi ne loue-t-on pas une terre que l'on n'a plus les moyens de cultiver ? L'hypothèse de l'enclavement de certaines parcelles, qui les rendrait difficilement accessibles et donc moins intéressantes pour les éventuels locataires, ne peut expliquer ce phénomène qu'en partie. L'urbanisation diffuse, qui a réduit l'accessibilité de ces parcelles, est davantage le résultat d'une forme particulière d'enracinement paysan que sa cause, comme j'essaierai de démontrer par la suite.

La commune de Bovalenta constitue un véritable cas intermédiaire entre le groupe de communes italiennes et françaises. Il s'agit de la seule commune de l'échantillon vénitien où le phénomène de l'urbanisation diffuse est absent, ou du moins particulièrement restreint ; la seule où la taille moyenne des exploitations augmente dans le temps et s'approche de la moyenne des communes françaises lorsque l'on exclut les exploitations employant uniquement des terres en propriété (Tab. 2) ; et enfin de la commune vénitienne de notre échantillon où la taille moyenne des ménages est la plus faible (Fig. 5). Pourtant, le basculement progressif vers un système de faire-valoir direct paysan touche également cette commune qui se distinguait jadis, comme tout le bas Brenta, par un taux élevé d'exploitations de taille moyenne voire grande (Tab. 6) employant une importante main-d'œuvre de salariés et journaliers (Celetti, 2014). La courbe ascendante de la taille moyenne des ménages du groupe des communes vénitiennes (Fig. 5) — qui peut être interprétée comme un signe de l'épanouissement de la famille patriarcale et patrilinéaire élargie s'imposant statistiquement grâce à une agriculture qui devient de plus en plus familiale — est largement décalée à Bovalenta, à la fois temporellement et en termes de grandeur. Contrairement aux communes de l'échantillon français, où la faiblesse de la taille moyenne des ménages sur toute la période

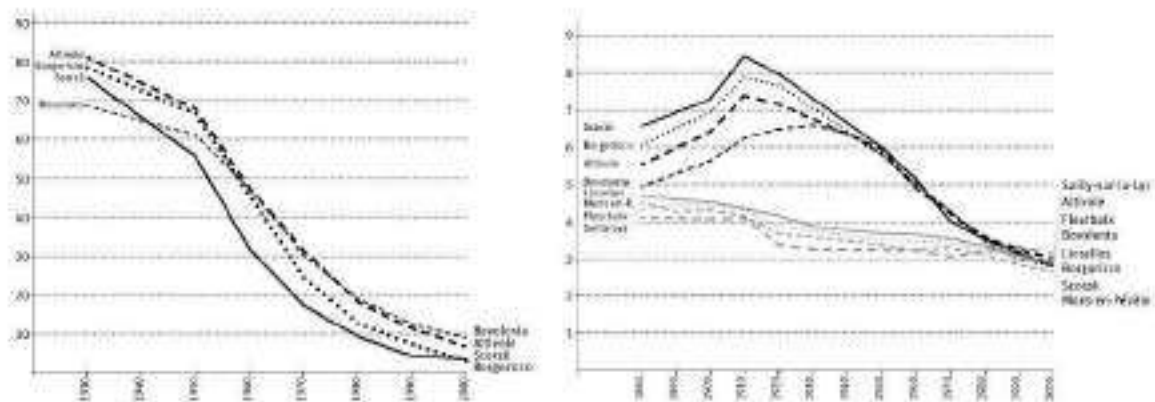


Fig. 4 (à gauche) Évolution du pourcentage de la population active en agriculture (communes vénésiennes). Elaborations à partir de données ISTAT. Fig. 5 (à droite) Évolution de la taille moyenne des ménages dans les communes italiennes et françaises étudiées. Elaborations à partir de données ISTAT (Italie) et INSEE (France).

examinée peut être considérée comme un indice de la présence d'une famille paysanne nucléaire, la taille réduite des ménages de Bovolenta peut difficilement être interprétée comme la conséquence de l'absence totale de la famille patriarcale et patrilinéaire élargie ; elle indique plutôt la quasi-absence d'un processus d'enracinement ancien de cette famille. Cela peut-il expliquer les développements agricole et urbain en partie différents de cette commune, qui font en sorte qu'elle s'apparente partiellement aux communes de l'échantillon français ? Quoi qu'il en soit, les écarts importants entre la taille moyenne des ménages dans les communes françaises et italiennes vers le début de la période examinée (Fig. 5) laissent supposer que derrière des données plutôt similaires, lorsqu'il est question de tailles moyennes d'exploitations et de modes de faire-valoir côté français et italien au début du XIX^e siècle (Tab. 1), se cachent des réalités bien différentes en termes de structures sociales et territoriales. Ces différences fournissent-elles des indices quant aux causes de développement futur de ces communes ? Nous sommes désormais prêts à examiner quelques résultats des enquêtes sur l'*appoderamento* et la *famiglia appoderata* dans les communes étudiées afin de répondre à ces questions.

131

La propriété et l'exploitation : les figures de l'*appoderamento*

Le point de départ de notre réflexion sur l'*appoderamento* dans les communes étudiées est le Tab. 4, qui fournit un aperçu de la répartition spatiale de la propriété vers 1850 pour un carré de 1 km² dans six communes parmi les huit étudiées¹⁹. Ce tableau est issu d'un travail plus large de dépouillement et de spatialisation systématique de données sur les propriétés (et les exploitations, là où ces dernières sont disponibles) à partir de sources cadastrales pour la période s'étalant entre 1850 et 2020²⁰.

Une structure de la propriété plus émietlée et hétérogène en Flandre

En 1850 environ, la superficie moyenne des parcelles est faible pour tous les carrés et pour toutes les communes examinées (voir la première et la cinquième colonne du Tab. 4). Cependant, cette valeur est globalement

	Commune		Carré de 1 km ² - Données générales					Carré de 1 km ² - Distribution de la propriété en fonction de la nature de la propriété										
	Superficie relative des parcelles (m ²)	Superficie moyenne par propriétaire (m ²)	Nombre total de parcelles	Nombre total de propriétaires	Superficie moyenne des parcelles (m ²)	Superficie moyenne des parcelles (m ²)	Superficie moyenne des parcelles (m ²)	Propriétés constituées uniquement de parcelles					Propriétés incluant aussi des bâtiments					
								Une parcelle	Deux parcelles	Trois parcelles	Quatre parcelles et plus	Total	Uniquement des bâtiments	Un bâtiment et une parcelle	Un bâtiment et deux parcelles	Un bâtiment et plus de deux parcelles	Total	
Borghorice	0,79	6,28	33	137	0,73	3,03	15	5	4	3	4	16	0	4	4	7	2	17
Scorzè	0,54	5,15	31	204	0,48	3,23	19	2	2	0	6	12	0	1	6	17	1	19
Bovolenta	0,89	8,99	11	149	0,97	9,09	6	0	0	0	1	1	0	0	1	4	0	10
Marbas	0,45	2,59	72	223	0,44	1,39	0	31	8	3	2	44	2	9	3	18	5	28
Linselles	0,35	1,89	106	306	0,32	0,94	0	42	18	2	1	64	3	18	10	38	0	60
Monte-en-Péville	0,38	1,89	123	374	0,27	0,83	0	50	18	9	11	89	1	13	3	21	5	29

plus faible pour les communes et carrés français. Les superficies moyennes par propriétaire restent également faibles, à la fois à l'échelle communale et à l'échelle des carrés (voir la deuxième et la sixième colonne du Tab. 4). Pour ces dernières aussi, les valeurs sont inférieures dans les communes et carrés français. Les cartographies correspondantes aux carrés de Scorzè et de Linselles, dont les données sont présentées sur le Tab. 4, permettent de visualiser la distribution spatiale de la propriété (Fig. 6 et 7)²¹. Comme dans le Tab. 4, pour chaque carré, les propriétés constituées uniquement de parcelles sont distinguées des propriétés comprenant également des bâtiments. L'examen du tableau et des cartes permet de déceler une grande variété de phénomènes qui mériteraient d'être commentés, mais le premier constat est sans appel : en 1850 environ, la propriété est non seulement plus émietlée dans les communes françaises, elle y est aussi plus hétérogène, dans le sens où toutes les catégories de propriété — parcelles et celles qui incluent des bâtiments — y sont représentées (voir la troisième série de colonnes du Tab. 4). La part des propriétés comprenant uniquement des parcelles isolées, notamment celles n'ayant qu'une seule parcelle, est particulièrement importante dans tous les carrés français, à la fois en nombre (Tab. 4) et en surface (Fig. 7).

Si, côté français, les différences peu marquées entre les trois communes n'empêchent pas de parler d'elles sans les distinguer, côté vénitien, les disparités entre les deux communes de la Vénétie centrale, Borghorice et Scorzè, d'un côté et Bovolenta de l'autre — confirmées également par d'autres échantillons de carrés de 1 km² — invitent à les traiter séparément.

Dans la Vénétie centrale, les propriétés parcelles et notamment celles constituées par un nombre réduit de parcelles sont moins importantes. De plus, de nombreuses parcelles isolées que nous voyons apparaître dans le tableau appartiennent en réalité à des propriétés incluant d'autres parcelles et une *casa colonica* divisées par le choix du cadastre (Fig. 6)²². En ce qui concerne les propriétés incluant des

Carré de 1 km ² - Propriété indivise				
Nombre propriétés en catégories				Total
Propriété uniquement des parcelles	Propriété en bâtiment et une ou plusieurs parcelles	Propriété plusieurs bâtiments/parcelles	Parcelles isolées	Parcelles incluses en bât. ou en plusieurs parcelles
5	4	0	14	5
1	1	0	2	1
1	3	0	0	0
3	3	0	0	0
3	1	0	2	0
2	1	0	2	1

	Carré de 1 km ² - Comparaison entre la distribution de la propriété et de l'exploitation										Rapport moyennes (E.C./P.C. = 0,83)	
	constitués uniquement de parcelles					Incluant aussi des bâtiments						
	Une parcelle	Deux parcelles	Trois parcelles	Quatre parcelles et plus	Total	Uniquement des bâtiments	Bâtiments et une parcelle	Bâtiments et deux parcelles	Un bâtiment et plus de deux parcelles	Plus d'un bâtiment et plus de deux parcelles	Total	
Linselles												
Propriété	42	10	3	1	56	3	10	10	10	0	50	0,84
Exploitation	19	12	1	4	36	3	19	11	12	6	51	1,15
Mons-en-Pévèle												
Propriété	50	16	0	12	87	1	13	3	14	5	34	0,83
Exploitation	26	4	7	7	44	1	8	4	14	5	32	1,32

Tab. 4 (à gauche) Analyse de la propriété pour un carré de 1 km² dans les communes italiennes et françaises étudiées (vers 1850). Élaboration à partir de données cadastrales de 1831 (Linselles, ADN 21P250, 33P7363, 1839 (France), ANPAC 2P328/1-6, 3P350/20, 1842 (Mons-en-Pévèle, ADN 21P262, 33P964), 1845 (Bogovino car Sant'Elvira, ASP Corso stable, 114, 408, 208), 1845 (Bovolenta, ASP Corso stable, 115, 566, 567) et 1846 (Scorzè, ASP Corso stable, 62, 362, 371).

Tab. 5 (en haut) Analyse des propriétés et exploitations pour un carré de 1 km² dans les communes de Linselles et Mons-en-Pévèle (vers 1850). Élaboration à partir de données cadastrales (sources citées ci-dessus).

bâtiments, le nombre de propriétés constituées d'un bâtiment et moins de deux parcelles, mais aussi celles incluant plus de deux bâtiments et plus de deux parcelles, est relativement faible. Cela témoigne d'une plus grande homogénéité de la propriété dans les deux communes de la Vénétie centrale. Cette propriété, souvent constituée d'un bâtiment désigné comme *casa colonica* et de plusieurs parcelles, peut correspondre potentiellement à un *podere*²³, ce qui souligne le degré élevé d'*appoderamento* de ces territoires²⁴. Bovolenta se démarque des deux autres communes examinées par la présence de propriétés et d'exploitations plus compactes et de plus grandes dimensions (Tab. 4 et 6). Ce constat n'a rien d'étonnant, car une partie non négligeable de la surface agricole de cette commune est vraisemblablement issue de bonifications du XIX^e siècle²⁵.

Une superposition spatiale de la propriété et de l'exploitation plus marquée en Vénétie

Pour les communes de Linselles et de Mons-en-Pévèle, les cadastres de 1850 environ fournissent également le nom des occupants²⁶. Le Tab. 5, qui compare la répartition de la propriété et de l'exploitation pour les deux carrés précédemment examinés dans ces communes, montre que les exploitations sont globalement moins nombreuses, donc potentiellement plus grandes et légèrement plus compactes spatialement que les propriétés. Toutefois, le nombre important de petites exploitations et de parcelles isolées appartenant à une ferme non présente dans le carré de 1 km² reste important. Une géographie très complexe de liens unissant propriétés et exploitations, difficile à restituer dans un seul schéma, se dessine. La Fig. 8, qui fait ressortir les dix plus grandes exploitations du carré linsellois examiné, montre bien comment, malgré la dispersion évoquée (51 exploitations contenant un bâtiment et 36 ensembles de parcelles appartenant à des exploitations, dont les bâtiments ne sont pas présents sur le carré), le paysage est dominé par un nombre relativement réduit d'exploitations de taille moyenne.

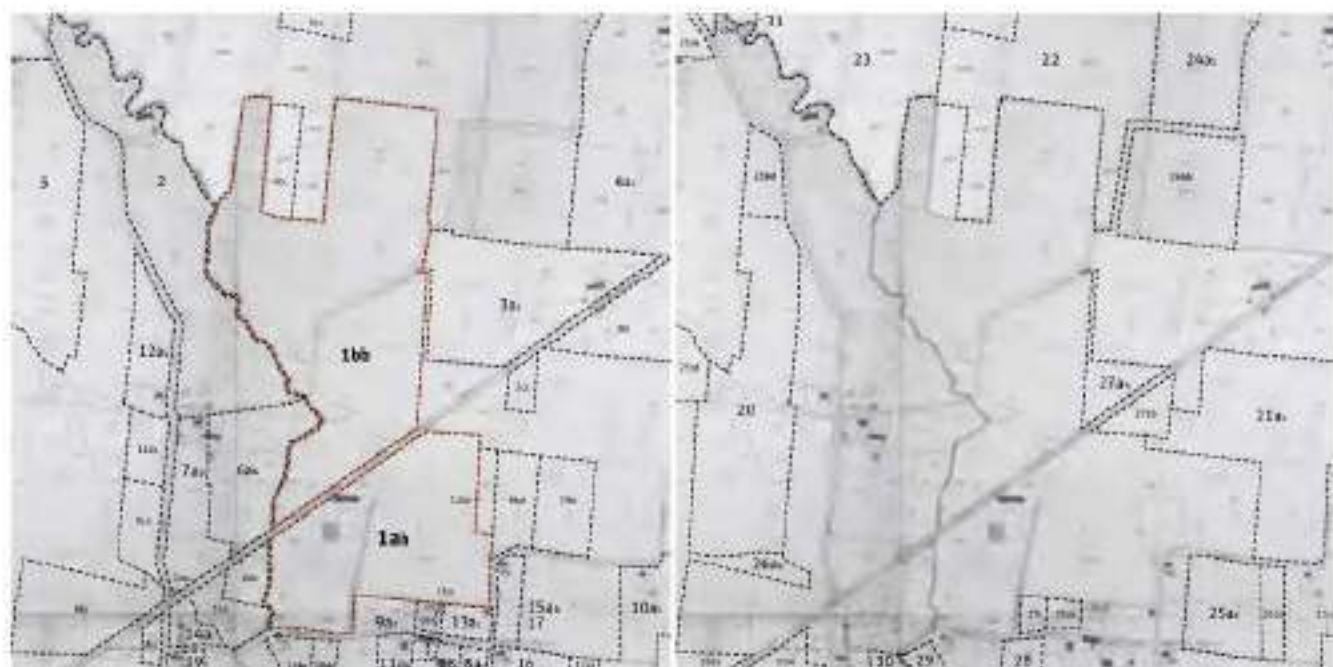


Fig. 6. Distribution de la propriété pour un carré de 1 km² dans la commune de Savignone d'après le cadastre de 1896. À gauche, les propriétés incluant au moins un bâtiment. À droite, les propriétés constituées exclusivement de parcelles de terre. Chaque propriété est identifiée par un numéro en fonction de sa délimitation. Ce numéro est suivi de lettres lors que la propriété n'est pas d'un seul tenant. Les lettres indiquent la position de la parcelle (en termes de surface) sur l'ensemble des parcelles qui composent la propriété en question. Élaboration à partir de données cadastrales (Archivio di Stato di Novara, Circolo stabile artistico 00, 362 et 371).

Il est donc difficile de parler pour Linselles ou Mons-en-Pévèle d'une superposition spatiale de la propriété et de l'exploitation, comme le confirme aussi une comparaison rapide entre les Fig. 7 et 8. La seule catégorie d'exploitation et de propriété pour laquelle cette superposition se vérifie est celle de la très petite propriété/exploitation incluant uniquement un bâtiment et une ou deux parcelles (Fig. 9). Les habitants de ces *petites exploitations*, qui sont par fois aussi propriétaires de celles-ci, sont le plus souvent des individus qui, en plus de pratiquer l'agriculture sur quelques parcelles, travaillent également comme tisserand à domicile ou ouvrier agricole⁷⁷. Dans d'autres cas, il s'agit de maraîchers, de journaliers, d'ouvriers travaillant dans les manufactures textiles ou encore d'agriculteurs à la retraite. Une concentration de ces petites exploitations — qui sont habitées, comme nous venons de le voir, par des gens issus de catégories sociales assez hétérogènes — aux croisements de deux chemins, par exemple, peut donner lieu à des hameaux paysans et ouvriers, comme celui du Gavre dans l'extrémité sud-est du carré linsellois examiné (Fig. 9). Ces hameaux apparaissent comme de véritables fragments de campagne urbanisée.

Dans les communes italiennes, les cadastres ne contiennent pas d'indication sur les occupants. Il n'est donc pas possible d'étudier les interactions entre la propriété et l'exploitation à partir de la source

Zone agricole (ISAT)	Qui dépend la commune de	Répartition des exploitations selon la taille						Face-value			
		< 2 ha	2-10 ha	10-25 ha	25-50 ha	50-100 ha	≥ 100 ha	face-value total	affluents		
Zone habitée de Bressa et de Cossè	Scorzè	63	27	8	2	0	0	12	88	0	N. du nombre d'exploitations
		11	29	31	13	9	8	6	93	0	N. de superficie agricole
Pleine vallée de Bressa et de Novare	Brogliero	37	31	14	9	10	0	19	80	0	N. exploitations
		8	21	22	20	27	2	15	84	1	N. affluents
Plaine du bas-Ossola	Bovolenta	7	6	3	1	1	1	12	88	0	N. exploitations
		5	16	19	17	24	19	6	93	0	N. affluents

Tab. 6. Répartition des exploitations selon la taille et le mode de face-value en 1805 environ. Elaboration à partir des «Archivi» sur les propriétés et les exploitations agricoles d'après le dépouillement de Giovanni Trevisan (1980: 1983)¹⁰.

cadastrale. Il faudrait procéder par hypothèse en s'appuyant sur des indices ou en croisant les sources¹⁰. Dans un bon nombre de cas, les propriétés incluant une *casa colonica* et un nombre raisonnable de parcelles constituent effectivement une exploitation, conduite le plus souvent par une famille d'*affluari*. L'on peut donc parler pour celles-ci d'une superposition spatiale de l'exploitation et de la propriété. Dans d'autres cas, en revanche, l'analyse approfondie de la disposition des *casa coloniche* et des parcelles ainsi que la nature de ces dernières permet de supposer une organisation des exploitations différentes de celle des propriétés. Ces situations permettent parfois de supposer que certains paysans locataires jouent en réalité un rôle plus important que les propriétaires dans l'organisation des *poderi*. Je reviendrai sur un exemple de ce type dans la dernière section de cette contribution.

Si la dénomination de *casa colonica*, par laquelle le cadastre désigne la plupart des constructions¹⁰, laisse deviner une réalité plutôt paysanne, les dimensions différenciées des exploitations (Tab. 4) témoignent d'une différenciation sociale des familles exploitantes. Ici aussi, les ouvriers agricoles et les journaliers travaillant au sein d'exploitations de plus grandes tailles et cultivant par ailleurs une petite exploitation à temps partiel ne pas manquent pas, bien qu'ils soient moins nombreux. Une comparaison rapide entre les Fig. 6 à 9, permet d'affirmer que, malgré un plus grand émiettement de la propriété et de l'exploitation à Linselles, le carré de Scorzè et celui de Linselles sont dominés par un nombre relativement équivalent d'exploitations de dimensions moyennes.

Globalement, l'examen de la propriété et de l'exploitation en 1850 environ, tout en révélant des similitudes entre les deux régions, a mis en évidence le caractère plus fragmentaire et hétérogène de la propriété et de l'exploitation dans les communes françaises. Une comparaison entre les carrés exposés de Linselles et de Scorzè a également montré la nature plus urbanisée du paysage linsellois. Comment expliquer alors la transition vers une situation contemporaine moins diffusément habitée, très agricole, et particulièrement homogène quant aux structures d'exploitation côté français (Tab. 1, Fig. 14)? Côté vénitien, pourquoi arrivons-nous à une campagne très urbanisée, une structure agraire davantage hétérogène et une propriété plus émiettée que celle de la situation de départ (Tab. 1 et 6, Fig. 13)? Comment expliquer le cas particulier de Bovolenta? Les réponses à ces questions ne sauraient être que longues et multiples. Elles devraient se référer à différents registres de facteurs et plusieurs échelles¹¹. Dans la dernière partie de ce texte, je tenterai d'ébaucher des réponses en privilégiant l'échelle locale et en m'appuyant sur une étude généalogique des *famiglie appoderate* et de leurs territoires.

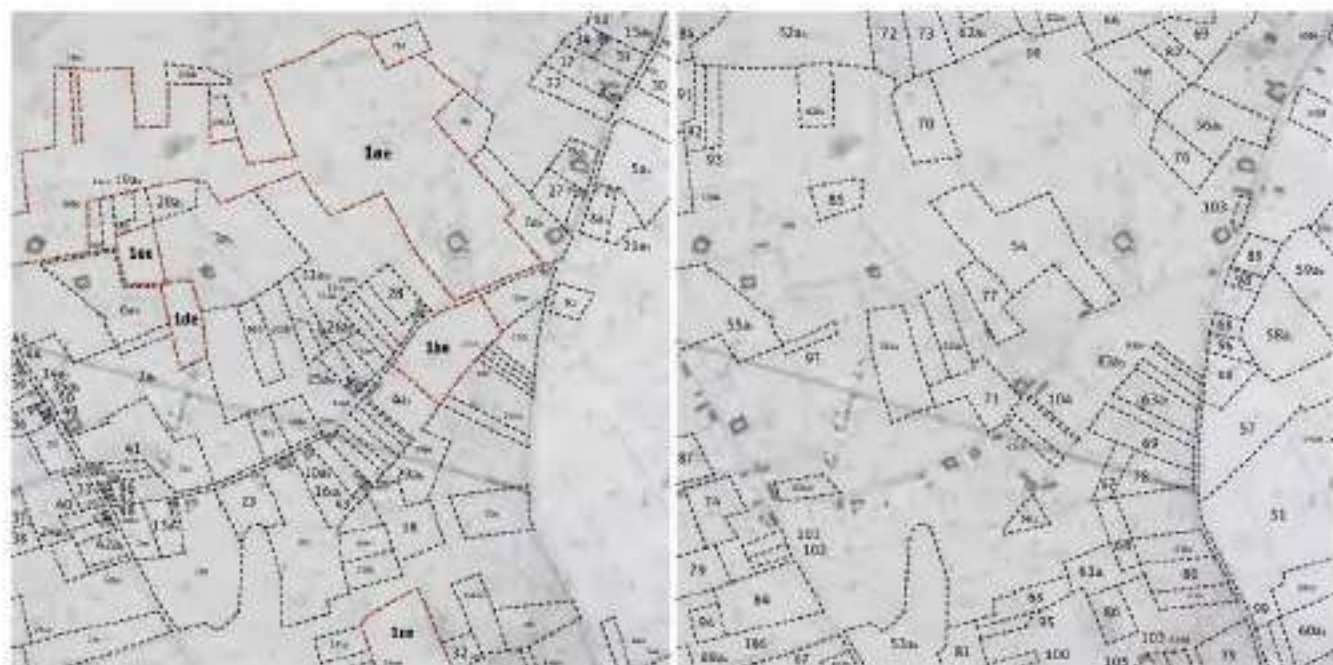


Fig. 7. Distribution de la propriété pour un carré de 2 km² dans la commune de L'Isuffes d'après le cadastre de 1831. À gauche, les propriétés incluant au moins un bâtiment. À droite, les propriétés constituées uniquement de parcelles de terre. Les lettres indiquent la position de la parcelle (en termes de surface) sur l'ensemble des parcelles qui composent la propriété en question. Elaboration à partir de données cadastrales (Archives départementales du Nord, 31P210 et 31P736).

La propriété et l'exploitation : la parenté et le territoire

Une comparaison entre la distribution de la propriété dans les carrés flamands et vénitiens vers 1850 a permis de souligner la part importante de la propriété parcellaire dans les communes flamandes ainsi que l'absence relative de cette propriété dans les communes vénitiennes. Cette situation montre à quel point, côté italien, l'*appoderamento* au sens strict (selon la description d'Elio Conti citée au début de ce texte) peut être considéré achevé vers 1850. Il s'agit cependant d'un équilibre fragile et incertain. Une preuve assez évidente de cette fragilité — qui peut également être perçue comme une conséquence de la rigidité du système — est la présence importante de propriétés indivises en Vénétie, que le Tab. 4 restitue dans les dernières colonnes consacrées aux indivisions. Une part importante de ces indivisions ne concerne pas des enfants mineurs ou un adulte accompagné par des enfants mineurs — une indivision temporaire de ce type serait normale après le décès d'un parent propriétaire — ni même deux adultes, mais bien plus de deux propriétaires adultes (Tab. 4). La part de ces indivisions est particulièrement élevée à Borgorizzo et Scarzè, alors qu'à Bovolenta elles sont quasi absentes. Une analyse plus détaillée des propriétés indivises montre également que ces indivisions concernent le plus souvent une petite ou moyenne propriété incluant des parcelles isolées ou une *casa colonica* et quelques parcelles (Tab. 4).



Fig. 8 (à gauche) Les six parcelles plus grandes exploitations du cadastre de Lorient (Fig. 7) d'après le cadastre de 1821. Fig. 9 (à droite) Les propriétés et les exploitations couronnées d'un bâtiment et deux parcelles marines, respectivement en ruine et en usage. Les cercles indiquent les bâtiments qui se trouvent à cheval entre deux parcelles contiguës (implantés dans le terroir). Élaboration à partir de données cadastrales (ADM 33P250, 33P736).

L'on peut conclure que les indivisions jouent un rôle important dans l'équilibre général du système. En suivant l'évolution de ces propriétés indivises, l'on constate la création de nouvelles *case coloniche* à la suite d'une division¹⁷.

Si l'importance de la propriété parcellaire relevée dans les communes françaises est un indice clair de l'existence de pratiques égalitaires en matière d'héritage, l'indivision est, quant à elle, caractéristique de pratiques successorales cherchant à retarder le moment du partage — égalitaire ou non — afin de prolonger l'unité de la propriété. Cela n'a rien d'étonnant dans un système où, généralement, la propriété et l'exploitation se superposent malgré les nuances établies à ce sujet. En effet, la propriété parcellaire et l'indivision sont à la fois les conséquences de pratiques successorales bien distinctes et des variables d'ajustement garantissant la viabilité de systèmes fondés sur ces pratiques. D'après les travaux d'historiens sur la reproduction des familles paysannes dans la France de l'Ancien Régime (Derouet, 1989; Derouet, Goy, 1988), la disponibilité de parcelles isolées facilite non seulement la composition de nouvelles exploitations pour les héritiers à la suite d'un partage égalitaire, mais elle offre également la possibilité d'adapter la taille des exploitations à leurs cycles de vie familiale, selon les variations de leur force de travail. Cela permet l'épanouissement de la famille paysanne nucléaire

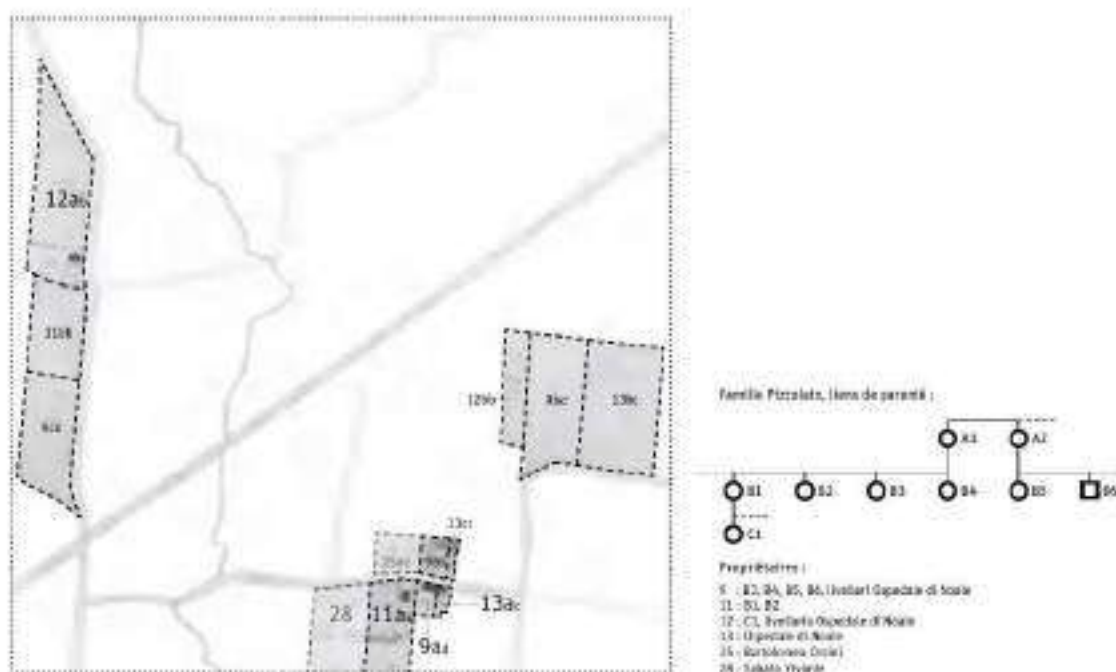


Fig. 27. Les bâtiments et les parcelles possédés et exploités par la famille Pizzolato et les liens de parenté entre les membres de cette famille possédant des propriétés en 1846 environ. Elaborations à partir de données cadastrales (ASV, Conservatoio di Stato 60, 362 et 371).

et égalitaire. L'indivision, pour sa part, empêche l'éparpillement de la propriété dans un contexte de propriété relativement figé, où la quasi-absence de la propriété parcellaire ne facilite pas la création de nouvelles exploitations après un partage. Cette configuration oblige la famille exploitante à conserver une force de travail constante et permet l'épanouissement de la famille élargie. Toutefois, alors que, côté français, il n'y a pas de contradiction entre l'importance de la propriété parcellaire et le recours à la location (c'est même le contraire), la présence des indivisions, emblématiques de systèmes où domine le faire-valoir direct, soulève des interrogations dans le contexte de la Vénétie centrale du XIX^e siècle, où prévaut encore la location. Cela est d'autant plus étonnant que les propriétés indivises ne sont pas nécessairement exploitées directement par les propriétaires. Cette contradiction apparente entre l'importance des indivisions et le faire-valoir indirect montre à quel point l'*appoderamento*, qui aboutit idéalement à une superposition spatiale de la propriété et de l'exploitation, fonctionne déjà comme un système de faire-valoir direct vers lequel il est en train d'évoluer. De plus, si dans un bon nombre de cas l'on peut parler d'une superposition temporaire ou durable de l'exploitation et de la propriété, dans d'autres cas, des indices clairs permettent de supposer qu'une exploitation n'est pas constituée par une seule propriété. Dans toutes ces situations, les paysans locataires — parfois, mais pas toujours en voie de devenir propriétaires — jouent, comme je l'ai déjà évoqué, un rôle important dans l'organisation et l'évolution des *poderi*.

Le cas de la famille Pizzolato qui, vers 1850, possède et exploite des parcelles situées à l'intérieur et

en marge du carré de Scorzè (Fig. 6) est à cet égard exemplaire. La Fig. 10 montre les liens de parenté entre les membres de cette famille présents dans le cadastre ainsi que la position de leurs possessions. Quoiqu'elle fournisse une illustration claire des rapports spatiaux entre les propriétés des membres d'une parenté, cette figure ne permet pas de déterminer qui habite où et exploite quoi. Cette ambiguïté met en évidence la complexité du jeu de partage et d'indivision qui se déploie entre les membres d'une famille élargie d'exploitants déjà propriétaires d'une partie de leurs exploitations. Ici, plus qu'une superposition de la propriété et l'exploitation, on observe une organisation de l'exploitation et de la propriété en fonction d'une forme singulière de reproduction familiale qui concerne une famille présente sur ces exploitations depuis au moins trois générations. Le point de départ du processus d'enracinement de cette famille est très probablement la *casa colonica* située sur la parcelle 13a ou celle, plus grande, située à cheval entre cette parcelle et la parcelle 9a, habitée par deux frères, Pietro et Andrea (A1 et A2) et leurs familles. La Fig. 10 montre également que les membres de la famille Pizzolato ne louent et n'achètent pas à un seul propriétaire. En effet, si le propriétaire original des parcelles identifiées par les numéros 9 (9a, 9 b et 9c) et 12 (12a et 12 b) est le même que celui des parcelles identifiées par le numéro 13 (13a, 13 b et 13c), c'est-à-dire l'Hôpital de Noale, l'origine des parcelles identifiées par les numéros 11 (11a et 11 b) dont deux membres de la famille (B1 et B2) sont propriétaires est moins certaine. De plus, rien n'empêche de supposer que certains membres de cette famille exploient également des parcelles isolées possédées par d'autres propriétaires, à savoir la parcelle 28, détenue par Sabato Vivante, et la parcelle 25d, appartenant à Bartolomeo Orsini (propriétaire noble qui ne possède que des parcelles isolées dans ce secteur). Le cas de cette famille, si bien enracinée que le plan du cadastre mentionne son nom (voir la mention *Dai Pizzolatti* sur la carte de la Fig. 10¹³), n'est pas isolé. Le fait que la famille en question soit déjà propriétaire ne signifie pas que l'enracinement des familles commence toujours par la propriété¹⁴. Ces situations hybrides — qui allient indivision et partage, location et propriété — ont souvent en commun un marqueur spatial : la présence de deux *casa coloniche* situées à cheval entre deux ou plusieurs propriétés¹⁵. Il y a de nombreux exemples de ce type également à Borgoriccio et Aitivole, mais quasiment aucun à Bovolenta. Dans tous ces cas, un marqueur social (lien de parenté direct entre les exploitants) et un marqueur spatial (proximité physique, voire contiguïté des bâtiments) coïncident.

139

Contrairement à Bovolenta, les communes françaises, dont Linselles en particulier, ne manque pas d'exemples, vers 1850, de bâtiments situés à cheval entre deux parcelles. Il s'agit tantôt de véritables corps de fermes à cour carrée divisés en deux, tantôt de modestes fermettes ou de simples maisons mitoyennes situées le long des rues. Dans le carré linsellois examiné, les situations de ce type, indiquées par des cercles sur la Fig. 9, excèdent même celles présentes dans le carré de Scorzè (Fig. 6)¹⁶. La Fig. 9 permet également d'apprécier la superposition de ces cas et de ceux de la petite propriété/exploitation incluant uniquement un bâtiment et une ou deux parcelles. Inspirée par la superposition de marqueurs spatiaux et sociaux dans la Vénétie centrale, une enquête sur les éventuels liens de parenté entre les personnes habitant ou possédant ces bâtiments et parcelles a été menée grâce à la reconstruction partielle de leurs arbres généalogiques. Mis à part quelques liens de parenté de deuxième degré entre quelques ouvriers habitant dans le hameau du Gavre, il n'existe aucun lien de parenté significatif entre les propriétaires et/ou les occupants des situations identifiées. Ces situations — signes de partages égaux d'un temps révolu ? — ne permettent aucunement de révéler la parenté enracinée dans le cas français, où plus généralement la répétition des patronymes dans un espace resserré est moins fréquente. Si l'étude du carré italien montre une généralisation de situations similaires à celle de la famille Pizzolato

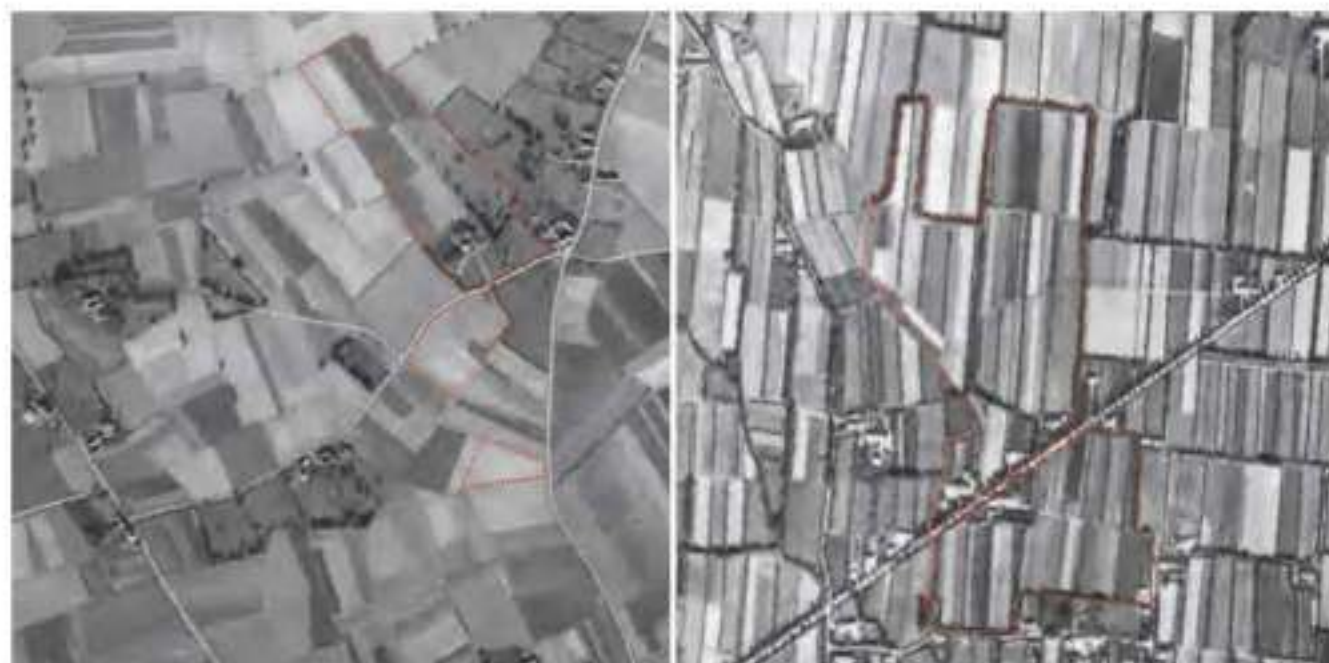


Fig. 11 (à gauche) Photo aérienne de 1950 (IGN 2950 F2466-2629-30), avec le périmètre de l'exploitation 1 (Fig. 8).
 Fig. 12 (à droite) Photo aérienne de 1955 (IGN 2954-55, 57-5-10478), avec le périmètre de la propriété-exploitation 3 (Fig. 6).

(qui était elle aussi une famille de petits exploitants), l'évolution du carré linsellois révèle l'expansion de quelques grandes exploitations — une partie, mais pas toutes les exploitations identifiées dans la Fig. 8 — et la disparition progressive de toutes les exploitations démarquées dans la Fig. 9. Le rattachement des parcelles ayant appartenu aux petites exploitations aux exploitations en expansion s'accompagne souvent de la démolition de bâtiments présents sur ces parcelles. Déjà en 1911, date de réalisation d'un nouveau cadastre sur la commune de Linselles, la plupart de ces bâtiments sont détruits. Ce constat est important, car cette date précède le début de la Première Guerre mondiale, considéré par plusieurs comme la cause de bon nombre de démolitions et de remaniements d'exploitations dans cette région. En effet, une étude historique sur les communes de Linselles et de Fleurbaix, qui ont été particulièrement touchées par la guerre, montre que cette dernière n'a fait qu'accentuer un phénomène d'implosion déjà bien entamé avant le début du conflit. La Fig. 11, qui illustre l'état du carré linsellois vers 1950 grâce à la première campagne de photographie couvrant l'ensemble de la commune de Linselles, restitue un territoire marqué par une simplification du parcellaire et des cultures, alors que la mécanisation de l'agriculture est à peine commencée.

Côté Scorzè, on assiste en revanche à une longue période de calme apparent sur le plan de l'évolution du paysage. Les photos aériennes des années 1950 donnent à voir une situation peu différente de celles des cadastres anciens, exception faite de la présence de quelques bâtiments supplémentaires (Fig. 12). Les

positions des haies démarquant les limites des exploitations et des parcelles restent sensiblement les mêmes, là où en Flandre ces alignements ne sont plus que de vieux souvenirs. Cependant, derrière cette immobilité apparente se profile un changement majeur que le suivi généalogique des *famiglie appoderate* rend manifeste. À ce titre, il convient d'examiner brièvement l'évolution des deux plus grandes propriétés-exploitations présentes dans les carrés déjà examinés de Scorzè et de Linselles. Il s'agit de la propriété identifiée par le numéro 1 à Scorzè (Fig. 6), qui correspond fort probablement à une exploitation d'un seul tenant (d'environ 20 hectares), et de l'exploitation identifiée par le chiffre 1 (d'environ 8 hectares), issue partiellement de la propriété 1 du carré de Linselles (Fig. 7 et 8). Dans les deux cas, un ou plusieurs descendants de la famille exploitante en 1850 environ y possèdent et exploient toujours des parcelles. Il s'agit de la famille Bortolato côté italien (Fig. 13) et de la famille Lefebvre côté français (Fig. 14).

Côté italien, Abramo, l'unique enfant de sexe masculin d'Adamo Bortolato (indiqué par la lettre A sur l'arbre généalogique et les schémas de la Fig. 13), parvient à acheter l'ensemble des parcelles constituant cette propriété-exploitation aux héritiers de Nicolò Giuseppe Baretta, propriétaire d'origine de l'exploitation de son père en 1880. Avant cette date, Adamo (A) et Abramo (B1) avaient également acheté d'autres parcelles constituant deux petits *poderi* situés à l'extérieur du carré examiné ainsi que des parcelles isolées. Si une partie des parcelles isolées sont données en héritage aux trois sœurs d'Abramo (B2, B3 et B4), ce dernier reçoit l'essentiel de cet héritage, qu'il exploite probablement à l'aide de ses cinq fils (et peut-être aussi de quelques salariés). À la mort d'Abramo (B1), son premier et son dernier fils, Giuseppe (C1) et Carlo (C7), héritent de l'exploitation de départ, qu'ils divisent en deux parties presque équivalentes. Quant à ses autres enfants de sexe masculin, Isacco Pietro (C4), Giacomo (C5) et Giovanni (C6), ils partagent les deux autres *poderi* (situés à l'extérieur du carré examiné), sur lesquels ils se sont très probablement installés avant le décès de leur père. Les deux filles d'Abramo, Stella et Agnese Bortolato (C2 et C3), hériteront de quelques parcelles isolées qu'elles vendront presque aussitôt après les avoir reçues en héritage. L'histoire de cette famille témoigne d'une alternance entre des moments d'indivision de l'exploitation et de la propriété, où deux frères mariés vivent et travaillent ensemble, et des moments de partage, tout d'abord de l'exploitation puis de la propriété. Le partage de l'exploitation, qui met également fin à la cohabitation entre les frères mariés, coïncide souvent avec la construction d'une nouvelle maison pour le groupe familial quittant la maison de départ. Dans le cas de la génération distinguée par la lettre C, par exemple, Giuseppe (C1) et Carlo (C7), qui succèdent à leur père Abramo (B1) sur l'exploitation familiale de départ, travaillent et vivent ensemble dans un premier temps. La construction d'une nouvelle *casa colonica* sur la partie de la propriété qui deviendra à terme la propriété de Carlo (C7) en 1909 indique la fin de la cohabitation entre les deux frères ainsi que la division de l'exploitation. Cette séparation a lieu peu avant la mort du père (Abramo) et le partage de la propriété entre les sept frères et sœurs. Comme la Fig. 13 le montre bien — comme pour l'exemple pour Giuseppe et Carlo (C1 et C7), qui se partagent la propriété-exploitation de départ —, le partage de la propriété tient toujours compte du lieu d'habitation des frères et des terres exploitées par chacun. Quant aux filles d'Abramo qui ne sont installées sur aucune exploitation, elles n'hériteront que de parcelles isolées, comme nous l'avons déjà vu. Le même schéma se reproduit à la génération suivante : les quatre fils de Carlo (C7) cohabitent sur la même exploitation, tout en la cultivant jusqu'à la division, tout d'abord de l'exploitation et ensuite de la propriété, ce qui aboutit au partage de la *casa colonica* construite par Carlo (C7) en trois *case* (pour D6, D7 et D8) et la construction d'une nouvelle *casa colonica* (pour D5)¹⁷. Les filles de la génération D sont non seulement exclues de l'exploitation, mais aussi de la propriété.

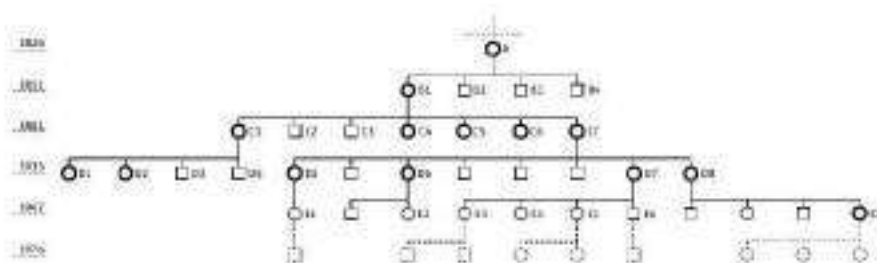


Fig. 23 En haut : carte de 1 km² sur le comune de Scorsè. Plan cadastral de 2017 et photo aérienne de 2005 (Regione del Veneto 2005-Veneto.01-11), avec le périmètre de l'exploitation d'Antonio Bortolato vers 1840 (Fig. 6).

À droite : arbre généalogique schématisé de la famille Bortolato, où les héritiers (de parcelles de terre) sont identifiés par des sigles. Les personnes qui ont pratiqué l'agriculture sur les parcelles léguées sont roses en relief. Au centre : schéma des partages avec l'appartenance de nouveaux héritiers. Le schéma en rouge indique l'exploitation, les périmètres en noir, la propriété et l'exploitation. En bas : données à partir de données cadastrales et d'Etat civil.

La plupart de ces dernières se marient avec un agriculteur de la commune. Le schéma des partages et l'arbre généalogique de la Fig. 13, qui suivent uniquement les descendants de Carlo (C7), montrent comment la poursuite de cette forme de reproduction, en l'absence de l'achat de parcelles à l'extérieur de la propriété de départ, mène à la diminution de la part des héritiers des générations suivantes, ainsi qu'à la construction d'un nombre considérable de bâtiments¹⁸. Ceci réduit non seulement la surface de l'exploitation (lorsque l'héritier compte uniquement sur les terres en propriété), mais produit aussi des ensembles de parcelles difficilement accessibles pour un exploitant non membre de la famille qui souhaiterait louer ces parcelles. Alors que la plupart des membres de la génération identifiée par la lettre D peuvent encore vivre de l'agriculture en exploitant des parcelles héritées de la génération précédente, le seul membre agriculteur (à temps partiel) de la génération E est Michele Bortolato (E7), qui, en achetant la part de son frère et ses deux sœurs avant même la formalisation de la division, a pu conserver l'intégralité de la propriété-exploitation de son père (D8). Michele Bortolato (E7) cultive également les parcelles appartenant à ses cousins (E3, D4, D5 et D6), qui, sans jamais pratiquer le métier d'agriculteur, ont pu bénéficier du droit de bâtir des maisons¹⁹. Le cas des Bortolato est certes extrême : comme indiqué plus haut, les générations postérieures à Abramo (B) n'achètent que peu à l'extérieur de l'exploitation de départ, tout en persévérant dans une reproduction à l'identique de la famille sur les terres héritées. Ce cas reste néanmoins représentatif de l'évolution de nombreuses autres familles paysannes étudiées, non seulement dans les communes de Scorzè et Borgoricco, mais aussi dans celle d'Altivole. Dans la commune de Bovolenta, en revanche, les cohabitations entre deux frères mariés et, surtout, les partages d'exploitations sont plus rares.

Penchons-nous à présent le cas de l'exploitation identifiée par le chiffre 1 du carré linsellois (Fig. 8). Ici, la famille Lefebvre déjà présente sur cette exploitation au début du XIX^e siècle reste plus longtemps locataire des bâtiments et d'une partie importante des parcelles de l'exploitation de départ, dont la possession intégrale ne se réalisera que dans les années 1940 (Fig. 14). Cette arrivée tardive à la possession d'une exploitation cultivée depuis plusieurs générations, tout à fait représentative du cas français, est encore plus remarquable chez d'autres *famiglie appoderate* françaises examinées, qui ne sont toujours pas propriétaires de l'intégralité d'une exploitation cultivée depuis plusieurs générations. Cependant, l'activité de vente et d'achat de parcelles par ces familles n'est pas moins significative que celle de leurs homologues italiens, bien au contraire. Déjà propriétaire d'une parcelle isolée dans le cadastre de 1831, Pierre Joseph Lefebvre (A) et ses deux fils, Jean Michel et Louis Cyrille (B), continuent d'acheter de nouvelles parcelles, mais à l'extérieur de l'exploitation de départ. Comme nous l'avons vu plus haut, la plupart des parcelles achetées par cette famille appartiennent aux petits exploitants et/ou propriétaires (comparer les Fig. 9 et 14). Lorsqu'il s'agit de parcelles contenant des bâtiments, les Lefebvre n'hésitent pas à démolir les bâtiments pour rendre les parcelles agricoles. Ce phénomène est particulièrement fascinant, car l'un des deux fils de Pierre Joseph Lefebvre (A) aurait pu s'installer dans un de ces bâtiments et tenter ainsi de composer une nouvelle exploitation en reprenant une partie des baux de son père. Cela ne sera pas le cas. Comme dans tous les autres cas de *famiglie appoderate* étudiées dans la Flandre intérieure française, l'exploitation n'est jamais partagée entre les enfants, même quand la famille est propriétaire du corps de ferme et d'une partie importante des terres. Les enfants qui souhaitent poursuivre le métier d'agriculteur sont pour ainsi dire *installés*, les uns après les autres et indépendamment de leur sexe, sur une autre exploitation par le biais d'un mariage avec le successeur d'un autre fermier ou par la reprise d'une exploitation sans successeur. Ainsi, Jean Michel, le

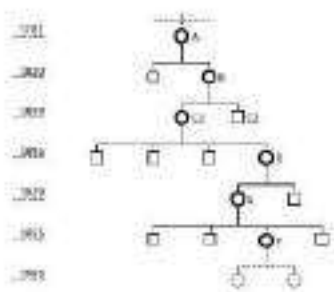
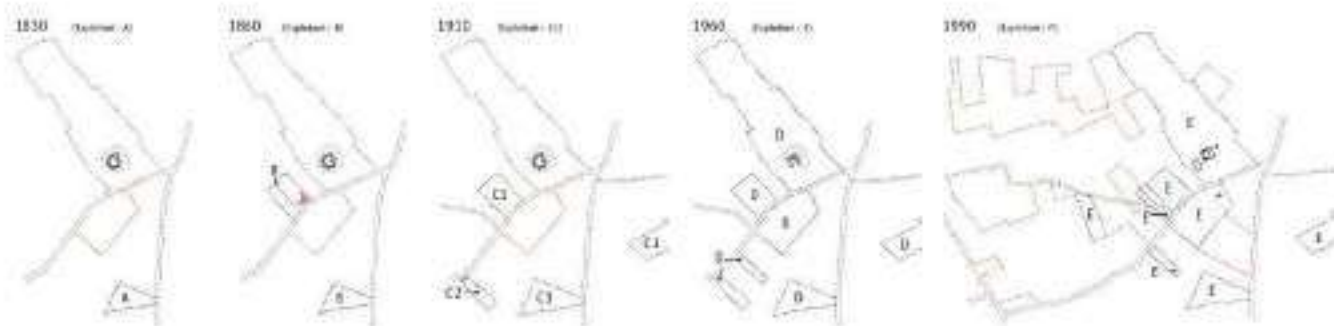


Fig. 14. En haut : carré de 1 ha² sur la commune de Lévallon. Plan cadastral de 1935 et photo aérienne de 1995 (IGN, 1994 F059-62/1595) avec le périmètre de l'exploitation de Pierre-Joseph Lefebvre vers 1832 (Fig. 4). À droite : arbre généalogique schématisé de la famille Lefebvre, où les héritiers (de parcelles de terre) sont identifiés par des sigles. Les personnes qui ont pratiqué l'agriculture sur les parcelles héritées sont reliés en rouge. Au centre : schéma des partages. Les périmètres en rouge indiquent l'exploitation ; les périmètres en noir la propriété et l'exploitation. Les bâtiments en rouges sont ceux qui furent détenus une fois la parcelle achetée. Également à partir de données cadastrales, état civil et de relevés d'exploitations.

premier fils de Pierre Joseph Lefebvre (A), se marie avec la fille d'un exploitant de Linselles qui succède à son père. Le deuxième fils de Pierre Joseph, Louis Cyrille (B2), qui succède à son père à la tête de l'exploitation de départ, se marie à son tour avec une des deux filles de Pierre François Lepers, titulaire de la deuxième plus grande exploitation présente sur le carré examiné (indiquée par le chiffre 11 sur la Fig. 8). La comparaison entre la Fig. 7 et 8 permet de comprendre qu'il s'agit de l'exploitation qui – avec celle de Pierre Joseph Lefebvre (A), indiqué par le chiffre 1 – loue l'essentiel des parcelles appartenant au plus grand propriétaire du carré linsellois, Louis Savarin (identifié par le numéro 1). À l'image des enfants de la génération B, tous les enfants des générations suivantes accédant au métier d'agriculteur l'ont fait grâce au mariage avec le ou la successeur(e) d'une exploitation située à Linselles ou dans une commune voisine⁴⁹. Deux indices montrent clairement que, malgré le départ des exploitants et propriétaires fragilisés⁵⁰, qui réduit la concurrence entre les repreneurs potentiels, ce type de stratégie ne va pas de soi et affecte profondément les familles en expansion sur le plan de la reproduction. Le premier indice est l'âge moyen au moment du mariage, particulièrement élevé, notamment des générations identifiées par les lettres A, B et C, qui se situe autour de 40 ans pour les hommes et de 37 pour les femmes⁵¹. Cela peut indiquer que les repreneurs attendent la disponibilité d'une exploitation à reprendre pour se marier. Le deuxième indice, en partie lié à l'âge avancé au moment du mariage, est le nombre particulièrement réduit d'enfants de ces mêmes générations, qui pourrait témoigner d'une volonté de réduire le nombre d'enfants à installer dans un contexte de propriété et d'exploitation encore fragmenté et tendu. Le cas de la famille Lefebvre est assez représentatif relativement à ces deux marqueurs. Cette famille a recours, en outre, à une pratique plutôt stricte en matière de partage de l'héritage. En effet, le seul individu qui hérite de la terre dans l'exploitation, sans arriver à la tête de l'exploitation, est Pauline Marie (C2). Cette dernière étant religieuse, sa part d'héritage revient à la famille à la génération suivante. Dans beaucoup d'autres cas examinés, tous les enfants héritent, mais continuent à louer à celui ou celle parmi eux qui est l'unique successeur(e). Dans ces cas de succession unique combinée au partage égalitaire, la cartographie systématique des parcelles partagées a permis de mettre en évidence une réalité qui vaut la peine d'être notée : les parcelles des héritiers non-successeurs ne sont pas d'un seul tenant, mais plutôt éparpillées. Est-ce une manière de minimiser le pouvoir des héritiers (multiples) sur le destin du successeur (unique)? On a l'impression que, dans une certaine mesure et sur le temps long, un système fondé sur le partage systématique (si l'on se fie à la littérature) finit par produire un système de quasi-indivision en Flandre, là où un système où l'indivision jouait un rôle important aboutit à un partage systématique en Vénétie.

145

La généalogie conjointe des familles paysannes et des exploitations agricoles en Vénétie centrale et en Flandre a permis de dégager deux modèles distincts de reproduction des familles paysannes et des exploitations agricoles, dont les familles de Bortolato et Lefebvre et leurs exploitations respectives sont représentatives. L'effet de ces deux modes de reproduction sur le paysage est remarquablement visible sur les Fig. 13 et 14. À croissance démographique sensiblement équivalente, comme c'est le cas pour Linselles et de Scrozè (Fig. 2), la campagne est de plus en plus urbanisée et de moins en moins agricole du côté de la Vénétie centrale alors que l'on constate exactement l'inverse du côté flamand. Néanmoins, un paradoxe mérite d'être souligné : malgré l'incroyable activité d'urbanisation et de soustraction du sol agricole côté vénitien, les traces du paysage de 1850 – avec ses fossés, ses haies et alignements d'arbres – restent encore largement visibles sur le territoire actuel. Côté flamand, l'effort plurigénérationnel qui a rendu le territoire purement agricole en a effacé non seulement les *tracce di città* (Munarín, Tosí, 2002)

et la mémoire des personnes qui y ont vécu, mais aussi une part non négligeable des traces du paysage. À ce sujet, il importe d'insister sur un autre point : la partie nord du carré linsellois analysé a fait l'objet d'un remembrement vers la fin des années 1990. Le plan cadastral et la photo aérienne de la Fig. 14, qui illustrent la situation de ce carré juste avant les remembrements, montrent que les paysans n'ont pas attendu de telles opérations pour simplifier le découpage parcellaire, non seulement à l'aide d'achats et de reprises de parcelles, mais aussi grâce aux pratiques d'échanges de parcelles très ancrées dans cette région. La comparaison du plan cadastral et de la photo aérienne de la Fig. 14, montre comment grâce à ces échanges, les limites des cultures ne correspondent pas toujours à celles des parcelles.

Conclusions

Centrée sur les évolutions des familles paysannes et des exploitations agricoles dans la Vénétie centrale et la Flandre intérieure française, cette contribution avait pour objectif de souligner l'importance des structures sociales et spatiales du monde agricole dans les processus de transformation de la campagne. Elle proposait en outre de réviser certaines notions liées au contexte socioéconomique de la troisième Italie (Bagnasco, 1977), à savoir l'*appoderamento* et la *famiglia appoderata*, pour en faire des outils d'analyse interdisciplinaire susceptibles d'être utilisés au-delà du contexte précis qui les a vus naître. Dans une première partie, l'examen de l'évolution des structures agraires et familiales d'un nombre réduit de communes se distinguant fortement par leur croissance démographique a permis de constater que les évolutions des structures agraires et familiales sont relativement indépendantes des croissances démographiques et parviennent beaucoup mieux que ces dernières à expliquer les formes d'urbanisation et du paysage. Concernant l'impact des structures agraires, l'analyse d'indicateurs macro a souligné l'importance de la propriété et des modes de faire-valoir en relevant une corrélation entre l'importance du faire-valoir direct, d'une part, et l'intensité de l'urbanisation diffuse ainsi qu'une tendance moins marquée à l'agrandissement des exploitations, de l'autre. Nuançant ce constat, des analyses plus fines d'échantillons de territoire et de familles, étayées dans la deuxième moitié de la contribution, ont révélé l'importance des modes de reproduction des familles paysannes. En effet, l'examen des modalités d'enracinement des familles paysannes (autrement dit la reproduction familiale des familles enracinées) a permis de mieux observer, voire d'expliquer, à la fois l'évolution des exploitations agricoles et celle du paysage en général.

Pour ce qui concerne la Vénétie, la *famiglia appoderata* apparaît comme une composante essentielle de l'aboutissement des formes singulières de l'*appoderamento* dans cette région dans un premier temps puis, dans un deuxième temps, un acteur important de l'urbanisation diffuse. Quant à la Flandre intérieure française, les pages qui précèdent ont souligné le rôle actif des familles paysannes dans l'émergence de la moyenne et la grande exploitation dans cette région (où le petit fermage était fort important jusqu'au XIX^e siècle) ainsi que de la quasi-disparition de l'habitat dispersé d'une campagne jadis densément et diffusément habitée. Il s'agissait, donc, de relativiser l'impact de l'industrialisation concentrée de la deuxième moitié du XIX^e et du début du XX^e siècle. Les formes singulières de paysages urbains et agraires issus de ces processus doivent beaucoup aux comportements spécifiques des familles paysannes nucléaires de la France du Nord, qu'elles aient abandonné l'activité agricole ou plutôt décidée de la poursuivre. Sans prétendre être exhaustives, ces conclusions invitent à reconsidérer l'importance des dynamiques endogènes et ascendantes, tant dans l'étude que dans le projet du territoire.

Notes

1 Ce texte comprend de nombreux termes italiens. Le sens attribué à ceux-ci est toujours précisé dans le texte, l'applique par ailleurs les règles d'accord italiennes, pour le genre comme pour le nombre (une *famiglia appoderata*, des *famiglie appoderate*; une campagne appoderata, des campagnes appoderate).

2 Il s'agit de la recherche effectuée dans le cadre de ma thèse de doctorat intitulée *Familles paysannes et exploitations agricoles dans les campagnes schizantes. Une histoire des figures rurales de l'urbain généralisé (Vénétie et Flandre-Artois, ca 1850-2020)*, sous la direction de Paola Viganò et Fabrice Boudjaaba, Université Iuav di Venezia - École des hautes études en sciences sociales.

3 La ville diffuse vénétienne n'a pas de périmètre précis. Dans un premier texte sur le sujet, Francesco Indovina (1990) évoquait l'espace inscrit dans un triangle ayant pour extrémités les communes de Verise, Trévise et Padoue. En 2000, ce même auteur élargissait le périmètre du triangle pour en faire un rectangle, en ajoutant au sommet constitué par la commune de Castelfranco Veneto (Fragolent, Indovina, Savino, 2009).

4 Pour plus d'éclairages sur la configuration de ces territoires au début du XIX^e siècle, voir la contribution de Jean-Pierre Jessenne dans le présent volume. Les communes citées dans la présente contribution se situent dans le « pays de petite agriculture à la flamande » selon la « ligne de partage majeure entre pays de petite agriculture à la flamande et pays de grande culture à dominante céréalière » établie par Jean-Pierre Jessenne (page 52, Fig. 14). Plus précisément, ces communes se trouvent à l'intérieur de zones agrosystémiques que Jessenne qualifie de « modèle démocratisé ou petit paysan » (Fleurbaix, Sailly-sur-la-Lys et Mons-en-Pévèle) et de « modèle mixte » (Linselles). À ce sujet voir également Jessenne et Roselle (2008) et Jessenne (1999). Il faut préciser que les communes de Fleurbaix et Sailly-sur-la-Lys appartenaient à l'ancienne province d'Artois.

5 Une étude plus approfondie des croissances démographiques montre que la reprise démographique a favorisé les communes situées dans le pays de petite agriculture à la flamande (voir la note précédente). Cela laisse imaginer que la résilience d'une infrastructure, dispersée, mais dense et jamais complètement effacée à la suite du déclin démographique des communes, a été déterminante dans les processus de redistribution de la population.

6 Eric Charmes (2019) et Étienne Julliard (1961) font un usage quasiment identique de l'expression *revanche des campagnes* malgré les décennies qui les séparent.

7 Du point de vue des cultures, les *podere* se caractérisent par la culture *promixte* (Desplanches, 1958), qui associe l'arboriculture et la viticulture à la culture des céréales dans un même champ. Chaque *podere* avait également une ou plusieurs parcelles en prairie ainsi qu'un jardin potager. À ce sujet, voir la contribution de Viviana Ferrario dans le présent volume ainsi que Ferrario (2019).

8 Pour le cas vénétien, j'ai préféré utiliser les mots *affittuari* ou *locataires* plutôt que le mot *fermier* à cause des différences entre le fermage et l'*affitto podere*. En effet, l'analyse des contrats de location *podere* fait ressortir des particularités qui permettent de les rapprocher aux contrats de métayage – ou d'affirmer, à tout le moins, qu'il s'agit d'une catégorie à part –, en raison de la présence des facteurs suivants : paiement partiel du loyer en nature ; obligation de *onoranza* (qui sont plus que de simples dons) ; mise à disposition d'une partie des semences par le(s) propriétaire(s) à qui appartenaient également une partie des animaux ; durée et conditions de résiliation des contrats ; absence d'indemnisation pour les améliorations et les travaux d'entretien. Si ces caractéristiques laissent deviner une forme de subordination des locataires aux propriétaires, mes analyses sur la configuration spatiale des *podere* montrent que certains *affittuari* disposaient d'une marge de manœuvre non négligeable dans l'organisation et la transmission des *podere*.

9 Un *podere* pouvait faire partie de l'ensemble plus vaste d'une *fattoria* (toscane) ou d'une *azienda* (vénétienne), également appelé *azienda appoderata* (Bellicini, 1989). Vers le début du XIX^e siècle, au moment où commence mon observation des territoires de la Vénétie centrale, les *azienda appoderate* et les *podere* autonomes coexistent ; ces derniers sont toutefois plus importants en nombre et en termes de surface, notamment dans les territoires situés au nord du fleuve Brenta.

10 D'autres historiens (Giorgetti, 1974 : 148-156) ont davantage associé l'*appoderamento* à un mouvement vers une conception absolue de la propriété et une remise en question de l'usage collectif de la terre.

11 Conti, 1965 : 5. Traduction libre.

12 Une association stricte entre la famille élargie et le contrat de métayage, que le succès du travail de Massimo Paci (1982) a contribué à populariser, est à mon sens erronée.

13 Dans les catégories de Laslett (1972), la famille élargie est appelée *famille multiple*. Georges Augustins (1989), qui propose des catégories fondées non pas sur la composition des ménages, mais plutôt sur les modes de transmission entre générations de la propriété (héritage) et de l'exploitation (succession), aurait parlé d'une famille associant une succession agricole *suspensive/segmentaire* et un héritage *sélectif*.

14 Le travail de Giorgio Giorgetti (1974) sur les contrats agraires, qui montre la présence récurrente dès le XVI^e siècle de ménages composés de deux frères mariés dans les contrats de location des *poderi*, semble davantage confirmer les hypothèses de Georges Augustins (1989).

15 Sur les usages du mot *enracinement*, voir également la contribution de Fabrice Boudjaaba dans le présent volume. Pour un aperçu plus large du débat historiographique français portant sur le phénomène de l'enracinement, voir Boudjaaba (2019) et Dupâquier (2002), ainsi que Poussou (2002) et Rosental (1999).

16 Pour une synthèse sur l'évolution des familles paysannes de la France du Nord (grasso modo, du bassin parisien à la Flandre) voir Béaur et Feller (2011) ainsi que Béaur et Vivier (2011).

17 Cette expression est utilisée par Joseph Goy et Gérard Béaur (2004) dans un récent bilan sur l'émergence de la famille comme objet historiographique.

18 Noter néanmoins l'impact des processus de «rurbanisation» (Bauer, Roux, 1976) à partir des années 1970 (Fig. 2 et 3) sur la SAU d'une commune comme Sully-sur-la-Lys (Tab. 1).

19 J'ai fait le choix de ne pas présenter les résultats obtenus pour la commune de Sully-sur-la-Lys, très proches de ceux de la commune de Fleurbaix. La commune d'Attivola a été également écartée afin de centrer l'analyse, côté vénitien, sur l'opposition relevée entre la *bassa pianura antica*, où sont situées les communes de Scorzé et Borgoricco, et la *bassa pianura recente*, où est située Bovolenta (Fig. 2).

20 Pour les données figurant sur le Tab. 4 et 5, il s'agit des cadastres de 1831 (Linselles, ADN 31P250, 33P736), 1839 (Fleurbaix, ADPDC 3P338/1-6, 3P338/30), 1842 (Mons-en-Pévèle, ADN 31P262, 33P064), 1845 (Borgoricco con Sant Eufemia, ASP, Censo stabile, 114, 408, 264), 1845 (Bovolenta, ASP, Censo stabile, 115, 566, 567) et 1846 (Scorzé, ASV, Censo stabile, 60, 362, 371).

21 Idéalement, les cartes correspondant à tous les carrés auraient dû être présentées ici, car la pertinence du Tab. 4 ne peut pas être évaluée sans que l'on expose et commente la cartographie relative à chaque carré.

22 La position périphérique de ces parcelles ou ensemble de parcelles le souligne bien. Dans le cas du carré représenté dans la Fig. 6, par exemple, les propriétés identifiées par les numéros 22, 24 et 26 appartiennent à des ensembles plus importants, dont une *casa colonica* située à moins de 200 mètres de la bordure du carré.

23 Cela dit, la taille différente des parcelles et des *casa coloniche* indique que tous les *poderi* ne sont pas de la même dimension.

24 Par contre, cette configuration montre qu'il ne s'agit pas de la division de grandes propriétés (ou exploitations) en de nombreuses petites exploitations pouvant légitimer l'usage d'expressions comme *grande azienda appoderata* (Bellicini, 1989) pour ces territoires. En effet, bien que des grands propriétaires possèdent plusieurs parcelles ne marquent pas, il s'agit rarement de subdivisions d'une propriété compacte en plusieurs unités. Si la compacité des propriétés n'est pas un trait distinctif de la propriété dans les communes vénitiennes examinées, la position sociale des propriétaires en est certainement un. Pour s'en rendre compte, il suffit de considérer l'importance de la part de la propriété nobiliaire, religieuse et civile ainsi que celle concédée à *divello* (le plus souvent par un propriétaire noble, religieux ou civil) dans les carrés

examinés (Tab. 4). Dans le cas français, la propriété bourgeoise (d'origine urbaine, mais aussi rurale) et paysanne domine et il n'est pas rare de trouver des parcelles dont les propriétaires sont ouvriers.

25 Le Tab. 1, qui fournit la part de la surface agricole sur la surface communale de Bovolenta en 1805 (57,34 %) et en 1929 (94,75 %), illustre bien. Le premier chiffre est calculé d'après Trevisan (1980).

26 Ce n'est pas valable pour toutes les communes françaises, car les données recueillies par le cadastre peuvent varier d'un département à l'autre. Les cadastres des communes du département du Pas-de-Calais, à Fleurbaix et Sailly-sur-la-Lys sont situées, ne contiennent pas les noms des occupants.

27 Dans ces communes françaises du Nord, ces personnes cumulant plusieurs métiers, le plus souvent celui de petit agriculteur (ou de maraîcher) et celui de tisserand à domicile, sont appelées *ménagers*. Au sujet de la croissance du nombre des ménagers pendant la première moitié du XIX^e siècle et leur disparition au cours de la deuxième moitié du XIX^e siècle, voir le tableau de synthèse élaboré par Bernard Cozigny (2012 : 10) pour la commune de Fleurbaix.

28 Les « *Notifiche* sur les propriétés et les exploitations de la Vénétie (1805 environ) sont constituées de déclarations faites par les propriétaires précisant les bâtiments et les champs (*campi*) en leur possession regroupés par unités (*fondo*), ainsi que les noms des occupants de chaque unité. Dans certaines provinces, les fiches sont organisées par propriétaire; dans d'autres, par commune. Ces documents sont dépouillés par Giovanna Trevisan, qui semble désigner par exploitation (elle emploie *azienda*, *corpo aziendale* ou *ditta*) chaque unité déclarée par les propriétaires (*fondo* dans les *Notifiche*) en partant de l'hypothèse qu'un occupant ne puisse pas exploiter parallèlement les terres d'autres propriétaires (en location ou autrement). Une telle considération pourrait induire à un autre décompte de l'exploitation dans les territoires en question.

29 Une voie possible serait d'identifier les occupants à partir de données de recensement de la population (pour la période qui suit 1881) ou de registres paroissiaux. Cette voie reste toutefois imparfaite pour deux raisons. Premièrement, pour ces petites communes vénétiennes, les détails des recensements d'après 1881 ne sont pas toujours conservés et les registres paroissiaux ne fournissent pas toujours d'indications précises sur les lieux d'habitation. Deuxièmement, cette voie, tout en permettant de comprendre qui habite où, ne permet pas de déterminer qui cultive quoi.

30 Toutefois des dénominations comme *casa*, *villa*, *fabbricato rurale* sont également présentes, notamment lorsqu'il s'agit d'une grande ou moyenne *azienda appoderata* en particulier à Bovolenta.

31 La lecture des contributions de David Celetti, Virginia Ferrario et Marta De Marchi, qui traitent du même espace géographique dans le présent volume, permet de saisir d'autres aspects abordés plus superficiellement ici.

32 Ce type de constat permet d'expliquer autrement ce qu'un auteur comme Bellicini — qui mesure l'intensité de l'*appoderamento* par le rapport entre la surface agricole et le nombre de bâtiments — conçoit comme une obstination des propriétaires (pour lui, les grands propriétaires à l'origine de l'*appoderamento*) à poursuivre dans un modèle d'exploitation fondé sur le *posare* et l'investissement dans les « capitaux fixes immobilisés dans la terre » (Bellicini, 1989 : 97).

33 Noter que les noms (Pizzolato, Pizzelotta) ne sont pas encore stabilisés à cette date.

34 Cependant, cette affirmation est plus difficile à démontrer en raison de l'absence de données fiables sur les occupants. Pour davantage d'analyses à ce sujet, voir le chapitre 5 de la thèse de doctorat citée en note 2.

35 Ceci est souvent, mais pas toujours, lié à la division d'une *casa colonica* initiale qui a ensuite été agrandie aux deux extrémités. Pour avancer des hypothèses plus solides sur les modalités de ces transformations, la recherche historique doit être accompagnée de sondages archéologiques.

36 Le carré Scorzè (Fig. 6) se contient qu'un autre exemple de *casa colonica* à cheval entre deux propriétés, 6a et 7a.

37 Le partage de la *casa colonica* et de l'exploitation se fait en deux étapes. Dans une première phase, D1 quitte la *casa colonica* pour s'installer dans une maison fraîchement construite et la *casa colonica* est divisée entre D2 d'un côté et D3 et D4 de l'autre. Dans un deuxième temps, D3 et D4 se séparent, ce qui donne lieu à la construction d'une maison pour D2 et son ménage.

38 Un suivi des descendants de Giuseppe (C1) aurait permis d'aborder l'origine du lotissement et du bâtiment industriel qui

apparaissent sur les parcelles héritées par ces derniers (Fig. 13). À ce sujet, je renvoie à la thèse citée dans la note 2.

39 Pour une analyse plus fine des stratégies et lois ayant permis la construction de ces maisons voir la thèse citée à la note 2.

40 Dans la génération suivante, C2 est religieuse. Dans la génération d'après, les deux premières sœurs de D se marient à un agriculteur de Linselles et un agriculteur de Tourcoing. La troisième sœur de D épousera le même agriculteur de Linselles après le décès de sa sœur aînée. Dans la génération suivante, l'unique sœur de E se marie avec un agriculteur de Linselles. Dans celle d'après, les deux sœurs de F se marient à un agriculteur de Steenwerck et de Bailleul, ce qui témoigne d'un élargissement de l'horizon spatial des alliances. L'unique frère de F est quant à lui boulanger à Linselles.

41 Il faut préciser que, alors que certaines portions du territoire de Linselles se désurbanisent, le centre du village et un des hameaux de la commune (la Vigetta) se peuplent grâce à l'installation de plusieurs manufactures textiles.

42 Les dates qui apparaissent au droit de chaque ligne des arbres généalogiques (Fig. 13 et 14) indiquent l'année de naissance de la première personne figurant sur cette ligne.

Références bibliographiques

Augustins G., 1989, *Comment se perpétuer? Devenir des lignées et destins des patrimoines dans les paysanneries européennes*, Société d'ethnologie, Nanterre.

Bagnasco A., 1977, *Tre Italie. La problematica dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.

Bagnasco A., 1988, *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Bagnasco A., Triglia C., 1993, *La costruzione sociale del mercato. Le déi de la troisième Italie*, EMS, Cachan.

Barbagli M., 1984, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia del XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna.

Bauer G., Roux J.M., 1976, *La ruralisation, ou la ville éparpillée*, Seuil, Paris.

Bellicini L., 1989, "La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale", in Bevilacqua P. (à cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, 1: Spazi e paesaggi*, Marsilio, Padova, pp. 77-130.

Béaur G., Feller L., 2011, "Northern France 1000-1750", in Vanhaute E., Devos I., Lambrecht T. (eds.), *Rural Economy and Society in North-Western Europe, 500-2000: Family, Income and Labour. Making a Living*, Brepols, Turnhout, pp. 99-125.

Béaur G., Vivier N., 2011, "Northern France 1750-2000", in Vanhaute E., Devos I., Lambrecht T. (eds.), *Rural Economy and Society in North-Western Europe, 500-2000: Family, Income and Labour. Making a Living*, Brepols, Turnhout, pp. 127-154.

Béaur G., Goy J., 2004, « Introduction », in Béaur G., Dessureault C. et Goy J. (dir.), *Familles, terre, marchés. Logiques économiques et stratégies dans les milieux ruraux (XVII-XX siècles)*, PUR, Rennes, pp. 7-15.

Bevilacqua P., 1989, "Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari", in Bevilacqua P. (à cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, v. 1: Spazi e paesaggi*, Marsilio, Padova, pp. 5-36.

Boudjaaba F., 2019, *Les vertus de l'enracinement. La reproduction familiale et sociale à l'épreuve de l'industrialisation (XVII, vers 1770-vers 1860)*, Mémoire inédit en vue de l'habilitation à diriger des recherches, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne.

Celetti D., 2014, "Le campagne nel primo Novecento", in Selmin F. (à cura di), *Atlante storico della bassa padovana*, Cierre, Summacampagna, pp. 15-39.

Charmes E., 2019, *Revauche des villages. Essai sur la France périurbaine*, Seuil - République des idées, Paris.

Curti E., 1965, *La formazione della struttura agraria moderna nel Contado fiorentino*, 3 v., Istituto storico per il medioevo, Roma.

Cottigny B., 2012, « Les métiers d'autrefois à Fleurbaix », *Les annales de cercle de la verte rue*, 5, Presses flamandes, Hazebrouck, pp. 5-66.

Desplanques H., 1958, « La culture mixte italienne. Essai d'interprétation », *Bulletin de l'Association de géographes français*, 278-279, pp. 23-37.

Derouet B., 1989, « Pratiques successorales et rapport à la terre : les sociétés paysannes d'Ancien Régime », *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 1, pp. 173-206.

- Derouet B., Goy J., 1988, « Transmettre la terre. Les inflexions d'une problématique de différence », *Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée*, 110, 1, pp. 117-153.
- Dupâquier J., 2002, « Sédentarité et mobilité dans l'ancienne société rurale. Enracinement et ouverture : faut-il vraiment choisir ? », *Histoire & Sociétés Rurales*, 2, pp. 121-135.
- Ferrario V., 2019, *Lettere geografiche di un paesaggio storico. La cultura promissiva delle valli del Veneto*, Cierre, Sommacampagna.
- Ferrario V., 2011, *Agropolitano. Il ruolo dello spazio agrario del progetto del territorio rurale veneto*, rapporto di ricerca.
- Fus G., Zacchia C., 1984 (a cura di), *Industrializzazione senza fatture*, Il Mulino, Bologna.
- Fragolenti L., Indovina F., Savino M., 2009, « L'area centrale veneta : diffusione in evoluzione », in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Franco Angeli, Milano, pp. 163-174.
- Giorgetti G., 1974, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino.
- Indovina F., 2009, « Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano », in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Franco Angeli, Milano, pp. 17-31.
- Indovina F., 1990, « La città diffusa », in Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sennini M., Torres M., Vettoretto L., *La città diffusa*, DAEST-IJUV, Venezia, pp. 19-43.
- Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sennini M., Torres M., Vettoretto L., 1990, *La città diffusa*, DAEST-IJUV, Venezia.
- Institut de géographie de l'université de Lille, 1961, *Atlas du nord de la France*, Berger-Levrault, Paris.
- Jessenie J.P., 1999, « Agrosystems and rural change in northern France », in van Bavel B., Thoen E. (eds.), *Land productivity and agro-systems in the North Sea area. Middle Ages-20th century*, Brepols, Turnhout, pp. 251-269.
- Jessenie J.P., Rosselle D., 2008, « L'histoire rurale de la France du Nord de la fin du Moyen Âge au XX^e siècle », *Revue du Nord*, 375-376, 2, pp. 303-333.
- Julliard É., 1961, « L'urbanisation des campagnes en Europe occidentale », *Études rurales*, 1, pp. 18-33.
- Kertzer D.I., 1984, *Family Life in Central Italy, 1880-1910. Sharecropping, Wage Labor and Coresidence*, Rutgers University Press, New Brunswick - New Jersey.
- Klapisch C., Demonet M., 1972, « A uno pane e uno vino. La famiglia rurale in Toscana », *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 4-5, pp. 873-901.
- Laslett P., 1972, « The History of the Family », in Laslett P., Wall R. (eds.), *Household and Family in Past Time*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-89.
- Lefebvre H., 1970, *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris.
- Moriceau J.M., 1994, *Les fermiers de l'Île-de-France, l'ascension d'un patronat agricole, XV-XVIII siècle*, Fayard, Paris.
- Moriceau J.M., Postel-Vinay G., 1992, *Ferme, entreprise, famille. Grande exploitation et changements agricoles. XVII-XIX siècle*, EHESS, Paris.
- Munari S., Tosi M.L., 2002, *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Franco Angeli, Milano.
- Paci M., 1982, *Struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti*, Il Mulino, Bologna.
- Possou J.P., 2002, « L'enracinement est le caractère dominant de la société rurale française d'autrefois », *Histoire, Économie et société*, 21, pp. 97-108.
- Romano R., 1971, *Tra due crisi : l'Italia del Risorgimento*, Einaudi, Torino.
- Rosental P.A., 1999, *Les sentiers invisibles. Espaces, familles et migrations dans la France du XIX^e siècle*, EHESS, Paris.
- Sartore M., 1988, « Forme e processi di urbanizzazione diffusa. Un'analisi della morfologia insediativa in un'area rurale del Veneto centrale », *Archivio di studi urbani e regionali*, 32, pp. 165-218.
- Trevisan G., 1980, *Proprietà e impresa nella campagna padovana all'inizio dell'Ottocento*, Regione del Veneto, Venezia.
- Trevisan G., 1983, *Proprietà e impresa nella campagna veneziana all'inizio dell'Ottocento*, Regione del Veneto, Venezia.
- Viganò P., Secchi B., Fabian L. (eds.), 2016, *Water and Asphalt. The Project of Isotropy*, Park Books, Zurich.

paesaggi produttivi
paysages productifs



La città promiscua. Osservazioni sulle trasformazioni del paesaggio agrourbano veneto dal dopoguerra ad oggi

Viviana Ferrario

Nel 1840 un famoso enologo e ampelografo viennese, il barone von Babo, viene inviato a visitare gli stati veneti soggetti alla Corona austriaca per studiarne i caratteri vitivinicoli. Nella pianura veneta la viticoltura si praticava allora nella forma promiscua tipica della penisola italiana, dove era d'uso associare diverse colture nello stesso appezzamento agricolo, tipicamente la vite "maritata" agli alberi, disposti in lunghe file nei campi di cereali. Nel descrivere la coltura promiscua, il Babo utilizza il termine *Zwischencultur* (Babo, 1866, p. 33), un'espressione che ricorda il termine *Zwischenstadt*, con cui Thomas Sieverts (2003) descrive il *continuum* urbano-rurale caratteristico della città contemporanea. Se la *Zwischencultur* è la coltura promiscua, allora la *Zwischenstadt* non è la città di mezzo, come alcuni hanno proposto, ma piuttosto la "città promiscua".

Il termine "promiscuo" sembra in effetti adatto a descrivere la particolare forma insediativa caratteristica della pianura centrale veneta, dove lo spazio dell'agricoltura si interseca fittamente con lo spazio urbanizzato dove si coltiva e si abita fianco a fianco. La promiscuità formale e funzionale è uno dei fattori che rende complessa la comprensione di questo territorio e difficile il governo delle sue trasformazioni. Indagare i processi che hanno determinato le sue forme attuali può essere utile ad una sua maggior comprensione e per la formulazione di politiche e strumenti di governo più appropriati.

155

Tra paesaggio palladiano e città diffusa

La dispersione insediativa del Veneto centrale può essere letta come il risultato di un processo di de-territorializzazione e ri-territorializzazione, che ha avuto luogo nella seconda metà del Novecento su caratteri territoriali di lunga durata strutturatisi in età moderna (Cosgrove, 1993; 2007). Sul piano puramente quantitativo (metri cubi costruiti) un primo boom edilizio nel Veneto si osserva tra gli anni 1960 e 1980 e riguarda prevalentemente la costruzione di abitazioni. Dopo questa prima fase si riscontra un periodo di stagnazione fino ai primi anni Novanta, cui segue una nuova fase di crescita che interessa soprattutto l'edilizia non residenziale e che diventa molto intensa nei primi anni Duemila (Tempesta 2006). La particolare forma dispersa con cui la crescita urbana avviene nel Veneto ha attirato, fin dagli anni 1970-80, l'attenzione degli studiosi che l'hanno osservata sotto diversi aspetti, anche in relazione con i temi e gli approcci via via affrontati dal dibattito scientifico più generale. La letteratura sulla dispersione insediativa veneta è così un archivio dai confini molto vasti, che interessa discipline come economia e sociologia (Anastasia, Rullani, 1981; De Angelini, 1985), la demografia (Castiglioni, Dalla Zuanna, 2001), la geografia (Vallerani, Varotto, 2005; Castiglioni, Ferrario, 2007), l'urbanistica. In quest'ultimo

Fig. 1 Una vignata, rivisto del paesaggio della coltura promiscua dalle viti, consociata nelle pieghe della città diffusa. Compagnola di San Martino di Lupatò, Padova (foto dell'autrice).

campo gli stadi si sono susseguiti con una singolare continuità, per cui è possibile individuare alcune stagioni successive nelle quali l'attenzione si è spostata progressivamente dal riconoscimento e della comprensione del fenomeno (Mancuso, 1976; Piccinato e De Luca, 1983; Sartore, 1988; Indovina, 1990; AA. VV., 1993), ai progetti e agli strumenti per governarlo (Munarin, Tosi, 2001; Fregolent, 2005; Secchi, e Viganò, 2011; Viganò et al., 2016).

Il contesto agricolo è stato individuato fin da subito come un fattore determinante in questo processo (Muscarà, 1965; Gazerro, 1972; Bagnasco, 1977). Il lavoro di Sartore (1988), già citato, grazie all'analisi della Carta Tecnica Regionale allora da poco pubblicata, osserva e tipizza alcuni *pattern* della città diffusa, considerando non solo i loro caratteri urbani, ma anche il loro rapporto con gli insediamenti agricoli; Reho (1988), analizza le motivazioni alla base delle scelte insediative nella campagna urbanizzata; Bollicini (1992) individua il sistema dell'appoderamento come elemento chiave per lo sviluppo dell'industrializzazione diffusa; Tempesta (1993) analizza, anche sul piano quantitativo, l'influenza delle normative urbanistiche nel consumo di suolo in area agricola; infine l'autrice di questo stesso saggio si è occupata dello spazio agrario nella città diffusa in chiave progettuale nel corso delle indagini sulla "agropolitana" (Ferrario, 2007; 2013; 2016). Ciononostante, manca ancora un lavoro di sintesi sul ruolo svolto dal contesto agricolo nella costruzione della città diffusa veneta².

In attesa che le nuove ricerche in corso colmino questa lacuna, il presente saggio propone una lettura "laterale", esaminando, nel quadro del processo di urbanizzazione, le concomitanti trasformazioni del paesaggio agrario e in particolare l'abbandono della coltura promiscua, rimaste finora sullo sfondo (Ferrario, 2019). Come vedremo, ne emergono elementi in favore di una revisione della classica immagine delle città diffuse come divoratrice di suolo e distruttrice di paesaggio: al contrario, il processo di urbanizzazione diffusa sembra avere avuto un ruolo frenante rispetto ad un certo modello di modernizzazione agricola, inseguito nella seconda metà del Novecento e mai effettivamente portato a compimento. Oggi che siamo in grado di riconoscere i limiti di quel modello, i luoghi dove esso non è riuscito ad imporsi sono potenzialmente oggetto di una rivalutazione.

In questo senso, lo studio della dismissione della coltura promiscua è un modo per dare uno spessore diacronico ai significati, ai valori e ai disvalori che attribuiamo oggi a questo contesto territoriale. L'immagine della pianura centrale veneta è ancora troppo spesso appiattita tra paesaggio palladiano e città diffusa: da un lato il bel paesaggio prodotto dalla civiltà della villa veneta, dall'altro il paesaggio ordinario (per alcuni degradato) della dispersione insediativa, dei "filamenti" residenziali e dei capannaioni, disordinato e divoratore di suolo. Queste due immagini forti assorbono ormai da molti anni tutta l'attenzione degli osservatori e finiscono per ingessare ogni tentativo di riforma. Introdurre elementi nuovi di conoscenza dei processi che sono all'origine delle forme attuali del paesaggio può stimolare un rinnovamento del dibattito sul governo del territorio.

Colture promiscue: fortuna e declino

L'espressione "coltura promiscua", in italiano anche nella letteratura internazionale (Pinto Correia, Vos, 2003; Zimmerman, 2006), indica alcuni sistemi agricoli preindustriali, diffusi in gran parte dell'Italia padana e centrale, che associavano, sullo stesso terreno agricolo, colture perenni (l'albero e la vite) e colture stagionali erbacee (cereali, foraggere). La vite veniva associata agli alberi, disposti in mezzo ai campi, secondo un sistema ad elevato livello di complessità spazio-temporale. Tre colture - l'albero,

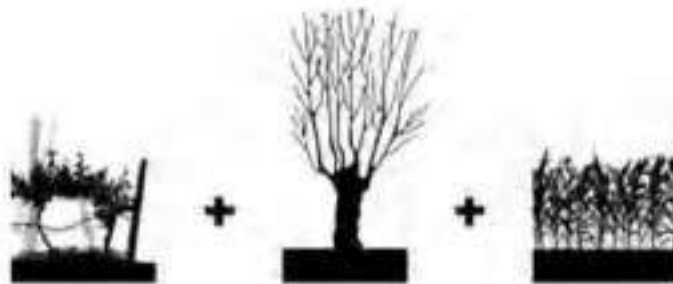


Fig.2 Le componenti della coltura promiscua della vite, nella piantata mista. Elaborazione dell'autrice

la vite, i seminati – disposte nello spazio a diverse altezze, ciascuna con i propri ritmi stagionali, costituivano una "policultura verticale" (Desplanques, 1959), "triplicando" lo sfruttamento agricolo del suolo (Farinelli, 1990) (Fig. 2).

In riferimento a questo modo di coltivare, il termine "promiscuo" è impiegato in ambito statistico già nell'Ottocento, probabilmente con un significato blandamente negativo, in contrapposizione alle colture specializzate, già diffuse oltrelpe e nelle regioni italiane economicamente più avanzate, che prevedevano di dedicare il campo ad una sola coltura per volta. Prima dei processi di semplificazione della seconda metà del Novecento, sistemi colturali che potremmo definire genericamente "promiscui" erano diffusi non solo in Italia, ma in tutto il mondo mediterraneo (Tabak, 2000; 2007). Tuttavia la penisola italiana deteneva il primato della promiscuità colturale, sia per la complessità delle associazioni, sia per la varietà delle specie coinvolte, sia infine per la quantità di suolo agricolo ad esse destinato. Viti, ulivi, alberi da frutto e da legno, cereali, prati, pascoli, ortaggi e fiori convivevano e interagivano tra loro e con le diverse forme di allevamento praticate nelle diverse regioni. Nel Veneto la coltura promiscua prendeva le forme della "piantata", cioè di sequenze ordinate di filari d'alberi che fungevano da sostegni vivi alle viti. Le piantate erano distribuite regolarmente nei campi a separare i seminativi in rotazione.

Sulla spinta di un processo di modernizzazione che aveva avuto i suoi prodomi nel secolo precedente (Ferrario, 2019), nella seconda metà del Novecento la coltura promiscua, da tempo giudicata irrazionale dagli esperti, viene rapidamente abbandonata nel corso di un processo di modernizzazione modellato sull'agricoltura industriale. Nel Veneto già nei primi anni Sessanta è ormai chiaro che "Le colture specializzate prendono il posto delle promiscue, gli ibridi sostituiscono i vecchi ceppi, si fa largo la motorizzazione e l'uso dei concimi chimici e degli anticrittogamici si diffonde via via" (Muscarà, 1965: 210); e che "La coltura promiscua della vite, soprattutto in vicinanza dei centri, va cedendo il passo al vigneto, per la moderna tendenza a specializzare i singoli appezzamenti, il che facilita i lavori agricoli e consente di avere più elevate rese unitarie" (Gazzerro, 1972: 54).

La vite in coltura promiscua passa da 400.000 ettari nel 1950 a 260.00 ettari nel 1969 (Tirone, 1975). Per promuovere la modernizzazione delle campagne si spinge sulla specializzazione, sia delle aziende agricole, che delle colture. Già nel periodo interbellico l'introduzione di materiali moderni per i manufatti, di combustibili fossili per il riscaldamento e dei mangimi per gli animali avevano reso superfluo il legno ricavato dai sostegni vivi e inutile la raccolta del fogliame; nel secondo dopoguerra, secondo gli osservatori contemporanei la rapida meccanizzazione delle pratiche agricole, lo sviluppo delle colture irrigue, l'affermarsi di un'agricoltura di mercato stimolata anche dalla crescente facilità di trasporto, la

diminuzione drastica dell'auto-produzione e del consumo familiare sono tra le cause della dismissione dei sistemi culturali promiscui e delle conseguenti trasformazioni dei paesaggi agrari (Desplanques, 1959; Sereni, 1961; Candida, 1972). La modernizzazione dell'agricoltura è guidata dalle associazioni di categoria da un lato (D'Atorre, 1998) e dalle politiche agricole dall'altro: sono in particolare il sostegno alle colture cerealicole, i regolamenti viticoli comunitari degli anni Settanta e i Piani verdi a condizionare le scelte aziendali (Tirone, 1996). Nel Veneto, la piccola proprietà contadina, formatasi nei due periodi post-bellici grazie alle rimesse degli emigranti, al credito agevolato e alla crisi della mezzadria, è la protagonista della trasformazione, ma risponde alle sollecitazioni dei tecnici e delle associazioni di categoria in modo non lineare. Nella tipica famiglia rurale ad occupazione mista spesso solo una persona è ufficialmente impiegata nel settore agricolo; il cosiddetto "metamezzadro" – pendolare della grande industria o operaio-titolare nei nascenti distretti – "Non vuole e non può affrontare sacrifici di tempo e denaro per specializzare la posizione, ma desidera piuttosto garantirsi una certa varietà di colture per soddisfare le necessità alimentari della sua famiglia" (Gazzerò, 1972: 55). L'industrializzazione diffusa assorbe manodopera rurale senza richiederne l'innalzamento, e pertanto non sottraendola del tutto al lavoro agricolo: si conserva così un numero elevato di micro-aziende agricole, poco propense ad effettuare grandi investimenti strutturali, e però fortemente legate alla terra.

La competizione tra crescita urbana e agricoltura per i fattori produttivi terra e lavoro assume forme particolari nella pianura centrale, dove il processo di urbanizzazione sembra operare come un fattore frenante all'espansione e alla "razionalizzazione" delle aziende agricole, ma senza rendere l'agricoltura antieconomica. Rallentando e limitando il processo di modernizzazione agricola, industrializzazione diffusa e dispersione insediativa sarebbero dunque indirettamente coinvolte nel mantenimento nel tempo di alcuni dei caratteri "tradizionali" del paesaggio agrario del Veneto: il mosaico minuto dei campi, la rete capillare di fossi e scoline, la fitta viabilità rurale, la maglia delle siepi bordo campo; più in generale un certa promiscuità culturale che si osserverebbe maggiormente proprio laddove la grande azienda agricola capitalistica non ha avuto modo di affermarsi.

Come verificare questa ipotesi? Con quali ritmi spaziotemporali si manifesta la specializzazione culturale nel paesaggio? Cosa rimane oggi della coltura promiscua? Si possono stabilire delle relazioni con il concomitante processo di urbanizzazione delle campagne e di formazione della città diffusa?

Una trasformazione incompleta: dalla coltura promiscua alla "città promiscua"

Un primo contributo per rispondere a queste domande può venire dall'indagine cartografica di tipo morfologico. Efficace sia nel cogliere la crescita urbana nelle sue forme sia come strumento di rappresentazione e comunicazione, questo metodo si basa sul confronto sincronico (stratificazione) o diacronico (sequenza) di mappe tematiche, in cui viene isolata una certa componente urbana, tipicamente edificato o infrastrutture, ed è stato largamente impiegato nelle ricerche sulla dispersione insediativa nel Veneto (Mancuso, 1976; AA. VV., 1993; Munarin e Tosi, 2001; Castiglioni e Ferrario, 2007). Il suo limite principale consiste nel problema dei "tipi non cartografabili" (Farinelli, 1976; 2004), cioè nella impossibilità di registrare alla scala territoriale ciò che va al di là del semplice oggetto materiale di natura stabile: anche per questo è attendibile solo nel caso di trend univoci, come appunto la crescita urbana nel periodo di formazione della città diffusa, oppure l'abbandono della coltura promiscua.

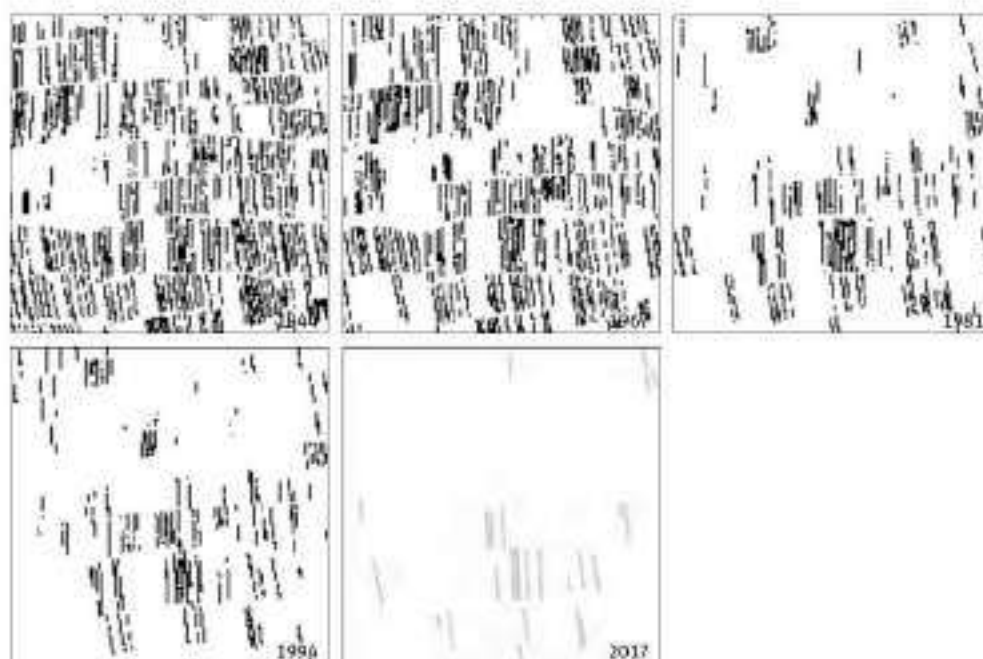


Fig. 3. *Sequenze cartografica diacronica di tipo morfologico: il processo di riduzione progressiva delle piantate nei pressi di Cittadella, Padova, in località Tropiani (area di 1,7 km). Diversificazione dell'azienda.*

A certe condizioni è possibile applicare questo metodo anche ad alcune componenti del paesaggio agrario, ad esempio alle colture, alla rete delle acque superficiali, alle siepi campestri, e naturalmente alle piantate di vite. Il confronto diacronico di mappe tematiche in cui vengono isolate le piantate, permette di cogliere le fasi della dismissione della coltura promiscua, come nel caso di Fig. 3⁶. Aggiungendo al confronto diacronico altri tematismi si coglie con maggior chiarezza la relazione che lega l'eliminazione delle piantate alla più generale semplificazione del paesaggio agrario della pianura (Fig. 4). Infine, alcuni ulteriori elementi di comprensione provengono dall'esame delle fotografie aeree, che restituiscono all'esame morfologico un certo grado di aderenza alla complessità del paesaggio (Fig. 5). Per rispondere infine alle domande sui rapporti tra urbanizzazione e trasformazioni del paesaggio agrario, può essere utile riprendere una serie di elaborazioni cartografiche prodotte in una precedente ricerca (Ferrario, 2011), rimaste allora allo stadio di semilavorato, nate dal desiderio di documentare le trasformazioni territoriali della seconda metà del Novecento non solo in termini di urbanizzazione (occupazione di nuovo suolo agricolo, densificazione, accumulazione di materiali urbani), ma anche in termini di trasformazioni interne allo spazio agrario⁷. L'edificato, trattato secondo il metodo morfologico, viene sovrapposto alla fotografia aerea, stabilendo così una relazione visiva tra la crescita urbana e il mutare del paesaggio agrario (Fig. 6). L'esame di questi materiali consente di verificare che, pur nella



Fig. 4 - Diminuzione della coltura promiscua e semplificazione del paesaggio agrario: Godega di Sant'Andrea, Treviso, foto di 3 km. Evoluzione dell'autrice.

irreversibilità del fenomeno generale, nell'area centrale della pianura veneta la semplificazione culturale ha incontrato delle resistenze, e una certa promiscuità culturale è sopravvissuta, in particolare in alcune zone. Queste considerazioni verranno meglio articolate nei prossimi paragrafi.

Va detto che le considerazioni che seguono non sono basate solo sull'indagine morfologica, ma anche sui risultati di altri studi condotti in parti diverse della regione, di successive indagini sul campo e di conversazioni con gli attori territoriali, che hanno arricchito il quadro sia con dati sulla forma non squisitamente planimetrica degli elementi del paesaggio, sia sulla dimensione motivazionale della trasformazione e dunque sugli aspetti valoriali che in essa entrano in gioco (Ferrario, 2017; 2019).

160

Come cambia il paesaggio agrario

In primo luogo va osservato che le diverse aree studio, oggi così diverse, negli anni Cinquanta apparivano più simili tra loro, sia sotto il profilo dell'urbanizzazione, sia sotto il profilo del paesaggio agrario. Il volo aereo del 1955 mostra ancora un po' ovunque le lunghe strisce di diversa intensità di grigio, che stanno ad identificare i seminativi in rotazione, intervallate a segni scuri simili a siepi – le piantate, sebbene nelle foto aeree non sia quasi mai possibile distinguere con sicurezza la presenza della vite. In questo quadro fanno eccezione solo le aree con vocazioni agricole specifiche (ad esempio la praticoltura a Bressanvido), le aree di bonifica recente (Cantarana), in parte le aree periurbane lungo le direttrici maggiori (Padova-Mandria, Sambruson, Mogliano) caratterizzate da urbanizzazione e semplificazione agricola precoci.

L'indagine morfologica conferma che fino alla fine del secolo il trend di abbandono della coltura promiscua e di semplificazione della trama agraria è sostanzialmente univoco; di luogo in luogo ne muta solo la velocità. Nel primo periodo osservato (1955-1978), le trasformazioni del paesaggio agrario sono state quasi ovunque imponenti. I processi che più intensamente si osservano in questa fase sono la semplificazione della dotazione arborea e arbustiva, che interessa soprattutto le piantate, e solo in parte le siepi campestri, e l'abbandono della consociazione delle colture in rotazione.

Si osservano alcune differenziazioni tra la media pianura e l'area pedemontana e collinare, e tra la campagna urbanizzata e le aree periurbane e di cintura attorno ai capoluoghi. In pianura la trama

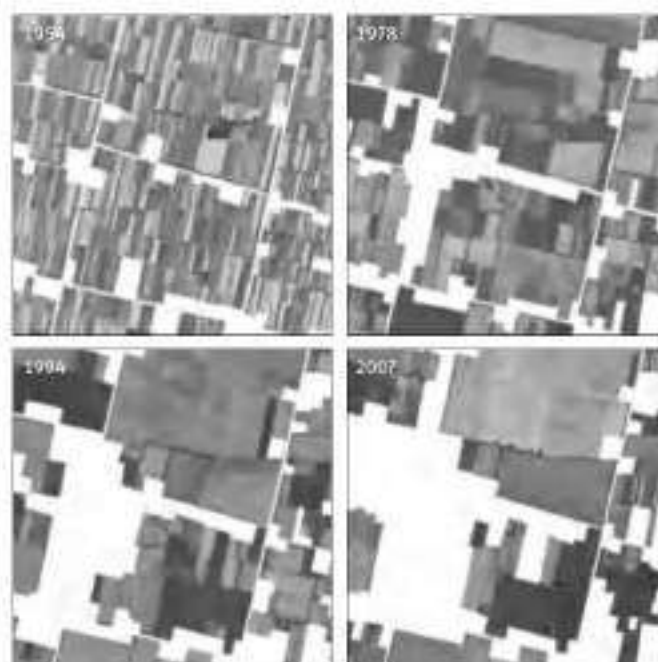


Fig. 5. La semplificazione del paesaggio agrario rappresentata attraverso il confronto tra fotografie aeree. Sesto Eufonia di Borgoricco, Padova, di cui sono state censite le varietà via via abbandonate, lato di 1,5 km. Elaborazione a partire dalle foto aeree dell'Istituto Geografico Militare 1954-55, 52, 6-5134 e della Regione del Veneto: 1978, 4-592, 1994, 2-193, ortofotocarta 2007.

complessa delle siepi e dei fossati a bordo campo viene in buona parte conservata, cioè la trasformazione avviene per lo più all'interno del perimetro del campo. Il caso più diffuso è la trasformazione del seminativo arborato vitato in seminativo nudo, con la semplice eliminazione delle piantate e la semina di un'unica coltura in tutto il campo (Fig. 8). Questa trasformazione può avvenire in un solo passaggio, oppure può esserci una fase intermedia in cui per alcuni anni, anche in assenza delle piantate, permane la precedente suddivisione longitudinale del campo in fasce destinate a colture diverse in rotazione (come tra Marocco e Mogliano, ad ovest del Terraglio). In altre aree (ad esempio nella zona dell'agro centuriato a nord est di Padova o nella Bassa padovana) le viti vengono rimosse insieme agli alberi, ma vengono spesso sostituite da piccole vigne familiari in parte allevate ancora su sostegno vivo, oppure da nuovi filari di vite, semplici o doppi, allevati su palo secco, messi a dimora più radi oppure isolati, a separare un campo e l'altro. Nell'alta pianura, dove i filari sono composti in gran parte di gelsi e la gelsi-bachicoltura resiste più a lungo, le viti vengono rimosse, ma nel campo rimangono lunghi filari di gelsi "vedovi". Nelle zone dove si sviluppa l'allevamento bovino le piantate vengono diradate ma spesso le viti in piantata rimane, mentre i seminativi in rotazione vengono sostituiti con il prato stabile.

Uno sguardo a quanto accade fuori o ai margini della pianura centrale: nelle aree maggiormente vocate alla viticoltura il seminativo arborato o la vigna ad alberi vengono sostituiti con il vigneto specializzato. In collina, dove spesso la cultura promiscua era associata a sistemazioni come cigliani o terrazzi, le traiettorie sono due: nel primo caso il seminativo interfilare è sostituito dal nuovo vigneto e le piantate vengono rimosse. Nel secondo caso le piantate restano *in situ* e al posto del seminativo si piantano, tra una piantata e l'altra, un certo numero di filari su palo secco, ottenendo così un vigneto misto. Come si vede, in generale le tre componenti del paesaggio della cultura promiscua, l'albero, la vite, il seminativo, si separano, ma non scompaiono: piuttosto vengono ricombinate nello spazio con regole diverse. Il principio delle "razionalità minimali" di carattere individuale (o meglio, familiare) (Secchi, 1989) si riconosce anche qui. La siepe campestre viene mantenuta quando segna un confine di proprietà; nei campi si conserva la piantata a bordo campo, lungo la capezzagna, dove non disturba il passaggio delle macchine e dove non sottrae superficie "a premio", cioè ammessa ai finanziamenti previsti dalle politiche agricole comunitarie (Ferrario, 2019).

Nelle fasi successive, dagli anni Ottanta in poi, le aree osservate tendono a diversificarsi: in alta pianura procede più lentamente la dismissione della cultura promiscua; nei terreni agricoli di bassa pianura si osserva l'abbandono delle sistemazioni idraulico agrarie tradizionali e il diffondersi della sistemazione alla ferrarese, con le tipiche scoline parallele ogni 30 metri, accompagnata di solito alla riduzione delle siepi campestri. Numerose sono le rettifiche fluviali sui corsi d'acqua minori, che anche se non direttamente legati all'agricoltura, possono essere considerate una forma di semplificazione del paesaggio.

Nel periodo 1998-2008 i fenomeni più evidenti sono la piantagione di biomasse e l'espansione delle serre, accompagnate dai primi segnali di fenomeni più recenti, come l'espansione del vigneto specializzato e l'abbandono della sistemazione alla ferrarese in favore del drenaggio tubolare sotterraneo (Ferrario, D'Angelo, in corso di pubblicazione). Altri segnali di intensificazione sono l'estensione della coltivazione di biomassa a corta rotazione, e la costruzione di centrali a biogas per la valorizzazione energetica dei reflui di origine animale che, per le elevate potenze installabili, diventano veri e propri impianti industriali che generano traffico pesante e conflitti con le popolazioni limitrofe (Ferrario, Reho, 2015). La razionalizzazione dei sistemi di irrigazione riduce la rete delle acque superficiali e delle fasce prative a bordo campo, operando una drastica semplificazione dello spazio agrario.

Nell'ultimo decennio si osservano alcune trasformazioni in controtendenza: qua e là sono riconoscibili gli effetti delle misure agroambientali delle politiche agricole, che dagli anni 2000 tentano di aumentare il valore ecologico delle aree coltivate e di ridurre i carichi inquinanti di origine agricola, incentivando la messa a dimora di boschetti in pianura e di fasce tampone boscate lungo fossi e scoline. Infine, si osserva la creazione di qualche nuova zona umida e la rimeandriizzazione di alcuni corsi d'acqua minori.

Rileggere la forma(zione) della città diffusa

Se si prova ora ad osservare assieme le componenti urbana e agricola, si nota innanzitutto che le lottizzazioni unitarie di grandi dimensioni, composte di case singole su lotto (a volte identificati con il termine spregiativo di "villettopoli"), poste generalmente nelle aree periurbane delle città maggiori o dei centri di media grandezza, lungo importanti direttrici di traffico (periurbano di Padova e Treviso; Riviera del Brenta, Terraglio), si collocano nel primo periodo considerato (1955-1978) o addirittura prima; in queste aree l'abbandono della cultura promiscua sembra essersi anch'esso consumato precocemente. Spesso si tratta di interventi consentiti dalla presenza di una proprietà terriera unitaria, privata o religiosa: tipico il caso dei contesti di villa nella zona lungo il Terraglio a sud di Mogliano (Fig. 7a).

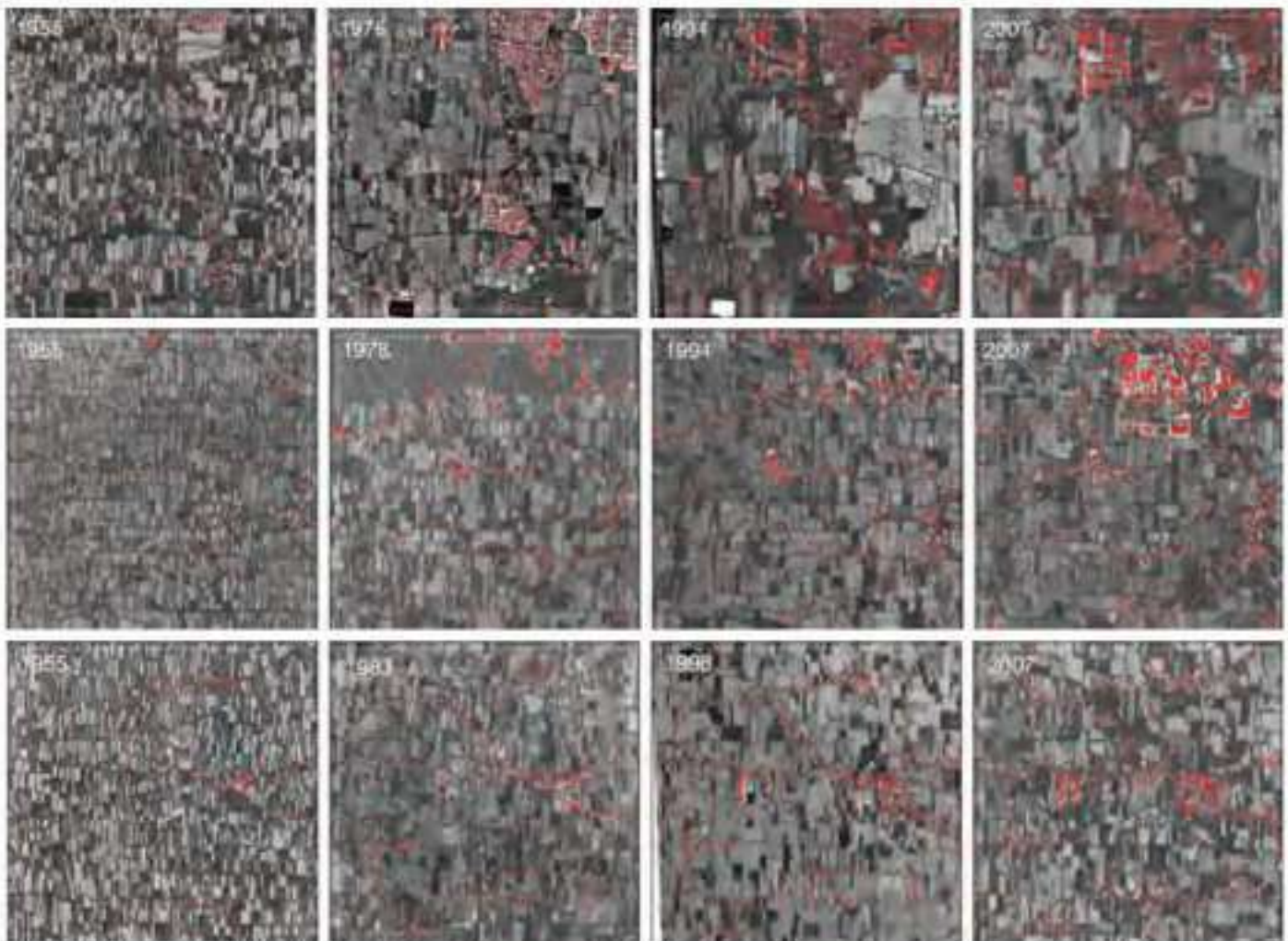


Fig. 6. *Immagini diacroniche sul rapporto tra urbanizzazione e trasformazioni del paesaggio agrario in tre aree tra quelle studiate nella ricerca sulla "agropolitica" (Ferraro, 2011): a) il peribase di Magliana-Veneto, località Mezzola, Treviso; b) "Rovanti (insediati)" e "stacchi insediati" a Trebaseleghe, Padova; c) Biadene di Zerebrenca, Treviso. In stesso ordinato di interpretazione, sovrapposto ai fotogrammi del volo aereo unitizzati, lato di 3x3 km. Osservazioni a partire dalle foto aeree dell'Istituto Geografico Militare: 1954-55: 51-06-5139, 1954-55: 51-5-10473, 1954-55: 51-4-0852 e delle *Regioni del Veneto* 1975: 06-393, 1978: 4-601; IGTU-1983: 12-3674, 1990: 148-080, 1994: 2-138, 1994: 3-170, 1994: 0-190), ortofotocarta-2007.*

Al contrario, i processi di urbanizzazione fronte-strada, responsabili della formazione dei caratteristici filamenti insediativi, sembrano invece corrispondere a trasformazioni più limitate del paesaggio agrario, con sopravvivenza della coltura promiscua fino agli anni Novanta del Novecento (Fig. 7a e 7c). Tra quelle osservate, è esemplare il caso della zona a sud di Trebaseleghe. Anche dove si osservano processi di

ispessimento e complessificazione funzionale dei filamenti, come nel caso di Rossano, il paesaggio agrario, qui in corrispondenza con la comparsa di importanti sistemi di stalle, conserva una certa complessità. Nelle "case fronte strada", sul "filamento urbano" o nelle "lottizzazioni agricole" descritte da Sartore e da Munari e Tosi, le coltivazioni per auto-produzione alimentare vengono rimpicciolite per adattarle alle dimensioni, di solito generose, del lotto.

Nei periodi successivi comincia la costruzione di placche industriali, come nell'esempio di Trebaseleghe (periodo di massima ricorrenza: 1978-1998), ma lo spazio agrario tende a stabilizzarsi. Solo in rari casi si verificano drastiche semplificazioni (Sant'Eufemia, Mogliano). A volte, come mostra il caso di Mogliano, la semplificazione precede e prelude all'urbanizzazione, sotto forma di placche residenziali e di grandi superfici commerciali (periodo di massima ricorrenza: 1990-2008).

Dall'osame della crescita dell'edificato sullo sfondo del paesaggio agrario emergono alcune evidenze. Soprattutto nel primo periodo considerato, la forma urbis è fortemente influenzata dalla forma agri, non solo nella città diffusa vera e propria, ma perfino nelle zone periurbane, dove si conservano non solo le forme planimetriche, ma spesso anche gli elementi strutturali del paesaggio agrario. L'urbanizzazione dispersa in questa fase rispetta la presenza delle dotazioni arboree agricole (la siepe campestre) e stradali (il viale di platani) e rallenta la scomparsa della coltura promiscua, così che alcune piantate riescono a conservarsi fino a oggi.

La costruzione delle placche industriali tende invece ad eliminare ogni riferimento, che non sia esclusivamente geometrico, al paesaggio agrario precedente: rete idrografica superficiale, siepi e alberature scompaiono e il terreno viene quasi completamente impermeabilizzato. Nelle placche residenziali i generosi spazi verdi condominiali sono spesso concepiti per mettere in scena i terreni adiacenti rimasti agricoli.

Come nota Tempesta (2006), l'effetto congiunto della dispersione insediativa e dell'incapacità delle aziende agricole di riaccorpere i fondi agricoli "finisce per favorire una crescente frammentazione della maglia podereale" (p. 360). Nella città diffusa veneta la maglia podereale frammentata garantisce però una certa residua complessità ecologica e la conservazione di alcuni elementi del paesaggio agrario tradizionale: le colture in rotazione, le siepi campestri, i fossi, le baulature, gli alberi confinari, perfino le piantate e numerosi altri relitti di coltura promiscua. Dalle interviste emerge l'impegno degli abitanti della città diffusa nella manutenzione dei fossi, delle siepi campestri e degli altri elementi caratteristici del paesaggio agrario, che vede molto attivi i proprietari dei terreni agricoli che non sono imprenditori agricoli a titolo principale.

Osservata alla scala territoriale, la conservazione degli elementi del paesaggio agrario tradizionale nella città diffusa sembra dovuta ad una forma di inerzia, non certo all'effetto di una deliberata scelta collettiva o di politiche esplicitamente rivolte a questo scopo. Ma osservata alla scala del singolo elemento, la conservazione è con tutta evidenza il risultato di precise scelte individuali o familiari, rinnovate di anno in anno, di stagione in stagione.

Alcune riflessioni conclusive

Alla luce dei risultati delle indagini sopra descritte, si può confermare che la specializzazione colturale promossa nella seconda metà del Novecento, nella pianura centrale veneta è avvenuta con caratteri propri, in un quadro di persistenza di aziende piccole e piccolissime. Sembra proprio, insomma, che il processo

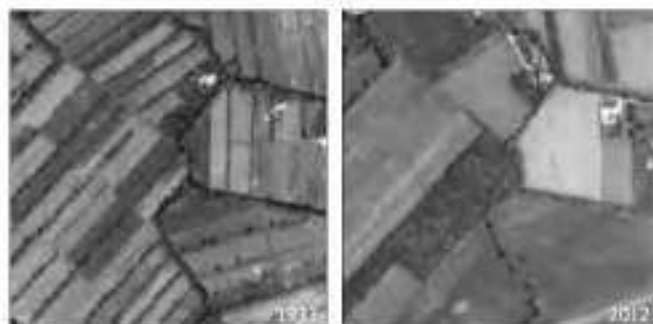


Fig. 7 - Le tre componenti del paesaggio della coltura invernale (l'olivo, la vite, il seminativo) vengono ricomposte nello spazio con regole diverse: *Vignetta di Sesto/Angelo di Pieve di Sesto, Padova, foto di 500 m, Elaborazione a partire dalle foto aeree dell'Istituto Geografico Militare 1933, IGE-0-55 e della Regione del Veneto (aerofotografie 2012).*

di urbanizzazione diffusa abbia contribuito ad ostacolare la formazione della grande azienda agricola di tipo industriale, contribuendo così ad un rallentamento della specializzazione e della semplificazione.

Abbiamo imparato ormai a riconoscere le contraddizioni, le inefficienze e gli squilibri ecologici provocati dall'agricoltura specializzata, industrializzata e terziarizzata. Le politiche agricole sono state un po' alla volta integrate con obiettivi ambientali e cominciano ad introdurre misure di ricomplexificazione del paesaggio agrario. È l'inizio di un ripensamento complessivo, che tuttavia non ha ancora trovato una strada univoca. Ora che pensiero ecologico e riflessione sui beni culturali tendono a sovrapporre le loro riflessioni, il giudizio negativo sulle pratiche agricole tradizionali comincia ad essere messo in discussione ed emerge una nuova attenzione per il paesaggio rurale "storico".

In questo nuovo panorama culturale, alla dispersione insediativa va riconosciuto un nuovo ruolo storico: paradossalmente, la città diffusa, o "promiscua" come abbiamo proposto di definirla, nelle sue parti più caratteristiche (i filamenti agro-urbani in particolare) si rivela un fattore di conservazione di un paesaggio agrario portatore di biodiversità e di elementi del patrimonio culturale. Questa doppia inversione dei valori attribuiti (la rivalutazione della promiscuità culturale come approccio più sostenibile all'agricoltura e la rivalutazione della dispersione insediativa come fattore di conservazione del paesaggio agrario tradizionale) potrebbe – o dovrebbe – preludere ad una rivalutazione complessiva della "città promiscua", anche in termini di rinnovamento delle politiche agricole e degli strumenti di governo del territorio, e di una loro maggiore integrazione.

Note

1 Il presente saggio prende le mosse da alcune ricerche condotte a partire dal 2007 sul rapporto tra agricoltura e dispersione insediativa, rielaborando i risultati raccolti in alcuni rapporti di ricerca inediti, in particolare Ferrario (2011), anche alla luce delle ricerche successive (Ferrario, 2019).

2 Un tentativo in Ferrario 2011. In questa direzione si muove attualmente, con un approccio originale basato sulle storie familiari, la tesi di dottorato di Hossain Khorasani Zadeh (2021), ponendo a confronto i territori del Veneto e delle Fiandre francesi in un arco temporale che va dalla metà dell'Ottocento ai giorni nostri.

3 Tempesta (2006) osserva che la crescita urbana comporta "una sottrazione diretta di suolo all'agricoltura che riduce la base produttiva" e che "l'aumento della rendita urbana sul territorio tende a ridurre le capacità del settore agricolo di riorganizzarsi aumentando le dimensioni medie delle imprese" (p. 360).

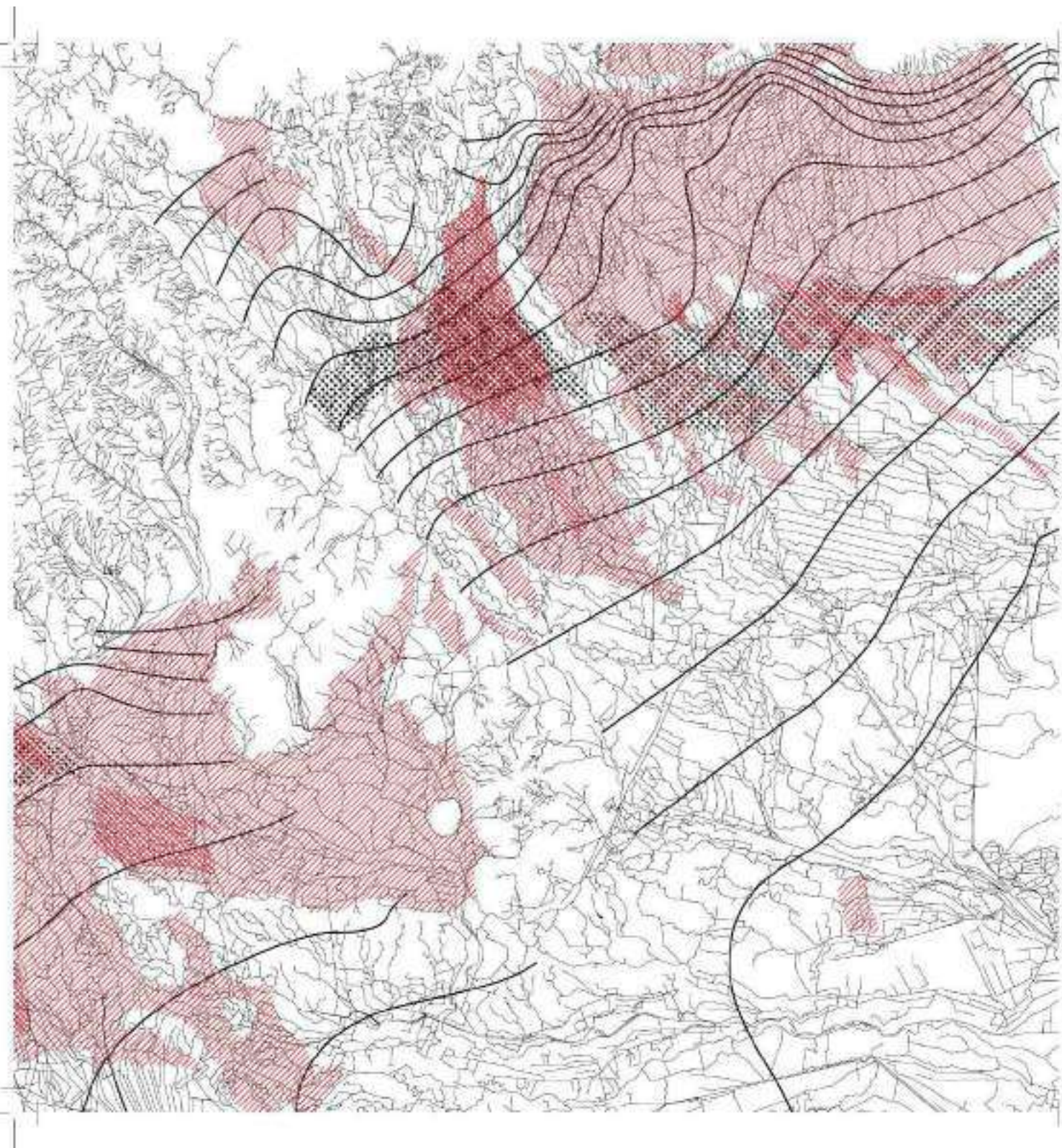
4 In questo caso l'area è stata individuata regressivamente, cioè sulla base della presenza di relitti di coltura promiscua ancora esistenti. Il numero rilevante di relitti conservati rappresenta più una eccezione che non la regola, per quanto se ne ritrovino ancora presumibilmente diverse migliaia, soprattutto nell'alta pianura e in collina (Ferrario, 2019).

5 L'indagine diacronica è stata condotta su 14 aree studio di 3x3 chilometri di lato, sulla base di fotointerpretazione di foto aeree storiche opportunamente georeferenziate (volo GAI 1954-55; voli Reven 1978-2008) e ridisegnate in ambiente GIS. Le aree analizzate – Arquillara (PD), Bressanvido (VI), Cantarana (VE), Canselve (PD), Mogliano-Terraglio (TV), Padova-Mandria (PD), Rossano Veneto (VI), Sanbrunon di Dolo (VE), Sant'Eufemia (PD), Taggi (PD), Trebasleghe (PD), Treviso San Pelajo (TV), Veduggio (TV), Zero Branco (TV) – sono state selezionate come rappresentative delle diverse forme di urbanizzazione e dei diversi sistemi agricoli che si incontrano nella pianura veneta. Le fotografie aeree sono state scelte avendo cura che gli scatti fossero – ove disponibili – fatti a distanza di circa vent'anni l'uno dall'altro, su un orizzonte temporale corrispondente alle fasi di formazione e consolidamento della città diffusa. Ha collaborato alla ricerca la dot. Anna Brunet. Per il successivo decennio 2009-2019 è possibile seguire le trasformazioni sulle carte satellitari online che consentono la visione diacronica (come ad esempio Google Earth, in cui la pianura centrale veneta è piuttosto ben documentata).

Riferimenti bibliografici

- AA. VV., 1993, *Quaderno della ricerca sulle trasformazioni dell'habitat urbano in Europa*, 1, Iuv-Daest, Venezia.
- Anastasia B., Rullani E., 1982, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, collana Materiali Veneti 17-18, Arsenale, Venezia.
- Babo A., 1866, *Bericht über die im Auftrage des k.k. Ministeriums für Handel und Volkswirtschaft unternommene Bereisung der Weinbau treibenden Kronländer Oesterreichs, Kroatien, Dalmatien, Istrien, Venetien, Tirol, Krain, Steiermark, von August von Babo*, C. Gerold's Sohn, Vienna.
- Bagnasco A., 1977, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Bellincini L., 1992, "La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale", in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura in età contemporanea, I - Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia, pp. 77-130.
- Candida L., 1972, "Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo del Veneto: fogli 1, 2, A, 5, 7" della *Carta dell'utilizzazione del suolo d'Italia*, con una introduzione di C. Colamonico, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma.
- Castiglioni M., Dalla Zuanna G., 2001, "Popolazione e sviluppo", in Diamanti L., Marini D. (a cura di), *Word Est 2001. Rapporto sulla società e l'economia*, Fondazione Nordest, Venezia.
- Castiglioni B., Ferrario V., 2007, "Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e riflessioni aperte", *Rivista Geografica Italiana*, CXIV, 3, pp. 397-425.
- Cosgrove D., 2007, "From Palladian landscape to the città diffusa: the Veneto and Los Angeles", in Roca Z., Spiek T., Terkenli T.S. (eds.), *European landscapes and lifestyles: the Mediterranean and beyond*, Edições Universitárias Lusófonas, Lisbon, pp. 33-44.
- Cosgrove D., 1993, *The Palladian landscape: geographical change and its cultural representations in seventeenth-century Italy*, Leicester University Press, Leicester - London.
- D'Atorre P. P., 1998, *Novecento padano: l'universo rurale e la "grande trasformazione"*, Donzelli, Roma.
- De Angelini A., 1985, *Lo sviluppo territoriale del Veneto negli anni settanta. decentramento urbano e diffusione industriale*, Franco Angeli, Milano.
- Desplarques H., 1959, "Il paesaggio della coltura promiscua in Italia", *Rivista Geografica Italiana*, LXVI, pp. 29-64.
- Farloetti F., 1976, "La cartografia della campagna nel Novecento", in Gambi L., Bollati G. (a cura di), *Storia d'Italia, Attuale*, Einaudi, Torino, pp. 626-654.
- Farinelli F., 2004, "Sui tipi non cartografabili", *Italia. Atlante di tipi geografici*, Istituto Geografico Militare, Firenze, pp. 77-79.
- Ferrario V., 2007, *Lo spazio agrario nel progetto di un territorio. Trasformazioni dei paesaggi rurali nella pianura e nella montagna veneta*, Tesi di dottorato in Urbanistica, XIX ciclo, Università Iuav di Venezia (pdf: 2012. Urban press, Padova).
- Ferrario V., 2011, *Agropolitano. Il ruolo dello spazio agrario nel progetto del territorio centrale veneto*, Rapporto di ricerca (dattiloscritto inedito).
- Ferrario V., 2013, "Paesaggi coltivati (multifunzionali). Lo spazio dell'agricoltura nella trasformazione della città contemporanea", in Magnier A., Morandi M., *Paesaggi in mutamento. L'apporto paesaggistico alla trasformazione della città*

- europea, Franco Angeli, Milano, pp. 137-152.
- Ferrario V., 2016, "About agricultural space in the città diffusa, and its importance for the future", in Viganò P., Fabian L., Secchi B. (eds.), *Water and Asphalt. The project of isotropy*, Park Books, Zurigo, pp. 62-65.
- Ferrario V., 2017, "La coltura promiscua della vite come paesaggio rurale storico: indagini di tipo quali-quantitativo propedeutiche alle politiche di conservazione", in Carallo S. (a cura di), *Il progetto del territorio nelle fonti d'archivio*, Labgeo Caracci, Roma, pp. 73-90.
- Ferrario V., 2019, *Lecture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto*, Cierre, Sommacampagna.
- Ferrario V., D'Angelo F., *Land concentration and trasformazioni del paesaggio agrario: il caso del Prosecco*, Geotema, in corso di pubblicazione.
- Fregolent L. (2005), *Governare la dispersione*, Franco Angeli, Milano.
- Gazzeri M. L., 1972, "Il territorio veneziano tra Brenta e Dese: un esempio di campagna in trasformazione", *Rivista Geografica Italiana*, 74, pp. 31-59.
- Indovina F., 1990, "La città diffusa", in Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sermi M., Torres M., Vettoreto L., *La città diffusa*, Deste, Venezia, pp. 19-43.
- Khorasani Zadeh H., 2021, *Familles paysannes et exploitations agricoles dans les campagnes urbanisées. Une histoire des figures rurales de l'urbain généralisé (Wallonie et Flandre-Artois, ca. 1850-2020)*, Tesi di dottorato, Università Iuav di Venezia - École des hautes études en sciences sociales (dattiloscritto inedito).
- Mancuso F., 1976, "Esplorazioni sulla crescita urbana nel Veneto, modelli morfologici in alcune situazioni tipiche", in Mioni A. (a cura di), *Sulla crescita urbana Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Munari S., Tosi M.C., 2001, *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Franco Angeli, Milano.
- Muscarà C., 1965, "Il nuovo Veneto. Paesaggio immutato, economia in trasformazione", in *La Geografia nelle scuole*, 10, 6, p. 201.
- Piccinato G., De Luca G., 1993, "Verso una nuova città? Analisi dei processi di diffusione urbana", in *Oltre il Ponte 2*.
- Pinto Correia T., Vos W., 2004, "Multifunctionality in Mediterranean landscapes. Past and future", in Jongman R.H.G. (ed.), *The New Dimensions of the European Landscapes*, Springer, Berlino, pp. 135-164.
- Reho M., 1988, "Fattori e motivazioni che influenzano la domanda di terra per usi residenziali in aree rurali caratterizzate da alto consumo di suolo", in CNR-IPRA, *Innovazione e competizione dei sistemi urbani con l'agricoltura per l'uso della risorsa suolo (Interaction and competition of urban systems with agriculture for the use of soil resources)*, Pttagora, Bologna, pp. 349-377.
- Sartore M., 1988, "Forme e processi di urbanizzazione diffusa. Un'analisi della morfologia insediativa un'area rurale del Veneto centrale", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 32, pp. 165-218.
- Secchi B., 1985, *Un progetto per l'Urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Sieverts T., 2003, *Cities without cities. An interpretation of the Zwischenstadt*, Spax Press, London.
- Tempesta T., 2006, "L'agricoltura veneta in un contesto di urbanizzazione diffusa", *Rapporto 2006 sul sistema agroalimentare del Veneto*, Veneto Agricoltura, Legnara, pp. 345-411.
- Tempesta T., 1993, "Gli effetti della normativa regionale e nazionale sulle dinamiche edilizie nelle aree rurali del Veneto", in Franceschetti G., Tempesta T., *La pianificazione del territorio rurale del Veneto negli anni Ottanta*, Unipress, Padova, pp. 11-61.
- Tirone L., 1975, "Mutations récentes du vignoble Italien", in *Méditerranée*, 4, pp. 59-80.
- Tirone L., 1996, "Les dynamiques récentes du vignoble Italien" *Méditerranée*, 83, 1-2, Aspects de l'évolution des espaces ruraux et agricoles méditerranéens, pp. 87-96.
- Ferrario V., Reho M., 2015, "Looking beneath the landscape of carbon-neutrality. Contested agroenergy landscape in the dispersed city", in Frolova M., Prados M.J., Nadal A. (eds.), *Renewable energies and European landscapes. Lessons from the southern European cases*, Springer, pp. 95-113.
- Vallerani F., Varotto M. (a cura di), 2005, *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova Dimensione, Portogruaro.
- Zimmermann R., 2006, "Recording rural landscapes and their cultural associations. Some initial results and impressions", *Environmental Science & Policy*, 9, pp. 360-369.



Lo spazio del cibo nella città diffusa. Il sistema agroalimentare del Veneto tra urbano e rurale

Marta De Marchi

Le aree rurali e periurbane hanno rappresentato storicamente la fonte di approvvigionamento alimentare dei centri urbani più densi, generando la secolare dicotomia tra città e campagna. Negli ultimi decenni tale separazione è diventata visibilmente sempre più labile e funzionalmente sempre meno riconoscibile. In particolare in Europa, dal punto di vista visivo e spaziale, questi due contesti un tempo distinti si sono fusi uno nell'altro, secondo un fenomeno di progressiva "suburbanizzazione" (Farfani, 2006) delle comunità, a partire da due dinamiche: il continuo trasferimento delle persone dalle aree rurali a quelle urbane, che promettono migliori condizioni socio-economiche; la progressiva urbanizzazione dei contesti prima esclusivamente rurali, con l'estendersi delle aree a carattere peri-urbano, che si espandono talvolta in modo discontinuo, inglobando frammenti di campagna. Queste due dinamiche hanno a che fare con la reperibilità di cibo, da una parte, e con la sua produzione, dall'altra.

Nonostante i territori rurali abbiano un ruolo centrale nell'approvvigionamento di cibo e nella sicurezza alimentare delle comunità che abitano la Terra, essi sono spazi di contesa. Una contesa teorica tra discipline e logiche diverse, poiché su questi luoghi sono stati spesso calati temi e approcci che nulla o quasi hanno a che vedere con il cibo, e che hanno inteso le aree rurali alla stregua di nuove periferie. Una contesa funzionale e spaziale tra usi e pratiche diverse, poiché queste aree sono state oggetto di successivi tentativi di rifunionalizzazioni monotematiche: luoghi in cui produrre energia, accogliere foreste, fare spazio a servizi ecologici.

Pertanto, oggi il problema del consumo di suolo non riguarda più solo la progressiva impermeabilizzazione del territorio, ma anche l'uso competitivo tra funzioni diverse dalla produzione di cibo.

Rispetto a queste contese, la ricerca *FoodSpace. Conflitti e paradossi nello spazio del sistema agroalimentare del Veneto* – sviluppata tra il 2015 e il 2018 nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Urbanistica presso l'Università Iuav di Venezia – ha provato a presidiare concettualmente quel campo multidisciplinare che è il cibo, rimettendo al centro la produzione di cibo come funzione principale delle aree rurali. Il presente saggio intende mettere in luce la necessità di ridare pienamente ai territori rurali il loro ruolo di vocazione, provando a comprendere quali siano le disfunzioni e i paradossi esistenti in un caso studio specifico, la pianura centrale del Veneto, e cercando di immaginare quale possa essere il loro ruolo futuro, alla luce dei cambiamenti globali in atto in termini di cambiamento climatico, demografico e socio-economico. Questo contributo proverà a definire le ragioni e il senso dell'osservazione del sistema cibo dal punto di vista spaziale; quindi avanzerà una proposta di interpretazione della definizione "post-rurale" alla luce delle riflessioni intorno alle attività legate al ciclo del cibo, esplorata sul caso studio del Veneto.

Fig. 1 - La sovrapposizione tra il reticolo idrografico superficiale (linee sottili nere) e sotterraneo (linee spesse nere) e le aree a rischio alto (rosso a righe rosse) e molto alto (rosso a righe rosse incrociate) di pericolosità dell'arrivo di origine agroalimentare. Elaborazione a partire da dati cartografici della Regione del Veneto.



Fig. 2 I tre assi della Nuova Quadrante Debatto proposti da Bonaiuto Secchi (2010) letti attraverso la lente del cibo (De Meckh, 2014).

attraverso una descrizione critica del suo sistema alimentare; infine si interrogherà sulla possibilità di sviluppare progetti alla scala territoriale per questi territori, capaci di (re)integrare il tema cibo nel processo di immaginazione del futuro.

Cibo e spazio, trend in atto

Il cibo è, sotto molti punti di vista, un tema urgente. Dal punto di vista economico, in quanto la crisi del 2008 non è stata solo finanziaria ma anche alimentare, poiché i mercati delle *commodities* alimentari hanno dimostrato una forte fragilità, dovuta proprio alla loro dipendenza da mercato finanziario (Sassi, 2009). Dal punto di vista ambientale, poiché le produzioni sono soggette alle variabilità stagionale e ai fenomeni atmosferici -- fattori esacerbati dal cambiamento climatico --, ma anche perché le produzioni agro-industriali -- le uniche attualmente in grado di sfamare (quasi) l'intera popolazione mondiale -- hanno impatti devastanti sulle risorse naturali e sugli ecosistemi. Dal punto di vista sociale, perché anche nei ricchi paesi occidentali, dove la sicurezza alimentare non sembra essere un problema, le crisi economiche, energetiche, climatiche e sanitarie che si stanno succedendo espongono ad un ulteriore motivo rischio quei membri della società che già vivono in condizioni di marginalità.

Il cibo inoltre è ormai riconosciuto come tema urbano, oltre che rurale, e può essere utilizzato come lente attraverso cui guardare più da vicino quegli aspetti critici della città contemporanea che Secchi definiva

come Nuova Questione Urbana (Fig. 2): rischio ambientale, crisi della mobilità, ingiustizia sociale (Secchi, 2010; 2014).

Nonostante la pervasività del sistema cibo in molte dinamiche territoriali (urbane e rurali), sociali ed economiche, le discipline della pianificazione si occupano di cibo da un tempo relativamente recente. Possiamo individuare il 2000 come anno di svolta per il *planning* che, con la pubblicazione dell'articolo *The Food System: a stranger to the planning field* (Potukuchi, Kaufman, 2000), finalmente riconosce il cibo come tema che gli può e gli deve competere. Da allora è cresciuto il numero di ricerche e sperimentazioni da parte di studiosi e professionisti della pianificazione intorno al tema del cibo, soprattutto nel campo delle politiche urbane, con molte esperienze pionieristiche e sperimentali portate avanti in contesti urbani e metropolitani di tutto il mondo¹.

Dopo una stagione in cui tali sperimentazioni si sono succedute in contesti urbani densi, negli ultimi anni il bisogno di governare le dinamiche legate al comparto agroalimentare si sono estese anche a territori di densità insediativa più bassa². Anche le aree periurbane e rurali, infatti, non sono esenti da rischi legati alla produzione, al commercio e al consumo di cibo. Rischi che hanno a che vedere con l'impatto sul sistema ambientale, con la congestione delle infrastrutture, con la necessità di acqua ed energia, con la produzione di rifiuti e scarti.

Tutte queste dinamiche, oltre ad avere bisogno di risorse primarie ed energetiche, necessitano di spazi dove produrre, trasformare, trasportare, conservare, vendere, consumare, scartare la materia. Se dal 2000 ad oggi la pianificazione ha progressivamente sviluppato ed affinato le sue competenze nel campo delle politiche alimentari, ancora poco è stato osservato e raccontato in termini di impatti sullo e legami con lo spazio che il cibo occupa e trasforma.

Dagli anni Ottanta la teoria dello *spatial turn*, si afferma contrapponendo lo spazio all'egemonia di storia e tempo nelle scienze sociali³. Questa svolta spaziale, che negli ultimi decenni ha investito molti temi urbani come l'acqua, l'energia e i rifiuti, tarda a verificarsi nel dibattito scientifico intorno al cibo, nonostante sia evidente come il flusso di cibo abbia costruito e continui a trasformare i territori.

Ancora rare infatti sono le riflessioni sul cibo come tema spaziale e come sistema in grado di trasformare fisicamente territori e città. La prospettiva spaziale può contribuire a comprendere le disfunzioni e le trasformazioni del food system e le sue conseguenze sul territorio e sulle comunità che lo abitano. Il cibo, infatti, non è solo merce in grado di determinare economie, ma materia e risorsa capace di disegnare geografie, spaziali ed umane, non sempre visibili.

Come abbiamo detto, negli ultimi vent'anni, il sistema cibo è stato sempre più studiato e osservato, principalmente in contesti urbani, dove le contraddizioni socioeconomiche e le limitazioni spaziali sono forse più evidenti. Ma cosa succede se osserviamo le dinamiche del sistema agroalimentare in contesti considerati per lo più "sicuri" dal punto di vista alimentare e "disponibili" da quello spaziale?

Osservare le aree periurbane e rurali diffusamente abitate può rappresentare un nuovo tassello nel dibattito scientifico sul cibo, e una chiave per superare definitivamente la dualità dicotomica tra città e campagna, distinzione che, come vedremo nel caso della pianura centrale veneta, viene in parte scardinata.

Di cosa parliamo quando parliamo di post-rurale?

Ragionando sul significato del termine post-rurale, inteso come carattere di territori extra-urbani che nella loro storia passata o recente si sono sviluppati al di là della propria vocazione rurale, è stato ne-

cessario da un lato mettere a fuoco il senso di tale aggettivo, dall'altro identificare possibili casi che ne fossero espressione. Questi due bisogni sono stati, almeno in parte, soddisfatti non tanto chiedendoli in consequenzialità reciproca – prima definire il significato di "territorio post-rurale", quindi riconoscerne degli esempi, o viceversa –, ma piuttosto attraverso l'alternanza serrata di osservazione di casi e formulazione di un'ipotesi per il significato del termine.

Una prima definizione di post-rurale può essere che sintetizzata come un territorio di vocazione agricola che, dopo un passato prettamente rurale, integra forme produttive ibride accogliendo: funzioni economiche, sociali, ambientali; configurazioni agro-urbane diverse in relazione alla prossimità con le infrastrutture; strutture territoriali, anche tipicamente urbane, in grado di consentire alle comunità che vi abitano di godere di accessibilità ai servizi. Un territorio, dunque, che supera il cliché della campagna isolata, povera, che produce solo per arricchire e far sopravvivere la città.

Secondo questi primi possibili criteri, la città diffusa, già da tempo in via di rivalutazione⁶, sembrerebbe essere un esempio rappresentativo del termine, in quanto capace di coniugare le infrastrutture e i servizi tipici della città, insieme alla disponibilità di spazi aperti e servizi ecosistemici caratteristici della campagna. Le cosiddette "campagne urbane" (Donadieu, 1998), incarnerebbero dunque il senso del concetto post-rurale, offrendosi come nuova frontiera di un abitare e vivere il territorio capace di integrare i vantaggi di due mondi in alcuni contesti ormai indistinguibili (Mininni, 2013).

Il cibo, in quest'ottica, può essere una chiave di ingresso utile a capire quali debbano essere, nel dettaglio, i caratteri che fanno di un luogo un territorio post-rurale.

Fin dal Medioevo, la distinzione tra campagna e città si è basata in gran parte su una fondamentale differenza funzionale tra i due contesti: la campagna produceva cibo per la città, in una condizione spesso subordinata; la città riceveva cibo e tasse dalla campagna che governava cedendo a quest'ultime i rifiuti che produceva, contribuendo alla chiusura di diversi cicli di materia. Oggi una condizione "post-rurale" potrebbe voler dire che le funzioni e i benefici di un contesto rispetto all'altro sono meno definiti, i ruoli più misti e integrati fra loro, gli spazi a servizio del sistema urbano-rurale del cibo giustapposti in modo isotropico (Viganò, 2015) in un territorio misto.

L'ipotesi proposta da questo saggio, dunque, è che i territori post-rurali siano quelli che integrano, nel proprio *food system*, caratteri prettamente rurali e dotazioni tipicamente urbane offrendo, al contempo, una dimensione extra-urbana (ampi spazi aperti, bassa densità insediativa, ritmi di vita più lenti) e infrastrutture necessarie alla vita di tutti i giorni (infrastrutture della mobilità, attrezzature e servizi, connessione alle reti reali e virtuali). Una seconda ipotesi propone la diffusione insediativa e la condizione di peri-urbanità come territori post-rurali, guardando al *food system* del Veneto, una regione caratterizzata da un'area pianeggiante che raccoglie i caratteri appena descritti.

Se questi caratteri di peri-urbanità diffusa in un contesto rurale dovessero esprimere il concetto di "post-rurale", allora il caso dell'area centrale del Veneto potrebbe essere un esempio paradigmatico di "territorio post-rurale". Nel prossimo paragrafo proveremo ad osservare più da vicino tali caratteri, analizzandoli nella configurazione spaziale della città diffusa veneta e nelle dinamiche economiche, ambientali e sociali che caratterizzano il suo sistema agroalimentare.

L'area centrale del Veneto come territorio post-rurale

Proviamo a individuare, dunque, quali possano essere le strutture e le dinamiche territoriali in un ter-

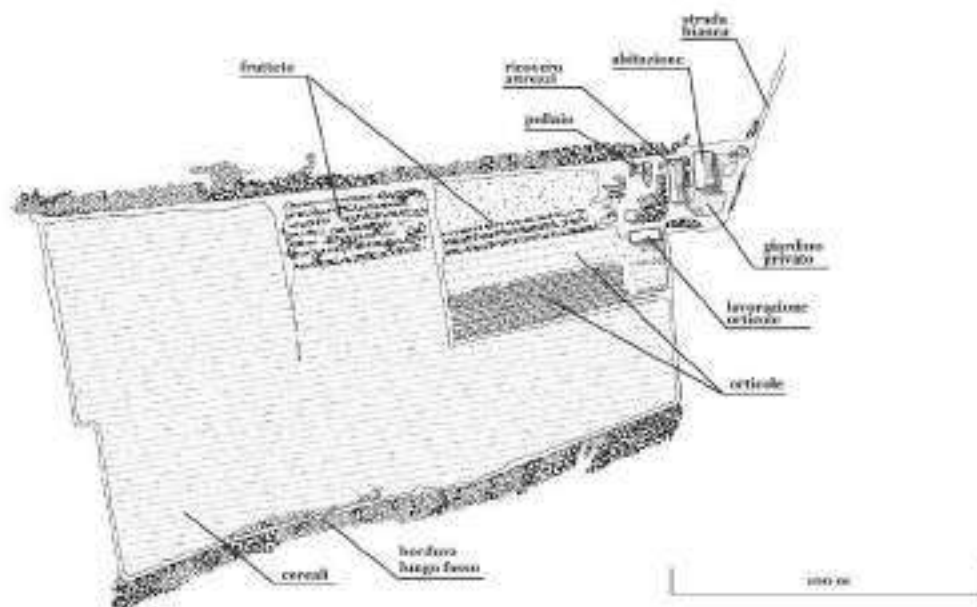


Fig. 3. Azienda agricola a conduzione del fondo mista, tipica dell'area centrale a diffusione insediativa, a Canizzano, Treviso (De Martis, 2016).

ritorio post-rurale rispetto al sistema cibo, distinguendo tra le varie fasi del flusso alimentare. Per ogni fase della filiera alimentare, proverò a descrivere gli aspetti prettamente rurali e quelli invece più urbani, mostrando di volta in volta come questi due diversi livelli di urbanità trovano integrazione e complementarità nell'area centrale veneta.

Nelle fasi di produzione e trasformazione delle materie prime, un carattere tipicamente rurale è la prossimità fisica tra il luoghi della produzione agricola (sia essa condotta sulla base del modello agro-industriale o di altri modelli alternativi, quali il biologico, il biodinamico o l'integrato) e quelli della trasformazione; se un tempo questi ultimi erano rappresentati dai mulini o dalle pile da riso, oggi si tratta di veri e propri impianti industriali la cui unità minima architettonica è il capannone. Tali manufatti, esteriormente indistinguibili dalle fabbriche della manifattura non alimentare, sono in molti casi concentrati in aree produttive del tutto simili a zone industriali urbane, talvolta in forme distrettuali, in cui la materia prima viene trasformata aumentando di molto il valore aggiunto del prodotto finale.

Le aziende agricole venete si caratterizzano sul panorama nazionale per la loro piccola estensione³ che va dai 3-5 ettari per le colture vegetali, ai 12-15 ettari per gli allevamenti. Nell'area centrale, in particolare, queste piccole aziende non sono quasi mai monoculturali, conservando una gestione tradizionale mista del fondo, i cui prodotti sono in parte venduti a grossisti, in parte utilizzati per l'autoconsumo. L'immagine di Fig. 3 sintetizza graficamente una tipica azienda agricola dell'area centrale veneta, nei pressi di Treviso, località Canizzano. Si tratta di un'azienda a conduzione familiare, la cui estensione



174

Fig. 4 (a sinistra) Estensione di serre stabili nella zona di Isola della Scala, Verona (Google Earth, 2016).

Fig. 5 (a destra) Evoluzione dell'occupazione di suolo da parte delle serre nella zona di Oppeano, Verona. Elaborazione a partire da Fotopiani Istituto, 2016.

non supera i due ettari, organizzata in forma mista: la maggior parte del fondo ospita una coltura a mais; è presente un piccolo frutteto di peschi e un pollaio per il fabbisogno familiare; un quinto del fondo, posto nei pressi dell'abitazione, è dedicato ad orticole in campo e in serre copri-scopri, in cui si coltiva soprattutto il radicchio rosso tardivo. La lavorazione di questo prodotto viene svolta in azienda, in un capannone posto nei pressi dell'orto ma vicino all'abitazione di famiglia. Non tutta l'agricoltura veneta, però, ha questo carattere "domestico": in gran parte della pianura essa segue modelli agroindustriali di produzione intensiva, destinata al mercato regionale e nazionale. Nell'immagine di Fig. 4 è visibile l'area a sud di Verona, occupata da una grande estensione di serre stabili, del tutto simili, se viste dall'alto, ad aree industriali che, come tali, rappresentano un forte impatto in termini di consumo di suolo agricolo. Similmente, in Fig. 5, è possibile apprezzare l'evoluzione dell'estensione delle serre tra il 1989 e il 2013 nei pressi di Oppeano, Verona, che in meno di 25 anni è quintuplicata.

Nella fase di distribuzione dei prodotti agroalimentari, il carattere rurale è espresso dalla vicinanza tra produttori e consumatori locali, attraverso forme di vendita diretta in azienda, ma anche grazie ad una rete minuta di strade poderali e secondarie attraverso cui il consumatore si sposta per acquistare o il produttore trasporta i suoi prodotti. La rete della grande distribuzione organizzata, ci fa pensare piuttosto ad un contesto urbano, dove la rete di supermercati rende accessibile ai consumatori l'acquisto di alimenti prodotti anche a grande distanza; la città, infatti, concentra domanda e offerta e si offre come supporto ideale anche per le nuove reti virtuali della comunicazione e della distribuzione, nonché come

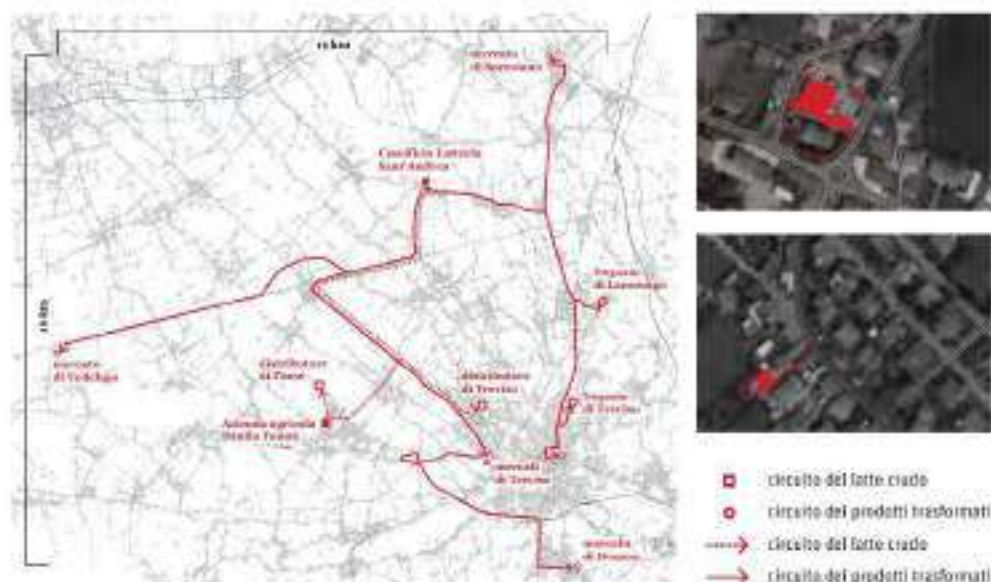


Fig. 6. Lattoria Sant'Andrea e Azienda agricola Danilo Tonon, via Paese e Povegliano, Treviso (De Marchi, 2018).

"laboratorio privilegiato di alternative *food network*" (Mininni, p. 191). Queste reti ampliano l'offerta, proponendo e accostando prodotti *mainstream* e di nicchia, locali e importati. La città è anche il luogo strategico della logistica, che può trarre vantaggio dalla vicinanza con le reti di comunicazione e mobilità internazionali e con le strutture di ricerca e sviluppo capaci di innovare i sistemi di conservazione e trasporto.

La prossimità e la piccola scala di molte aziende agricole venete mettono queste ultime in difficoltà, rispetto ad un mercato aperto in cui vince chi ha la capacità di fare economia di scala. Ecco quindi che alcune piccole realtà provano a giocare di squadra per assicurarsi la sopravvivenza aziendale. La mappa di Fig. 6 mostra il sistema di distribuzione di un caso interessante di filiera corta: il caseificio Lattoria Sant'Andrea, con sede a Povegliano (TV), produce formaggi tipici che vende esclusivamente nei propri negozi monomarca (uno presente nello stabilimento produttivo, l'altro nei pressi del centro storico di Treviso) e presso i mercati rionali settimanali della provincia. La Lattoria si rifornisce di latte prodotto esclusivamente nella provincia di Treviso da un selezionato gruppo di allevatori locali. Tra questi, l'allevatore Danilo Tonon, con un allevamento di appena 50 capi, riesce a sopravvivere grazie al sodalizio con la Lattoria cui vende la maggior parte del proprio latte. Il restante prodotto viene venduto in forma diretta grazie a due distributori di latte crudo, uno a Paese, nei pressi dell'azienda, l'altro a Treviso.

La provincia di Treviso è un caso interessante non solo per questi casi particolari, ma anche per la fitta rete di scala più vasta costituita dal reticolo di strade secondarie e da una moltitudine di punti vendita; non solo i supermercati della Grande Distribuzione Organizzata (tra cui va fatta rientrare anche NaturaSi,

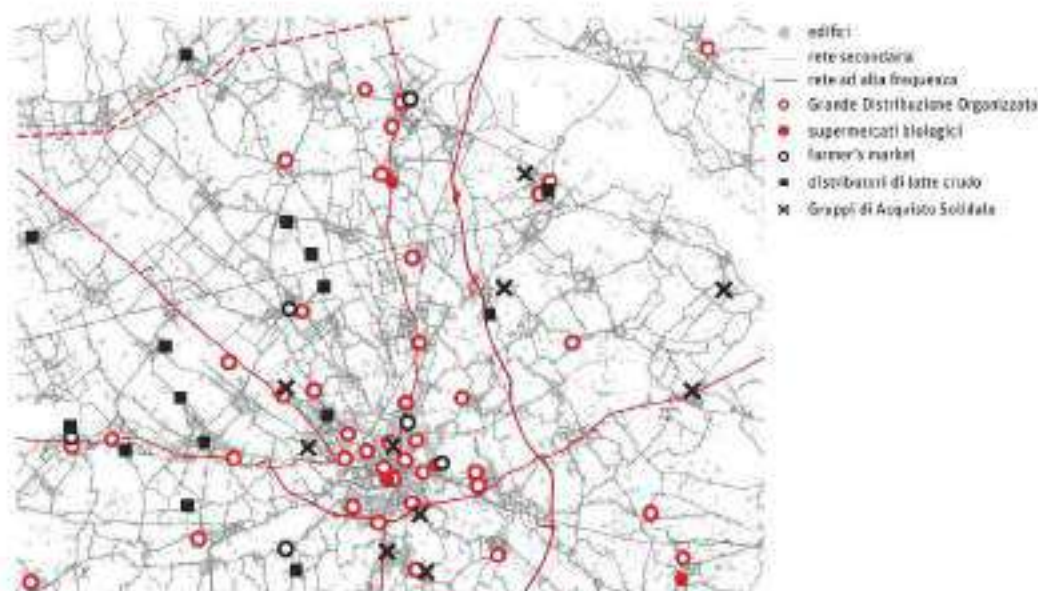


Fig. 7. Il sistema di distribuzione nella provincia di Treviso: nella parte bassa è riconoscibile il centro storico (De Marchi, 2018).

colosso italiano della vendita al dettaglio di prodotti biologici), ma anche una moltitudine di mercati rionali, *farmer's market*, distributori di latte crudo e gruppi di acquisto solidale (Fig. 7). Aumentando ancora la scala, questa rete si aggancia ad un sistema di livello regionale fortemente connesso con l'estero che agevola l'export di prodotti locali. Ciò è possibile grazie al passaggio, in territorio veneto, di due Corridoi europei strategici¹: il corridoio scandinavo-mediterraneo nord-sud, e quello mediterraneo est-ovest, che si incrociano nei pressi di Verona, città di importanza strategica per lo smistamento, lo stoccaggio e la conservazione di beni agroalimentari prodotti o che transitano in Veneto (Fig. 8).

La fase di consumo in un contesto rurale si caratterizza per la scelta di prodotti locali, in quanto il consumatore approfitta della prossimità tra la sua casa e il luogo di produzione, fidelizzandosi presso il produttore di fiducia; ciò garantisce l'acquisto di cibi freschi e prodotti localmente, e pertanto ritenuti "genuini"; se un tempo gli scambi di prodotti agroalimentare corrispondevano in molti casi alla logica del baratto (tra produttori di beni diversi), oggi il rapporto si basa sulla vendita diretta in campo, spesso associata a forme di agriturismo. La ristorazione è tendenzialmente di tipo tradizionale, basata su ricette e prodotti locali, e la sua forza è proprio nel rispondere alla domanda di una clientela, anche non locale, che cerca il gusto della "campagna". La città si caratterizza invece per due comportamenti in parte opposti: da un lato la diffusione di scelte alimentari consapevoli (come nel caso dei cosiddetti *green eating* o *healthy eating*) e diete alternative (dieta vegana o vegetariana, cucine e prodotti esotici); dall'altro un approccio "bulimico" all'acquisto di cibo, dettato da un potere di acquisto vantaggioso e dalla grande

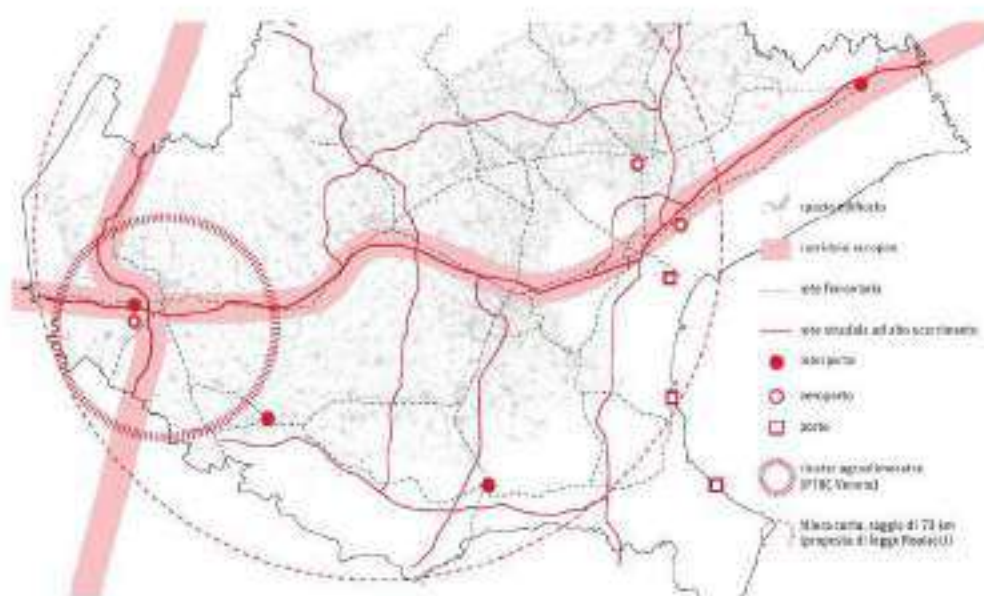


Fig. 8. Estensione delle infrastrutture della mobilità e della logistica nella pianura veneta (Di Masi, 2018).

disponibilità offerta dai supermercati, sia in termini di gamma di prodotti, che in termini di quantità acquistabili (sconti sui prodotti vicini alla data di scadenza o nel caso di acquisti in "formato famiglia"). La città, inoltre, offre luoghi della ristorazione di diverso tipo e di diversa fascia economica, anche di lusso, con prodotti di grande qualità, locali e non. Mentre, per i membri più fragili della comunità, sono presenti e attive reti consolidate di solidarietà e supporto caritativo e sociale.

In Veneto la condizione di urbanità diffusa moltiplica l'interfaccia tra luoghi di produzione e luoghi di consumo, offrendo moltissime possibilità ai consumatori di acquistare direttamente i prodotti alimentari presso i produttori. Abitazioni, scuole e luoghi di lavoro, infatti, si trovano spesso in condizione di prossimità rispetto ad aziende agricole, imprese di trasformazione, mercati all'aperto e tuttavia, i dati statistici rilevano una predominanza nell'uso della cosiddetta Grande Distribuzione Organizzata (Fig. 9). Tale preferenza è legata ad alcuni fattori: offerta di prodotti (non solo alimentari) più ampia ed economicamente vantaggiosa; facilità di accesso con l'automobile, poiché i supermercati sono spesso collocati in aree periurbane e dotati di parcheggi; orari di apertura dei supermercati, particolarmente compatibili con gli orari di lavoro, rispetto ai mercati settimanali o ai negozi di vicinato. Il generale benessere sociale di cui gode il Veneto, porta con sé, anche, un fenomeno che potremmo definire "bulimia di acquisto"; disponibilità economiche e offerta del mercato spingono molti consumatori veneti ad acquistare più di quanto non necessitino, con impatti sulla domanda, che risulta "gonfiata" rispetto al reale fabbisogno, e sul ciclo di rifiuti organici, in termini di sprechi domestici. Questo benessere, tuttavia, esclude alcuni membri della comunità, che necessitano di supporto nell'approvvigionamento di cibo. In Veneto infatti Banco Alimentare (tra le principali strutture caritative a livello nazionale) supporta quasi 500 strutture,

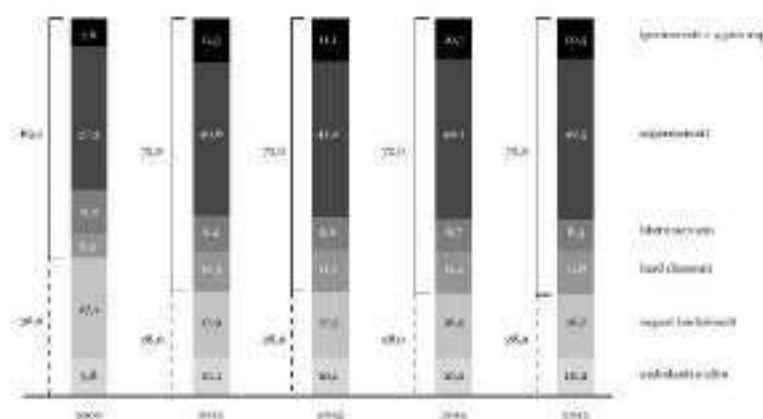


Fig. 9. Evoluzione dei pesi dei diversi canali di distribuzione per i prodotti alimentari freschi e trasformati, esprime in percentuali (elaborazione dell'Autore a partire dai dati del Centro Servizi Distributivi).

redistribuendo circa 5.000 t all'anno di cibo a quasi 103.000 persone (Banco Alimentare, 2016). Ciò è possibile grazie ad un tessuto sociale di supporto che può contare su una ricca rete di strutture caritative e sull'azione di 1.160.000 volontari attivi su tutto il territorio regionale (Istat, 2016).

La fase finale del ciclo di vita della materia organica in campagna ha storicamente seguito logiche di economie circolari, in cui lo scarto delle produzioni vegetali servivano ad alimentare la stalla, il cui prodotto organico veniva utilizzato per fertilizzare i campi. Oggi, anche a causa di un modello produttivo agroindustriale dominante, questo ciclo si è rotto; sebbene gli effluenti zootecnici rappresentino potenzialmente una risorsa impiegabile come fertilizzante, infatti, il tipo di alimentazione e gestione degli animali, fanno sì che le deiezioni risultino talvolta non adatte ad essere utilizzate nella fertirrigazione, a causa della concentrazione di nutrienti (Veneto Agricoltura, 2014). In città, invece, negli ultimi anni, anche grazie a precise politiche europee e nazionali di tutela dell'ambiente e di chiusura dei cicli di rifiuti, si sono moltiplicate le esperienze, le aziende e le sperimentazioni finalizzate alla corretta gestione e alla valorizzazione dello scarto. Forme consolidate di raccolta differenziata, nuovi impianti in grado di recuperare la materia rifiuto trasformandola in nuova risorsa, metodi innovativi di recupero e trasporto, si stanno moltiplicando nelle aree periurbane offrendo uno sbocco di mercato interessante ed un nuovo comparto economico.

Come già detto, il principale modello produttivo agricolo nella pianura veneta è quello agroindustriale che offre certamente alcuni vantaggi sul mercato, ma che genera esternalità negative di vario genere, tra cui quella ambientale. Il largo uso di prodotti fitosanitari – che in Veneto ammontano a oltre 10 kg/ha di SAU, a fronte di una media nazionale di 4,6 kg/ha (ISPRA, 2014) –, legato soprattutto alla produzione di seminativi che coprono il 75 % della SAU regionale (Istat, 2017), produce uno scarto considerevole

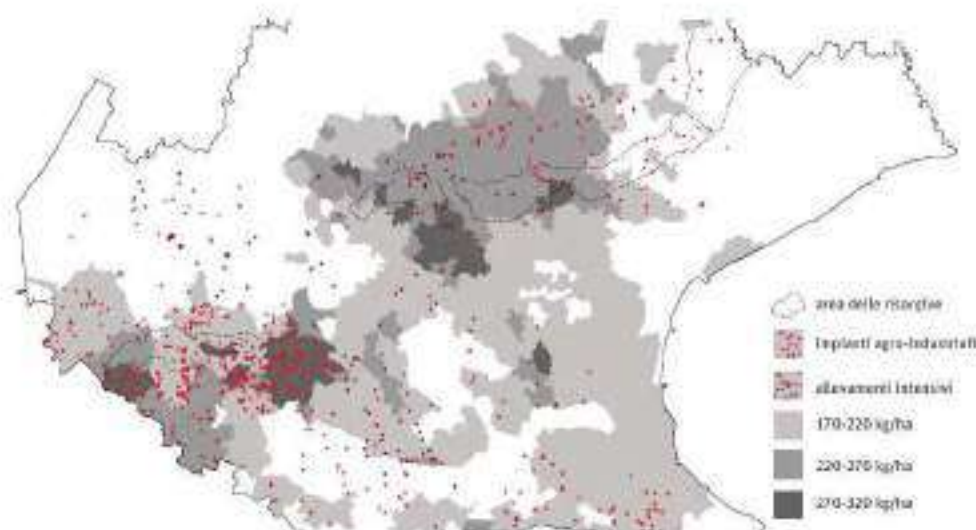


Fig. 10. Carichi azotati sulle superfici della piovra veneta e relazione con i sistemi produttivi agricoli (elaborazione a partire da dati GIS della Regione del Veneto e Agrosi, 2018).

di sostanze chimiche che vengono rilasciate al suolo, e quindi in falda. Tra queste sostanze, particolare attenzione va data ai nitrati, tra le sostanze più dannose non solo per l'ambiente, ma anche per l'uomo (ISPRA, 2014). A questo si aggiunge la componente azotata derivante dalle deiezioni animali, provenienti dai circa 20.000 allevamenti intensivi presenti nell'area centrale veneta. Le produzioni agricole intensive, quindi, sono responsabili del carico di azoto al suolo i cui livelli risultano più elevati dove si ha una maggiore concentrazione di impianti agroindustriali e di allevamenti intensivi (Fig. 10). Se a monte del sistema la gestione dello scarto rimane un problema, a valle del ciclo di cibo, negli anni recenti, si è sviluppato un comparto economico virtuoso, nel quale nuove aziende sperimentano sistemi di recupero e riciclo della materia organica. Il Veneto è infatti la regione con la maggiore percentuale di recupero dei rifiuti urbani – il 73,6%, secondo dati ISPRA (2018) – e la provincia di Treviso, in particolare, si è distinta negli ultimi anni per una gestione dei rifiuti che ha consentito di raggiungere il traguardo dell'87,8% di raccolta differenziata (ISPRA, 2018). In questa provincia, l'imprenditoria legata al rifiuto può contare su istituti di ricerca che sperimentano nuove tecnologie, ma anche sulla collaborazione di tutta la cittadinanza che in breve tempo si è adattata ad una forma di raccolta "porta a porta" diffusa su larga scala (Fig. 11). Questa forma di raccolta differenziata – ritenuta la più efficiente perché in grado di operare una buona selezione della risorsa rifiuto a monte del ciclo produttivo di riciclo – si è resa applicabile anche grazie ad una struttura urbana diffusa, poiché la condizione di densità urbana limita le operazioni dei mezzi di raccolta.

Abbiamo visto come lungo tutta la filiera agroalimentare del Veneto centrale siano riconoscibili caratteri e condizioni fisiche riconducibili tanto ad un contesto rurale quanto ad uno urbano, dimostrando la com-

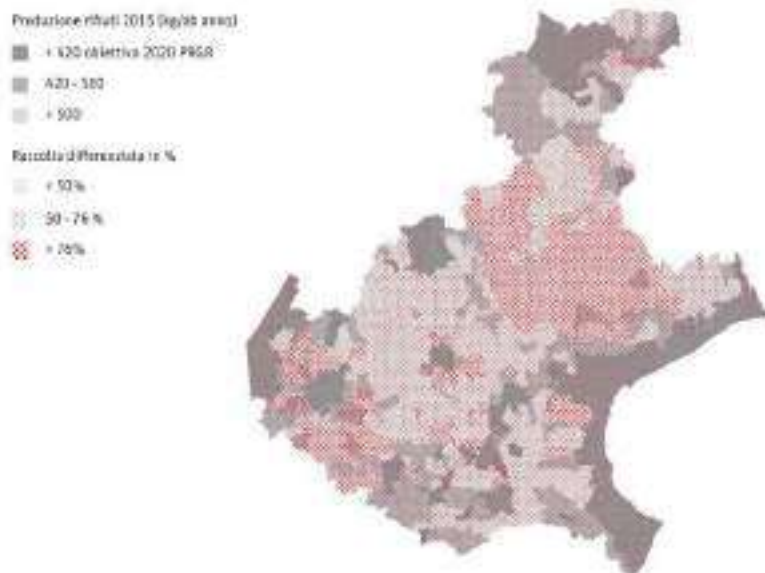


Fig. 12. Distribuzione dei rifiuti urbani nel Veneto. A figura mostra il rapporto tra la produzione di rifiuti pro capite e la percentuale di rifiuti urbani riciclati con il metodo della raccolta differenziata (elaborazione e grafica a cura della Regione del Veneto e Aquas, 2018).

presenza e integrazione di reti e dinamiche miste. Disfunzioni e potenziali convivono e si intrecciano e, in vista dei cambiamenti e trend in atto in termini sociali, ambientali ed economici, richiedono ulteriori approfondimenti specifici. Le dinamiche in corso in Veneto, talvolta comuni ad altri contesti di dispersione nazionali e internazionali, talvolta più specifici di un carattere territoriale locale, ci spingono a domandarci se questo sistema cibo possa essere in grado di garantire alle comunità locali la sicurezza alimentare nel prossimo futuro. Il cambiamento climatico porterà con sé alcuni fenomeni – aumento delle temperature, variazione delle precipitazioni stagionali, cambio dell'areale di alcune specie vegetali, scarsità di acqua dolce disponibile – che rischiano di compromettere la resa delle colture tipiche più richieste dal mercato. Il contesto economico finora vantaggioso – in Veneto il comparto agroalimentare è l'unico che ha tenuto negli anni della crisi, dopo il 2008 – risulta legato fortemente ad un mercato globale, e se da un lato alcune produzioni risultano essere molto remunerative, perché legate all'export, altre soffrono della competizione di aziende globali in grado di fare economia di scala. I cambiamenti demografici e sociali – legati alle migrazioni, ai cambiamenti delle abitudini alimentari, ma anche all'inequità e ai rapporti di potere tra i diversi comparti legati alla catena del cibo – obbligheranno a interrogarsi sull'autonomia e sulla sicurezza del sistema alimentare regionale.

Rispetto a questi trend, la tesi di dottorato ha cercato di interrogarsi sulla possibilità di progettare il sistema cibo dell'area centrale del Veneto, provando a proporre uno scenario per il 2050.

Scenari per il sistema cibo della città diffusa veneta, un progetto dell'isotropia?

Molti studiosi si sono occupati dell'evoluzione dei territori a dispersione insediativa del Veneto, usando temi e riferimenti diversi per raccontare di come lo sviluppo della città diffusa sia stato un processo di lunga durata⁹: tale processo è avvenuto "senza fratture" (Fuà, Zacchia, 1983) e semplificare questa dinamica secolare, schiacciandola sul concetto della rottura tra l'equilibrio storico tra città e campagna, vuol dire perdere di vista la complessità del rapporto tra il territorio e la sua società (Viganò, 2016). Il cibo può, dunque, essere un mezzo per raccontare questo secondo aspetto della dispersione e provare a progettaria?

Storicamente nella città diffusa veneta le aree rurali hanno ospitato e integrato attività non direttamente connesse con la produzione di cibo, ma che hanno potuto trarre vantaggio dallo spazio rurale e, soprattutto, dalle dotazioni infrastrutturali che stanno alla base del lavoro agricolo: la rete idraulica e quella della mobilità (Secchi, 2016). Tra queste attività, per citarne solo alcune, riconosciamo: proto-industrie legate all'agricoltura quali la trasformazione del riso tra il XIV e il XVII secolo e la produzione della seta a partire dal XII secolo (Morin, Scola Gagliardi, 1993); modelli produttivi che hanno luogo nelle aree rurali, ma che nulla hanno a che fare con l'agricoltura, come le cave di ghiaia in alta pianura e di argilla in bassa pianura (Mastini, 2013); la produzione di energia con l'espansione di impianti fotovoltaici, di colture energetiche e di impianti a biocarburanti (Reho, 2009); l'uso esteso del territorio agro-urbano come grande parco diffuso e come potenziale fornitore di servizi ecosistemici.

Oggi, le trasformazioni in atto in termini di demografia e migrazioni, cambiamento climatico, possibile crisi energetica e sanitaria, ci pongono di fronte all'urgenza di assicurare alle comunità l'approvvigionamento di cibo. Pertanto, anche in un territorio come la città diffusa veneta, che possiamo considerare sicura dal punto di vista alimentare (ISNEA, 2017; Veneto Agricoltura, 2019), occorre ripensare all'efficienza del sistema cibo, non solo in termini di produzione, ma anche di trasporto, conservazione e accessibilità.

La città diffusa veneta è stata descritta come un territorio isotropico cioè un territorio caratterizzato dall'assenza di ordini spaziali gerarchici – possiamo dire "uguale in tutte le direzioni" – nel quale l'isotropia si manifesta attraverso una razionalizzazione del territorio, che si verifica grazie a due strutture territoriali di base: rete della mobilità e rete idraulica (Viganò, 2010; 2016). Tali infrastrutture sono, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, essenziali per la produzione e l'approvvigionamento di cibo. Se, quindi, la pianura centrale del Veneto è un territorio isotropico e insieme post-rurale, il "progetto dell'isotropia" è anche un progetto del post-rurale? E questo progetto può (e forse deve) integrare i sistemi del cibo?

Le nuove condizioni per un progetto dell'isotropia dovrebbero comprendere: più spazio per l'acqua, attraverso il "riuso di cave e la rinaturalizzazione di fiumi e canali"; nuovi boschi costituiti da "sistemi agro-forestali e boschi produttivi"; un paesaggio agricolo multifunzionale, capace di valorizzare la sua "presenza estesa nel territorio". La ricerca FoodSpace ha provato a immaginare un possibile scenario¹⁰ per il sistema cibo della pianura veneta che integra alcune di queste condizioni e risponde ad alcuni dei requisiti del progetto dell'isotropia, in particolare il riconoscimento della specificità del territorio preso in esame e l'evoluzione dell'agricoltura e del sistema delle acque. Lo scenario propone dunque il cibo come elemento di integrazione tra acqua, strade e insediamenti provando a «generare nuove regole di costruzione del territorio» (Viganò, 2010: 55), poggiando sul trend in atto che, interagendo con i caratteri territoriali della pianura veneta, generano una possibile configurazione futura del sistema cibo del Veneto centrale¹¹.



Fig. 12 (in alto) Scenario al 2050 per l'alta pianura veneta. In nero, gli elementi aggiunti tra il 2020 e il 2050. Si tratta di bordure lineari tra le proprietà in grado di garantire il contenimento degli affluenti estivi all'aperto; nuovi impianti a biomassa per la valorizzazione dello sfalco dei prati e delle deiezioni di stalla (De Marchi, 2018).

Fig. 13 (in basso) Scenario al 2050 per la bassa pianura veneta. In rosso, gli elementi aggiunti tra il 2020 e il 2050. Si tratta di Alari di alberi da frutto e da legno finalizzati al modello di agro-forestazione; lungo il fiume Ache (a capo) destinata all'espansione delle acque superficiali in caso di bisogno; nuova vegetazione ripariale lungo il fiume (De Marchi, 2018).

Lo scenario propone una visione dell'area centrale veneta per il 2050, anno in cui si ipotizza il verificarsi di alcune condizioni: il raggiungimento del consumo di suolo zero, auspicato dall'Unione Europea in una Direttiva del 2011; il cambiamento nella resa di alcune colture, in particolare una diminuzione del 25% della resa del mais, a fronte di un aumento del 10 e 15% rispettivamente per il riso e il frumento tenero; la riconversione del sistema industriale europeo verso la chiusura dei cicli di materia.

La produzione agricola, grazie ad una spinta costante delle politiche europee verso l'agro-ambientalismo e la multifunzionalità aziendale, si è rinnovata, con alcune differenze tra le varie parti della pianura centrale. Nell'alta pianura, tradizionalmente votata all'allevamento di bovini, si è abbandonato quasi del tutto il modello intensivo, grazie anche ad una domanda sempre più orientata verso il rispetto delle condizioni di vita degli animali. Laddove la città diffusa si dirada, le aziende sono state riconvertite in forme di allevamento estensivo, con minore numero di capi, ma migliore qualità della carne e del latte prodotti. Per consentire il pascolo e insieme la sicurezza delle mandrie, gli allevatori hanno investito nella ricostruzione della rete ecologica lungo i confini delle proprietà e lungo i corsi d'acqua, ripristinando e riconnettendo la vegetazione di bordo con siepi e filari. Alcune aziende più grandi hanno integrato piccoli impianti a biogas in cui riutilizzare in autonomia le deiezioni della stalla; altre forniscono il proprio scarto ad impianti più centralizzati o gestiti in forma consorziale; altri ancora vendono il letame alle aziende che coltivano prodotti vegetali (Fig. 12).

Nella bassa pianura, storicamente occupata da appezzamenti più grandi votati alla produzione di cereali e seminativi, si è progressivamente esteso un modello di agro-forestazione che recupera alcuni criteri della piantata veneta, riadattandola ai bisogni spaziali dei macchinari agricoli di ultima generazione. Nuovi filari di alberi da frutto o da legname, dunque, ritmano la tessitura dei campi e individuano fasce coltivate a cereali più nobili, adatte al consumo umano, i cui prodotti vengono venduti a pastifici e birrifici artigianali, sorti in prossimità delle aziende agricole (Fig. 13).

Nell'area centrale, dove si estende la città diffusa vera e propria, le piccole aziende intercluse tra gli edifici conservano una conduzione mista del fondo, dedicandosi alla produzione di orticole, anche in serra, vendute principalmente in forma diretta negli spazi aziendali (Fig. 14).

In generale, i prodotti freschi (ortaggi, carne e latticini) vengono venduti in azienda e nei mercati rionali, ma non solo: molti supermercati situati fuori dai centri storici, che quindi dispongono di ampi spazi esterni, offrono parte del proprio parcheggio per ospitare *farmer's market* all'aperto. La GDO, infatti, ha progressivamente ridotto l'offerta di prodotti freschi nei punti vendita, a causa dei grandi costi energetici ed economici di conservazione e stoccaggio. La vendita diretta di prodotti freschi ha aumentato il bisogno di operatori in un settore che, nell'area centrale veneta, era tradizionalmente gestito a livello familiare; si è aperto così il mercato del lavoro agricolo e della distribuzione a membri della comunità fragili, senza lavoro o senza specifici titoli di studio. In particolare, molti nuovi immigrati hanno trovato occasione di lavoro e integrazione collaborando con i produttori in campo o nella vendita dei prodotti in azienda e nei mercati. Si sono moltiplicate altresì le piattaforme di vendita on-line e di consegna a domicilio che da un lato supportano i cittadini che non riescono a recarsi nei punti vendita – per questioni lavorative, di accessibilità o di mobilità –, dall'altro riducono il traffico su gomma.

Il consumatore veneto è sempre più attento alla qualità dei prodotti che acquista e all'equità della filiera in cui essi vengono prodotti, oltre che alla quantità acquistate ed eventualmente scartate, in costante calo. La chiusura dei cicli di materia organica si consolida come comparto economico per molte imprese del settore dei rifiuti e, laddove le eccedenze non possono essere recuperate e donate a chi ne ha bisogno, la materia organica di scarto diventa nuova risorsa. Sono infatti sempre più sofisticati gli impianti di



Fig. 14. Scenario al 2050 per l'area centrale veneta. In rosso, gli elementi agricoli tra il 2020 e il 2050. Si tratta di piccoli volumi ad uso agricolo esistenti nei fondi e destinati alla vendita diretta di prodotti agricoli dell'autore (De Marchi, 2018).

184

recupero della frazione organica dei rifiuti urbani, recuperata e trasformata in biocarburante, biofertilizzante o bioplastica, reimpiegati nel sistema agroalimentare.

A livello normativo, grazie ad un sempre maggiore consolidamento del cibo come tema urbano nelle Politiche Agricole Comunitarie, la Regione del Veneto si è dotata di un Piano del Cibo, strettamente connesso ad altri già esistenti (e relativi alla gestione delle acque, dei rifiuti dell'energia e dei trasporti) e in grado di integrare politiche inter e intersettoriali per rendere il sistema cibo del Veneto sempre più giusto, sostenibile e resiliente.

Riflessioni conclusive

Alla luce di questo possibile scenario per la pianura veneta, ci si può interrogare quale sarà il ruolo futuro dei territori rurali e post-rurali. Ammesso che il Veneto centrale possa rappresentare un caso di territorio post-rurale, alcune prime considerazioni si possono avanzare, rimandandone l'approfondimento a successive ulteriori indagini.

La configurazione urbana diffusa, unita alle dotazioni ed ai servizi propri della città, offrono una condizione favorevole a forme abitative in cui la qualità della vita è migliore, tanto rispetto ad un contesto prettamente rurale (spesso di area interna isolata) quanto ad uno urbano denso. Questo potenziale, tuttavia, rischia di non potersi esprimere appieno, a causa di metodi di produzione (agricola e manifatturiera) che hanno impatti dannosi sulle risorse ambientali di aria, acqua e suolo.

L'impatto sull'ambiente di economie a produzione intensiva ed inquinante mette a repentaglio una risorsa, quella del paesaggio culturale – fatto non solo di valenze storiche architettoniche, ma anche di valori

naturalistici del paesaggio agrario –, che rappresenta uno degli elementi fondamentali proprio di quella qualità della vita che un territorio a diffusa urbanità potrebbe offrire.

La condizione mista delle attività (residenziali, educative, produttive primarie e secondarie, dei servizi) offre numerose opportunità di crescita sociale ed economica, ma tende a favorire economie già solide faticando a trainare i comparti più deboli, che rimangono indietro.

Il sistema cibo si offre come ponte tra i bisogni primari dell'uomo e lo sviluppo economico, essendo da un lato un diritto fondamentale, e dall'altro un prodotto di mercato. Questa doppia natura del cibo consente di guardare al sistema territoriale nel suo complesso: spazi, infrastrutture, servizi, attori, politiche. Di conseguenza, potrebbe rappresentare una chiave di ingresso non solo per la lettura dei territori (urbani, periurbani e post-rurali), ma anche un fulcro su cui impennare strategie e progetti.

È dunque possibile immaginare un progetto per i territori post-rurali? Forse, il progetto è implicito e si fa espressione di fattori concomitanti sullo stesso luogo: trend climatici, sociali ed economici in atto; dotazioni territoriali e caratteri specifici; scenari e strategie per un sistema cibo più resiliente e sostenibile, in grado di garantire la sicurezza e la giustizia alimentare delle comunità.

Note

1 Tra i casi più significativi, descritti in FoodSpace, segnaliamo: Toronto Food Strategy (1991-2015); Belo Horizonte Urban Food Security Policy (1993); London Food Strategy (2000-2006); Sustainable Development of Rotterdam (2014); Plan Alimentation Durable de Paris (2015-2020); Food Policy di Milano (2015); Food Policy di Torino (2014).

2 A questo gruppo possiamo ascrivere, a titolo di esempio: Food for Wales, Food from Wales (2010-2020); Piano del Cibo di Pisa (2010); Victoria's Metropolitan Planning Strategy (2011).

3 In questo senso, si consideri il fondamentale passaggio teorico, di cui Edward Soja fu tra i primi e principali teorici, secondo cui lo studio dello spazio, più che quello del tempo, è in grado di rivelare aspetti e conseguenze, anche nascosti, degli sviluppi socioeconomici contemporanei (Soja, 1989; 1996).

4 Si vedano le letture territoriali di Fosi e Munari (2001) e le considerazioni proposte, tra gli altri, da Fregolent (2005) o da Vallerani e Varetto (2005) e ancora da Secchi e Viganò (2011). O, ancora, alle riflessioni condotte nel contesto degli studi dottorali di Ferrario (2007), Zaccariotto (2010) e Ranzato (2011).

5 Va sottolineata la differente condizione, nella pianura veneta, dell'area a sud di Verona. Qui la bonifica a fini agricoli si è prolungata fino all'inizio del XX secolo, e l'urbanizzazione è progredita in maniera meno diffusa che altrove. In quest'area, gli appezzamenti si estendono intorno ai 10 ha per le colture vegetali, mentre l'estensione degli allevamenti arriva a quasi 30 ha.

6 Si veda, a questo proposito, il saggio di Mariavaleria Mininni in questo stesso volume, a pagina 138.

7 L'importanza del potenziamento di alcuni corridoi pan-europei è stata riconosciuta fin dal trattato di Maastricht, nel 1992. Negli anni successivi la rete prende il nome di TEN-T (Trans European Network - Transport) e comprende nove corridoi innervando l'intero territorio europeo, in parte appoggiandosi su tracciati ferroviari e autostradali esistenti, con l'obiettivo di completarli, potenziarli e connetterli dove necessario.

8 Per approfondire questa abitudine di consumo si rimanda ai report pubblicati da Waste Watcher, osservatorio nazionale sugli sprechi alimentari creato da Last Minute Market (società nata come spin-off accreditata dell'Università di Bologna, oggi diventata impresa sociale) per Expo Milano 2015.

9 Una ricostruzione storica degli studi e delle esplorazioni sulla città diffusa veneta è contenuta in questo stesso volume, nel contributo di Viviana Ferrario, a pagine 154. Sempre in questo stesso volume, si rimanda al contributo di Celetti (p. 104), per un'analisi storica dell'industrializzazione diffusa nel Veneto centrale, e al contributo di Khorasani Zadeh (p. 122), per uno studio sulla costruzione sociale del territorio veneto basato sull'unità minima della famiglia contadina.

10 Lo strumento dello scenario come metodo di indagine e di immaginazione delle trasformazioni future è ormai consolidato in molte discipline scientifiche. In ambito urbanistico, la scuola veneziana dell'Università Iuav ne ha esplorato le potenzialità non solo ai fini della ricerca ma anche in termini di indagine sullo spazio. Nella mia tesi di dottorato, quindi, lo scenario assume un ruolo di strumento di ricerca in grado di produrre immagini spaziali del territorio e del paesaggio veneti e del suo

sistema cibo. Non si tratta quindi di un progetto, ma piuttosto di una risposta visuale alla domanda "cosa accadrebbe se gli attuali trend in atto relativi al sistema cibo si consolidassero nel territorio veneto?"

11 Per una versione più estesa dello scenario, si rimanda a De Marchi, 2018 (Tesi di dottorato, disponibile presso la biblioteca) in corso di pubblicazione con il titolo FoodSpace. Conflitti e paradossi nello spazio del sistema agroalimentare del Veneto, edito da Lettera Verde la cui distribuzione è prevista per il 2021.

Riferimenti bibliografici

- De Marchi M., 2020, "Foodspace. Leggere le trasformazioni territoriali attraverso lo spazio del cibo: il caso Veneto", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XXX, Franco Angeli, Milano.
- De Marchi M., 2018, *Foodspace. Conflitti e paradossi nello spazio del sistema agroalimentare del Veneto*, Tesi di dottorato, relatrice Maria Chiara Tosi, Università Iuav di Venezia.
- Donadieu P., 1998, *Campagnes urbaines*, Actes sud - Ecole nationale supérieure du paysage de Versailles, Arles - Versailles (ed. italiana: Mininni M. (a cura di), 2013, *Campagne Urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli editore, Roma).
- Fanfani D., 2005, "Il governo del territorio e del paesaggio rurale nello spazio 'berzo' periurbano. Il parco agricolo come strumento di politiche e di progetto", *Ri-Vita. Ricerche per la progettazione del paesaggio*, 4(5), Firenze University Press, Firenze.
- Ferrario V., 2007, *Lo spazio agrario nel progetto di un territorio. Trasformazioni dei paesaggi rurali nella pianura e nella montagna veneta*, Tesi di dottorato, Università Iuav di Venezia.
- Fregolent L., 2005, *Governare la dispersione*, Franco Angeli, Milano.
- ISMEA, 2017, *Consumi alimentari. I consumi domestici delle famiglie italiane. Report gennaio-giugno 2017*, Roma.
- Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, 2014, *Rapporto Nazionale pesticidi nelle acque 2013-2014*, ISPRA, Roma.
- ISPRA, 2018, *Rapporto Rifiuti Urbani. Edizione 2018*, ISPRA, Rapporti 297/2018, Roma.
- Mastini B., 2013, "Le zone umide nel veronese tra passato e presente", *Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, Verona.
- Mininni M., 2013, *Approssimazioni alla città*, Donzelli, Pomezia.
- Molin G., Scola Gagliardi R., 1993, *Un territorio e le sue acque*, Consorzio di bonifica Valli Grandi e Medio Veronese, Verona.
- Musarin S., Tosi M.C., 2001, *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Franco Angeli, Milano.
- Pobukuchi K., Kaufman L., 2000, "The food system: A stranger to planning field", *Journal of the American Planning Association*, Spring, 66, 2, pp. 113-124.
- Ranzato M., 2011, *Integrated water design for a decentralized urban landscape*, Tesi di Dottorato, Università di Trento.
- Reho M. (a cura di), 2009, *Agroenergia. Attori strategie e contesti locali*, Franco Angeli, Milano.
- Sassi M., 2009, "Crisi finanziarie e crisi alimentare: nuove sfide per i paesi in via di sviluppo", *Agricoltura Europa*, anno 5 n. 18.
- Secchi B., 2010, "A new urban question", *Territorio*, 53, Franco Angeli, Milano, pp. 8-18.
- Secchi B., 2014, "La Nuova Questione Urbana", in L. Fabian (a cura di), *New Urban Question. Ricerche sulla città contemporanea 2009-2014*, Aracne, Roma.
- Secchi B., Viganò P., 2011, "The project of isotropy", in Ferrario V., Sampieri A. and Viganò P. (eds.), *Landscapes of Urbanism*, Q5 - Quinto quaderno del dottorato in Urbanistica, Officina, Roma.
- Soja E., 1989, *Postmodern geographies. The reassertion of space in critical social theory*, Verso Press, London.
- Soja E., 1996, *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real-and-imagined Places*, Basil Blackwell, Oxford.
- Vallerani F., Varotto M., 2005 (a cura di), *Il grigio oltre le sponde. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova dimensione, Portogruaro.
- Veneto Agricoltura, 2014, *Tecniche di distribuzione degli affluenti zootecnici e agro-energetici*, Veneto Agricoltura, Legnaro.
- Veneto Agricoltura, 2019, *Rapporto 2018 sulla congiuntura del settore agroalimentare veneto*, Veneto Agricoltura - Osservatorio Economico Agroalimentare, Padova.
- Viganò P., 2008, "Water: On the Power of Foss and Devices", in Feyen I., Shannon K., Neville M. (eds.), *Water and Urban Development Paradigms: Towards an Integration of Engineering, Design and Management*, CRC Press, Boca Raton.
- Viganò P., 2010, *I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina, Roma.
- Viganò P., 2015, "Urbs in hortis: una visione per la città diffusa", in Cocchio L., Gabbianelli A., *Rickiassi capannoni*, Aracne

Edizioni, Roma, pp. 135-141.

Viganò P., 2016, "Water and Asphalt. The project of isotropy", in Viganò P., Secchi B., Fabian L. (eds.), *Water and Asphalt. The project of isotropy*, Park Books, Zurigo.

Zaccariotto G., 2010, *Integrated urban landscapes: water sensitive design for the città diffusa of Veneto region*, Tesi di dottorato, Università Ca' di Venezia.



Transizioni e geografie critiche del cibo. Il caso di Matera

Manovalena Mininni

Le interferenze tra agricoltura urbana e welfare, qualità alimentare e produzione sostenibile, cultura e impresa creativa nella triade cibo, città e territorio definiscono nuove relazioni tra patrimoni, economie e spazio. La città gioca un ruolo sempre più centrale nel *food system*, capace di integrare la dimensione culturale ai concetti di sviluppo a base locale, produzione e salute, aprendo a nuovi scenari di condivisione istituzioni, imprese e comunità locali.

Il sistema urbano del cibo è ancora poco visibile pur essendo una presenza pervasiva e capillare nelle città. Renderlo visibile è fondamentale per portarlo in una prospettiva di *policy* che si orienta tra pubblico, privato e no-profit, per passare dalla rigidità delle maglie settoriali amministrative alla ricchezza dei flussi, dei comportamenti, delle geografie alimentari urbane. Il cibo, infatti, potrebbe contribuire bene alla costruzione di politiche urbane esplicite, territorializzate e sistemiche.

Il concetto di filiera corta è emerso come risposta principale ai problemi di sostenibilità che minacciano la sicurezza alimentare nelle "fasi intermedie" (Hinrichs, 2000; Moragues Faus, Sonnino, 2012) e per guardare alle opportunità concrete esistenti di riconnettere i produttori e i consumatori. La filiera corta, arginato il rischio di *local trap*, (Born, Purcell 2006), ovvero del locale acritico come garanzia di qualità e genuinità, aiuterebbe a riconfigurare i legami (economici, sociali e ambientali) tra aree urbane e rurali, ricomponendo la frattura tra produzione e consumo, tra aree agricole, aree urbane e peri-urbane (Mundler, Rumpus, 2012).

Matera e il suo legame con le tradizioni alimentari e gastronomiche locali, proclamata Capitale Europea della Cultura per il 2019, potrebbe costituire un interessante campo di esplorazione dei cambiamenti in corso dei modelli di consumo alimentari, nelle forme che assume la distribuzione e somministrazione del cibo messa alla prova di fronte alla forte domanda turistica soprattutto quella internazionale. Al cibo viene riconosciuto il potere di rappresentare identità culturali e di veicolare significati sociali nel loro strutturarsi nello spazio, aiutando a identificare spazialità intermedie tra urbano, periurbano ed extraurbano, ripensando l'abitare e il coltivare la terra in chiave retro-innovativa, abitando il paradosso, oltre le dicotomie tra città e campagna (Mininni et al., 2016).

La costruzione di un Atlante del cibo MATERA (Mininni et al., 2018) ha lo scopo di aumentare la visibilità del sistema produttivo della filiera agroalimentare in città, per valorizzando le pratiche di agricoltura urbana, grazie a una ruralità mai espunta dalla città; per farne significativi spazi di resistenza al rischio di banalizzazione innescato dal crescente turismo perché la città possa elaborare politiche agro-urbane dentro una dimensione urbana di ruralità, che non è diventata post-ruralità, in continuità con un passato ancora persistente, e che tutto questo si configuri nella potenza simbolica della forma urbana e della qualità del suo spazio abitabile.

Transizioni alimentari e geografie critiche del cibo

Le geografie del cibo contemporanee risentono della frattura della concezione del cibo provocata dall'espansione dei mercati globali che hanno portato a una visione materialistica del cibo, interpretato progressivamente come una risorsa da incorporare nei processi produttivi o da sfruttare per fornire spe-

Fig. 3. *Portafino Barilla (ex Mulino Pastora), Fonte: L'Atlante del Cibo Matera.*

cifici servizi separando il significato del cibo dalle storie locali e dalle identità culturali (Sonnino, 2016). Questa frattura sarà la giustificazione ideologica del conflitto città-campagna, ovvero la separazione fisica e delle rappresentazioni tra sistemi agricoli di produzione intensiva e gli spazi urbani di consumo di massa.

L'enfasi sulla produzione alimentare, anche in chiave di sicurezza alimentare, ha portato a non considerare il cibo come marcatore culturale, trascurando la predisposizione di modelli critici della ricostruzione del sistema locale del cibo. Problematizzare il fenomeno, aprendo visuali disciplinari trasversali nelle quali il cibo si colloca, smontare i luoghi comuni, potrebbe aiutare a leggere la trasformazione territoriale in atto, soprattutto quella sottoposta dal turismo ad una transizione alimentare.

Matera, potrebbero costituire un interessante campo di esplorazione dei cambiamenti in corso dei modelli di consumo alimentare nelle forme che assume la distribuzione e somministrazione del cibo, messa alla prova di fronte alla forte domanda turistica soprattutto quella internazionale, riconoscendo al cibo il potere di rappresentare identità culturali e di veicolare significati sociali nel loro struttura.

Il cibo può diventare un interessante marcatore dei processi di transizione che avvengono nelle città, soprattutto quelle sottoposte a una revisione dei loro metabolismi (quantità e qualità della domanda di cibo, scarti alimentari, rifiuti, etc) legati ai fenomeni della globalizzazione innescati dal turismo, leggendo al contempo come la transizione delle scelte alimentari si riverbera sulla modificazione dell'*habitus*, intendendolo contemporaneamente come principio generatore di pratiche oggettivamente classificabili, e sistema di classificazione di queste stesse pratiche (Bourdieu, 1983). Grazie al rapporto tra queste due valenze che riconosciamo all'*habitus*, si ha legittimità a utilizzare il cibo e la vasta gamma di implicazioni che esso comporta nella rete delle relazioni che costruisce, consentendoci di assumerlo come immagine della transizione del mondo sociale, dello spazio della rappresentazione degli stili di vita insorgenti e, infine, della domanda di spazialità che ne consegue. Cibo dunque come marcatore delle differenze che offre una lente per guardare la cultura del proprio tempo.

Il campo di indagine delle politiche locali del cibo¹ ha il vantaggio di aiutare a svelare le dicotomie obsolete (produzione e consumo, globale e locale, città e campagna) e la tendenza ad affrontare separatamente le singole tematiche, richiedendo invece un approccio *food system* capace di muoversi tra dinamiche complesse che l'etnografia ci aiuta a svelare osservando lo spazio dei comportamenti emergenti e delle economie sopravvenute, guardandole come combinato disposto tra cambiamento delle dinamiche produttive, l'adozione di una dieta sostenibile e gli stili alimentari.

Le visioni del *critical food studies*² potrebbero aiutare ad abbandonare le posizioni unilaterali e trovare reciproca fertilizzazione nelle interfacce poco esplorate del sistema delle filiere agroalimentari, smentendo molti luoghi comuni: le *alternative food networks* che si oppongono alla grande distribuzione organizzata sono sempre giuste e solidali? Le filiere corte, assunte a priori come sostenibili ecologicamente ed economicamente, lo sono poi per davvero? I prodotti dell'agricoltura biodinamica sono per tutti oppure soddisfano solo un mercato elitario ad alta capacità di spesa (Barbera et al. 2014)? Si arriva al punto che la distinzione tra reti del cibo convenzionale e alternativo non sembrano più utili per analizzare le reti del cibo contemporanee (Sonnino, Marsden, 2006).

Aggiornare le posture richiede necessariamente un approccio transdisciplinare, magari guardando nei contesti marginali dove qualcosa accade, fuori dalle mode e dalla sovraesposizione che il cibo sta riscuotendo oggi, anche sulla scia del fortunato esito dell'Expo Milano 2015 (dal titolo "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita!"), pensando ai diversi modelli che la città propone di sé stessa attraverso l'angolo di rifrazione del cibo, degli spazi che produce, delle genealogie che ne connotano la tradizione aggiornandole. In questo senso, il caso di Matera, con i materiali di una vicenda che sull'agro-urbanità ha scritto pagine interessanti tra Riforma agraria e pianificazione, con le sue architetture urbane dei quartieri del Moderno e dei borghi della riforma, tutto questo ci sembra un materiale ancora disponibile per una rivisitazione in termini di nuove progettualità e retro-innovazione per la sua eredità dopo il 2019³.

Privilegiare la sfera della produzione a quella del consumo e considerarle come due fasi cronologicamente consecutive nella costruzione della biografia del cibo ha fatto perdere di vista la complessa catena di valori e disvalori che il percorso della filiera accumulava.



Fig. 2. Paesaggio rurale. Fonte: *Alveoli del Cibo* Matera.

Alle posizioni teoriche e metodologiche dell'economia politica, sempre di più oggi si fa riferimento al modello di analisi «follow the things», che ci fornisce l'etnografia (Hannerz, 2004), a sua volta riconducibile ai concetti chiave dell'*actor network theory* (Appadurai, 2012). Questa teoria attribuisce agli oggetti una vita sociale e quindi la possibilità di seguirli nella loro storia geografica, liberandola della direzionalità univoca produzione-consumo, aiutandola invece a trovare lungo il percorso le pratiche creative dei soggetti coinvolti nella filiera, con le loro emozioni e contraddizioni.

Le riflessioni dell'urbanistica, nella costruzione tanto di politiche alimentari che di nuove geografie spaziali, sono chiamate a confrontarsi con questo filone di ricerca contenuto tra scienze sociali, umanistiche e progetto spaziale, aggiornando le prospettive di lavoro. Le città si sono poste in prima linea nello sviluppo di una sintesi città-territorio, creando nuove strategie *place-based* che possono diventare significativi spazi di resistenza di un'agenda alimentare urbana, con riverberi nei diversi campi coinvolti, dalla qualità dei luoghi alle nuove economie, dalle relazioni spaziali alla proposta di welfare immateriali. Le tecniche d'indagine etnografiche, dunque, possono aiutare l'urbanista a rintracciare nello spazio le molteplici scritte che la geografia del cibo traccia, lasciando intravedere le geografie nascoste e gli itinerari sensoriali e cognitivi che aprono le porte al campo di azione dei cittadini rendendoli consapevoli del potere di incidere sul cambiamento (Colombino, 2014).

191

Food planning e food policies

La città si sta dimostrando un livello pertinente per mettere in discussione e riflettere sulla costruzione di sistemi alimentari sostenibili. Due sono i motivi principali: le città sono luoghi di concentrazione dell'offerta e della domanda di cibo, di una molteplicità di attori diversi e luoghi di incontro di questioni sia globali che locali. Inoltre le città sono anche centri di innovazione economica, politica e culturale sempre più interessati alle modalità del loro approvvigionamento alimentare (si veda ad esempio il Patto del Cibo di Milano, descritto da Calori e Magarini, 2015).

Il sistema del cibo è stato per decenni invisibile alle politiche e alle strategie di governo e pianificazione della città (Pothukuchi, Kaufman, 2000) e solo nell'ultimo decennio le politiche alimentari urbane sono diventate campo di riflessione e azione sul dibattito della sostenibilità, la giustizia e l'efficienza dei sistemi alimentari, assumendo subito una posizione di crescente rilievo fino a diventare il campo privilegiato dell'azione politica e laboratorio strategico di *alternative food network* (Goodman et al., 2012).

Al compito teorico, che è competenza più delle discipline antro-po-geografiche e delle politiche econo-

niche e agrarie, sempre di più il *food planning* si è riservato la natura più politico-progettuale, legando gli obiettivi alla scala di sussidiarietà degli attori coinvolti e delle competenze che la città può più facilmente attivare, impensabili in altre scale date le implicazioni globali in cui il sistema cibo si muove. La nozione di *City-Region Food System* (Hinrichs, 2003), fa riferimento a una caratterizzazione storico-geografica degli ispessimenti che i segmenti della filiera possono assumere sulla base delle diverse connessioni, attività e attori che popolano la filiera alimentare, dove è più facile riconoscere le tradizioni locali e le relazioni con i territori. Da qui il carattere con una forte connotazione locale di ogni politica urbana alimentare³.

La scala del fenomeno di una città territoriale è cruciale per definire il campo di competenze e di azione di una politica, il cui areale operativo è desumibile solo a posteriori, come frutto dell'azione ricognitiva ed esito di questa conoscenza. Se la città è rilevante in virtù della concentrazione della popolazione, delle attività che ospita e della prossimità delle politiche urbane ai cittadini, lo è anche perché la scala locale aiuta a mettere in luce la complessità del sistema che alimenta una città, consentendo di far emergere le connessioni tra dinamiche, problemi e competenze, rilevando azioni pubbliche formali e altre informali già in essere, delineando le possibilità di intervento e la scala implicita di progettualità consentita.

La scala trans-locale, più di altre, è in grado di gestire competenze settoriali rilevanti sui temi del cibo e dell'alimentazione, quali la ristorazione collettiva pubblica, la regolazione della distribuzione spaziale delle attività commerciali e della logistica legata al cibo (i mercati al dettaglio e all'ingrosso), degli usi del suolo (per le varie forme possibili di agricoltura in e attorno alle città), incrociandole con le altre competenze tipicamente urbane (ambiente, mobilità, servizi scolastici, sociali e sanitari, urbanistica e assetto dello spazio urbano).

L'atlante del cibo è uno strumento che permette di riconciliare il sistema del cibo con il suo territorio e si propone come piattaforma di connessione tra ricerca, conoscenza dinamica e arena sociale, per implementare campi di interazione previsti ma anche inaspettati, per farne potenzialità attivabili.

192

Lo scopo è quello di ricomporre un'agenda operativa coerente al contesto di Matera, individuando i campi di azione costruiti dalle esigenze che sottendono il principio di regolamentazione pubblica del sistema alimentare del cibo a scala locale, in fase di transizione per le dinamiche turistiche che lo investono.

Stili alimentari e nuovi gusti degli abitanti temporanei⁴

Si è ripetutamente ribadita la funzione "rivelatrice" del cibo: di relazioni tra soggetti e istituzioni attraverso oggetti materiali naturali che si fanno merce, attraverso le trasformazioni che questi subiscono a cominciare dalla materia prima, viaggiando all'interno di filiere fino a raggiungere le cucine e le tavole delle famiglie o di altri luoghi deputati al consumo. Si tratta di rapporti di cui il cibo si fa *medium* che sono anche spaziali e territoriali e che pertanto ridefiniscono geografie oltre che economie. Da tempo si assiste inoltre ad un'ulteriore articolazione del discorso sul cibo che, trascendendo il livello funzionale del semplice nutrimento e i paradigmi del consumo, rientra nelle rivendicazioni dei localismi influenzati dai linguaggi politici e dalle retoriche, nelle quali giocano un ruolo fondamentale le distinzioni tra ciò che è "autenticamente locale" e quindi identitario, associato a caratteristiche di bontà e di sicurezza alimentare, da ciò che non lo è. Sotto questo aspetto Matera si legittima come caso studio. Si è detto in precedenti articoli (Mininni, 2018; Mininni, Bisciglia, 2018; Mininni, Bisciglia, Favio, 2016) come la particolare condizione che sta vivendo negli ultimi anni, legata alla candidatura e alla nomina di Capitale Europea della Cultura per il 2019, stia accelerando e per certi versi rendendo critico un processo di patrimonializzazione di lunga durata – cioè quelle dinamiche locali di valorizzazione selettiva delle proprie risorse territoriali, prevalentemente storiche e architettoniche, che si sono attivate a partire dal secondo dopoguerra. Le retoriche e le strategie finalizzate alla massimizzazione dell'attrattività del territorio, anche in funzione competitiva, che inevitabilmente accompagnano un evento del genere, ma anche le sue ricadute già evidenti in termini di flussi turistici, non potevano non orientare il dibattito e le azioni istitu-

zionali, così come le analisi e le riflessioni teoriche anche sul ruolo che il cibo, assume in questo processo di patrimonializzazione. Per Matera – in relazione alle sue caratteristiche geografiche ed economiche, ma anche seguendo il filo delle sue tradizioni sociali e culturali – è diventato fondamentale misurarsi anche con il suo patrimonio "imateriale", soprattutto sulla scorta del riconoscimento a scala mondiale, da parte dell'Unesco nel 2010, della Dieta Mediterranea come uno di questi patrimoni. Per chi invece fa di questo tema un oggetto di osservazione dei fenomeni urbani, diventa importante capire come una piccola città come Matera, investita in un tempo compreso da sollecitazioni e trasformazioni rilevanti, riesca a metabolizzarle anche nel "campo" della produzione e del consumo alimentare. Se e come, in particolare, l'accresciuta popolazione di utilizzatori turistici, portatori e influenzatori di stili di vita e quindi di abitudini alimentari differenziate, abbia prodotto effetti nel campo locale. Tenuto conto che l'indagine è ancora in corso e che segue il processo ancora aperto di implementazione del programma di Matera 2019, si può tentare di rispondere alla questione che si è posta solo parzialmente o attraverso degli indicatori *proximi* che tendono a definire in primo luogo una base di effetti territoriali del cambiamento in atto, che richiede una successiva interpretazione alla micro-scala e di tipo qualitativo.

Ciò ha anche dei significati fenomenologici che riguardano il valore e il peso del cibo nell'ambito delle dinamiche di "messa in scena" della località, che non riguardano solo le pratiche alimentari. Matera sta attraversando in questi ultimi anni una fase nella quale diverse iniziative promosse da soggetti diversi, pubblici e privati, stanno tentando di mettere in gioco anche il cibo, segnatamente "tipicità locali". Da parte dei privati si registra ad esempio qualche tentativo di innovazione di prodotti e ricette che derivano da una cucina tradizionale "povera" e basata su pochi elementi di base, anche investendo sulla qualità dei registri o su quella delle "ribalte". Nuovi luoghi del cibo, portatori in qualche caso di innovazione, hanno bisogno comunque della sovraesposizione del contesto, giocando tra futuro e remoto, nel quale vengono esibiti come valore aggiunto necessario.

Una questione comunque collegata al tema della patrimonializzazione del cibo riguarda quello sbilanciamento che molte volte si crea in casi di questo genere tra le forze sociali che si sono attivate per la sua valorizzazione e quelle che rappresentano l'effettivo potenziale della produzione di beni locali alimentari, gli agricoltori in particolare. Soprattutto le pratiche discorsive, che si sviluppano nei contesti di rilancio e negli spazi istituzionali, tendono a escludere o a mettere in secondo piano proprio i produttori, o comunque creano delle fratture tra questi. Il caso di Matera non sembra fare eccezione.

Partendo da un quadro generale, che ci è fornito dai dati della Camera di Commercio di Matera, nello stesso decennio 2007-2017 soltanto le attività di trasformazione dei prodotti della cerealicoltura, fondamentalmente in pane e in pasta, hanno raddoppiato il loro numero nella sola Matera, in maniera quindi non proporzionale al consumo locale legato alla popolazione residente ma rispondente alla crescita di presenze di utenti turistici. E non è casuale che proprio il pane sia l'oggetto principale del processo di patrimonializzazione, anche perché unico prodotto con carattere di tipicità associato al territorio e alla città di Matera, tra quelli riconosciuti in Basilicata. Sul pane infatti sono convogliate in gran misura quelle retoriche che fondamentalmente hanno cercato di evidenziare e rafforzare il rapporto che questo ha con il territorio e soprattutto con la sua cultura e la sua storia sociale, connotate fondamentalmente come contadine. Ed anche le operazioni di innovazione che il programma di Matera 2019 ha cercato di condurre sul patrimonio culturale "genetico" della città non hanno trascurato il tema del cibo e del pane, di fatto rientrando nel gioco delle retoriche se pur in modo alternativo. Vale la pena segnalare almeno due progetti: uno ha l'obiettivo di evidenziare le fasi che compongono la filiera del pane (*Breadway - La vie del pane*); l'altro ha quello di evidenziarne il carattere di catalizzatore di identità fatta di ricordi e tradizione ma anche di convivialità attraverso un viaggio per l'Europa passando di famiglia in famiglia e raccogliendo, durante le cene – ne sono previste circa 10 mila –, le loro storie e quelle legate ai loro cibi, che confluiranno in una sorta di atlante della cultura del cibo europea (*Mammamiaaaa*)¹.

Questo ultimo decennio ha anche registrato le iniziative di enti territoriali sul tema della tradizione locale del cibo e sul pane. Soprattutto quelle della Camera di Commercio di Matera che, con l'obiettivo formale di puntare alla qualità dell'offerta commerciale, hanno di fatto introdotto – attraverso l'istituzione di marchi e di elenchi di "eccellenze" – fattori di selezione tra gli operatori economici associati al grado

di adesione a una tradizione e a una tipicità alimentare legata al contesto. A questo ha mirato nel 2014 la promozione locale dell'iniziativa nazionale di Unioncamere e di Isnat "Marchio di ospitalità italiana" per i locali ristorativi, che a Matera – tra le 10 categorie previste – rientrano tutti (sono 12) in quella di "locale tipico".

Questo marchio va ad aggiungersi ad altre azioni di promozione di qualità alimentare associata alla tipicità, alcune di matrice istituzionale altre promosse da privati organizzati, che in effetti hanno creato un panorama di realtà economiche estremamente frammentato tenuto conto del fatto che tutte condividono il medesimo obiettivo e le medesime retoriche.

Ad esempio, rimanendo nel discorso sulla valorizzazione/patrimonializzazione dei prodotti di panificazione, tra le aziende che fanno parte dell'Associazione Antichi Sapori Materani riscontriamo dei panificatori diversi da quelli che hanno dato vita nel 1999 all'Associazione per la Promozione del Pane di Matera, poi diventata nel 2002 Consorzio di Tutela del Pane di Matera. E diverse sono le filiere che queste hanno creato ad esempio con i mulini dai quali si approvvigionano. È stato poi il Consorzio, sulla spinta delle realtà produttive "di carattere familiare" attive da più tempo sul territorio – quindi con un ulteriore valore aggiunto di "storicità" –, a promuovere il riconoscimento IGP, ottenuto nel 2008 dopo l'approvazione di un rigoroso disciplinare di produzione da esse stesse elaborato. Un disciplinare che, usato come strumento selettivo di marketing, è risultato poi troppo stringente anche per i soggetti che l'hanno proposto, il che ha spinto a proporre delle variazioni più permissive.

La frammentarietà di tali forme di organizzazione è però anche sinonimo di debolezza strutturale. Nate da non molti anni, queste soffrono tutte di una fondamentale autoreferenzialità che si traduce in un'assenza di crescita. Solo quattro sono i panificatori che hanno dato vita al Consorzio di Promozione del Pane di Matera IGP e tali sono rimasti dopo circa quindici anni, anche dopo le variazioni del disciplinare per l'utilizzo del marchio IGP. Ed è chiaro, come è stato da essi stessi evidenziato, che questo stato delle cose non costituisca una domanda sufficientemente elevata da stimolare la crescita anche del settore agricolo corrispondente. Ma in effetti non si può parlare di settore agricolo cerealicolo perché tali filiere si compongono perlopiù di rapporti con pochi produttori individuali e perché il settore sta attraversando in questa fase una particolare situazione di frammentazione delle rappresentanze. Ognuna di queste sta affrontando diversamente la situazione di crisi nella quale versa la produzione cerealicola nella provincia di Matera ormai da diversi anni, dando priorità a fattori diversi di criticità. Anche questo sistema di rappresentanze si sta concentrando negli ultimi anni nella città di Matera, diventando un'ulteriore dimensione da osservare su base locale del più ampio sistema del cibo.

Atlante del cibo a Matera

L'Atlante del cibo Matera è una piattaforma che vuole aprire una finestra sul sistema locale del cibo (mappe cartografiche e infografiche di attori e processi), raccogliendo conoscenze e iniziative che sono presenti sul campo, dando spazio e voce alle esperienze parlanti di cui gli abitanti-consumatori sono portatori (Mininni et al., 2018).

L'obiettivo dell'Atlante è quello di aggregare e raccogliere in un'unica piattaforma multimediale informazioni, conoscenze, attori, e ricerche che operano sul tema del cibo rendendo visibile un mondo "troppo grande per essere visto" (Steel, 2008), a volte sommerso, per portarlo alla luce e renderlo collaborativo. Lo strumento è consultabile da tutti gli utenti e vuole aprire un dialogo tra il mondo della domanda che viene dalla città e dai consumatori con quello della offerta che viene soprattutto dal territorio creando prossimità agro-urbane, grazie alla capacità della rete di territorializzare la prossimità virtuale in una dinamica. La costruzione di un atlante eclettico, fatto di mappe, immagini, documenti, attraverso una impostazione statica (documenti da scaricare), dinamica (carte che si aggiornano sulla base di studi e monitoraggi che aggiornano la piattaforma) e *social* (che promuove attività e coinvolge cittadini, turisti, imprenditori, esercenti, ristoratori, etc) vuole costruire una comunità di attori attivi per una nuova geografia del cibo in città nella speranza che la piattaforma, una volta lanciata, possa essere in grado di



Fig. 3. Atlante del cibo. Cibo e CMA, Cibo e Società, Cibo e Produzione, Cibo e Paesaggio, Cibo e Risorse, Cibo e Spazio Aperto. (www.atlantedelcibomatera.it)

auto-promuoversi e auto-rigenerarsi.

L'Atlante del cibo è strutturato in sei sezioni tematiche che mostrano la varietà dei campi e delle interferenze tra i diversi soggetti che agiscono sulla scena alimentare agro-urbana: i) cibo e città, ii) cibo e paesaggio, iii) cibo e spazio aperto, iv) cibo e produzione, v) cibo e risorse e, in ultimo, vi) cibo e società. L'Atlante si avvale di mappe cartografiche e infografiche che descrivono le interazioni e le attività degli attori, e cataloga le conoscenze e le buone pratiche attive nel campo, tra le quali si darà molto spazio alle iniziative e alle esperienze degli abitanti-consumatori della città.

Le informazioni che l'Atlante sarà in grado di restituire all'utenza saranno relative a quattro ambiti: i) politiche per il supporto di azioni e governance nei sistemi urbani e territoriali, ii) società per l'attivazione di iniziative e di reti di eventi per la sensibilizzazione alla tematica alimentare, iii) economie che potranno valorizzare le relazioni tra agricoltura e città e iv) ricerca per la volontà di attribuire agli studi dell'Università della Basilicata un ruolo fondamentale nell'ambito delle strategie di sviluppo, innovazione e formazione.

La mappa di base ha due caratteristiche principali: è interattiva ovvero interrogabile e capace di mostrare la tipologia di attori presenti sul contesto materano, tenendo d'occhio simultaneamente le attività; è aggiornata nei contenuti grazie alla collaborazione degli utenti della piattaforma.

L'Atlante organizza le informazioni tra utenza, produzione e mondo delle istituzioni mostrando come il cibo e gli attori del cibo si muovono sul territorio, localizza le attività legate alla vendita di cibo e fornisce informazioni sulla tracciabilità e sulla provenienza del cibo nei circuiti cittadini.

Gli attori coinvolti nella costruzione dell'Atlante raccolgono le diverse fasi della filiera agroalimentare che va dalla produzione, alla vendita e alla consumazione individuando i rispettivi soggetti coinvolti: i produttori (aziende agricole e zootecniche), gli attori del cibo crudo (grossisti, mercati, ambulanti, esercizi commerciali e supermercati), e cotto (ristoranti, bar e affini), gli utenti (cittadini e turisti) e i tecnici (pubblica amministrazione, ricercatori universitari). Tutte le categorie elencate possono gestire il proprio profilo sulla piattaforma, ottenere informazioni aggiornate e implementare la piattaforma inserendo le loro attività e rispondendo a sondaggi ed interviste.

Dalle analisi che si stanno effettuando in città, emergono molteplici iniziative auto-prodotte dalla cittadinanza (agricoltura urbana, fuori dai circuiti delle mode, praticate da cittadini che da sempre sono anche agricoltori), iniziative che potrebbero essere definite di "nuovo vicinato" per l'attenzione all'aiuto reciproco, alla gestione delle risorse e degli spazi comuni, e che hanno in sé lo spirito di condivisione e convivialità. Queste attività sono state riprese e recuperate nell'ambito di molti degli spettacoli, mostre



Fig. 4. Borgo Venuso (Luigi Piccinato, 1953). fonte - Atlante del Cibo Matera.

e iniziative dei *project leader* della fondazione Matera Basilicata 2019 (Agrinetural, Gardentopia, Edible Music, etc.).

Dalle interviste che si stanno portando avanti emerge una incredibile energia che si muove nel mondo del volontariato, legato ai circuiti della Caritas o alimentate dal dinamismo di parrocchie dove converge il capitale tempo e il senso civico di tanti abitanti orfani di pratiche di cittadinanza attiva: Il *Sicomoro* lavora con la mensa del Brancaccio, una casa di riposo per anziani che ospita anche anziani extracomunitari; il *Pane cotto*, è un ristorante etico dei Sassi e opera come un emporio di comunità per permettere ai soci di avere vantaggi che finiscono per essere ridistribuiti; *L'Altra Spesa* è una cooperativa gestita da soggetti fuoriusciti dai circuiti della grande distribuzione organizzata e che operano nella dinamica tra commercializzazione e logistica scoprendo l'utile che può derivare dal contenimento dello spreco; la rete *Cibus* che si avvale di un furgone per i ritiri di eccedenze alimentari, è nata come lotta allo spreco, grazie ai finanziamenti del progetto *Love Food*, ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e Sitos, fondazione per il Sud; *Magazzini Sociali*, con sede a Potenza, è un progetto innovativo sul recupero delle eccedenze alimentari che lavora sulla logistica tra raccolta e redistribuzione immediata del prodotto. Queste, come tante altre storie che agiscono sul campo, dedicando tempo ed energie, sono mosse da fattori motivazionali che non cercano la ribalta ma, piuttosto, provano a diventare politiche con sempre migliori e nuovi attori per poter operare.

Non si possono pensare collaborazioni tra mondo civile e istituzioni, se queste non cercano un dialogo e se le persone di cui queste istituzioni sono fatte non hanno consuetudini a farlo. Le fasi straordinarie come quella che sta vivendo ora Matera non aiutano, ma esasperano il conflitto (Mininni et al., 2017b). L'Atlante del cibo non può sopravvalutare le sue possibilità, ma almeno può provare a lanciare una politica di sviluppo locale (Magnaghi, 2010) attraverso l'invito alla collaborazione, partendo dall'osservazione di quello che già avviene e delle potenzialità implicite tra soggetti e pratiche di cittadinanza, operando nel feriale e ordinario, fuori dalla straordinarietà e dall'emergenza. L'Atlante potrebbe portare il proprio contributo alla costruzione di sistemi locali del cibo nelle agende urbane, collocandosi negli anelli mancanti tra welfare leggero ed economia circolare prendendo come esempi virtuosi le tante esperienze di attivismo imprenditoriale dal basso diffuse in città e nel territorio.

Strategie di patrimonializzazione come aggiornamento critico dei valori di cui il patrimonio è portatore, che attingono ai saperi locali, alle resilienze e sobrietà connaturate al misurarsi con il poco e pochissimo. Valori di cui non ci si accontenta, "terre del rimorso" (De Martino, 1961) citando l'antropologo che per primo portò nella storia una realtà tenuta fino ad allora ai margini, facendola irrompere nel mondo reale, per studiarla e per prendere coscienza da una realtà marginale i limiti dell'umanità. Un atteggiamento

cognitivo che reclama un forte impegno da parte delle istituzioni affinché prendano coscienza di sé e compensino storici deficit infrastrutturali, quando l'esercizio della volontà e le buone intenzioni non bastano.

Conclusioni

Matera, "capitale del mondo contadino", come la definì Carlo Levi, e vicenda tutta urbana della Riforma Fondiaria¹, sembra oggi offrire un osservatorio in chiave agro-urbana per leggere conflitti/integrazioni tra stili alimentari tradizionali e una rinnovata cultura del cibo. Sarebbe utile capire se la presenza in crescita di nuovi abitanti culturali – il lascito delle politiche culturali del processo Matera 2019, portatori di gusti, di stili di vita e di consumo potenzialmente nuovi e diversificati – stia trasformando in qualche modo questo sistema locale.

Attraverso la progettazione e l'attuazione di nuove politiche alimentari e la creazione di partenariati multi-attori, è possibile costruire una *governance* per contenere il rischio di banalizzazione delle relazioni agro-urbane mai espunte dalla città, incrementando la consapevolezza, la partecipazione e il coinvolgimento della cittadinanza, dando valore a pratiche e saperi mai dismessi, valorizzando un'istintiva sobrietà lucana, oggi necessaria come educazione contro lo spreco, creando un nuovo contro-paradigma di strategie territorializzate.

Le strategie che si intravedono e che possono dare alla città una dimensione di lasciti e apprendimento dall'esperienza (Mininni, 2018), alternativa al modello Milano, possono così riassumersi: (i) indagare sulla effettiva consistenza tra sistema alimentare urbano e relazioni di prossimità (spaziale, economica e sociale) a Matera perché possa avviare un processo di filiera corta innovativo in un'ottica trans-locale, liberandosi delle retoriche della *local trap*; (ii) individuare le pratiche informali presenti fuori dai circuiti per farle diventare da implicite a politiche formalizzate, senza perdere la ricchezza dell'auto-riconoscimento e la *bottom empowerment*; (iii) grazie a Matera ECoC 2019, integrare gusti internazionali e globalizzati, stimolando l'innovazione di ciò che è tipico e locale; (iv) lavorare per un *food design system* che all'innovazione di prodotto e processo possa corrispondere un aggiornamento della geografia del cibo rappresentativa della cultura urbana che Matera vuole comunicare all'Europa e al mondo.

197

Note

1 È stata costituita nel 2018 la Rete delle politiche locali del cibo, fatta di ricercatori, amministratori, associazioni e operatori del settore etc, con l'obiettivo, non facile ma necessario nel momento in cui si parla di cibo e sistemi alimentari, di tenere insieme i diversi approcci di studio e il variegato background formativo e professionale che anima il gruppo di ricercatori ed esperti. www.netepolitichelocali.it

2 La "geografia del cibo" è un filone di ricerca che confluisce nei *critical food studies* che, come ricorda Colombino (2014), racchiudono un'ampia varietà di tematiche che riguardano la produzione, la trasformazione, la circolazione, il consumo, lo smaltimento del cibo e la comunicazione sul cibo fino alla sua rappresentazione.

3 La bibliografia è molto vasta. Per una rassegna ragionata bibliografica si rimanda a Mininni, 2017.

4 Con il programma *Healthy Cities* dell'Organizzazione Mondiale della Sanità del 2000, si fa per la prima volta esplicito riferimento all'inclusione delle politiche alimentari nei piani urbanistici. Successivamente seguirà un'intensa produzione di protocolli sul tema di politiche alimentari: il *Report of the Special Rapporteur on the Right to Food* adottato nel 2010 con una risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU; la *Post 2015 Development Agenda* con i nuovi 17 *Sustainable Development Goals*; e infine la *New Urban Agenda* definita nell'ambito della Conferenza Habitat III delle Nazioni Unite. Anche l'Unione Europea, a riprova del crescente dibattito urbano sul tema, attraverso il Comitato delle Regioni, ha espresso la necessità di una *sustainable EU food policy* tesa a realizzare obiettivi di sostenibilità e crescita nelle città e nelle regioni europee.

5 Questo paragrafo è stato scritto con Sergio Bisciglia (vedi Mininni, Bisciglia, Santarsiero, 2018).

6 Il primo, *Breadway*, è una iniziativa della Fondazione Matera Basilicata 2019 e co-prodotto da Murgiamadre in collabo-

razione con Elisava Scuola di design di Barcellona, L'Associazione per il Design Industriale, Slow Food, il Consorzio Pane di Matera IGP, Arberia o Made in Canore; il secondo rientra nel tema "Radici e Percorsi" del programma culturale di Matera 2019, è un progetto dell'associazione Casa Netural e ha come media partner Italian Food Experience.
7 A questo proposito vedi: Boenzi, Giura Longo, 1994; Giura Longo, 1992

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A., 2012, *Modernità in polvere*, Raffaello Cortina, Milano.
- Bourdieu P., 1983, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.
- Calari A., Magarini A. (eds.), 2015, *Food and the Cities. Food policies for sustainable Cities*, Ambiente, San Giuliano Milanese.
- Colombino A., 2014, "La Geografia del cibo", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie 13, v. 7, pp. 647-656.
- Boenzi F., Giura Longo R., 1994, *La Basilicata: i tempi, gli uomini, l'ambiente*, Edipuglia, Bari.
- Giura Longo R., 1992, *La Basilicata moderna e contemporanea*, Edizioni del Sole, Napoli.
- Goodman D., Dupuis E.M., Goodman M.K., 2012, *Alternative food networks: Knowledge, practice, and politics*, Routledge, London.
- Hirrichs C.C., 2004, "Embeddedness and local food systems: notes on two types of direct agricultural market", *Journal of rural studies* 16, 3, pp. 295-303.
- Magnaghi A., 2010, *Progetto Locale* (seconda edizione), Bollati Boringhieri, Torino.
- Marsden T., Sonnino R., 2012, "Human health and wellbeing and the sustainability of urban-regional food systems", *Current Opinion in Environmental Sustainability* 4, 4, pp. 437-439.
- Mininni M., 2019, "Matera 2019, Esercizi di cittadinanza europea", *Urban@it*, febbraio 2019, articolo disponibile all'indirizzo <https://www.urban@it/matera-2019-esercizi-di-cittadinanza-europea/>
- Mininni M., Santarsiero, Bisciglia S., 2018, "Atlante del cibo Matera: osservatorio per una politica locale del cibo", *Urban@it Background Papers Rapporto sulle città 2018. Le economie delle città italiane. Strutture, trasformazioni, governo*, ottobre 2018.
- Mininni M., 2018, "Matera", in Viesti G., Simili B. (a cura di), *Viaggio In Italia. Racconto Di Un Paese Difficile E Bellissimo*, Il Mulino, Bologna.
- Mininni M., Bisciglia S., 2018, "Grandi eventi. Lo straordinario può diventare ordinario?" in Fedeli V. (a cura di), *Tezo Rapporto sulle città 2017 Mind the gap. Il distacco tra politiche e città*, Il Mulino, Bologna, pp. 87-103.
- Mininni M., 2017, *MateraLucania2107. Laboratorio di Città Paesaggio*, Quodlibet, Matera.
- Mininni M., Bisciglia S., Favla F., 2016, "Matera: la cultura dei patrimoni e quella delle persone", in Pasqui G., Briata P., Fedeli V. (a cura di), 2017, *Rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*, Il Mulino, Bologna.
- Mundler, P., Rumpus L., 2012, "The energy efficiency of local food systems: A comparison between different modes of distribution", in *Food Policy*, Elsevier, 37, 6, pp. 609-615.
- Mininni M., Bisciglia S., Favla F., 2016, "Matera: la cultura dei patrimoni e quella delle persone", in Pasqui G., Briata P., Fedeli V. (a cura di), *Rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*, Il Mulino, Bologna, pp. 143-161.
- Pothukuchi K., Kaulmar J., 2000, "The Food System: A Stranger to the Planning Field", *Journal of the American Planning Association*, 66, 2, pp. 113-124.
- Ritzer G., 1997, *Il mondo alla McDonald's*, Il Mulino, Bologna.
- Sonnino R., 2016, "The new geography of food security: exploring the potential of urban food strategies", in *The Geographical Journal*, 182, 2, pp. 190-200.
- Sonnino R., Marsden T., 2006, "Beyond the divide: rethinking relationships between alternative and conventional food networks in Europe", in *Journal of Economic Geography*, 6, 2, pp. 181-199.
- Sonnino R., Morigues Faus A., Maggio A., 2014, "Sustainable food security: an emerging research and policy agenda", *International Journal of Sociology of Agriculture and Food* 1, 1, pp. 173-188.
- Steel C., 2008, *Hungry Cities. How food shapes our lives*, Vintage Publisher, London.



Sismondi, Cattaneo, Sereni. Tre immagini della ricchezza agraria

Luca Filippi

Questo saggio ripercorre una ricerca di dottorato che ha preso le mosse da una ipotesi iniziale che ho riassunto nell'espressione "rifare Sereni" o, più precisamente, rifare oggi la sua Storia del paesaggio agrario italiano (Filippi, 2020). Un'opera che Sereni progetta e scrive a partire dalla metà degli anni Cinquanta avendo davanti a sé l'epocale processo di transizione dell'agricoltura italiana da sistemi e rapporti di produzione ancora profondamente innestati nel tronco feudale – per usare una immagine a lui cara – a quella che sarà la futura struttura dell'Italia agricola: la piccola proprietà coltivatrice diretta. Uno sfondo che, a mio avviso, definisce precisamente il punto di fuga peculiare a cui tende costantemente l'opera sereniana e in particolare il suo cantiere paesaggistico: spingere la tecnologia agricola e la capacità analitica e progettuale del riformismo agrario all'altezza dell'epocale sfida della modernizzazione dell'Italia degli anni Cinquanta. In questo senso, "rifare Sereni" è venuto precisandosi come esercizio di decostruzione di questa prospettiva analitica e progettuale nell'ipotesi di una sua attualità nel ripensare oggi, nel quadro dell'attuale scenario di transizione ecologica, un approccio più spesso alla razionalizzazione dello spazio e delle tecnologie agrarie.

Un lavoro di sonda in questo campo mostrerebbe oggi il situarsi delle pratiche e della riflessione teorica sulla transizione agraria tra due immagini che, attraverso le loro pervasive narrazioni, ne definiscono gli estremi: quella pacificante di una nuova ruralità contadina che recupera e aggiorna tecniche colturali e paesaggi storici (Agnolotti, 2011) e quella di una inedita modernità ecologica che integra sviluppo tecnologico intensivo ed estesa rinaturalizzazione. La prima immagine trova la sua formulazione più compiuta nell'agroecologia e nel variegato mondo che ruota intorno ad una idea di ruralità a base familiare e contadina (van der Ploeg, 2009; 2018). Alla seconda appartiene invece quel pensiero, ben rappresentato dal "manifesto ecomodernista", che facendo leva sull'infinita capacità riformatrice del sistema capitalistico immagina la transizione nei termini di un inedito rapporto tra forte razionalità tecnica ed ecologica (Symons, 2019).

Non è difficile scorgere, nel confronto tra agroecologia ed ecomodernismo, una riproposizione di quella dicotomia tra capitale e lavoro nello sviluppo agricolo che ha alimentato i riformismi agrari europei tra Otto e Novecento e che in Italia ha assunto le forme così paradigmatiche della contrapposizione tra due regioni agrarie opposte: la bassa lombarda irrigua della grande affittanza capitalistica e l'agricoltura asciutta, *labour intensive* e dal marcato carattere paesistico della Toscana mezzadrile. Pur nella pervasività di queste tematiche strutturali, si deve a mio avviso riconoscere in queste due immagini e costruzioni discorsive la rimozione di quella caratteristica capacità del riformismo agrario di leggere queste profonde istanze economico politiche nella materialità di un determinato sistema agrario, nella sua costruzione fisica, nei rapporti sociali che ne governano la riproduzione, nella dialettica storica e conflittuale di cui

Fig. 1. Le ghiale padane. La grande coltura irrigua può trovare il suo pieno disloccamento nelle vaste pianure siltive, perfettamente deviate e scolate, della bassa lombarda. Si noti la rilevante dissimilitudine in termini di formazioni glaciali rispetto alle conche del versante apenninico (Filippi, 2020).



Fig. 2. Telemaco Signorini (1835-1901). Autunno nella campagna di Siena 1868-1870. Un dipinto che rappresenta un punto di arrivo della tradizione pittorica ottocentesca nello studio di codificazione delle forme e dei temi figurativi classici del paesaggio agrario toscano.

200

è esito. Una prospettiva analitica che, come argomento di seguito, finisce con il codificare un preciso oggetto e programma di ricerca: una indagine sulle forme spaziali, sociali, materiali della ricchezza agraria. Recise da questa spessa prospettiva economico-politica, le attuali strategie analitiche e discorsive sulla transizione agraria appaiono, nel confronto con le enormi questioni ambientali e sociali contemporanee, schiacciate su una visione riduzionista² e funzionalista della tecnologia e della stessa ecologia.

Una ricerca genealogica

Di questa spessa costruzione discorsiva e progettuale elaborata dal riformismo agrario italiano, Sereni rappresenta forse l'ultimo grande interprete e la sua opera un punto di ingresso privilegiato per un programma di ricerca che intenda recuperarne la peculiare prospettiva analitica e progettuale. Come già anticipato, "vifare Sereni" ha preso dunque progressivamente le forme di un esercizio di originale decostruzione di questa tradizione. L'ipotesi è stata quella di leggerne la progressiva codificazione entro la genealogia di un genere che ho definito "del racconto geografico agrario"³. Una peculiare costruzione analitica e discorsiva che arriva a Sereni attraverso i contributi fondativi di due fondamentali figure poliedriche di intellettuali dell'Ottocento italiano ed europeo: Simonde de Sismondi (1773-1842) e Carlo Cattaneo (1801-1869). La ricerca che qui ripercorro ha dunque rintracciato i «fili» che legano l'opera sereniana al *Tableau de l'agriculture toscane* di Sismondi (1801) e ai ripetuti e compositi contributi sull'agricoltura lombarda di Cattaneo⁴. Nonostante i tanti punti di divergenza, l'ipotesi che ho utilizzato è stata quella di intendere queste opere in un rapporto di continuità genealogica a partire dal comune orizzonte di riflessione economico politica. Uno sfondo che viene tradotto in quello che ho letto come un



Fig. 7 Raffaele de Grada (1895-1957). *Lavoro nei campi in Toscana*. Opera presente nell'archivio iconografico E. Sereni, Istituto Carlo Cattaneo. Un dipinto, ingrandito e riprodotto per illustrare la Storia del paesaggio agrario italiano, nel quale Sereni riconosce probabilmente non solo una sofisticata rielaborazione di temi classici dell'iconografia del paesaggio toscano ma anche uno sforzo di realistico di raccontare il lavoro agrario.

medesimo originale programma di ricerca: una indagine alla scala dello spazio regionale – ma anche uno sforzo di codificazione – di tre forme paradigmatiche di ricchezza agraria che danno corpo a tre grandi pensieri economico politici.

- La dimensione paternalistica e non conflittuale dello sviluppo che Sismondi legge nella Toscana mezzadrile.
- La libera e potenzialmente infinita facoltà dei capitali di congiungersi alla terra nelle forme del capitale riproduttivo. Una istanza che per Cattaneo trova una sua paradigmatica traduzione nella Lombardia della grande affitto capitalistica.
- L'istanza rivoluzionaria che Sereni vede realizzarsi in Emilia con l'emergere di una soggettività politica nuova che raccoglie le forze produttive sociali dell'agricoltura assumendo su di sé un ruolo guida nel progresso civile ma anche tecnico-economico delle campagne italiane.

Una ricerca visiva

Tre istanze economico-politiche che i tre autori inseguono nelle forme della costruzione materiale e sociale del territorio con una straordinaria capacità di tradurle in immagini territoriali. Uno sforzo di codificazione che non rimane tuttavia isolato. Sulle coordinate che tracciano con la loro opera si innestano infatti altri apporti. In particolare, mi è sembrato rilevante prendere in considerazione lo specifico contributo dato dalla tradizione figurativa all'elaborazione di queste tre paradigmatiche immagini della ricchezza agraria. Un'operazione che, allo stesso tempo, mi ha permesso di confrontarmi con l'ipotesi di ricerca del "rifare Sereni" da un secondo punto di vista: interrogare quell'uso sereniano dell'iconografia che caratterizza in



Fig. 4. Luigi Saffari (1877-1898). *Risaja*. Un dipinto che restituisce bene il carattere spaziale del paesaggio agrario della risaja. Un laboratorio di nuove configurazioni spaziali, ecologiche, sociali che interpretano la straordinaria condizione ambientale del transito padano agrario (vedi Fig. 1). In sua attesa il sistema arcaico acculera progressivamente trasformata in gigantesca macchina irrigua.

maniera così marcata la sua opera ma che, allo stesso tempo, ne rappresenta l'aspetto più problematico e incompiuto. Sereni utilizza infatti, senza mai chiarire o rendere esplicito il suo approccio, due livelli di lettura della fonte iconografica. Ad un primo livello, il documento figurativo è utilizzato nella *Storia* come fonte rispetto al paesaggio agrario alla pari di qualsiasi altro documento linguistico che rifletta le condizioni materiali, tecnologiche, sociali, antropologiche di un'epoca. Tuttavia, in maniera episodica, Sereni utilizza le fonti iconografiche con una finalità più specifica: indagare la dimensione sovrastrutturale del linguaggio artistico nella sua capacità di riflettere o addirittura anticipare e alimentare la dimensione spaziale e territoriale della tecnologia agraria. È questo il caso della tradizione pittorica del "bel paesaggio", vera e propria "tecnologia figurativa" messa in campo dai Comuni toscani del Tre e Quattrocento nel loro pionieristico sforzo, già proto-capitalista, di razionalizzazione territoriale e di superamento delle forme di organizzazione spaziale e sociale del sistema feudale.

La ricerca iconografica che sviluppo parte dunque dall'intuizione sereniana, solo parzialmente formulata e sviluppata nella *Storia*, di individuare un dialogo privilegiato tra la ricerca paesistica pittorica e la costruzione analitica e discorsiva del riformismo agrario nella sua fondamentale dimensione spaziale e paesaggistica. Una ricerca che si precisa, a mio avviso, attraverso l'ipotesi di individuare tre cantieri pittorici regionali che hanno contribuito in maniera decisiva alla codificazione di queste "tre immagini della ricchezza agraria".

Toscana e Lombardia I. Un discorso economico politico

L'esercizio genealogico muove, come anticipato, dalle radici ottocentesche del riformismo agrario italiano e, più precisamente, da due autori, Sismondi e Cattaneo, e dai due contesti regionali che costituiscono i

loro privilegiati laboratori di pionieristica indagine spaziale e sociale, Toscana e Lombardia. In particolare, è il *Tableau de l'agriculture toscane* di Sismondi del 1801, sofisticato prototipo di racconto geografico agrario regionale, il testo che per primo individua e traccia i fili della genealogia che qui ripercorro. Si tratta di un'opera che, per ampiezza dei temi e delle strategie analitiche che dispiega al suo interno, risulta difficilmente accostabile alla produzione odepórica e statistico-agraria diffusa nella cultura della cameralistica europea di fine Sette e inizio Ottocento (Sofia, 1998). Analogamente, se paragonato a quello che sarà il genere dell'Inchiesta nella successiva tradizione economico-agraria italiana (Butera, 1981), emerge la grande originalità e profondità di prospettiva analitica di questo pionieristico racconto. A differenziarlo è innanzitutto la complessità del discorso economico-politico che lo attraversa. Ed è questo, allo stesso tempo, il fondamentale punto di contatto con l'opera di Cattaneo. Per entrambi, le grandi strutture agrarie regionali che osservano e descrivono sono infatti il laboratorio vivente di un pensiero che interroga una delle grandi questioni nell'Italia della prima metà dell'Ottocento: il ruolo dei piccoli stati regionali italiani, in questo caso il Granducato di Toscana e il Regno Lombardo-Veneto, all'interno delle nuove geografie dell'economia-mondo dominate dai paesi *first comers* dell'industrializzazione (Cafagna, 1989). È entro questo sfondo economico-politico che va individuato, a mio avviso, l'oggetto più specifico del racconto geografico agrario dei due autori: le forme spaziali, sociali, materiali attraverso cui prende corpo la ricchezza – di natura prettamente agraria – dei due piccoli stati regionali.

Riferendomi in parte ai lavori di Luciano Cafagna su Cattaneo e di Francesca Sofia su Sismondi (Sofia, 1998; 2015), la tesi che sostengo è che le due paradigmatiche immagini di ricchezza agraria di Toscana e Lombardia emerse dallo sforzo analitico e discorsivo dei due autori siano da leggere come una risposta alla grande questione sollevata da Adam Smith – punto di riferimento inevitabile per entrambi – circa la presunta innaturalità del modello italiano di sviluppo, a matrice urbana e comunale, dal quale deriverebbe un esito inevitabilmente lento ed incerto¹. In questa prospettiva tesa a naturalizzare i processi di costruzione della ricchezza delle nazioni, Smith contrappone programmaticamente il modello italiano a quello delle colonie inglesi del nord America. In quest'ultimo, l'industria e la ricchezza emergerebbero infatti dall'agricoltura e a contatto con essa, piuttosto che dal capitale dei commerci cittadini irradiato sulla campagna circostante come era avvenuto nell'Italia comunale. Contro il discorso smithiano fatto proprio dai sostenitori del ritardo italiano, Sismondi e, trent'anni dopo, Cattaneo lanceranno quella che definisco, seguendo Luciano Cafagna, una sfida "dalla periferia dello sviluppo". Seppure entro divergenti prospettive economico-politiche, espressione della profonda differenza dei due laboratori regionali che osservano, il loro racconto geografico agrario afferma con grande originalità un medesimo punto. Per entrambi gli autori la solidità e la pervasività nella costruzione della "ricchezza agricola e territoriale" dei due piccoli stati regionali dell'Italia centro-settentrionale legittimano poterli ancora intendere come modelli paradigmatici di sviluppo nel presente dell'Europa vivente.

Toscana e Lombardia II. Ricchezza agraria e modelli di sviluppo

Entro questo sfondo economico-politico emerge un primo decisivo asse nel discorso che i due autori costruiscono intorno alla ricchezza agraria: una interpretazione geografica e storica delle grandi strutture agrarie regionali che assume come termine di confronto un modello idealtipico del rapporto città campagna nella storia d'Italia. Più precisamente, i due racconti danno luogo a due distinte declinazioni di questo originario e condizionante rapporto. Da un lato, la Toscana mezzadrile, esito classico della



Fig. 5. Felice Casarini (1887-1962). Paesaggio toscano, 1929. Ripreso in *Alpago di De Gaudi* (Fig. 2). Casarini – un pittore prevalentemente di Apina – inspiega l'iconografia del paesaggio agrario toscano scegliendo una ripandatura altrettanto classica (ma che, al posto suo, privilegia con maggiore enfasi il disegno del maso paesistico nella grammatica dei suoi elementi costitutivi) e nelle sue complesse morfologie.

dinamica di proiezione delle oligarchie urbane sulla campagna, la cui peculiare ricchezza agraria assume le forme di una condizione suburbana diffusa e di un marcato carattere paesistico dell'agricoltura. Una struttura spaziale ed economico sociale che costruisce razionalità territoriali minute e profondamente radicate nel contesto ambientale e che tuttavia, come immaginava Smith, "cristallizza" le sue forme nella stanca riproduzione di questo habitat. Dall'altro lato, la Lombardia della grande affitto, esito dello sforzo di affrancamento dalle forme canoniche del rapporto città e campagna così come emerse dalla fitta maglia urbana dell'Italia comunale (Cattaneo, 1858). Una regione complessa il cui dato di ricchezza agraria coincide per Cattaneo con le peculiari forme spaziali e sociali che hanno permesso la stretta integrazione di agricoltura, industria e commercio in una "ruota economica", secondo l'immagine del Romagnosi (1835), che ha come punto di fuga ed esito più pervasivo una tensione – quasi naturale – dei capitali verso la terra nelle forme del capitale fisso riproduttivo (Cattaneo, 1836)⁶. Le forme spaziali e sociali di questa ricchezza sono individuate da Cattaneo in una lettura che muove dalla singolare e quasi irripetibile struttura ambientale di questa regione. La Lombardia, letta nella sua dimensione di transetto, appare infatti a Cattaneo come immenso serbatoio acquifero progressivamente trasformato in gigantesca macchina irrigua. È dunque attraverso un apporto irriguo incomparabile a qualsiasi altro contesto europeo che viene a costruirsi la pionieristica praticoltura e zootecnia specializzata lombarda incentrata sulla cascina e la grande affitto (Cattaneo, 1844; 1847; 1857). Cattaneo sosterrà in più occasioni come questa forma irrigua di praticoltura fosse solo una delle possibili vie con cui affrancarsi dal vincolo secolare dell'equilibrio tra base foraggera e cerealicola e che l'intero problema dell'alta coltura fosse più propriamente da leggere nei termini della libera e potenzialmente infinita facoltà dei capitali di congiungersi alla terra. In questa prospettiva, la peculiare forma di ricchezza agraria lombarda appare come un modello quasi irripetibile e, tuttavia, paradigmatico nella sua capacità di interpretare l'istanza liberista dell'infinita possibilità dei capitali di giungere a terra in forme riproduttive di ricchezza.

È interessante e problematico notare come la lettura di queste due classiche forme di ricchezza agraria andranno ad alimentare due fondamentali idee di sviluppo, centrali per la successiva tradizione del riformismo agrario. Se da un lato il discorso di Cattaneo relativizza il modello irriguo lombardo, dall'altro ipostatizza una certa idea di sviluppo dell'agricoltura che inevitabilmente si rifà all'*high farming* inglese, ovvero alla massiccia integrazione dell'allevamento nei cicli culturali e alla strutturale trasformazione in senso capitalistico degli ordinamenti aziendali con impiego di salariati e di forti anticipazioni di capitale. Attraverso l'immagine di Cattaneo della ricchezza agraria lombarda si può dunque dire emerge quel discorso sullo sviluppo che interesserà tutta la successiva tradizione del progetto e della tecnologia del riformismo agrario italiano: l'idea che l'intera penisola, compreso il Centro e Sud Italia, nonostante le pesanti limitazioni climatiche, potesse fondare la sua transizione ad una agricoltura capitalistica sul modello di quelle che Berti Pichat definisce le "regioni degli erbaggi" nord europee (Pichat, 1866), assunte a paradigma di razionalità agraria ed economica. Sarà questo un argomento fondamentale portato avanti dai grandi agronomi e riformisti lombardi e padani – Cantonì, Berti Pichat, Jacini, Zanelli – all'indomani dell'Unità nazionale e che rimarrà ancora decisivo, nel dopoguerra, nel discorso di Emilio Sereni⁷.

In termini programmaticamente alternativi al modello di sviluppo inglese e padano dell'alta cultura, Sismondi costruirà, a partire dal suo privilegiato osservatorio sul laboratorio vivente della piccola coltura mezzadrale toscana, una prima tematizzazione – ma anche legittimazione storica – di un modo di produzione contadino per molti aspetti irriducibile al modo capitalista di produzione. Secondo questa ipotesi, come ha ben mostrato Aldino Monti (Monti, 2010; 2011), Sismondi anticiperebbe infatti Chayanov (1966) e la "corrente contadina" dei riformismi agrari europei – a cui appartengono autori come Serpieri, Sering, Laur – nell'identificare una particolare natura dell'investimento di lavoro dell'impresa familiare irriducibile ad una nozione di massimizzazione dei profitti e tuttavia capace di una specifica funzionalità in relazione agli assetti storico economici e ambientali in cui opera. Di questa linea di pensiero, il *Tableau* e più tardi l'opera matura economico politica di Sismondi (Sismondi, 1838; 1975) sembrano anticipare anche la peculiare strategia di sviluppo fondata «sull'allargamento dei ceti medi nelle campagne, base a sua volta dell'espansione del mercato interno necessario al processo di industrializzazione» (Monti, 2011).

Dalle due paradigmatiche immagini di ricchezza agraria elaborate da Sismondi e Cattaneo discendono dunque due opposte idee di sviluppo che saranno centrali nella successiva riflessione del riformismo agrario italiano. Due linee che si manterranno spesso contrapposte pur trovando notevoli momenti di sintesi come nel caso di Arrigo Serpieri (Monti, 2003; 2017) e, in un certo senso, nella stessa figura di Emilio Sereni.

Toscana e Lombardia III. Ricchezza agraria e stili di razionalizzazione territoriale

È interessante notare come il configurarsi storico di queste due peculiari configurazioni spaziali, sociali e materiali della ricchezza agraria avvenga, per entrambi gli autori, in stretta interazione con il dato ambientale regionale secondo una prospettiva geografica già pienamente "possibilista". Più precisamente, si può leggere nei due autori il ricorrere di una ipotesi: un nesso stretto tra ricchezza agraria e forte interpretazione, in termini di costruzione spaziale e paesaggistica, delle razionalità

ambientali del contesto regionale. In questo senso, la grande coltura irrigua della cascina lombarda trova il suo pieno dispiegamento nella vasta pianura silicea, perfettamente drenante e scolante della bassa Insubria (Cattaneo, 1844; 1847). Allo stesso modo, le piccole colture *labour intensive* dell'albero e della vite con le loro sistemazioni a ciglioni o a terrazze costruiscono condizioni sofisticate di coesistenza con il fragile paesaggio geologico della collina appenninica.

Intorno alla specifica risposta paesaggistica al dato originario di condizionamento ambientale – coincidente nel loro racconto con una peculiare forma di costruzione del suolo agrario – i due autori codificano dunque un terzo piano del discorso sulla ricchezza agraria. La Toscana di Sismondi appare in questo senso come laboratorio dell'elaborazione e dell'affinamento delle grandi sistemazioni di colle e di monte (Oliva, 1948) ma anche di quel secolare sistema di costruzione del suolo del piano, superato solo con l'introduzione della bonifica meccanica, che per Sismondi rappresenta la grande invenzione dell'agricoltura toscana: la "colmata". Due forme di costruzione del suolo agrario che vanno lette entro la medesima dinamica morfogenetica e pedogenetica appenninica. Se la pianura toscana, asfittica e depressa rispetto al corso dei torrenti appenninici, necessita della colmata per rigenerare il proprio suolo e innalzarlo ad un livello che ne permetta lo scolo, il colle richiede la costante opera di rimodellamento dei versanti – nella forma dei ciglioni, dei terrazzamenti e in seguito anche delle colmate di monte – al fine di rallentare il continuo e rovinoso trasporto di sedime al piano che è alla base dell'innalzamento costante del letto dei torrenti (Sismondi, 1801).

Di contro a questa continua attività pedogenetica – naturale e antropica – del contesto appenninico, la bassa pianura silicea lombarda, con «la sua continua declività» (Cattaneo, 1847), sembra necessitare unicamente, nel racconto di Cattaneo, di una messa a livello funzionale alla distribuzione capillare sui suoi suoli sciolti – immense piattaforme ghiaiose – dell'enorme quantità d'acqua alimentata dai ghiacciai alpini e trattenuta dai grandi laghi (Fig. 1). Nel racconto di Cattaneo e poi in tutta la tradizione sistematoria, la Lombardia sarà in questo senso il grande laboratorio delle colture irrigue: la risaia, i prati stabili irrigati a scorrimento e quella grande invenzione che desta stupore tra i viaggiatori che sono i prati jemali, le cosiddette "marcite" (Cantoni, 1884; Pichat, 1866).

Emilia I. Una nuova immagine della ricchezza agraria?

Mi soffermo ora su quello che ritengo essere il punto di arrivo nello sforzo di codificazione e tematizzazione di questa tradizione e del suo peculiare discorso economico-politico intorno alla ricchezza agraria. Mi riferisco al vasto e originale cantiere di ricerca di Emilio Sereni sul paesaggio agrario italiano. Si tratta, come per il caso ottocentesco, di un contributo che ritengo possa essere pienamente compreso solo entro l'ipotesi genealogica che è alla base di questa ricerca: l'idea che la tradizione del riformismo agrario italiano sia stata codificata e alimentata attraverso una precisa tradizione del racconto geografico agrario che si forma all'incrocio tra riflessione economico-politica, geografia agraria e storia delle tecniche e delle istituzioni agrarie. È infatti sullo sfondo di questa genealogia e di quei tre fondamentali assi del discorso riformista che ho già introdotto occupandomi di Sismondi e Cattaneo che si può chiarire l'apporto così originale dell'opera di Sereni a questa tradizione.

È il primo asse in particolare, quello relativo al rapporto città-campagna, il punto di ingresso che ancora una volta utilizzo nel decostruire la complessa operazione intellettuale che Sereni realizza intorno al suo cantiere paesaggistico. Come mostrato da Andrea Giardina, gran parte dell'opera della maturità di Emilio

Sereni dovrebbe infatti essere letta alla luce di un vasto progetto di ricerca in più volumi, concepito nella sua struttura ma rimasto incompiuto, dal titolo *Città e campagna nella storia d'Italia* (Giardina, 1996). Almeno dal secondo dopoguerra, Sereni sembra infatti intendere il tema "città campagna nella storia d'Italia" come proprio originale contributo al grande progetto storiografico – su cui viene a giocarsi uno scontro fondamentale di egemonia culturale – che il Partito Comunista Italiano del dopoguerra, sull'esempio gramsciano, costruisce intorno alla storia d'Italia. Di questo originario programma di ricerca, oltre svariati manoscritti editi solo negli ultimi anni, prendono corpo *Comunità rurali nell'Italia antica* (1955) e soprattutto *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961) e *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano* (1957). È in particolare in queste due opere di tema paesaggistico che la specificità del rapporto città campagna nella storia d'Italia compare come asse analitico strutturante e pervasivo.

Sullo sfondo di questo grande progetto sereniano vi è la questione, già affrontata da Gramsci nei *Quaderni*, del ruolo storico – tendenzialmente conservatore – esercitato dalle "cento città" italiane sulla campagna (Gramsci, 1975). Città dell'artigianato che non conoscono l'industria e che tendono a smarrire il loro ruolo guida nel progresso civile ed economico dell'Italia. Ed è nella campagna infatti che si sposta, a partire dal Novecento, il baricentro dello sviluppo non solo economico ma anche civile e sociale del Paese⁶. Una dinamica storica, ed è questo il nodo chiave della sua argomentazione, che è venuta dispiegandosi e rivelandosi per la prima volta in Emilia con l'emergere di un movimento nazionale di rivendicazione dei diritti dei lavoratori nelle campagne. Una prima strutturata organizzazione delle masse dei lavoratori agricoli in grado di esercitare con grande efficacia un ruolo guida nello sviluppo delle forze produttive della regione, contrapponendosi allo sforzo conservatore della borghesia agraria ed assumendo piena consapevolezza della natura di lotta di classe della sua rivendicazione.

È attraverso questa terza polarità emiliana che Sereni riarticola il racconto geografico agrario classico di Sismondi e Cattaneo introducendo un punto di fuga nuovo nella traiettoria storica dello sviluppo delle forze produttive nazionali: l'emergere di un gruppo sociale che assume su di sé un ruolo guida nel progresso civile ma anche tecnico-economico delle campagne italiane. Non è dunque la cristallizzata e paternalistica immagine della mezzadria toscana di Sismondi e nemmeno l'estremo liberismo fisiocratico che Cattaneo leggeva nella sua Lombardia a rappresentare il punto di arrivo del pieno dispiegamento delle forze produttive sociali dell'agricoltura italiana, bensì una regione a tardivo e discontinuo sviluppo come l'Emilia. Sebbene Sereni non utilizzi esplicitamente questa nozione – specifica di un lessico economico politico ottocentesco – il suo racconto dell'Emilia sembra dunque aprire ad una terza paradigmatica immagine di ricchezza agraria. Una immagine – e dunque anche una costruzione discorsiva e analitica riflesso di un pensiero economico politico – che assume elementi sia della Toscana di Sismondi che della Lombardia di Cattaneo declinandoli, tuttavia, entro una più radicale dimensione emancipatoria e "rivoluzionaria" del progetto moderno.

209

Emilia II. Una diversa dinamica di razionalizzazione territoriale

Rimane da chiarire quale sia per Sereni la specifica dimensione spaziale e ambientale di questa inedita forma di ricchezza agraria – che rovescia i termini tradizionali del rapporto città campagna così come venuti configurandosi nell'Italia comunale – e precisarne ulteriormente la peculiare dinamica storica. A questo tema, Sereni dedica un'opera monografica, le *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*¹⁰, nella quale inaugura quel suo metodo di ricerca paesaggistico basato sulla costruzione di sezioni storiche



Fig. 6. Aldo Borgognoni (1913-2004): *La pianura emiliana*. Disegno conservato nell'archivio iconografico E. Sereni. Istituto Cenci di Battavia. Un disegno allusivo da Sereni per illustrare la storia del paesaggio agrario italiano in cui si legge con grande chiarezza la duplice natura della pianura emiliana: forma di coltura promiscua e tecnologia di sistemazione idraulico agraria permanente del campo.

profonde sulle grandi transizioni nella tecnologia, nello spazio agrario e nei rapporti di produzione. Il perché questa traiettoria storica emancipatoria si sia dispiegata per la prima volta in Emilia e non in Lombardia, la regione non solo economicamente più avanzata ma anche quella che aveva realizzato per prima la grande riorganizzazione dell'habitat delle campagne rompendo i vincoli fisici e sociali della struttura appoderata del territorio (Sereni, 1961), è la domanda che corre sottotraccia in quest'opera sereniana.

È di nuovo il tema della peculiare risposta paesaggistica al condizionamento ambientale a segnare per Sereni l'originaria differenza tra le due traiettorie storiche e le due grandi immagini di ricchezza agraria che questi due contesti regionali arriveranno a produrre. Se lo slancio capitalistico dell'agricoltura lombarda si era agganciato alle grandi opere di bonifica irrigua e alle migliorie fondiarie che avevano accompagnato la sua rivoluzione agronomica legata alla specializzazione nelle colture pratensi e in quella risicola, lo sviluppo delle forze produttive emiliane – o meglio la costruzione materiale della sue peculiari forme di ricchezza agraria – sembra procedere, nel racconto di Sereni, attraverso una diversa dinamica di razionalizzazione del territorio: quella della progressiva azione di bonifica idraulica che viene realizzandosi per drenare e rendere progressivamente coltivabili nuovi settori della sua bassa pianura argillosa e asfittica.

Nonostante la sua collocazione padana, l'Emilia presenta infatti per Sereni quei caratteri tipici delle regioni appenniniche che Sismondi aveva colto in maniera così paradigmatica parlando della Toscana: suoli alluvionali di pianura argillosi e asfittici, solcati da grandi canali scolanti e corsi d'acqua che corrono pensili e argiati – vere proprie dighe di pianura – sopra il livello della campagna (Sismondi, 1801). Di qui la necessità storica, nelle grandi pianure alluvionali appenniniche, di costruire suolo tramite "coimata" e, nel caso emiliano, modificando su vasta scala il profilo del suolo agrario tramite l'introduzione della baulatura dei campi nella tecnologia della piantata. È il paesaggio della piantata infatti, nella sua duplice accezione di forma di coltura promiscua e di tecnologia di sistemazione idraulico agraria, che per Sereni

rappresenta paradigmaticamente il modello di sviluppo estensivo che caratterizza l'Emilia fino almeno alla metà dell'Ottocento. Un paesaggio, ed è questo un punto chiave della sua argomentazione, costruito con larghissimo impiego di manodopera colonica non retribuita e scarsissimo apporto di capitali da parte della borghesia e della aristocrazia agraria emiliana.

Emilia III. Il paesaggio della classe rivoluzionaria

È in questa dimensione strutturale di sfruttamento che comincia a formarsi quella che per Sereni è la dinamica storica fondamentale che porta all'emancipazione delle masse lavoratrici delle campagne emiliane: il conflitto. Tuttavia, perché questa dinamica assuma le forme organizzate del conflitto di classe si deve per Sereni attendere un vero e proprio salto di scala tecnico ed economico nel modello di sviluppo estensivo dell'agricoltura emiliana. Esattamente quanto si verifica con quello sforzo grandioso e travolgente di sviluppo delle forze produttive e di trasformazione della natura che si dispiega nei paesaggi novecenteschi della bonifica meccanica. La coesistenza tra queste terre nuove della bonifica che divengono il laboratorio economico e sociale di un avanzatissimo paesaggio-macchina e quella campagna di più antica colonizzazione nella quale le oligarchie urbane emiliane perpetuano i sistemi paternalistici e regressivi della colonia parziaria appoderata, produce per Sereni quella dinamica esplosiva di emancipazione e forte conflittualità che culmina nella lotta d'avanguardia delle masse contadine e bracciantili per il progresso civile e tecnico-economico delle campagne emiliane. Entro questa conflittualità viene dunque dispiegandosi una soggettività politica nuova dotata di una «natura coscienza di classe nazionale» (Sereni, 1957).

Il paesaggio che questa soggettività nuova costruisce è il seminativo nudo della larga – di recente appoderamento – che Sereni poteva osservare nelle terre della riforma agraria del delta ferrarese e ravennate, scenari di epiche lotte bracciantile appena concluse negli anni in cui Sereni scrive le sue *Note*. Nel seminativo nudo della larga – che del campo piantumato conserva l'elemento vitale, ovvero la sistemazione permanente baulata – Sereni vede il futuro dell'agricoltura emiliana ma anche il modello per altre "terre nuove" del Centro e Sud Italia che in quegli anni il riformismo agrario andava bonificando e colonizzando. Nella sua serrata argomentazione dialettica, il discorso sereniano sembra infatti anticipare, nelle battute finali del saggio, l'ulteriore evoluzione quantitativa e qualitativa di questo paesaggio: il suo progressivo uscire dalle macroscopiche razionalità della grande azienda capitalistica a salariati estendendosi alla maglia fine della nuova emergente struttura agraria regionale – e ben presto nazionale – fondata sulla piccola proprietà coltivatrice diretta. Si delinea, in questo senso, un grande affresco storico geografico in grado di ritrarre, nell'intima dinamica del paesaggio agrario, non solo la dialettica che porta all'emergere di una formazione economico politica progressiva e nazionale, ma anche una immagine nuova di ricchezza agraria alternativa sia rispetto al modello paternalistico della mezzadria toscana che a quello liberista lombardo.

Tre immagini della ricchezza agraria

Come "rifare" oggi queste tre grandi immagini della ricchezza agraria è la questione che vorrei porre in conclusione di questo esercizio genealogico, limitandomi tuttavia ad alcune preliminari osservazioni. Si tratta di una operazione che implicherebbe, innanzitutto, una profonda ri-concettualizzazione della categoria stessa di ricchezza agraria alla luce di sfide sociali e ambientali inedite rispetto alla lunga stagione del riformismo otto e novecentesco. Tuttavia, credo si conservi intatta la grande attualità delle

Note

1 <http://www.ecomodernism.org>

2 Per una recente critica al riduzionismo funzionalista, seppure condotta da una diversa prospettiva, si veda Bianchetti, 2016.

3 Sul ruolo della tradizione geografico-agraria nell'opera di Sereni mi sono soffermato in Filippi, 2020. Mi limito qui ad indicare, oltre al rapporto con Sismondi e Cattaneo, oggetto più specifico di questo saggio, la centralità dell'opera geografica di Giovanni Merlini nel cantiere paesaggistico di Sereni. Merlini è autore, in particolare, di un libro che Sereni studia e annota minuziosamente, *Le Regioni agrarie in Italia* (1948). Un testo che contiene in apertura una densa nota metodologica che chiarisce l'oggetto e gli strumenti della geografia agraria, una disciplina che intende come campo subordinato alla geografia economica.

4 Rimando alla bibliografia per un elenco completo dei testi di Cattaneo utilizzati in questo saggio. Mi limito qui ad indicare l'efficace raccolta di testi di Cattaneo su argomento rurale curata da Luigi Einaudi nel 1939.

5 È in particolare nel *Libro Terzo della Ricchezza delle Nazioni* (Smith, 1776), nella sezione intitolata *How the Commerce of the Towns Contributed to the Improvement of the Country*, che i due autori ritrovavano il primo sforzo di tematizzazione, in termini economico-politici, della peculiarità del modello di sviluppo comunale italiano: una forma di costruzione della ricchezza che procede per accumulazione di capitali cittadini derivanti dal commercio estero a cui fa seguito una lunga fase di investimento prediale che si allarga – come già notava Guicciardini – a comprendere la grande scala dello spazio regionale. Tuttavia, accanto al riconoscimento di questa eccezionalità italiana, Smith insinua una critica radicale a questo modello di sviluppo ritenute «centrario al naturale corso delle cose». Un giudizio che appare in tutta la sua evidenza quando posto a confronto con le parole che dedica alla dinamica economica del tutto nuova che veniva producendosi sui suoli vergini – sottratti ai laici dell'economia feudale – delle colonie americane.

6 Rispetto alla nozione di capitale riproduttivo, così centrale nel pensiero di Cattaneo, rimando al fondamentale saggio di

tre strutturali ipotesi economico-politiche che Sismondi, Cattaneo, Sereni osservano nella materialità dei loro laboratori regionali. Ipotesi che continuano a strutturare ed alimentare nuove istanze e nuove immagini. Da una parte, l'idea sismondiana di uno sviluppo *labour intensive* e paesaggistico delle campagne contrapposta ad un modello *capital intensive* di agricoltura che condivide con Cattaneo l'ipotesi dell'infinita capacità riformatrice del sistema capitalistico e che oggi si traduce nelle forme di un inedito rapporto tra forte razionalità tecnica ed ecologica. Dall'altra parte, l'istanza rivoluzionaria, sebbene ricondotta ad un più riflessivo riformismo, di Sereni. Un radicale progetto di modernizzazione delle strutture spaziali dell'agricoltura italiana incentrato sull'idea di sviluppo delle forze produttive sociali nazionali. Una centralità della dimensione produttivistica quella di Sereni in cui è forse oggi difficile riconoscersi e che, tuttavia, si accompagna ad una capacità, che conserva intatta la sua attualità, di contrapporsi alle forze disgreganti e dissipatrici di ricchezza sociale del capitalismo.

Vorrei infine sottolineare la straordinaria forza degli stili e delle strategie analitiche che i tre autori elaborano per leggere ma anche per dare corpo e figura alle istanze del loro pensiero economico-politico nella materialità di un determinato sistema agrario, nella sua costruzione fisica, nei rapporti sociali che ne governano la riproduzione, nella dialettica storica e conflittuale di cui è esito. Recuperare una aderenza con i testi di questi tre autori – leggendoli attraverso le lenti di queste tre grandi immagini della ricchezza agraria che costruiscono – è dunque, a mio avviso, un primo decisivo passo per proiettarne il pensiero e la forza analitica sulle grandi questioni della contemporaneità.

Luciano Cafagna (1989).

7 Sulla pervasività di questo paradigma nella generazione di autori che arriva fino a Emilio Sereni rimando a Bevilacqua e Bernardi (2009).

8 Per un interessante lettura del possibilismo geografico rimando a Viganò (2010).

9 Argomento meglio questa tesi servendomi di una inedita nota manoscritta nella quale Sereni commenta alcuni passaggi del celebre discorso di Togliatti, *Ceto medio ed Emilia rossa*, tenuto a Reggio Emilia il 24 settembre del 1966 (Filippi, 2020).

10 Si tratta della trascrizione di un intervento tenuto a un convegno bolognese del 1955 e pubblicato da Feltrinelli nel 1957, dal titolo *Le campagne emiliane dal Risorgimento ai giorni nostri*. L'evento in questione, che avrà un ruolo fondativo per la successiva storiografia economico-sociale emiliano-romagnola, è organizzato dalla rivista *Emilia*, un mensile di grande interesse che raccoglie attorno alla sua redazione un gruppo di allora giovani intellettuali, legati alla figura di Luigi Dal Pane, come Renato Zangheri e Carlo Poni.

Riferimenti bibliografici

Agroletti M. (a cura di), 2011, *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Roma - Bari.

Bevilacqua P., Bernardi E., 2009, "La storiografia agraria in Italia (una breve ricognizione)", *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1/2009.

Bianchetti C., 2011, *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.

Bianchetti C., 2015, "Individui, scenari molecolari, piccole cerchie", in Bianchetti C., Becchi A., Ceccarelli P., Indovina F., 2015, *Le città del XXI secolo. Ragionando con Bernardo Secchi*, Franco Angeli, Milano.

Bianchetti C., 2016, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma.

Butera M. M., 1981, *Le campagne italiane nell'età napoleonica. La prima inchiesta agraria dell'Italia moderna*, Franco Angeli, Milano.

Cafagna L., 1989, "La Lombardia e l'«Europa vivente» di Carlo Cattaneo", in Cafagna L., 1989, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia.

Cantoni G., 1884, *Il prato*, Hoepli, Milano.

Cattaneo C., 1836, "Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti", ora in Cattaneo C., 1995, *Interdizioni israelitiche*, Fazi, Roma.

Cattaneo C., 1844, "Notizie Naturali e civili su la Lombardia", ora in Frigessi D. C. (a cura di), 1972, *Carlo Cattaneo. Opere scelte. v. 2. Milano e l'Europa. Scritti 1839-1845*, Einaudi, Torino.

Cattaneo C., 1847, "D'alcune istituzioni dell'Alta Italia applicabili a sollievo dell'Irlanda", ora in Einaudi L. (a cura di), 1939, *Carlo Cattaneo. Saggi di economia rurale*, Einaudi, Torino.

Cattaneo C., 1857, "Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra", ora in Einaudi L. (a cura di), 1939, *Carlo Cattaneo. Saggi di economia rurale*, Einaudi, Torino.

Cattaneo C., 1858, "La città considerata come principio ideale delle istorie italiane", ora in Frigessi D. C. (a cura di), 1972, *Carlo Cattaneo. Opere scelte. v. IV. Storia universale e ideologia delle genti. Scritti 1852-1864*, Einaudi, Torino.

Chayanov A. V., 1966, *The Theory of Peasant Economy*, a cura di Thorne D., Kerblay B., Smith R. E. F., Homewood, Illinois. Einaudi L. (a cura di), 1939, *Carlo Cattaneo. Saggi di economia rurale*, Einaudi, Torino.

Filippi L., 2020, *Sismondi, Cattaneo, Sereni. Tre immagini della ricchezza agraria*, tesi di dottorato, relatrice Paola Viganò, Università Iuav di Venezia.

Ganbi L., 1961, *Critica ai concetti geografici di paesaggio aviano*, Fratelli Lega, Faenza.

Giardina A., 1996, "Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia", *Studi Storici*, Anno 37, 3/1996, pp. 693-719.

Gramsci A., 1975, *Quaderni del carcere*, a cura di Gerritana V., Einaudi, Torino.

- Mellini G., 1948, *Le regioni agrarie in Italia*, U-P-E-B, Bologna.
- Moati A. (a cura di), 2003, "Le retrovie dell'industrializzazione. Agricoltura e sviluppo in Arrigo Serpieri", in Di Sandro G., Moati A. (a cura di), 2003, *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna.
- Moati A., 2010, "Da Sismondi a Serpieri. Piccola e grande cultura tra Otto e Novecento", *Annali Accademia nazionale di agricoltura*, CXXX/2010.
- Moati A., 2011, "Da Sismondi a Serpieri. Linee di romanticismo economico tra Otto e Novecento", in Sofia F., Pagliari L. (a cura di), 2011, *Sismondi e la nuova Italia. Atti del convegno di studi. Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2010*, Polistampa, Firenze.
- Moati A., 2017, "La escuela de Arrigo Serpieri. Los 'discípulos antifascistas'", in Misiani S., Gómez Benito C. (a cura di), 2017, *Construyendo la nación. Reforma agraria y modernización rural en la Italia del siglo XX*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza.
- Oliva A., 1968, *Le sistemazioni dei terreni*, Agricole, Bologna.
- Pichat C. B., 1866, "Trattatello dei prati. Libro XXI", in Pichat C. B., 1851-1870, *Istituzioni Scientifiche e Tecniche. ossia corso teorico e pratico di Agricoltura. Libri 30*, Unione Tipografico-Editrice, Torino.
- Romagnosi G., 1835, *Opere del professore G. D. Romagnosi, tomo decimo*, Stamperia Piatti, Firenze.
- Sereni E., 1955, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Rinascita, Roma.
- Sereni E., 1957, "Note per una storia del paesaggio agrario emiliano", in R. Zangheri (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, Feltrinelli, Milano.
- Sereni E., 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Simonde de Sismondi J.C.L., 1801, *Tableau de l'agriculture toscane*, J.J. Paschoud, Genève.
- Simonde de Sismondi J.C.L., 1838, *Études sur l'économie politique*, 2 v., II, Treuttel & Würtz, Paris.
- Simonde de Sismondi J.C.L., 1975, *Novi principi di economia politica o della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione*, a cura di Baracci P., ISEDI, Milano.
- Simonde de Sismondi J.C.L., 1995, *Quadro dell'agricoltura toscana*, ETS, Pisa.
- Simonde de Sismondi J.C.L., 1996, *Storia delle Repubbliche italiane*, Boringhieri, Torino.
- Simonde de Sismondi J.C.L., 1998, *Tableau de l'agriculture toscane*, Slatkine Reprints, Genève.
- Smith A., 1776, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, W. Strahan and T. Cadell, London.
- Sofia F., 1998, "Introduction au Tableau de l'agriculture toscane", in Simonde de Sismondi J.C.L., 1998, *Tableau de l'agriculture toscane*, Slatkine Reprints, Genève.
- Sofia F., 2015, "La città di Sismondi. Genesi, apogeo e declino di una riflessione costituzionale", *Scienza & Politica*, XXVII, 53, pp. 263-278.
- Synons J., 2019, *Ecomodernism. Technology, politics and the climate crisis*, Polity Press, Cambridge.
- van der Ploeg J. D., 2009, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- van der Ploeg J. D., 2018, *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto chajonoviano*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Viganò P., 2010, *I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina, Roma.

postfazione
postface

Territorio-soggetto *Territoire-sujet*

Paola Viganò

In questo Quaderno si affronta il tema del territorio, o meglio dei territori plurali nei quali forme diverse di urbanità, di produttività e di spazi praticati si compenetrano. Il territorio coltivato ne fa parte e molto spesso ne rappresenta la superficie più estesa. Al suo interno, il governo delle acque, la rete dei percorsi, le diverse forme di agricoltura, le relazioni tra oggetti, soggetti e usi si delineano, senza che la loro capacità strutturante si dispieghi nella costruzione territoriale contemporanea.

Dopo la grande stagione descrittiva degli anni Novanta, tornare ad osservare oggi il territorio, e in particolare ciò che viene qui indicato nei termini di "territori post-rurali", è di qualche interesse perché, nel frattempo, non solo il territorio non è più lo stesso, ma anche i nostri occhi, grazie anche a quello sforzo descrittivo, sono cambiati.

Il territorio come soggetto

Alla metà degli anni Ottanta, André Corboz indica un passaggio ad oggi fondamentale: "Come progetto, il territorio è semantizzato. Se ne può parlare, ha un nome. Proiezioni di ogni genere vi si aggrappano, lo trasformano in soggetto" (Corboz, 1998 [1983]). Da oggetto "assoggettato", il territorio è osservato come un soggetto, è provvisto di nome, è dotato di senso; non è solo accumulazione morta e insignificante di oggetti, bensì partecipa alla costruzione di discorsi in quanto recipiente ed ispiratore di proiezioni e immaginari: "non vi è territorio senza l'immaginario del territorio" (Corboz, 1998).

Ce Quaderno traite du territoire, ou plutôt des territoires pluriels, dans lesquels s'interpénètrent différentes formes d'urbanité, de productivité et d'espaces pratiqués. Le territoire cultivé en fait partie et en représente très souvent la plus grande superficie. En son sein, la gestion de l'eau, le réseau des itinéraires, les différentes formes d'agriculture, les relations entre objets, sujets et usages sont esquissés, sans que leur capacité de structuration se déploie dans la construction territoriale contemporaine.

Après la période descriptive des années 1990, à laquelle une certaine discipline d'urbanisme a pris part, revenir observer le territoire aujourd'hui, et en particulier ce qui est désigné ici comme « territoires post-ruraux », présente un certain intérêt, car, depuis, non seulement le territoire n'est plus le même, mais notre manière de voir est aussi sortie transformée de cet effort de description.

219

Le territoire comme sujet

Au milieu des années 1980, André Corboz écrit dans un passage aujourd'hui fondamental : « Étant un projet, le territoire est sémantisé. Il est "discourable". Il porte un nom. Des projections de toute nature s'attachent à lui, qui le transforment en un sujet » (Corboz, 1983). Initialement perçu comme un objet « assujéti », le territoire est ici observé comme sujet, il est doté d'un nom, il est doté de sens ; ce n'est pas seulement une accumulation morte et insignifiante d'objets. Il participe à la

Il territorio come soggetto è un territorio agente e non solo mero supporto.

La tesi sostenuta da Corboz contiene molte implicazioni. La comprensione (e la presa in conto) di queste implicazioni non è del tutto avvenuta; l'ipotesi che avanza è che la ricerca e le politiche territoriali contemporanee non le hanno ancora assorbite e riformulate.

Alla difficoltà di comprensione e assunzione di responsabilità contribuisce, probabilmente, la relazione di analogia stabilita da Corboz tra l'idea di soggetto (provvisto dunque di diritti e doveri) e quella di territorio. Per rendere le cose più semplici e funzionali all'apertura di una discussione, provo a togliere il "come" e lasciare il "territorio-soggetto" delinearsi nel campo aperto della nostra immaginazione. Il territorio-soggetto più che una soggettività o identità, corrisponde a un processo di soggettivazione, ossia la produzione, consapevole o meno, implicita o esplicita, tutta interna o imposta dall'esterno, di un soggetto. Il territorio-soggetto più che una soggettività o identità, corrisponde a un processo di soggettivazione, ossia la produzione, consapevole o meno, implicita o esplicita, tutta interna o imposta dall'esterno, di un soggetto. Il soggetto è un individuo, singolo, unico, ma è anche il risultato, l'espressione, il prodotto di rapporti e di logiche di potere (Foucault, 1994; Revel, 2014).

Nelle esperienze di lettura, interpretazione e progetto condotte negli anni passati, le questioni poste dall'idea di territorio-soggetto e le loro controversie sono emerse con regolarità e durezza, senza mai arretrare, come se non fosse più possibile tornare indietro, ma solo avanzare, anche faticosamente, entro la ricontestualizzazione radicale del territorio-soggetto e della soggettivazione territoriale. Includo in questo percorso tutte le indeterminazioni e problematichità che il processo contiene e che si rivelano nell'ambiguità del termine stesso di "soggetto": *subjectum-subjectus* come ricorda Étienne Balibar (2012), al tempo stesso soggetto antropologico-politico e soggetto sottoposto, as-

construction de discours en tant que récepteur et inspireur de projections et d'imaginaires : « il n'y a pas de territoire sans imaginaire du territoire » (Corboz, 1983). Le territoire comme sujet est un territoire agissant et pas seulement un simple support.

La thèse de Corboz a de nombreuses implications. La compréhension (et la prise en compte) de ces implications ne s'est pas entièrement réalisée; l'hypothèse que je propose est que la recherche contemporaine et les politiques territoriales ne les ont pas encore absorbées et reformulées.

À la difficulté de comprendre et d'en assumer la responsabilité s'ajoute le rapport d'analogie établi par Corboz entre l'idée d'un sujet (doct doté de droits et de devoirs) et celle de territoire. Pour rendre les choses plus simples et plus fonctionnelles lors de l'ouverture d'une discussion, j'essaye de supprimer le « comment », et de laisser le « territoire-sujet » émerger dans le champ ouvert de notre imaginaire. Le territoire-sujet, plus qu'une subjectivité ou une identité, correspond à un processus de subjectivation, c'est-à-dire la production, consciente ou non, implicite ou explicite, entièrement interne ou imposée de l'extérieur, d'un sujet. Le sujet est un individu, singulier, unique, mais c'est aussi le résultat, l'expression, le produit de relations et de logiques de pouvoir (Foucault, 1994; Revel, 2014).

*Dans les expériences de lecture, d'interprétation et de projet menées ces dernières années, les enjeux soulevés par l'idée de territoire-sujet et leurs controverses ont émergé avec régularité et dureté, sans jamais reculer, comme s'il n'était plus possible de revenir en arrière, mais seulement d'avancer, même difficilement, dans la recontextualisation radicale du territoire-sujet et de la subjectivation territoriale. J'inclus dans ce chemin toutes les incertitudes et les problèmes que contient le processus et qui se révèlent dans l'ambiguïté du terme même de « sujet » (*subjectum-subjectus* comme le rappelle Étienne Balibar, 2012), à la fois sujet anthropologico-politique et sujet soumis, assujetti placé en dessous.*

soggettato, posto al disotto.

Mi soffermo solo su alcune conseguenze metodologiche e progettuali che l'idea di territorio-soggetto ha generato e, tra queste, l'assunzione delle "ragioni del territorio" come oggetto di indagine. Le razionalità territoriali – i processi di costruzione di lungo periodo che hanno trasformato nature, economie e paesaggi sviluppandone di nuovi –, sono entrate in modi più netti nella revisione dell'idea di città, della sua forma e struttura, del suo progetto, ad esempio con la valorizzazione delle reti diffuse e isotropiche dotate di una razionalità ecologica, economica e politica (Viganò, 2008; Viganò, Secchi, Fabian, 2016). Un ritorno, dopo stagioni quasi senza memoria spaziale, di attenzione alla costruzione materiale del territorio, necessaria se si vogliono decifrare le logiche che lo formano e trasformano, gli adattamenti, gli abbandoni e le riprese. È attraverso queste letture e interpretazioni che l'idea di spazio-capitale, di territorio agente e non solo supporto, hanno alimentato la revisione del progetto territoriale restituendo al territorio la posizione di soggetto attorno al tavolo delle scelte che lo riguardano.

Tuttavia, come già anticipato, il territorio-soggetto – con le sue caratteristiche e qualità, stati e dinamiche – non solo è un agente che può compiere azioni, ma le può anche subire: è debole, manipolabile, violabile. È appunto "soggetto a", assoggettabile e assoggettato. Anche in questo caso la comprensione delle razionalità territoriali – e tra queste il mondo complesso, antico e recente, delle razionalità legate all'organizzazione della produzione agricola – rivela gli innumerevoli paradossi che costituiscono la nostra tarda e stanca modernità. Ognuna delle razionalità riconosciute ha avuto in un qualche momento della storia umana un senso collettivo, politico e sociale, ha svolto funzioni essenziali per la nostra sopravvivenza e si è sviluppata nella costruzione di un'abitabilità territoriale. Ciò non impedisce, oggi, di misurare con sempre maggiore precisione e cognizione la distanza che ci separa da esse e dalle loro ine-

Je me concentrerai uniquement sur certaines conséquences que l'idée de territoire-sujet a eues en matière de méthodologie et de projet et, parmi celles-ci, l'hypothèse des « raisons du territoire » comme sujet d'investigation. Les rationalités territoriales – les processus de construction sur le temps long qui ont transformé les natures, les économies et les paysages en en développant de nouveaux – ont contribué de manière plus claire à la révision de l'idée de la ville, de sa forme et de sa structure, de son projet, par exemple, avec la valorisation de réseaux diffus et isotropes dotés d'une rationalité écologique, économique et politique (Viganò, 2008; Viganò, Secchi, Fabian, 2016). Un retour, après des saisons sans presque aucune mémoire spatiale, de l'attention à la construction matérielle du territoire est nécessaire si l'on veut décrypter les logiques qui le forment et le transforment, s'adaptent, l'abandonnent et le reprennent. C'est à travers ces lectures et interprétations que l'idée de capital spatial, de territoire agissant – et pas seulement de territoire comme support – a alimenté la révision du projet territorial, rendant au territoire la position de sujet à la table des choix qui le concernent.

Cependant, comme indiqué plus haut, le territoire-sujet – avec ses caractéristiques et qualités, ses états et sa dynamique – est un agent qui peut non seulement effectuer des actions, mais aussi les subir : il est faible, manipulable, violable. Il est précisément « soumis à », susceptible d'être soumis et assujéti. Dans ce cas également, la compréhension des rationalités territoriales – et parmi celles-ci le monde complexe, ancien et récent des rationalités liées à l'organisation de la production agricole – révèle les innombrables paradoxes qui composent notre modernité épuisée et tardive. Chacune des rationalités reconnues a eu à un moment de l'histoire humaine un sens collectif, politique et social, exerçant des fonctions essentielles à notre survie et se développant dans la construction de l'habitabilité territoriale. Cela n'empêche pas, aujourd'hui, de mesurer avec toujours plus de précision et de

renti contraddizioni, soprattutto quando si tratta di razionalità forti, distruttive ed egemoniche, che esprimono oggi logiche di resistenza che sono le più difficili da adattare e ripensare.

La riflessione sulle razionalizzazioni territoriali si iscrive nella critica alla modernizzazione, al processo di trasformazione che da tempo osserviamo criticamente e che pone problemi fondamentali alla luce della transizione ecologica, del cambiamento climatico, della rarefazione delle risorse.

Strutture deboli

Per trattare il paradosso del territorio-soggetto, allo stesso tempo dotato di diritti e assoggettato, ho fatto ricorso all'ipotesi che la capacità strutturante di alcuni suoi elementi e del territorio stesso non sia solo di pertinenza o affidata alle strutture forti (ad esempio le grandi infrastrutture) nelle quali si rappresentano le ambizioni di sviluppo di una regione, di un paese, di una città. Esistono strutture meno capaci di imporre il proprio punto di vista, "strutture deboli", termine che estraggo, almeno parzialmente, dal contesto specifico entro il quale è nato il dibattito sulla post-modernità (Vattimo, 1985). Delle strutture deboli territoriali, incapaci di opporre resistenza, spesso violate e negate, mi interessa la loro pervasività, il loro potere di organizzare l'urbanità estesa contemporanea mettendo in discussione i tradizionali motori dello sviluppo e la loro capacità di adattamento. Per poterle pienamente valorizzare, però, è necessario tornare al territorio-soggetto ed ai suoi diritti.

Affermare la dimensione di soggetto legale di ambienti e brani di territorio, come accaduto in alcuni contesti a proposito di fiumi e aree naturali (Iorns Magallanes, 2015), è stato considerato un risultato importante, anche se questo, di nuovo, chiude la natura in una gabbia di precisi valori sociali o comunitari, di gerarchie culturalmente e storicamente determinate. Allo stesso modo, la presa in conto del valore del suolo, struttura debole per ec-

conscience, la distance qui nous sépare d'elles et de leurs contradictions inhérentes, surtout lorsqu'il s'agit de rationalités fortes, destructrices et hégémoniques, qui expriment aujourd'hui des logiques de résistance qui sont les plus difficiles à adapter et repenser

La réflexion sur la rationalisation territoriale s'inscrit dans la critique de la modernisation et dans le processus de transformation que nous observons de manière critique depuis un certain temps et qui pose des problèmes fondamentaux au regard de la transition écologique, du changement climatique et de la rareté des ressources.

Structures faibles

Pour faire face au paradoxe du territoire-sujet à la fois doté de droit et soumis, j'ai recouru à l'hypothèse que la capacité de structuration de certains de ses éléments et du territoire lui-même ne relève pas uniquement de structures fortes (par exemple les grandes infrastructures) auxquelles elle serait confiée ou appartiendrait, structures où sont représentées les ambitions de développement d'une région, d'un pays, d'une ville. Il existe aussi des structures moins aptes à imposer leur propre point de vue, des «structures faibles», terme que j'extrais, au moins partiellement, du contexte spécifique dans lequel est né le débat sur la post-modernité (Vattimo, 1985). Des structures territoriales faibles, incapables de résister, souvent violées et niées. Je m'intéresse à leur omniprésence, à leur pouvoir d'organiser l'urbanité étendue contemporaine en remettant en question les moteurs traditionnels du développement et leur capacité d'adaptation. Pour pouvoir les exploiter pleinement, il faut cependant revenir au territoire-sujet et à ses droits.

Affirmer la nature de sujet juridique des environnements et des parties du territoire, comme cela s'est produit dans certains contextes concernant les rivières et les espaces naturels (Iorns Magal-

cellenza, sembra non poter uscire dal meccanismo della monetizzazione delle sue fondamentali funzioni (aspetto comunque non condiviso, neppure a livello europeo). Siamo distanti dalla *Land Ethics* di Aldo Leopold (1949).

Emergono due questioni: da un lato il senso dell'allargamento all'intero territorio di diritti e dell'ambito della protezione e conservazione della natura; dall'altro la possibilità di oltrepassare la dimensione utilitaria (il territorio come risorsa, o come capitale) che sempre ricorre in questi casi, soprattutto quando parliamo delle "vocazioni" di un territorio. Si tratta di attribuire valore al territorio-soggetto per ciò che è e non solo per le riserve/risorse/capitali che contiene, dunque anche ai suoi aspetti meno eclatanti e banali.

La riflessione sul lato debole della struttura mette in discussione il concetto di ordine e con questo le basi del pensiero moderno e le sue razionalità totalizzanti. Un'attenzione alle strutture deboli rivela coerenze latenti e riconnette ciò che è stato separato e frammentato, spesso ritrovando traiettorie concettuali che hanno sotteraneamente percorso la modernità vittoriosa, proponendo percorsi alternativi (Audier, 2017; Barcellona Corte, Viganò, 2021). Delle strutture deboli territoriali e spaziali mi interessa il loro continuare ad essere dispositivi di emancipazione, in un contesto di crisi e di transizione per attraversare il quale è fondamentale mantenere un grado elevato di visionarietà, di immaginazione. Mi interessa, l'abilità del soggetto debole di porre questioni e incrinare l'equilibrio delle tradizionali relazioni di potere. Nel campo del progetto urbano e territoriale, ciò incoraggia ad abbandonare la pretesa onnicomprensiva, se non nel fornire un punto di fuga comune, mettendo in luce le possibilità, sollecitate e supportate da "spinte gentili" (Thaler, Sunstein, 2008), garantendo comunque il confronto con la necessità, oggi inevitabile, di vaste modifiche strutturali. Questo punto di vista ha anche conseguenze sullo "strutture forti", poiché mantiene la possibilità di nuove relazioni

lanes, 2015), a été considérée comme un résultat important, même si cela, encore une fois, enferme la nature dans une cage de valeurs sociales ou communautaires précises et de hiérarchies culturellement et historiquement déterminées. De même, la prise en compte de la valeur de la terre, structure faible par excellence, ne semble pas pouvoir échapper au mécanisme de monétisation de ses fonctions fondamentales (une question qui ne fait pas l'objet de consensus, pas même au niveau européen). On est loin des land ethics d'Aldo Leopold (1949).

Deux problèmes se posent : d'une part, le sens de l'élargissement des droits et la portée de la protection et de la conservation de la nature à l'ensemble du territoire ; d'autre part, la possibilité d'aller au-delà de la dimension utilitaire (le territoire comme ressource ou comme capital) qui finit toujours par revenir dans ce genre de cas, notamment lorsqu'il est question des « vocations » d'un territoire. Il s'agit d'attribuer une valeur au territoire-sujet pour ce qu'il est et non seulement pour les réserves/ressources/capitaux qu'ils renferment, donc aussi pour ses aspects moins éclatants et triviaux.

La réflexion sur le côté faible de la structure interroge le concept d'ordre, et avec cela la base de la pensée moderne et ses rationalités totalisantes. L'attention aux structures faibles révèle des cohérences latentes et reconnecte ce qui a été séparé et fragmenté, mettant souvent au jour des trajectoires conceptuelles qui ont traversé, de manière souterraine, la modernité victorieuse et ainsi proposé des voies alternatives (Audier, 2017; Barcellona Corte, Viganò, 2021). Je m'intéresse au fait que les structures territoriales et spatiales faibles continuent à être des dispositifs émancipateurs dans un contexte de crises et de transitions qui, pour être traversées, requièrent de la hauteur de vue et un degré d'imagination élevé. Je m'intéresse à la capacité du sujet faible à poser des questions et à rompre l'équilibre des relations de pouvoir traditionnelles. Dans le domaine de l'aménagement urbain et territorial, cela incite à abandonner la

tra queste ed i diversi strati territoriali "assoggettati".

La complessità territoriale non può essere semplificata. Il progetto ne fa parte e allo stesso tempo apporta un contributo di conoscenza radicata e situata nel suo spazio.

Territorio-soggetto e Strutture deboli sono alcuni dei molti temi che questo libro contribuisce a portare alla luce. I contributi di questo libro rafforzano la necessità di costruire delle idiografie dell'agricoltura (Viganò, 2012) e più generalmente dei territori post rurali che associno al progetto urbano e territoriale una comprensione delle forme del paesaggio, dell'economia e della cultura, sviluppando letture critiche che mettono in luce le loro paradossali condizioni di possibilità. Le proponiamo alla riflessione progettuale contemporanea e futura.

prétention d'une compréhension totale pour fournir un point de fuite commun, en mettant en évidence les possibilités, sollicitées et soutenues par des «poussées douces» (Thaler, Sunstein, 2008), tout en garantissant la confrontation avec le besoin désormais inévitable de changements structurels. Ce point de vue a également des conséquences sur les «structures fortes», car il maintient la possibilité de nouvelles relations entre celles-ci et les différentes couches territoriales «soumises».

La complexité territoriale ne peut être simplifiée. Le projet en fait partie et apporte en même temps un apport de connaissances ancrées et localisées dans son espace.

Territoire-sujet et structures faibles sont quelques-uns des nombreux thèmes que ce livre contribue à mettre en lumière. Les apports de cet ouvrage renforcent la nécessité de construire des idiographies de l'agriculture (Viganò, 2012), et plus généralement des territoires post-ruraux, qui associent le projet urbain et territorial à une compréhension des formes du paysage, de l'économie et de la culture, et de développer des lectures critiques qui mettent en évidence leurs conditions paradoxales de possibilité. C'est l'invitation lancée à la réflexion portant sur le projet, aujourd'hui comme demain.

Riferimenti bibliografici

Références bibliographiques

- Autier S., 2017, *La Société écologique et ses ennemis. Pour une histoire alternative de l'émancipation*, La Découverte, Paris.
- Bolibar É., 2012, *Citoyen-sujet et autres essais d'anthropologie philosophique*, PUF, Paris.
- Barcellona Corte M., Viganò P. (eds.), 2021, *The horizontal Metropolis. The Anthology*, Springer, Cham.
- Corboz A., 1998, *Ordine Spazio. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio* (a cura di Viganò P.), Marsilio, Milano.
- Corboz A., 1983, « Le territoire comme palimpseste », *Diagène*, 121.
- Foucault M., 1994, « Le sujet et le pouvoir », in *Foucault M., Dits et écrits, 1980-1988*, t. 4, testo/testo 306, Gallimard, Paris.
- Joris Magallanes C. J., 2015, « Nature as an Ancestor: Two Examples of Legal Personality for Nature in New Zealand », *Vertigo*, 22 (hors série), <https://journals.openedition.org/vertigo/16199>.
- Lepolz A., 1949, *A Sand County Almanac. Sketches Here and There*, Oxford University Press, New York.
- Revel J., 2014, « Tra Política ed Ética », *Euronmade*: <http://www.euronmade.info/?p=3572> (versione italiana della conferenza presentata a Yale il 17 giugno nell'ambito del convegno internazionale "Michel Foucault: after 1984" – Yale University, Whitney Center for Humanities, 17-18 ottobre 2014).
- Stone C., 1972, "Should Trees Have Standing? - Toward Legal Rights for Natural Objects", *Southern California Law Review*, 45.
- Thaler R. H., Sunstein C. R., 2008, *Nudge: Improving Decisions about Health, Wealth, and Happiness*, Penguin Books, London.
- Vattimo G., 1985, *La fine della modernità*, Garzanti, Milano.
- Viganò P., 2008, "Water and Asphalt. The Project of Isotropy in the Metropolitan Region of Venice", *Architectural Design*, 78.
- Viganò P., 2012, "Idiografia dell'agricoltura", *Territorio*, 60, pp. 73-80, Franco Angeli, Milano.
- Viganò P., Secchi B., Fabian L. (eds.), 2016, *Water and Asphalt. The project of Isotropy*, Park Books, Zurich.

riassunti
résumés

Sandrine Robert, École des hautes études en sciences sociales (EHESS)

Pensare la resilienza morfologica delle forme del paesaggio

Questo contributo dimostra come il quadro concettuale dell'analisi delle forme del paesaggio sviluppato dagli "archeogeografi" francesi a partire dagli anni Novanta possa essere articolato con quello della resilienza ecologica, proposto da Crawford S. Holling e dalla rete *Resilience Alliance* a partire dagli anni Settanta.

La resilienza delle forme del paesaggio permette di analizzare il modo in cui le organizzazioni spaziali assorbono le trasformazioni pur persistendo nella loro struttura. Il caso delle reti stradali, per esempio, mostra come alcuni percorsi regionali vengano mantenuti su un lungo periodo grazie alla trasformazione dei loro tracciati e la loro percorribilità a livello locale.

Il concetto di "panarchia", che articola tre livelli di cicli adattativi (largo e lento, intermedio e veloce, piccolo e molto veloce), permette di riflettere sull'associazione tra ritmi lenti e veloci che si verificano nei numerosi casi di trasmissione nei paesaggi.

Il concetto di resilienza, molto utilizzato nella geografia del rischio sin dalla metà degli anni Duemila, è oggi oggetto di critiche a causa della polisemia del termine e il modo in cui esso viene utilizzato da parte del mondo politico. L'archeogeografia, analizzando il cambiamento delle forme del paesaggio sulla lunga durata, permette di lavorare sulla resilienza come processo, di definire meglio le biforcazioni all'interno dei sistemi e di rompere con i modelli classici di diacronia e sincronia che hanno dominato l'analisi morfologica dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri.

L'analisi archeogeografica e la resilienza ecologica permettono quindi di proporre in alternativa all'idea dell'inerzia del paesaggio quella di una costante articolazione tra persistenza e trasformazione.

229

Jean-Pierre Jessenne, Université de Lille III, Académie d'Agriculture de France

Figure dell'organizzazione territoriale tra città e campagna dalla Piccardia alle Fiandre (ca 1760-1860)

Le interazioni tra città e campagna sono state spesso riassunte in formule binarie, tra cui quella molto comune che contrappone la città consolidata con urbanizzato continuo e popolazione densa alla campagna caratterizzata da villaggi dispersi e popolazione sparsa. L'era industriale sembra aver rafforzato questa opposizione con la differenziazione delle funzioni di produzione e di servizio. Questo saggio propone di esaminare il periodo della transizione secolare tra il tempo dei Fisiocrati e il pieno sviluppo dell'industria per comprendere meglio la genesi e la relatività di queste differenziazioni. L'ipotesi dell'autore è che bisogna non solo studiare insieme le aree urbane e rurali, ma anche di adottare un approccio che tenga conto dei diversi fattori e protagonisti che agiscono sull'organizzazione dei territori. Questo tipo di approccio è tanto più necessario se si parla di regioni con varie configurazioni rurali e urbane, come i territori tra la Piccardia e le Fiandre situati nell'Europa nord-occidentale fra la Francia e il Belgio.

Il saggio esamina tre sequenze storiche: in una prima sequenza (dal 1760 al 1780), l'autore mostra che oltre alla distinzione urbano/rurale esiste un'opposizione tra due sistemi agrorurali e altre forme di differenziazioni (la diversa distribuzione della proprietà fondiaria, la presenza differenziata della protoindustria tessile, un governance non omogeneo dei territori fra la Francia e i Paesi Bassi austriaci). In una seconda sequenza segnata dalle rivoluzioni (dal 1790 al 1830), il susseguirsi di episodi di rottura e di consolidamento dei poteri locali, anziché le ridistribuzioni economiche in materia di proprietà fondiaria disegnano un nuovo paesaggio di differenziazioni. Durante il terzo periodo, dopo il 1830, dominato dalla rivoluzione industriale,

La cartografia delle aree rurali e urbane è tutt'altro che uniforme: esiste una crescente diversificazione spaziale di cui il saggio espone quattro configurazioni principali.

Lo studio di questa grande regione in trasformazione richiede quindi un approccio che vada oltre i confini convenzionali, tanto dal punto di vista delle divisioni cronologiche e amministrative che dal punto di vista dell'opposizione urbano e rurale. Questa parte dell'Europa si presenta come un territorio in movimento all'interno del quale le città e le campagne si compenetrano costantemente, in una combinazione spesso complessa in cui i sistemi di relazione e i poteri svolgono un ruolo importante.

Sébastien Verleene, LOCI-Tournai, Université Catholique de Louvain

L'urbanistica sui suoli vivi? Schizzo di un pensiero del "sottosuolo" attraverso lo studio dei paesaggi rurali del Tournaisis in Belgio

In Belgio, l'urbanizzazione è "dispersa" almeno dal XVIII secolo. Tuttavia, la lotta all'espansione urbana incontrollata, basata su definizioni arbitrarie di urbano e rurale, rimane l'obiettivo principale delle politiche pubbliche. La definizione di ruralità – a partire da criteri socio-professionali che non possono resistere ai mutamenti del settore agricolo, oppure secondo la proporzione del terreno non edificato – resta problematica in questo paese dove l'intreccio urbano-rurale è particolarmente marcato. Inoltre, negli ultimi 30 anni, la perdita di terreni agricoli è stata solamente del 6%, mentre le rese agricole sono raddoppiate grazie all'uso massiccio di input extracontinentali, i cosiddetti "ettari fantasma" (Borgström, 1965) che pongono molti interrogativi sulla sostenibilità dei paesaggi occidentali e sulla loro propensione a contribuire al mantenimento delle disuguaglianze globali. Infine, l'ingiunzione alla densità solleva questioni fondamentali rispetto alle libertà individuali: il 60% degli europei sogna una casa indipendente con il giardino. A queste riflessioni bisogna aggiungere che il consumo del suolo – come mostra l'autore a partire dall'esempio di Tournaisis – è principalmente dovuto alle zone industriali e commerciali offerte agli attori del capitalismo globalizzato.

Allora come leggere questi territori? Come spiegare le "ragioni" di questi insediamenti sparsi e i loro antichi legami con l'idrografia, che oggi li espongono alle inondazioni? Come aprire una riflessione "oltre natura e cultura" (Descola, 2005) verso un progetto di isotopia territoriale capace di coniugare i campi dell'urbanistica e dell'agricoltura? L'autore trova nella teoria dei sistemi agrari (Mazoyer, Roudart, 1997) e l'agrologia un invito per l'urbanistica a rileggere il territorio come ecosistema coltivato – strutturato nel corso della storia da sistemi di rinnovamento della fertilità del suolo – e il suolo come mondo vivente. Un'urbanistica sui suoli vivi consisterebbe quindi non più nello sviluppo di superfici inerti, ma nell'immaginare degli insediamenti intesi come luoghi ibridi per la coesistenza umano/non umano su un suolo vivo. Quest'urbanistica che tiene conto del "sottosuolo", potrà forse aprire delle strade per pensare le evoluzioni morfologiche del territorio oltre urbano e rurale.

Lucia Carle, Università degli Studi di Firenze, École des hautes études en sciences sociales (EHESS)

La construction sociale du territoire. Anthropologie historique et territoires

La méthode développée pour l'étude de la dynamique identitaire dans le cadre disciplinaire de l'anthropologie historique et appliquée à l'enquête préliminaire dans la phase analytique d'un projet d'aménagement est

intégrée par l'école territorialiste et utilisée pour identifier les caractéristiques de la composante anthropique du territoire. Les principes de la méthode historique, anthropologique et ethnographique s'appliquent à l'analyse territoriale : le territoire est identifié par étapes, à partir du point de vue des habitants.

La reconstruction de la dynamique des horizons (relatif, circonscrit et élargi) et l'approche cognitive historique aident à définir correctement la relation spatio-temporelle sur la longue durée. Le cadre historique est défini à la fois pour les événements politiques, économiques et sociaux généraux ainsi que pour les changements sociaux et économiques locaux. Les manifestations de la conscience d'appartenance sont identifiées par des sources orales et écrites et par le travail de terrain.

Les études de l'identité et du modèle social, apanage des historiens et des anthropologues, observent les modèles sociaux sur la longue durée, facilitant ainsi l'aménagement du territoire.

L'identité, comprenant le sentiment et la conscience d'appartenance, et l'identité au sens propre sont dynamiques et évolutives : il ne s'agit pas d'un ensemble de caractéristiques fixées à jamais et déterminant la différence entre l'identité de territoires donnés. Pour la saisir, il faut identifier et analyser tous les aspects des différents systèmes qui composent les modèles sociaux des populations sur leur territoire. Les modèles sociaux sont le contenu de l'identité. Leur unicité résulte de la combinaison de différents systèmes et de leurs caractéristiques spécifiques. L'identité d'un territoire donné est définie sur la longue durée comme la combinaison de modèles sociaux identifiés ou, dans le cas d'une identité réelle, comme un modèle social unique capable de se reproduire.

L'identité consciente, c'est-à-dire la conscience de sa propre spécificité et unicité dans une dynamique de relations combinant les horizons relatifs, circonscrits et élargis, est un potentiel pour la définition de nouveaux modèles de développement. Elle implique la connaissance historique de son propre territoire, au-delà d'une conscience historique, insuffisante, car souvent sélective. L'identité est le point de départ pour comprendre tous les aspects de la dynamique générale/locale (administratifs, politiques et économiques) afin de les repenser. L'étude du modèle social permet de comprendre la construction du territoire sur la longue durée, et est nécessaire à toute intervention d'aménagement. Un exemple est fourni par les études sur l'identité sociale et culturelle des Langhe (Piémont) et Montalcino (Toscane).

Fabrice Boudjaaba, Centre national de recherches scientifiques (CNRS), École des hautes études en sciences sociales (EHESS)

Legami sociali e territorio alla luce della post-ruralità. Un approccio storico

Questo saggio esplora gli usi storici della nozione di territorio e il modo in cui gli storici si sono cimentati con la storia delle aree rurali in profonda trasformazione. Nella prima parte del saggio l'autore sostiene che la nozione di territorio e, più in generale, la dimensione spaziale del funzionamento delle società sono poco integrati nella ricerca storica e mostra invece l'interesse che gli storici avrebbero ad utilizzare le nozioni di territorio e di spazio per analizzare, se non i territori della post-ruralità, almeno le società rurali in trasformazione. La presa in considerazione della maniera in cui gli individui e i gruppi sociali si iscrivono in un determinato territorio è, per esempio, un modo particolarmente interessante di comprendere, al di là degli elementi generali del contesto, soprattutto economici, il comportamento degli individui o il modo in cui essi continuano a lasciare la loro impronta su uno spazio, nonostante le trasformazioni indotte dall'urbanizzazione.

Per fare questo, l'autore usa il caso di Evry, un territorio rurale composto da una popolazione di agricoltori e viticoltori, che diventa un sobborgo industriale di Parigi nel primo Ottocento. Questo villaggio di mille

abitanti all'inizio del XIX secolo, raggiungerà quasi 15.000 abitanti nel 1860, quando la parte settentrionale del comune viene annessa alla città di Parigi. Il saggio evidenzia l'importanza della superficie comunale ancora dedicata all'agricoltura in questo comune che verso la metà dell'Ottocento è il secondo comune industriale della periferia parigina. L'evoluzione del numero di persone occupate nell'agricoltura mostra che, anche se esse sono diventate una minoranza, si sono mantenute costanti e sono persino aumentate leggermente tra il 1806 e il 1850. Lo studio delle pratiche matrimoniali di individui provenienti dalle vecchie famiglie del comune – individui la cui genealogia mostra che hanno antenati contadini residenti a Ivry almeno dalla prima metà del XVIII secolo – mostra come queste famiglie continuano a mantenere forti legami sociali promuovendo pratiche ereditate dal passato del villaggio del comune. Ciò si vede sia nel forte tasso di endogamia fra gli individui provenienti da famiglie "radicate", sia nell'alta prevalenza di testimoni di matrimonio provenienti dallo stesso background. Queste pratiche sociali continuano a strutturare una parte del territorio comunale e si riflettono nella bassa "densità" di relazioni sociali di queste famiglie con il mondo urbano, che si tratti dei nuovi abitanti del comune (il mondo operaio) o dei parigini.

David Celetti, Università degli Studi di Padova

Territori dell'industrializzazione diffusa. Paesaggi, economie e società del Nord-Est italiano

Il saggio analizza il processo di "industrializzazione diffusa" che ha caratterizzato gran parte del Nord-Est italiano e che ha portato alla formazione di "distretti industriali" rivelatisti, almeno fino agli anni Duemila particolarmente competitivi nell'economia globale. Esaminando soprattutto le origini e le specificità del modello, l'autore sottolinea i forti legami tra industrializzazione diffusa e territorio, nonché le potenzialità e i limiti che definiscono, allo stato attuale, le frontiere di crescita di questa particolare struttura produttiva. L'attuale configurazione dello spazio regionale appare in effetti il risultato di successive ondate di industrializzazione in un particolare contesto rurale e sociale dominato dall'agricoltura promiscua e dalla piccola e media agricoltura contadina. Su queste strutture agricole si sono infatti inserite le trasformazioni che, dal XIX secolo ad oggi, hanno costruito la società, l'economia e, naturalmente, il territorio regionale. Il passaggio, graduale e progressivo, dall'agricoltura all'industria durante tutto il XIX secolo; l'assenza di forti concentrazioni urbane, industriali e lavorative; la giustapposizione sociale (all'interno delle stesse famiglie/individui) di varie attività (agricole, artigianali, industriali, commerciali...); il consolidamento, nel secondo dopoguerra, di uno sviluppo economico definito da una forte coesione sociale attorno a istituzioni stabili; la pluriattività in agricoltura e nell'industria manifatturiera; e, infine, l'emergere, a partire dagli anni Settanta, del modello dei distretti industriali sono gli elementi centrali dello sviluppo che il saggio descrive. Questi fenomeni sono tutti, per diversi motivi e processi storici, legati al modello di piccolo affitto contadino e di agricoltura promiscua ereditata dal Medioevo.

La ricostruzione storica dell'industrializzazione diffusa, permette infine di sottolineare i successi e i limiti di questo approccio allo sviluppo che, se da un lato ha assicurato – e assicura ancora oggi – buoni risultati economici, dall'altro tende strutturalmente all'espansione estensiva dei centri abitati, delle reti di comunicazione stradale e delle abitazioni. La ricostruzione empirica di un caso di studio territorialmente circoscritto, Carmignano di Brenta, scelto per la sua rappresentatività in termini di industrializzazione diffusa, ma anche di coesistenza e vicinanza di aree rurali, industriali e urbane, permette infine di verificare "sul campo" le ipotesi e analisi teoriche.

Hessam Khorasani Zadeh, Università Iuav di Venezia, École des hautes études en sciences sociales (EHESS)

Dalla parentela al paesaggio. La genealogia delle famiglie appoderate come strumento di analisi territoriale (Area centrale veneta e Fiandre interne francesi, ca 1850-2020)

Concentrandosi sulle evoluzioni delle famiglie contadine e delle aziende agricole dell'area centrale veneta e delle Fiandre interne francesi, questo saggio sottolinea l'importanza delle strutture sociali e spaziali del mondo agricolo nei processi di trasformazione spaziale della campagna. Il contributo suggerisce inoltre di rivedere alcune nozioni legate al contesto socioeconomico della terza Italia (quali appoderamento e famiglia appoderata) per farne degli strumenti di analisi interdisciplinare, suscettibili di essere utilizzati al di fuori del contesto specifico in cui sono nate.

La prima parte del saggio, dedicato allo studio delle strutture agrarie e urbane di un numero ristretto di comuni, permette all'autore di affermare che le evoluzioni delle strutture agrarie e familiari sono relativamente indipendenti della crescita demografica e, in confronto a quest'ultima, più efficaci per la lettura delle forme di urbanizzazione e di paesaggio. Riguardo all'influenza delle strutture agrarie, l'analisi di macroindicatori sottolinea l'impatto della proprietà e delle forme di conduzione delle aziende agricole, rilevando una correlazione tra l'importanza della conduzione diretta, da un lato, e l'intensità dell'urbanizzazione diffusa (nonché una tendenza meno marcata all'ingrandimento delle aziende agricole), dall'altro.

Nella seconda parte del saggio, le analisi più dettagliate di campioni di territorio e di famiglie rivelano l'importanza delle modalità di riproduzione delle famiglie contadine. La famiglia infatti, appare come un "luogo privilegiato" per osservare (o addirittura spiegare) sia l'evoluzione delle aziende agricole che l'evoluzione del paesaggio agrario in generale. Per quanto riguarda il Veneto, la famiglia appoderata risulta come una componente essenziale nella costruzione prima delle particolari forme di appoderamento del territorio e, successivamente, dell'urbanizzazione diffusa. Nelle Fiandre francesi, invece, le analisi sottolineano il ruolo attivo delle famiglie contadine sia nella formazione delle medie e grandi aziende agricole – in una regione in cui il piccolo affitto dominava fino alla metà del XIX secolo – che nella relativa scomparsa degli insediamenti sparsi in questa regione un tempo più diffusamente abitata.

Questo saggio invita a riconsiderare l'importanza delle dinamiche endogene e dal basso, sia nello studio che nel progetto del territorio.

233

Viviana Ferrario, Università Iuav di Venezia, Università degli Studi di Padova

La "ville de la promiscuité". Observations sur les transformations du paysage agroubain de la Vénétie, de l'après-guerre à nos jours

L'image de la plaine centrale vénitienne est trop souvent « aplatie » entre paysage palladien et *città diffusa* : d'un côté, le beau paysage produit par la civilisation de la villa vénitienne ; de l'autre, le paysage ordinaire (certains diraient dégradé) de l'habitat dispersé, des « filaments » résidentiels et entrepôts désordonnés et rongéant le sol. Ces deux images fortes monopolisent depuis longtemps l'attention des observateurs et finissent par entraver toute tentative de réforme. Présenter de nouveaux éléments de connaissance des processus qui sont à l'origine des formes actuelles du paysage pourrait impulser un renouveau du débat scientifique et celui portant sur la gouvernance territoriale. Dans cet esprit, cet article traite, dans le cadre du processus d'urbanisation généralisée qui a affecté la plaine centrale de la Vénétie dans la seconde moitié du XX^e siècle,

des transformations concomitantes du paysage agricole. En effet, le contexte agricole a été immédiatement identifié comme un facteur déterminant dans ce processus accéléré et controversé de *dé-territorialisation* et de *re-territorialisation* (Cosgrove, 1993 ; 2007), mais un travail de synthèse sur ce sujet n'a toujours pas été réalisé. En attendant que de nouvelles recherches comblient cette lacune, cette contribution propose un pas de côté par rapport à cet objectif, en examinant les transformations du *paysage agricole* restées jusqu'ici en arrière-plan. À ce sujet, le quasi-abandon de la *cultura promiscua* est un thème qui mérite une attention particulière. L'expression *cultura promiscua*, utilisée en italien dans la littérature internationale (Pinto Correia 2003, Zimmerman 2006), désigne certains systèmes agricoles préindustriels, répandus dans une grande partie de la vallée du Pô et du centre de l'Italie, qui associaient sur les mêmes terres agricoles des cultures de plantes vivaces (arbres et vignes) et herbacées saisonnières (céréales et fourrage). Sous l'impulsion d'un processus de modernisation débuté au siècle précédent (Ferrario, 2019), la culture mixte, longtemps considérée comme irrationnelle par les experts, a été rapidement abandonnée dans la seconde moitié du XX^e siècle dans le cadre d'un processus de modernisation calqué sur l'agriculture industrielle.

L'usage de l'approche morphologique diachronique (typique des études portant sur la *città diffusa*) pour l'étude du paysage agricole permet de suivre les tendances spatiales et les rythmes temporels des transformations, reliant le processus d'urbanisation aux changements de l'espace agricole. De cette analyse émergent des éléments favorisant une réévaluation de l'image de la *città diffusa* comme dévoratrice du sol et destructrice du paysage. Au contraire, le processus d'urbanisation généralisée semble avoir eu un rôle de freinage relativement à un certain modèle de modernisation agricole mise en œuvre dans la seconde moitié du XX^e siècle et jamais achevé. La *città diffusa* (que l'auteur de cette contribution appelle également *città promiscua*) conserve une certaine complexité agroécosystémique et des traces insoupçonnées des paysages ruraux du passé. Cette nouvelle image de la *città diffusa* pourrait être le prélude à une orientation différente des politiques agricoles et des instruments de gouvernance territoriale. En ce sens, l'étude de l'abandon de la polyculture est aussi une manière de donner une profondeur diachronique aux significations, valeurs et défauts que nous attribuons aujourd'hui aux territoires de ville diffuse.

Marta De Marchi, Università Iuav di Venezia

L'espace de la nourriture dans la ville diffuse. Le système agroalimentaire de la Vénétie entre urbain et rural

Cette contribution part de quelques réflexions étayées dans la thèse de doctorat de l'auteur (De Marchi, 2018) qui se donne pour objectif d'examiner la dimension spatiale de l'impact d'un système alimentaire sur son territoire de référence ainsi que leurs rapports d'interdépendance. D'une part, l'alimentation et ses filières doivent s'adapter au contexte territorial dans lequel elles s'inscrivent. D'autre part, elles sont capables de transformer les lieux et les paysages. L'observation de la dimension spatiale des dynamiques agroalimentaires devient urgente à un moment historique où les transformations globales qui s'opèrent sur les plans climatique, social, économique et sanitaire mettent en péril la sécurité alimentaire des communautés. En ce sens, la Vénétie centrale devient un cas pertinent : c'est un territoire caractérisé par une faible densité de population, mais aussi par une forte intensité de production ; le secteur agroalimentaire est parmi les plus importants et les plus caractéristiques de l'économie régionale, tant en termes d'agro-industrie que de produits à forte valeur ajoutée ; le système de production et les modèles d'achat tendent à favoriser les chaînes d'approvisionnement longues malgré le structure territoriale se prêtant à un raccourcissement de ces dernières. Partant de l'idée que le système alimentaire offre un point de vue privilégié pour l'étude des territoires post-ruraux, cette

contribution examine toutes les phases de la chaîne d'approvisionnement, de la production à la consommation, mettant en jeu les outils de l'urbanisme comme la construction de cartes critiques, la description spatiale d'exemples d'innovation sociale et l'élaboration des scénarii projetant les tendances actuelles vers l'avenir.

Mariavaleria Mininni, Università degli Studi della Basilicata
Transitions alimentaires et géographies critiques de l'alimentation. Le cas de Matera

Au sein de la triade alimentation-ville-territoire, les effets d'interférence entre agriculture urbaine et politiques sociales, qualité des aliments et production durable, ainsi que ceux existant entre culture et entreprises créatives, déterminent de nouvelles relations entre patrimoine, économie et espace. La ville joue un rôle de plus en plus central dans le système alimentaire ; elle est en mesure d'intégrer la dimension culturelle dans les concepts de développement local, de production et de santé, créant ainsi de nouveaux horizons de partage au sein des institutions, des entreprises et des communautés locales.

Le système alimentaire urbain n'est pas encore très visible, en dépit de son omniprésence et ses ramifications dans les villes. Le rendre visible est fondamental pour l'inscrire dans une perspective de politiques publiques (*politics*) – située à l'intersection des secteurs public, privé et non lucratif – de manière à passer de la rigidité du maillage administratif sectoriel à une richesse des flux, des comportements et des géographies alimentaires urbaines. L'alimentation pourrait effectivement contribuer à l'élaboration de politiques urbaines explicites, à la fois territorialisées et systémiques.

Cette contribution aborde certaines des questions urbaines actuelles relatives au système alimentaire : les géographies alimentaires contemporaines ; les chaînes d'approvisionnement courtes et les risques du piège local (*local trap*) ; les expérimentations urbanistiques élaborées par le biais de la planification alimentaire (*food planning*) et des politiques publiques alimentaires (*food politics*) ; et les aspects anthropologiques et culturels du système alimentaire. Ces thèmes sont abordés à partir d'un territoire spécifique : la ville de Matera, capitale européenne de la culture en 2019, qui est caractérisée par un très fort lien avec son environnement rural, son histoire et sa culture agricole. Matera a favorisé une réflexion approfondie sur le lien unissant les systèmes urbain et rural grâce au travail effectué dans le cadre de la construction de l'Atlas alimentaire de Matera, une plateforme mise à la disposition du public qui a pu recueillir et diffuser informations et connaissances sur les réseaux alimentaires de Matera.

L'alimentation peut devenir un marqueur digne d'intérêt des processus de transition qui se déploient au sein des villes, notamment celles qui font l'objet d'une révision de leurs métabolismes (quantité et qualité de la demande alimentaire, déchets et gaspillage alimentaires, etc.) liés aux phénomènes de mondialisation déclenchés par le tourisme. Il s'agit d'examiner la manière dont l'évolution des choix alimentaires se répercute sur les modifications de l'*habitus* – entendu ici comme un principe générateur de pratiques objectivement classifiables, ainsi que de systèmes de classification de ces mêmes pratiques.

Luca Filippi, Università Iuav di Venezia
Sismondì, Cattaneo, Sereni. Trois images de la richesse agraire

Cette contribution a pour point de départ l'hypothèse de refaire aujourd'hui la *Storia del paesaggio agrario italiano* d'Emilio Sereni. Cet ouvrage est rédigé au milieu des années 1950, alors que l'auteur a devant lui le

processus de transition séculaire de l'agriculture italienne, à savoir le passage de systèmes de production et de rapports encore profondément greffés dans le tronc féodal — pour utiliser une image chère à l'auteur — à la structure de l'Italie agricole d'aujourd'hui caractérisée par la petite propriété et le faire-valoir direct paysan. Ce contexte, selon l'auteur de cette contribution, définit précisément le point de fuite singulier vers lequel tend constamment l'œuvre de Sereni, et en particulier son *chantier paysager* : élever la technologie agricole ainsi que la capacité d'analyse et de planification du réformisme agraire pour qu'elles soient à la hauteur des défis monumentaux de la modernisation de l'Italie des années 1950.

En ce sens, le projet consistant à *refaire Sereni* est aussi un exercice de déconstruction de cette singulière perspective d'analyse et de planification, en partant de l'hypothèse que ce travail est pertinent également pour interroger le contexte actuel de transition écologique de l'agriculture européenne. Dans ce cadre, cette contribution examine la codification progressive d'une tradition du réformisme agraire italien en vue d'esquisser une généalogie qui lie l'œuvre de Sereni à celle de deux grands auteurs du XIX^e siècle italien et européen : d'un côté le *Tableau de l'agriculture toscane* de Simonde de Sismondi (1801) et, de l'autre, les contributions multiples et composites de Carlo Cattaneo sur l'agriculture lombarde. Malgré leurs nombreux points de divergence, il est en effet possible de lire ces travaux à la lumière d'un rapport de continuité généalogique ancré principalement dans un horizon commun de réflexion économique et politique. Il s'agit d'une investigation à l'échelle de l'espace régional, mais aussi d'un effort de codification de trois formes paradigmatiques de richesse agraire, qui donnent corps à trois grandes pensées politiques économiques : la dimension paternaliste et non conflictuelle du développement que Sismondi perçoit dans le métayage de la Toscane ; la faculté libre, et potentiellement infinie, du capital à se joindre à la terre sous la forme du capital reproductif (un exemple qui, pour Cattaneo, trouve sa forme paradigmatique dans la Lombardie de la grande exploitation capitaliste) ; et, enfin, l'instance révolutionnaire que Sereni voit se réaliser en Émilie avec l'émergence d'une nouvelle subjectivité politique qui rassemble les forces productives sociales de l'agriculture assumant un rôle de premier plan dans le progrès civil, mais aussi technico-économique des campagnes italiennes.

